

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

Circolazioni, sedentarizzazioni e transiti nell'area del Mediterraneo
a cura di ADELINA MIRANDA

PERALDI - RAHMI / Migrazioni marocchine, vecchi percorsi, nuove mete. BREDELOUP / Transitare nel Sahara. Quando i migranti africani prolungano la durata del loro soggiorno. BERTHOMIÈRE / Israele. L'emergere "atipico" della mondializzazione migratoria nel Mediterraneo orientale. DEBOULET / Ethiopiennes, Philippines et Soudanais. Voisinages migrants et confrontation aux sociétés d'accueil au Liban. PÉROUSE / Migrations, circulations et mobilités internationales à Istanbul. DILLI / Turkey: An Inventory of Migration Movements

BRANDI - CARUSO - DE ANGELIS - MASTROLUCA / Gli immigrati ad alta qualificazione secondo il Censimento italiano del 2001: occupazione e sottoccupazione. RIMOLDI - TERZERA / Il comportamento insediativo della popolazione straniera nell'Italia meridionale. ERRICHELLO / Le donne arabo-musulmane immigrate. Background socio-culturale e ricerca nel casertano. LUCCIARINI / I luoghi contano: immigrati e città in Europa e Stati Uniti. BEDMAR / Famiglie marocchine immigrate e insediate in Spagna. Uno studio socio-educativo



172

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio". Il CSER fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Macioti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Matteo Sanfilippo, Salvatore Strozza, Francesco Susi, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Lydio Tomasi, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

Direttore responsabile: Lorenzo Prencipe

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Mariella Guidotti, Antonietta Tosoni, Gioacchino Campese (revisore saggi in inglese).

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: www.cser.it

Abbonamento 2009

Italia	55 €
Esteri	65 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a Centro Studi Emigrazione (specificare la causale)

- Conto BancoPosta n. 57678005
Codice IBAN: IT13 Y 07601 03200 000057678005
BIC: BPPIITRXXX
- Unicredit Banca di Roma, Agenzia di Roma Trastevere B
Viale Trastevere 95 - 00153 Roma
Codice IBAN: IT 93 E 03002 05319 000400186238
BIC: BROMITR1E35

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index".

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389
Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLV - OTTOBRE-DICEMBRE 2008 - N. 172

SOMMARIO

Circolazioni, sedentarizzazioni e transiti nell'area del Mediterraneo

a cura di ADELINA MIRANDA

- 771 - Introduzione, *Adelina Miranda*
- 787 - Migrazioni marocchine, vecchi percorsi, nuove mete, *Michel Peraldi, Ahlame Rahmi*
- 801 - Transitare nel Sahara. Quando i migranti africani prolungano la durata del loro soggiorno, *Sylvie Bredeloup*
- 818 - Israele. L'emergere "atipico" della mondializzazione migratoria nel Mediterraneo orientale, *William Berthomière*
- 837 - Ethiopiennes, Philippines et Soudanais. Voisinages migrants et confrontation aux sociétés d'accueil au Liban, *Agnès Deboulet*
- 853 - Migrations, circulations et mobilités internationales à Istanbul, *Jean-François Pérouse*
- 873 - Turkey: An Inventory of Migration Movements, *Şirin Dilli*
- 893 - Gli immigrati ad alta qualificazione secondo il Censimento italiano del 2001: occupazione e sottoccupazione, *M. Carolina Brandi, M. Girolama Caruso, Simone De Angelis, Simona Mastroluca*
- 927 - Il comportamento insediativo della popolazione straniera nell'Italia meridionale, *Stefania Rimoldi, Laura Terzera*

-
- 945 - Le donne arabo-musulmane immigrate. *Background* socio-culturale e ricerca nel casertano, *Gennaro Errichiello*
- 967 - I luoghi contano: immigrati e città in Europa e Stati Uniti, *Silvia Lucciarini*
- 981 - Famiglie marocchine immigrate e insediate in Spagna. Uno studio socio-educativo, *Vicente Llorent Bedmar*
- 992 - *Recensioni*
- 1010 - *Segnalazioni*
- 1016 - *Libri ricevuti*
- 1022 - *Indice del volume XLV*

Introduzione

Dagli anni Novanta del XX secolo, i movimenti delle popolazioni mediterranee hanno assunto una nuova visibilità sulla scena migratoria internazionale. I saggi proposti in questo numero di *Studi Emigrazione* approfondiscono alcuni aspetti di queste forme di circolazione, sedentarizzazione e transito adottando come punto di vista quello dei migranti che si spostano lungo le sponde meridionali e orientali mediterranee. Questo sguardo decentrato rispetto all'Europa restituisce un'immagine multiforme del fenomeno e apre il dibattito su alcuni nodi concettuali problematici. In modo particolare, l'intreccio e la sovrapposizione fra movimenti di popolazione attuali e passati e le connessioni fra il livello globale, nazionale e locale sollevano la delicata scelta del Mediterraneo come categoria pertinente e specifica nello studio delle migrazioni¹. I fatti migratori restituiti dagli autori possono essere considerati come un tratto specifico del Mediterraneo oppure, situandosi nel Mediterraneo, essi ci interrogano sulle configurazioni migratorie attuali?

Le ricerche presentate documentano l'instabile delimitazione esistente fra "migrazioni nel Mediterraneo" e "migrazioni del Mediterraneo". Esse mostrano che i limiti fra le categorie dei migranti, fra paesi di emigrazione, di immigrazione e di transito sono fluidi e reversibili, e che le differenze e le similitudini identificabili fra le "nuove" e le "vecchie" correnti migratorie, le migrazioni irregolari e politiche, quelle pendolari e definitive restano mutevoli. Inoltre, le analisi proposte mettono in crisi la mappa delle migrazioni elaborata a partire dall'opposizione del "sud", come spazio di emigrazione, e del "nord", come spazio di immigrazione. Nel guardare ai movimenti che collegano l'area mediterranea con quella sub-sahariana e con quella dei paesi del Golfo Persico, questi saggi segnalano l'importanza delle migrazioni "sud-sud" contribuendo così ad una più articolata riflessione delle mobilità attuali.

¹ ALBERA, Dionigi; BLOK, Anton; BROMBERGER, Christian (sous la direction de), *Anthropologie de la Méditerranée / Anthropology of the Mediterranean*. Aix-en-Provence, Maisonneuve & Larose, 2001 (trad. italiana a cura di MIRANDA, Adelina, *Antropologia del Mediterraneo*. Milano, Guerini, 2007).

Migrazioni nel Mediterraneo, migrazioni del Mediterraneo

Se si estende lo sguardo analitico a tutta l'area del Mediterraneo si colgono differenze e similitudini fra le circolazioni che attualmente caratterizzano le sue sponde.

Nel corso degli anni 1970, diverse correnti migratorie provenienti dai paesi della sponda sud hanno iniziato a dirigersi verso l'Italia, la Spagna, la Grecia ed in seguito verso il Portogallo². All'inizio, la prossimità geografica e le modificate condizioni del mercato del lavoro europeo hanno spiegato quella che allora era considerata una "deviazione" di una parte dei flussi migratori, derivata dalla chiusura delle frontiere degli stati tradizionalmente meta dei migranti. Rapidamente, però, l'immigrazione si è rivelata essere un elemento strutturale dell'economia di questi nuovi paesi, nonostante gli alti tassi di disoccupazione. La trasformazione dell'Italia, della Spagna, della Grecia e del Portogallo in paesi *anche* di immigrazione ha messo in crisi i modelli esplicativi classici, come hanno riscontrato i teorici del "modello migratorio mediterraneo". Costoro, nel considerare l'insieme dei flussi migratori in questa regione del Mediterraneo, hanno sottolineato il peso che giocano in questi paesi alcune analogie nella struttura economica, demografica e sociale: il funzionamento del sistema del *welfare state*, i processi di terzianizzazione del mercato di lavoro, l'incidenza del lavoro informale, la forte presenza di immigrati irregolari, l'importanza della manodopera impiegata nel settore agricolo, quello edile e quello di cura³.

La messa in relazione di questa configurazione migratoria con quelle delle sponde meridionale e orientale del Mediterraneo fa emergere altre divergenze e altre similitudini che rimandano al ruolo giocato dalla colonizzazione, dalla globalizzazione economica del "sud" e dalle forme di instabilità politica nella articolazione delle mobilità mediterranee.

Il riferimento ad una specificità mediterranea spesso, nel celebrare il *métissage*, occulta i rapporti di sfruttamento e di dominazione che attraversano questa area geo-politica⁴. Invece la colonizzazione, prima, e

² In Grecia, sono segnalati flussi d'immigrazione già alla fine degli anni 1960; tra il 1973 e il 1975, in Spagna erano presenti 100.000 lavoratori immigrati, soprattutto algerini e marocchini. Nel 1970 in Italia soggiornavano 143.838 stranieri e durante questi anni l'immigrazione raggiunse "livelli significativi", ossia tra il 2% e il 3% della forza lavoro (REYNERI, Emilio, *La catena migratoria*. Bologna, il Mulino, 1979; CARITAS, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*. Roma, Anterem, 2006).

³ PUGLIESE, Enrico, *Il modello migratorio mediterraneo dell'immigrazione*. In: MIRANDA, Adelina; SIGNORELLI, Amalia (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, in corso di stampa.

⁴ GALLISSOT, René, *Interrogations sur le modèle migratoire méditerranéen*. In: MIRANDA, A.; SIGNORELLI, A. (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, op. cit.

la decolonizzazione, in seguito, hanno influenzato e continuano ad influenzare i fatti migratori delle sponde mediterranee. L'immaginario coloniale permea la loro costruzione politica⁵, la loro percezione collettiva e la loro elaborazione nella vita quotidiana. Le attuali migrazioni mediterranee sono "post-coloniali" nella misura in cui rinviano alle continuità e alle rotture politiche, economiche e culturali che plasmano ancora oggi i rapporti tra i paesi che hanno colonizzato questa regione e i paesi che sono stati colonizzati. Tuttavia, la colonizzazione pesa differentemente nella storia dei paesi appartenenti alle sponde sud e orientale, e si combina in modo diverso con le mobilità "ecologiche", derivate dalla progressiva desertificazione dei paesi sub-sahariani, e con quelle più propriamente "politiche". Questi fattori non si escludono a vicenda, ma si combinano producendo morfologie migratorie cangianti nel tempo.

Il caso della Turchia chiarisce queste articolazioni. Pérouse e Dilli, nel ricordare il ruolo che questo grande impero ha ricoperto nel sistema migratorio mediterraneo passato e presente, evidenziano come le ultime ondate immigratorie sono anche la conseguenza di una lunga storia della mobilità all'interno di un'area influenzata politicamente e religiosamente dalla Turchia. Dopo la costituzione dello stato turco nel 1923, la Turchia ha continuato ad accogliere stranieri, provenienti soprattutto dai Balcani, dal Caucaso e dall'Asia Centrale. Questi flussi immigratori si sono combinati con quelli emigratori diretti prima verso la Germania ed in seguito verso Austria, Belgio, Olanda e Francia. Quando la crisi economica degli anni 1970 ha colpito questi paesi europei, sono apparse nuove forme migratorie dirette verso la Libia, l'Arabia Saudita e l'Irak⁶.

La situazione turca permette di porre l'accento sulle caratteristiche peculiari che accompagnano i processi di internazionalizzazione dei flussi migratori nei paesi dell'area meridionale e orientale del Mediterraneo. Prima di tutto, è necessario richiamare all'attenzione il fatto che queste mobilità sono multi-polarizzate. Questa regione è attualmente plasmata da flussi migratori che collegano paesi appartenenti a diverse aree geo-politiche e si articolano intorno a diversi poli

⁵ Il discorso pronunciato all'Università di Dakar dal presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy, il 26 luglio 2007, esprime pienamente questa concezione: l'"uomo africano" è evocato come non facente parte della Storia, come un essere che vive in armonia con la natura e non conosce l'idea di progresso.

⁶ Cfr. anche DELOS, Hélène, *Entre Maghreb et Turquie: mobilités et recompositions territoriales*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (19), 2, 2003, pp. 47-67; DE TAPIA, Stéphane, *Les Turcs expatriés en 2005-2006: combien sont-ils? où sont-ils? Les étrangers en Turquie: combien sont-ils? d'où viennent-ils?*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (22), 3, 2006, pp. 229-251.

economici e politici. Per esempio, gli algerini, come altri gruppi nazionali, ormai non si dirigono soltanto verso i paesi della sponda nord del Mediterraneo, ma anche verso il Canada e la Svezia, oltre che verso i paesi del Golfo Persico.

Per cogliere la specificità di queste forme di circolazione, sedentarizzazione e transito bisogna quindi considerare il ri-dispiegarsi delle circolazioni tradizionali all'interno dei processi di globalizzazione economica. Infatti esse restano inspiegabili, se non si tiene conto dell'attrazione esercitata dai paesi del Golfo e le politiche migratorie attuate al fine di favorire la mobilità araba. Come nel caso egiziano⁷, spesso la consistenza di questi flussi è più elevata rispetto a quelli che si dirigono verso l'UE e il Nord America; essi, inoltre, non coinvolgono solo una manodopera poco qualificata, ma anche lavoratori specializzati, come insegnanti e ingegneri.

Lo studio dei fatti migratori nei paesi appartenenti alla sponda meridionale e quella orientale del Mediterraneo porta quindi a guardare non solo all'Europa, ma anche all'Africa e all'Oriente, riannodando così fili sottesi, spesso occultati da una visione eurocentrica. In questa regione si intrecciano migrazioni interne e internazionali, migrazioni economiche e politiche. Di fronte al carattere poliedrico di queste mobilità, le teorie neoclassiche si rivelano parziali e limitate. I fattori di spinta e di attrazione utilizzati dalle spiegazioni macrosociologiche così come il principio della scelta razionale economica dell'*homo migrans* sono insufficienti per comprendere le cause e le motivazioni della partenza o il prolungamento nel tempo dei progetti di questi migranti, che spesso devono accomodarsi di un particolare contesto geo-politico.

Il caso palestinese è a questo proposito edificante. Nel 1948, tra 70.000 e 100.000 palestinesi sono arrivati in Giordania, che all'epoca contava 480.000 abitanti; a questi, nel 1967, si sono aggiunte altre 395.000 persone. Nel corso degli anni 1960, le persone originarie della Palestina presenti in Giordania rappresentavano l'80% del totale degli stranieri. Lo loro installazione è stata favorita dalla politica e dagli aiuti forniti a questa nazione dai paesi arabi. Tuttavia, dopo gli accordi israelo-palestinesi, la scelta della Giordania come patria sostitutiva è diventata sempre più aleatoria per i palestinesi. Anche in Libano, nonostante la loro lunga presenza, le regole che governano il diritto al soggiorno dei palestinesi sono ambigue. La loro posizione giuridica è fragile: nessun documento comprova la data di entrata e la loro naturalizzazione è difficile. Inoltre, negli ultimi tempi, il loro accesso al mer-

⁷ ZOHRY, Ayman, *The Place of Egypt in the Regional Migration System as a Receiving Country*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (19), 3, 2003, pp. 129-149.

cato del lavoro ha conosciuto una forte restrizione e ormai numerosi settori di attività sono loro interdetti. Nel corso degli anni 1990, la modificazione del quadro politico regionale ha fatto emergere nuovi flussi migratori diretti soprattutto verso i paesi europei e l'Australia. Grazie all'aiuto delle organizzazioni umanitarie e all'appoggio delle reti di parentela e quelle amicali, numerosi palestinesi hanno raggiunto gli studenti e i primi lavoratori che avevano preso la strada dell'esilio, rispettivamente nel corso degli anni 1960-1970⁸.

Il caso dei palestinesi dimostra come la globalizzazione dei flussi migratori e le loro evoluzioni rendono difficile stabilire i limiti che esistono fra le "migrazioni *del Mediterraneo*" e "migrazioni *nel Mediterraneo*". Da un lato, si attestano peculiarità e specificità migratorie regionali, capaci di spiegare continuità e rotture dei movimenti nel tempo; dall'altro lato, queste configurazioni si situano ad una scala globale. Il loro intreccio apre delle considerazioni di ordine generale che apportano un nuovo sguardo non solo sulle migrazioni mediterranee, ma sulla storia delle migrazioni in generale.

Emigrare, immigrare, transitare

Uno degli aspetti fondamentali delle attuali configurazioni migratorie meridionali e orientali è la compresenza di flussi di immigrazione in paesi che continuano ad alimentare l'emigrazione. Inoltre, l'emigrazione e l'immigrazione si combinano con le migrazioni di transito e quelle dei rifugiati⁹. Le connessioni che si creano fra queste diverse tipologie migratorie mettono in discussione la loro teorica segmentazione.

Le osservazioni dei vari autori a proposito delle cosiddette migrazioni di transito dimostrano come queste mobilità contemporanee sono state precedute e in parte si sono sovrapposte alle mobilità tradizionali: dalle strade delle carovane che attraversavano il deserto ai tragitti commerciali e religiosi, passando per le trasformazioni e i contatti emersi dopo il periodo coloniale. Tuttavia, la loro attuale ridefinizione modifica questi stessi elementi tradizionali. I migranti che partono dai paesi sub-sahariani impiegano settimane, mesi, a volte anni per attra-

⁸ DORAI, Mohamed Kamel, *Les réfugiés palestiniens en Europe. Complexité des parcours et des espaces migratoires*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (20), 1, 2004, pp. 169-186; HANAÏ, Sari, *L'impact du capital social sur le processus de rapatriement des réfugiés palestiniens. Une étude préliminaire des réseaux économiques et sociaux de parenté en Palestine et en Israël*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (19), 3, 2003, pp. 43-72.

⁹ Nei saggi presentati, emerge come la Turchia, il Libano e Israele accolgono numerosi rifugiati politici, adeguandosi ai principi dettati dalle convenzioni internazionali. Tale è il caso anche dell'Egitto e della Giordania.

versare deserti e mari, e raggiungere le loro mete. Durante il loro pericolo, possono prospettare la stabilizzazione in paesi non contemplati in precedenza, ma spesso sono costretti a soggiornarvi perché impossibilitati a proseguire il loro cammino o perché espulsi da o verso i cosiddetti "paesi terzi", con cui alcune nazioni europee hanno concluso accordi bilaterali, come nel caso dell'Italia con la Libia.

La definizione di "paesi di transito" ha, tuttavia, un'importante funzione ideologica nella costruzione dei fatti migratori. Per esempio, il suo uso nei paesi nel Magreb occulta la presenza stabile dei sub-sahariani e trascura le mobilità che esistono fra le due sponde del deserto. In modo più generale, essa ingloba una visione unilineare delle migrazioni, articolata intorno a due poli: paesi di partenza e paesi di arrivo. La sua decostruzione richiede quindi una particolare attenzione.

Bredeloup dà un contributo essenziale in questo senso. L'autrice sottolinea quanto sia fondamentale relativizzare la portata del transito nel tempo e nello spazio¹⁰, al fine di riconsiderare la definizione proposta dagli organismi internazionali. D'altronde, l'opposizione fra paesi di transito e quelli di stabilizzazione è fluida non solo nei "nuovi" paesi di immigrazione, ma anche in quelli "vecchi". A lungo i paesi dell'Europa mediterranea sono stati di transito e ancora oggi conservano questa funzione per numerosi migranti. Parallelamente, alcuni paesi europei, come la Francia odierna, si configurano come di transito (o almeno tali sono nell'intenzione di numerosi migranti), come un passaggio che può facilitare il raggiungimento di altre destinazioni (Canada, Stati Uniti o il Nord Europa).

Rompendo con l'immagine del migrante come un essere teso fra il polo dell'assimilazione e quello del ritorno, lo studio delle "migrazioni di transito" mostra come le generalizzazioni a partire da schemi di tipo evolutivo sono sempre più difficili da formularsi. La compresenza di elementi diversi negli stessi fatti migratori induce a considerare criticamente quel principio della "negazione della coevità" alla base di modelli migratori esplicativi coerenti e lineari¹¹. Questo riscontro teorico e metodologico stimola ad individuare il ruolo giocato dalla sincronicità e dalla contemporaneità in tipologie migratorie che all'occhio del ricercatore possono presentarsi come incompatibili oppure contraddittori. È il caso della coesistenza del doppio fenomeno dell'emigrazione e dell'immigrazione.

¹⁰ A questo proposito, gli storici evidenziano il ruolo economico "di transito" ricoperto da numerosi paesi che si affacciano sul Mediterraneo: cfr. POINARD, Michel, *Mobilités et migration dans le bassin méditerranéen*. Aix-en-Provence, Edisud, 2003; SID, Ahmed Abdelkader, *Les flux d'échanges en Méditerranée*. Aix-en-Provence, Edisud, 1996.

¹¹ FABIAN, Johannes, *Il tempo e gli altri. La politica del tempo in antropologia*. Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2000.

I fattori che presiedono il passaggio dei paesi delle sponde meridionali e orientali da luoghi di emigrazione a luoghi *anche* di immigrazione sembrano seguire una logica diversa rispetto a quella dei paesi inclusi nel "modello migratorio mediterraneo". Come abbiamo indicato, la trasformazione dell'Italia, della Grecia, della Spagna e del Portogallo in paesi *anche* d'immigrazione avviene nel corso degli anni 1970, nella prima fase post-fordista, caratterizzata da importanti processi di terziarizzazione. Nei paesi delle sponde meridionale e orientale, il fenomeno emerge durante gli anni 1990 e, nell'ultimo periodo, ha assunto una forte visibilità. Secondo alcune stime ufficiose circa un milione e mezzo di stranieri vive in Libia¹², ma anche il Marocco, la Tunisia e l'Algeria sono coinvolti in questi nuovi fatti migratori¹³. In questi paesi, la compresenza dei due fenomeni è riportata alla combinazione di diverse circostanze: la trasformazione delle circolazioni tradizionali, la progressiva desertificazione dell'area sub-sahariana, la successione delle crisi economiche e dei conflitti politici. Questi elementi si combinano con le politiche migratorie: da un lato, l'Unione europea tende ad esternalizzare il sistema di controllo delle proprie frontiere; dall'altro, i paesi della sponda meridionale e orientale oscillano tra repressione e tolleranza.

Analizzare il processo di coesistenza delle "nuove" con le "vecchie" migrazioni attraverso uno stesso quadro interpretativo può contribuire ad aprire nuove prospettive di analisi. Nel Mediterraneo, i movimenti di popolazione costituiscono una sorta di sedimentazione delle forme identitarie e di alterizzazione, una stratificazione i cui piani sono interagenti. La sovrapposizione fra "vecchi" e "nuovi" flussi migratori, lungi dal produrre un semplice "ricambio", crea nuove mescolanze e differenziazioni fra i paesi delle sponde mediterranee il cui studio necessita il superamento di una visione sostitutiva, secondo la quale i "nuovi" migranti prendono il posto dei "vecchi" che, nel frattempo, si sono integrati nel posto di arrivo. Nei paesi di "vecchia" immigrazione, concentrazioni nazionali ed etniche recenti affiancano quelle che si sono costruite da molto tempo; il loro incontro è all'origine di particolari gerarchie nei campi migratori. A questo proposito, restano ancora inesplorate le modalità attraverso le quali gli italiani, i greci, i portoghesi e gli spagnoli ancora presenti nei paesi di "vecchia" emigrazione si si-

¹² BENSAD, Ali, *Agadez, carrefour migratoire sahélo-maghhébin*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (19), 1, 2003, pp. 7-28; ID., *Le Maghreb face à ses immigrés: migrants africains au Maghreb*, «Zaama», 2005, pp. 12-37.

¹³ Durante alcuni soggiorni in Algeria, ho avuto modo di verificare la "visibilità" dei cinesi, impiegati nei cantieri pubblici e privati. D'altronde questa posizione assume una particolare eccezionalità sociale e culturale nel caso delle donne cinesi che vendono "sole" nei luoghi pubblici, rompendo la regola della segregazione spaziale sessuale.

tuano nelle nuove costruzioni identitarie, tanto più che essi sembrano aver perso il ruolo di "immigrati" nei luoghi di arrivo, mentre in quelli di partenza, dove arrivano migranti europei ed extraeuropei, sono considerati ancora "emigrati".

Parallelamente, nei paesi delle sponde meridionale e orientale, la rappresentazione dell'immigrazione e dell'emigrazione come due fenomeni distinti permette di differenziare le "buone" dalle "cattive" migrazioni. Peraldi sottolinea che la formazione di una classe media transnazionale nei contesti migratori tradizionali in Marocco è legata ad una politica di valorizzazione della figura dell'emigrante che intrattiene relazioni stabili e regolari con i luoghi di partenza. È il caso soprattutto degli anziani in pensione che, installati ormai in una sorta di biculturalità come gli emigrati italiani e portoghesi, contribuiscono all'economia del paese con i loro ritorni estivi e periodici. Questi, nella raffigurazione delle migrazioni marocchine, si oppongono ai migranti di transito, soprattutto provenienti dall'Africa sub-sahariana.

La coesistenza dei fenomeni di emigrazione, immigrazione e transito nello stesso spazio e nella stessa temporalità permette di cogliere la complessità delle relazioni identitarie di questa regione plasmata dalla mobilità e da fattori geo-politici che sembrano in certi momenti avvicinare ed in altri allontanare questi paesi fra di loro. Essa consente inoltre una lettura meno dualista fra *Occidente* o *Oriente*, tanto più che assistiamo all'emergenza di nuove figure migranti che partecipano ad uno stesso processo di transnazionalismo.

Nuove figure migranti

L'arrivo degli immigrati nei paesi delle sponde mediterranee meridionale e orientale risponde ad una domanda generata dai settori meno qualificati, ossia soprattutto dall'agricoltura, dall'edilizia e dai servizi, analogamente ai paesi dell'Europa mediterranea. Come nel caso dei sub-sahariani che si stabiliscono nelle principali città marocchine, in generale, i migranti vanno ad alimentare quello che Peraldi definisce il sottoproletariato urbano, situandosi così in quel processo di segmentazione economica che struttura i fatti migratori contemporanei. In questo senso, come fa notare Berthomière, le sponde meridionali e occidentali del Mediterraneo rappresentano uno dei livelli del sistema migratorio mondiale, le cui dinamiche contribuiscono a ridefinire quelle nazionali. È il caso delle migrazioni in Israele. L'arrivo di ebrei prosegue, ma, per rispondere alle esigenze del mercato di lavoro, sono emerse migrazioni di non ebrei che progressivamente hanno sostituito la manodopera prima proveniente dai territori occupati.

Tuttavia, lo spazio migratorio mediterraneo è ugualmente plasmato da quello che Tarrius ha definito il "transnazionalismo dal basso"¹⁴. L'adozione delle categorie di "campo migratorio" e di "territorio circolatorio" ha permesso di restituire le connessioni e gli scambi attivati in situazione migratoria da soggetti che riorganizzano i loro itinerari oltrepassando i confini nazionali creando delle centralità inedite. Queste migrazioni non sono più "ordinate" nel senso descritto da Sayad¹⁵, ossia rispondenti alle esigenze della grande industria fordista. I soggetti circolano all'interno di reti che si appropriano di spazi locali, soprattutto urbani, secondo le opportunità offerte dall'economia legale e illegale, utilizzando le informazioni di coloro che sono già "insediati", adattandosi alle legislazioni nazionali e passando costantemente attraverso diversi segmenti del mercato del lavoro e vari contesti giuridici.

Figura rappresentativa di queste forme di circolazione è il commerciante. Già nel corso degli anni 1980, mentre l'attenzione si concentrava sulle forme di integrazione degli algerini all'interno del contesto nazionale francese, Tarrius sottolineava l'esistenza di percorsi migratori che erano "al di là" o "al di fuori" delle descrizioni classiche. Allargando l'attenzione, si è potuto constatare l'esistenza di reti magrebine transnazionali la cui estensione ricopre tutto il bacino mediterraneo: Napoli, Genova, Milano, Alicante, Istanbul, Marocco, Algeria, Tunisia, e perfino in Mali, Niger e Ciad¹⁶. Nel corso dello stesso periodo, quindi prima della fine del sistema sovietico, numerose persone, i cosiddetti "turisti con la valigia"¹⁷, facevano la spola fra i paesi dell'Europa dell'est e la Turchia. In seguito, l'internazionalizzazione del settore tessile, ha attirato numerosi magrebini che in parte si sono stabiliti e in parte continuano a fare l'andirivieni coi paesi di origine.

All'interno di questi contesti, giocano un ruolo particolare anche i figli dei vecchi emigrati stabilitisi in Europa. Con il ritorno di una certa stabilità politica in Algeria, i discendenti degli emigrati partiti in Francia sono diventati attori economici attivi che partecipano alla crescita del paese di origine dei genitori. Queste esperienze si iscrivono nel processo di mondializzazione del mercato e, al contempo, esprimo-

¹⁴ TARRIUS, Alain, *La mondialisation par le bas. Les nouveaux nomades de l'économie souterraine*. Paris, Balland, 2002.

¹⁵ SAYAD, Abdelmalek, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, Cortina Editori, 2002.

¹⁶ TARRIUS, Alain, *Naissance d'une colonie: un comptoir commercial à Marseille*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (11), 1, 1995, pp. 21-53; Id., *Au-delà des États-nations: des sociétés de migrants*, *ibidem*, (17), 2, 2001, pp. 9-36.

¹⁷ MOROKVASIC, Mirjama, *Entre l'Est et l'Ouest, des migrations pendulaires*. In: EAD., RUDOLPH, Helwig (sous la direction de), *Migrants. Les nouvelles mobilités en Europe*. Paris, L'Harmattan, 1996, pp. 119-157.

no il peso dei legami post-coloniali nei flussi migratori. Oltre l'importanza della prossimità geografica e dell'uso della lingua francese, come nel caso degli investitori francesi in Marocco, bisogna infatti considerare anche un certo legame affettivo¹⁸.

Il posto occupato dalle nuove generazioni si rileva ancora più complesso se si tiene conto della circolazione degli studenti. Come rimarca Kadri¹⁹, dagli anni 1980, si assiste all'emergenza di una nuova generazione di migranti, frutto della scolarizzazione di massa, con le sue esclusioni e le sue riuscite. L'internazionalizzazione dei sistemi di formazione produce una mobilità che incorpora i vecchi schemi migratori e allo stesso tempo sviluppa nuove pratiche e nuove forme di identificazione. D'altronde, le mobilità degli studenti non sono unilineari (sponde sud-nord); esse coinvolgono anche i diversi paesi del sud fra di loro. Lo stato turco accoglie un numero di studenti certamente meno importante rispetto a quello degli studenti turchi che si recano all'estero, ma la loro presenza è simbolicamente importante, in quanto sono considerati paesi "fratelli" o "cugini". Inoltre, giovani tunisini vanno a studiare in Mauritiana e in Marocco, i marocchini si recano in Tunisia, i senegalesi nei paesi del Magreb e del Vicino Oriente, gli algerini in Tunisia e in Marocco, nei paesi del Golfo, in Indonesia e in Malesia.

La modificazione del quadro migratorio mediterraneo si è iscritta anche nelle evoluzioni dei flussi migratori femminili. Schmoll ha analizzato un particolare flusso migratorio femminile che collega la Tunisia a Napoli²⁰. All'interno di uno spazio sociale marcato dalla segregazione dei ruoli sessuali, le tunisine si spostano in gruppo fra le sponde del nord dell'Africa e Napoli dove acquistano la merce da rivedere al loro ritorno. Anche se questa forma di circolazione migratoria non porta alla rottura con la famiglia di origine, né ad una ridefinizione delle relazioni di genere nella società di origine, essa determina una più grande autonomia economica delle donne. Spesso, però, le migrazioni delle donne "sole" non sembrano dischiudere percorsi di emancipazione. Le donne originarie della campagna marocchina che partono con contratti di lavoro stagionali nella campagna spagnola per la raccolta di frutta e

¹⁸ Cfr. il fascicolo monografico *Nouvelles figures de l'immigration en France et en Méditerranée*, «Hommes & Migrations», 1266, 2007.

¹⁹ KADRI, Aïssa, *Histoire du système d'enseignement colonial*. In: ABECASSIS, Frédéric; BOYER, Gilles; FALAIZE, Benoit; MEYNIER, Gilbert; ZANCARINI-FOURNEL, Michelle (sous la direction de), *La France et l'Algérie : Leçons d'histoire. De l'école en situation coloniale à l'enseignement du fait colonial*. Lyon, Editions INRP, 2007, pp. 19-29.

²⁰ SCHMOLL, Camille, *Pratiques spatiales transnationales et stratégies de mobilité des commerçantes tunisiennes*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (21), 1, 2005, pp. 131-154.

verdura, di frequente subiscono soprusi e angherie²¹. Anche per coloro che emigrano come domestiche nei paesi del Golfo Persico, l'appartenenza alla *Umma* non garantisce né solidarietà, né assistenza, tanto più che ormai questi paesi cercano una manodopera più docile, proveniente dai paesi asiatici, come dimostra il caso, analizzato da Deboulet, delle filippine in Libano.

Alla diversificazione delle figure presenti sulla scena migratoria mediterranea corrisponde una diversificazione del linguaggio. Alla costruzione dei nuovi termini senza dubbio hanno contribuito i mass-media, ma questo "nominare le migrazioni" da parte dei migranti restituisce un punto di vista diverso sul fenomeno. Parallelamente ai termini di clandestino/irregolare/*sans-papiers*, emergono altre definizioni, utilizzate dai soggetti per qualificare, dare senso e significato ad un fenomeno globale. A questo proposito sono rilevanti le espressioni coniate dai migranti per auto-definirsi ricordate da Bredeloup, "rallisti" o "migranti che aspettano al Ciad", ma in modo particolare il termine arabo *harraga* o *hrague* utilizzato nei paesi del Magreb per indicare coloro che attraversano il Mediterraneo clandestinamente su imbarcazioni di fortuna. L'uso di questo termine designa tanto la persona che il modo di superare le frontiere: l'*harraga* è colui che, emigrando clandestinamente, "brucia" le frontiere e, nel "bruciarle", le trascende e le trasgredisce²². Peraldi ricorda che si tratta di un rito di iniziazione per i giovani il cui significato si intreccia con il divenire del *paterista*. Questa costruzione polarizzata è funzionale al sistema migratorio, permette di differenziare le categorie dei migranti, di gerarchizzarle contribuendo alla produzione di frontiere sempre più porose fra la sedentarietà e la mobilità, fra i migranti e i non migranti.

La diversificazione della presenza dell'Altro

Le attuali forme di circolazione, transito e sedentarizzazione che caratterizzano le sponde meridionale e orientale del Mediterraneo modificano la geografia dei luoghi. Come mettono in luce le ricerche presentate, migranti regolari e irregolari, di passaggio o installati, sposati o celibi e nubili plasmano lo spazio sociale urbano, vi si insediano in modo più o meno stabile e spesso rinominano i luoghi dove sono assegnati.

²¹ BURCHIANTI, Flora, *La fresa amarga: Mobilisations autour des persécutions rencontrées par les travailleuses agricoles saisonnières étrangères dans la province de Huelva (Espagne)*, <http://terra.rezo.net/article491.html> (Réseau scientifique Terra).

²² CHADIA, Arab, *Le hrague ou comment le Marocains brûlent les frontières*, «Hommes & Migrations», 1266, 2007, pp. 82-94.

Le forme di appropriazione simbolica dei luoghi vissuti o semplicemente attraversati iscrivono l'esperienza temporale individuale nel mondo delle migrazioni. I migranti moltiplicano i loro ancoraggi, attraverso i quali elaborano una mappa spaziale e sociale collettiva che include città periferiche nei processi di internazionalizzazione urbana.

Gli studi sulla globalizzazione dei mercati di produzione, distribuzione e consumo sottolineano il ruolo costitutivo delle città globali nella creazione di una nuova geografia urbana planetaria. Secondo queste teorie, le migrazioni sono legate al divenire delle città globali e rispondono alle esigenze prodotte da economie urbane dominate dal settore terziario²³. La presenza dei migranti in territori urbani che non conoscono una forte concentrazione di imprese o scambi finanziari internazionali mette in crisi questo modello interpretativo. In effetti, nelle città delle sponde mediterranee si connettono specificità locali, continuità e rotture sociali con il passato; vi si concentrano forze contraddittorie (territorializzazione-deterritorializzazione, uniformazione-diversificazione, omogeneizzazione-eterogeneizzazione, localizzazione-circolazione) che accompagnano la globalizzazione economica²⁴. Emergono così nuove logiche di internazionalizzazione urbane, strutturate intorno ai collegamenti fra le città del "sud" con quelle del "nord", ma anche di quelle "dei sud" fra di loro.

In modo particolare, le ricerche qui presentate segnalano come la localizzazione di differenti culture nello stesso spazio crea forme inedite di interazione. In Israele, persone di nazionalità africana e sud-americana coabitano con quelle che provengono dalla Cina e dai paesi dell'Est. A Istanbul, i rifugiati politici bosniaci e iraniani si ritrovano con i migranti provenienti dall'Europa dell'est, dal Medio oriente, dall'Africa (soprattutto del nord) e dall'Asia, ma anche coi migranti in transito e coi bulgari turchi che hanno ottenuto la cittadinanza. Spesso questi migranti alloggiano in alcuni quartieri centrali occupati anche dagli immigrati interni. A Beirut, i siriani convivono con egiziani, filippine, curdi di Siria, rifugiati politici turchi e sudanesi, e palestinesi installati da molto più tempo.

In tutti questi casi, i diversi percorsi dei migranti economici, rifugiati politici, commercianti stabili o di transito, studenti si sovrappongono nello stesso spazio partecipando alla differenziazione delle forme di identità e di alterità nazionali. Come nel caso turco e in quello israeliano, le elaborazioni identitarie nazionali strutturano le relazioni fra

²³ SASSEN, Saskia, *Le città nell'economia globale*. Bologna, il Mulino, 1997.

²⁴ BERRY-CHIKHAOUI, Isabelle; DEBOULET, Agnès; ROULLEAU-BERGER, Laurence (sous la direction de), *Villes internationales entre tensions et réactions des habitants*. Paris, La Découverte, 2007.

migranti e non migranti, ma sono influenzate anche da altri fattori, in modo particolare dall'appartenenza di genere e quella religiosa.

Deboulet mette in evidenza come a Beirut si è creata una forma di cosmopolitismo specifico, prodotta dalla diaspora libanese e da forme di coabitazione inedite che rendono visibile nello spazio similitudini e diversità fra i gruppi di immigrati. I quartieri popolari di Jnah e di Ouzaï al sud di Beirut inizialmente hanno ospitato i *déplacés* del sud del Libano. Attualmente, vi risiedono anche numerosi stranieri e si assiste ad una differenziazione sessuale del mondo del lavoro, strutturata intorno all'opposizione arabo-non arabo, uomo-donna. Si creano così delle micro-gerarchie che aprono la strada ad una forma di urbanità cosmopolita che ingloba e oltrepassa l'importanza della nazionalità di origine. La coabitazione nello stesso spazio fra popolazioni locali, gruppi diasporici e migranti arabi, africani e asiatici porta all'invenzione di legami sociali e alla creazione di nuove forme di interculturalità, come esprimono le coabitazioni fra uomini musulmani e donne non musulmane.

Come per Beirut, anche in altri casi, le modalità di installazione dei migranti nei quartieri urbani non sono legate solo al loro status migratorio, ma anche all'appartenenza religiosa. Le differenze nazionali interne a questa categoria sono numerose, si radicano nella storia e sono periodicamente rinnovate, secondo i contesti e le condizioni politiche oltre che quelle economiche. In questo senso, le discriminazioni legate all'appartenenza religiosa sono sempre reversibili. Esse, però, restano performative, rendendo ancora più complessi i processi di identificazione e di riconoscimento dell'alterità. In Turchia, per esempio, l'attribuzione della condizione di "straniero" non è legata allo statuto giuridico individuale e, nella realtà quotidiana e politica, si stabiliscono gradi differenti di estraneità a partire dell'appartenenza religiosa. Per contro, nei paesi del Magreb, nonostante la stessa appartenenza religiosa all'islam, i migranti sub-sahariani sono fortemente discriminati, oggetto di un vero e proprio razzismo elaborato a partire dalla differenza del colore della pelle.

Nuove confluente intorno al Mediterraneo?

La diversificazione dei movimenti di popolazione, l'entrata di nuovi paesi d'emigrazione e di immigrazione sulla scena migratoria, l'arrivo di migranti in contesti economici che non conoscono il pieno impiego della forza lavoro locale, la messa in atto di politiche migratorie sempre più restrittive, la trasformazione dei paesi di transito in paesi di stabilizzazione sono fattori che non caratterizzano solo l'area geopolitica mediterranea, ma che qui trovano un'espressione peculiare. Le ricerche proposte in questo numero di «Studi Emigrazione» mostrano

come cause e fattori derivati dalla sfera economica, quella politica, quella religiosa e quella culturale si combinano negli stessi percorsi migratori, rendendo fluidi i limiti esistenti fra tipologie considerate come distinte e guidate ognuna da una propria logica. Emigrazione, immigrazione, migrazioni di transito, interne, internazionali, diasporiche, politiche, degli intellettuali e degli studenti si intrecciano, mettendo in evidenza l'insufficienza delle categorie divisorie, utili per uno studio funzionalista e assimilazionista delle migrazioni.

In questo senso, l'area mediterranea si offre come un contesto adeguato per cogliere le dinamiche dei processi migratori attuali. Il loro studio permette tanto di superare una dimensione stato-centrata che una certa visione eurocentrica e di sviluppare una prospettiva comparativa che guarda alle migrazioni come fatti situati storicamente. Ciò, tuttavia, solleva un problema metodologico fondamentale. Per il momento, infatti, nonostante l'importanza del fenomeno migratorio, sulle sponde meridionale e orientale del Mediterraneo, gli studi scarseggiano e i dati sono insufficienti. Inoltre, nell'approfondire un tale disegno, bisogna tener conto che ciò che conferisce coerenza al progetto di un comparativismo mediterraneo, non sono le similarità ma le differenze. Il Mediterraneo, infatti, non è una "terra di incontro" né "una terra di unioni matrimoniali miste", ma un *campo* di studi, uno spazio dialogico, dove le identità degli uni e degli altri si definiscono in un gioco di specchi²⁵. Questo punto di partenza teorico è fruttuoso se si applica allo studio migrazioni sulle sponde del Mediterraneo. Esso segnala, infatti, come nel ricostruire la trama che accomuna e diversifica i vari flussi migratori è necessario superare quella logica evolucionista che utilizza gli scarti temporali per spiegare le differenze e le similitudini, e tener conto, invece, delle tensioni esistenti fra locale e globale, percorsi individuali, familiari e collettivi.

Adelina MIRANDA

adelina.miranda@unina.it

Università di Napoli

Unité de recherche "Genre, Travail, Mobilité",
Universités Paris 8 et Paris 10

²⁵ BROMBERGER, Christian; DURAND, Jean-Yves, *Dobbiamo gettare via il Mediterraneo con l'acqua sporca?* In: ALBERA, D.; BLOK, A.; BROMBERGER, C. (a cura di), *Antropologia del Mediterraneo*, op. cit., pp. 307-326.

Abstract

Introduction

Since the Nineties, population movements around the Mediterranean area have assumed a new visibility on the international migratory scene. This issue of «Studi Emigrazione» proposes a number of essays that intend to deepen some aspects of these forms of circulation, "sedentarization" and transit adopting the point of view of the migrants who move along the southern and western parts of this region. These researches document the unstable delimitation existing between "migration *in* the Mediterranean" and "migration *of* the Mediterranean". They show that the boundaries among the categories of migrants, and of countries of emigration, immigration and transit are fluid and reversible; differences and similarities between new and old migratory flows, irregular and political migrations, circular and permanent movements are shifting. Moreover, these analyses critically question the map of migrations drawn with the contrast between the "south" as a space of emigration and the "north" as a space of immigration in mind. By taking a more careful look at the movements that connect the Mediterranean area with the Sub-saharian region and the countries of the Persian Gulf, these analyses emphasize the importance of "south-south" migrations, therefore contributing to a more articulated reflection on current mobilities.



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An interdisciplinary quarterly on human mobility

Vol. 17, N. 1, 2008

Displacement and Resettlement in the Three Gorges Project:
Issues Confronting Women Migrants

Yan Tan

Collective Identity, Individual Identity and Social Movements:
The Right-of-Abode Seekers in Hong Kong

Chun Wing Lee

'Astronaut' Wives:

Perceptions of Changes in Family Roles

Man Wai Chang and Yvonne Darlington

The Social Identities of Filipino Seafarers

Ronna Dimayuga

Assessing the Measurement of Internal Migration in India

Ram B. Bhagat

Subscriptions: US\$50.00 per year for Asia, Pacific and Oceania;
US\$55.00 per year for Americas, Europe and Africa; Philippines: P800.00.

Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or
by International Postal Money Order, payable to Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541
Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines - Tel. (02) 724-3512 / Fax (02) 721-4296

E-mail: apmj@smc.org.ph - Web page: <http://www.smc.org.ph>

Migrazioni marocchine, vecchi percorsi, nuove mete

Un famoso settimanale marocchino consacra un dossier al tema *Marocco paese d'immigrazione?*¹ Il titolo lascerebbe immaginare un certa distanza dalla rappresentazione che domina i media marocchini quando si tratta di migrazioni sub-sahariane. L'immagine dominante è, infatti, quella di una migrazione di transito, di passaggio in Marocco e nel Magreb in genere, con la speranza di realizzare un viaggio verso l'Europa. Il dossier in oggetto si presenta, comunque, in conformità all'immagine dominante: i migranti sub-sahariani sono sia criminali, delinquenti e mendicanti, che con le loro azioni disturbano la tranquillità e la sicurezza del povero marocchino (per questo motivo viene loro proibito l'accesso a certi locali o quartieri), sia vittime di traffici vergognosi, che vivono ammassate in piccoli appartamenti insalubri, che tentano con ogni mezzo di sopravvivere in attesa di tornare nel proprio paese d'origine o di recarsi in Europa. Ecco descritta brevemente la visione dominante che identificheremo, in questo testo, col nome di *paterismo*, cioè una visione che abbina compassione e stigmatizzazione sullo fondo di una concezione criminalizzante dei movimenti migratori². Essa rivolge l'attenzione e la riflessione sui "passeggeri" clandestini verso l'Europa, piuttosto che sulla pluralità di forme e dinamiche di circolazione tra Magreb, Africa ed Europa³.

¹ «*La Gazette du Maroc*», 580, 6-12 giugno 2008.

² Su tale argomento e sulle teorizzazioni di cui è stata oggetto si può fare riferimento allo studio di PALIDDA, Salvatore, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2008.

³ I media marocchini o d'altri paesi non hanno comunque l'esclusiva di tale rappresentazione. Diverse ricerche legittimano oggi l'idea che i sub-sahariani nel Magreb sono soprattutto "uccelli di passaggio" verso l'Europa; cfr. LE HOUEROU, Fabienne, *Migrations sud sud: les circulations contrariées des migrants vers le monde arabe*, «*Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*», 119-120, 2007, pp. 9-21; ALIOUA, Mehdi, *Nouveaux et anciens espaces de circulation internationales au Maroc*, *ibidem*, pp. 39-58.

Tra l'altro è abbastanza paradossale osservare che, al di là dell'effettivo aumento degli sbarchi clandestini in Europa, questi non sono che una minima percentuale delle migrazioni regolari, autorizzate dai consolati europei⁴.

L'immagine del sub-sahariano che aspira a migrare in Europa e sul quale deve essere riversato tutto il controllo poliziesco da parte del "consorzio repressivo" euro-magrebino⁵, era fino a poco tempo fa sconosciuta in Marocco. La super visibilità degli uni, migranti clandestini poveri e identificati come nuova "classe pericolosa", e l'invisibilità degli altri, i migranti regolari, segna un ri-orientamento fondamentale delle rappresentazioni e, di conseguenza, della posizione sociale dei migranti e dell'"avventura migratoria" nella società marocchina. Sul sito web del ministero degli Esteri e della Cooperazione del regno del Marocco, leggiamo: «*Le persone di origine sub-sahariana rappresentano oggi la componente essenziale del fenomeno dell'emigrazione clandestina gestita da organizzazioni internazionali. L'emigrazione clandestina dei marocchini ha invece conosciuto una certa stagnazione negli ultimi anni e un calo sensibile dal 2002*»⁶.

Da questa frase abbastanza anodina del ministero marocchino si percepisce l'intenzione – abbastanza ottimista – di legittimare un certo allontanamento dei marocchini dalla condizione di clandestinità e soprattutto la rivelazione di un processo di segmentazione presente nella stessa condizione migrante. In altri termini, il *paterismo* applicato al Magreb non è solo l'allineamento opportunista, giudicato da alcuni co-

⁴ Nel 2006, per esempio, la Francia ha concesso 339.830 visti a migranti provenienti dai paesi del Magreb, contro i 358.176 del 2005 e i 393.962 del 2004; l'Italia ne ha concessi 104.429 nel 2006 contro i 37.285 del 2005. Nel 2006, la Spagna ha concesso 159.661 visti a migranti del Magreb, di cui 129.282 solo ai marocchini, contro i 138.956 visti accordati nel 2005 ai migranti provenienti dal Magreb (dati del Consiglio d'Europa). Nel 2005 l'Italia presentava un saldo migratorio di 338.000 persone che è diventato di 454.000 nel 2007. Il saldo migratorio della Francia era di 100.200 nel 2004, di 102.900 nel 2005 e di 100.000 nel 2007. La Spagna, infine, ha registrato nel 2007 un saldo migratorio positivo di 684.900 immigrati, contro i 652.300 del 2005 e i 610.100 del 2004. La Spagna si ritrova ad essere il primo paese europeo di accoglimento (dati Eurostat). Sempre in Spagna, troviamo 709.174 stranieri di origine africana, che hanno ottenuto nel 2006 un'autorizzazione di residenza, contro i 649.251 del 2005. Nel 2006, la Spagna ha concesso 1.025.444 contratti di lavoro per persone provenienti da paesi africani, facendo così registrare un aumento del 28,86% rispetto al 2005 (dati del Ministerio del trabajo y asuntos sociales, observatorio permanente de inmigración). Nel 2005, si contavano 7.066 arrivi di clandestini in Spagna e di 4.715 alle Canarie. Il numero di clandestini intercettati nel 2006 ha toccato la cifra di 33.126 nel 2006 per conoscere in seguito una diminuzione di più del 60% nel 2007 con circa 8.200 arrivi.

⁵ MIGREUROP, *Le livre noir de Ceuta et Melilla*, 2006. Cfr. www.migreurop.org/rubrique177.html.

⁶ Cfr. www.maec.gov.ma.

me troppo zelante e contrario alla solidarietà panafricana⁷, del Marocco sulle rigide posizioni dell'Europa, ma può essere anche considerato come l'espressione di una mancanza di comprensione dei processi migratori e della loro diversificazione.

La migrazione, un'avventura proletaria?

Nella "fiction" dell'africano in transito tutto avviene come se il Marocco non avesse mai avuto alcun precedente legame migratorio con l'Africa⁸. Ora, è facile osservare che la presenza africana in Marocco è antica, specialmente tramite la presenza di confraternite "miste" come la Tijaniyya. Creata nel XIX secolo, questa confraternita si è stabilita sia in Senegal che a Fés, suo luogo di nascita⁹. Fin dall'indipendenza, la presenza di studenti africani nelle università marocchine è una realtà molto più antica di quanto il "paterismo" vorrebbe far credere. Da 2.125 nel 1995, il numero di studenti africani in Marocco non ha conosciuto grandi fluttuazioni fino al 2004, quando la cifra è stata di 3.295¹⁰. Il rapporto, però, è ancora più antico, se ci basiamo sul lavoro storico di Abou El Farah che parla di una popolazione marocchina in Senegal come una delle più antiche visto che la prima emigrazione in questo paese risale al XIX secolo¹¹. Attualmente la comunità marocchina del Senegal è arrivata alla terza generazione¹², con una maggioranza frutto di matrimoni misti tra marocchini e senegalesi. Questa comunità continua a mantenere forti legami con il paese d'origine dato che, sempre secondo Abou El Farah, nove marocchini su dieci, insediati in Senegal, ritornano regolarmente in Marocco. Abou El Farah sottolinea che il commercio carovaniero tra l'Africa dell'Ovest e il Marocco è durato per molto tempo, anche dopo la proibizione della vendita di schiavi e d'oro,

⁷ LAHLOU, Mehdi, *Le Maroc et les migrations des Africains du sud du Sahara. Evolutions récentes et possibilités d'action*, «Critique économique», 16, 2005, pp. 109-135.

⁸ Nel 2001, la delegazione spagnola nel Parlamento europeo sottolinea che: «i migranti clandestini approfittano dei limiti dei controlli alle frontiere e di altre lacune nei sistemi di controllo. Certi paesi di transito mostrano poca determinazione nel combattere i flussi migratori irregolari per non diventare, a loro volta, paesi di destinazione». Cfr. http://extranjeros.mtas.es/es/general/7_comunicac_672.pdf.

⁹ GRÉCOIRE, Emmanuel; SCHMITZ, Jean, *Monde arabe et Afrique noire: permanences et nouveaux liens*, «Autrepart», 16, 2000, pp. 5-20.

¹⁰ Dati del Ministère de l'Enseignement supérieur, de la formation des cadres et de la recherche scientifique.

¹¹ ABOU EL FARAH, Yahia; AKMIR, Abdelouahed; BENI AZZA, Abdelmalek, *La présence marocaine en Afrique de l'ouest: cas du Sénégal, du Mali et de la Côte d'Ivoire*. Rabat, Publications de l'Institut des Etudes Africaines, 1997.

¹² Nel 2007, 1.900 Marocchini si sono fatti registrare nei consolati marocchini del Senegal contro i 919 del 2000.

e che l'insieme di queste mobilità porta in Marocco tanti sub-sahariani quanti marocchini in Africa sub-sahariana.

Inoltre, la stessa consistenza dei flussi di transito sub-sahariano è abbastanza difficile da determinare¹³. Per valutare con una certa precisione tali flussi, bisognerebbe scorgere in ogni africano un migrante in transito, e ciò comporterebbe un occultamento della realtà di presenza stabile di sub-sahariani nei paesi del Magreb (studenti, pellegrini, commercianti, familiari). Sempre che non si voglia procedere ad operazioni di conta alle frontiere, iniziative non certo adeguate per una popolazione molto mobile in zone, come il sud dell'Algeria¹⁴ o il sud del Marocco, politicamente instabili e poco controllate.

Una cosa è comunque sicura: la maggioranza degli africani in Marocco fa parte di categorie popolari e di posizioni marginali che li rendono l'elemento "straniero" di un sottoproletariato urbano fragile e stigmatizzato¹⁵. Precari tra precari, essi si aggiungono ad altre forme di migrazioni proletarie, quelle dell'interno delle zone rurali povere del Marocco che, ancora oggi, formano le zone d'abitazione popolare delle grandi metropoli. I sub-sahariani sono lavoratori precari nei mercati e suk, che impiegano gli scarti del lavoro domestico e delle piccole imprese informali di servizi; i più fortunati sono, invece, impiegati come ripetitori di francese o d'inglese per i figli delle classi medie urbane di Rabat, Tangeri o Casablanca. In queste tre zone urbane si concentrano la maggioranza degli africani che sviluppano anche temporaneamente un progetto d'insediamento in Marocco e creano reti o gruppi comunitari che includono studenti, parte del personale diplomatico delle rappresentanze africane oltre agli aspiranti migranti verso l'Europa.

Si tratta evidentemente di un'altra "fiction" con cui si percepisce gli odierni fenomeni migratori, quella di eliminare la presenza marocchina nei contingenti di clandestini che tentano di oltrepassare le frontiere della fortezza Europa. Tale presenza è invece reale, fianco a fianco con i sub-sahariani nelle stesse imbarcazioni di fortuna che partono dai porti sahariani verso le Canarie, dalla Libia verso l'Italia o da qualche porto mediterraneo meno sorvegliato di Tangeri verso la Spagna¹⁶.

¹³ BREDELOUP, Sylvie; PLIEZ, Olivier, *Migrations entre les deux rives du Sahara*, «Autrepart», 36, 2005, pp. 3-20.

¹⁴ BENSAAAD, Ali, *Agadez, carrefour migratoire sahélo-maghrébin*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (19), 1, 2003, pp. 7-28.

¹⁵ Cfr. uno dei rari studi empirici su questa popolazione, quello di ALIOUA, M., *Nouveaux et anciens espaces de circulation internationale au Maroc*, op. cit., 2007. Anche se cede alla tentazione del "tutto" transito, dando per scontato il carattere provvisorio della migrazione africana, il lavoro evidenzia le solidarietà urbane e popolari che permettono ai sub-sahariani di occupare un posto, anche fragile e in fondo alla scala sociale e urbana marocchina.

¹⁶ Per i marocchini, nel 2007, il Ministero degli Interni marocchino riconosce aver arrestato in mare 6.619 marocchini e 7.830 stranieri, soprattutto algerini o

I marocchini hanno da sempre emigrato in maniera clandestina. Dinanzi a disposizioni e procedimenti burocratici rigidi, numerosi migranti del secolo scorso hanno, infatti, preferito prendere "scorciatoie" per raggiungere l'Europa. *«L'immigrazione marocchina in Francia è stata segnata dalle partenze clandestine, la cui proporzione supera o avvicina il 90% dei migranti marocchini presenti in Francia durante il periodo coloniale»*¹⁷. Tutta la storia delle migrazioni marocchine verso l'Europa è anche quella di una clandestinità che può essere definita "tranquilla", perché non è oggetto di nessuno studio particolare e non appare sulla scena pubblica, sia nei paesi d'accoglimento che nei paesi d'origine, se non in occasione di operazioni di regolarizzazione, di arresto e di eventi tragici¹⁸.

Negli anni 1990, l'apparizione mediatica degli "harragas", letteralmente "incendiari" segnala un cambiamento nella rappresentazione delle dinamiche migratorie. Il "hrig" dà nome ad una pratica fin'ora senza nome¹⁹. Infatti, ciò che distingue coloro che si definiscono o che vengono definiti da questo termine non è la modalità di attraversamento delle frontiere, né gli espedienti usati, ma soprattutto il senso simbolico di tale pratica. L'"harrag" è un solitario, un avventuriero eroico, mentre il "paterista" è una vittima anonima.

Oltre ai processi di vittimizzazione e di stigmatizzazione di cui i "pateristi" sono oggetto nella stampa e nei media, un altro cambiamento è percepibile nel discorso ordinario sulla migrazione: al contrario dell'"eroe" incendiario di vita e di documenti, esaltato dall'opinione pubblica, il "paterista" è un debole, un contadino poco informato, vittima della sua innocenza, della sua debolezza e della sua fretta. La stessa maniera con cui si invocano le condizioni di vita dei candidati alla migrazione è una visione meccanicista della disperazione, che conduce alla migrazione come un fallimento e spinge al suicidio colui che non è, letteralmente, più padrone del suo destino. Diversamente dall'"harrag", il "pa-

sub-sahariani. Cfr. ARAB, Chadia, *Le "hrrague" ou comment les Marocains brûlent les frontières*, «Hommes & Migrations», 1266, 2007, pp. 82-94.

¹⁷ ATOUF, Elkbir, *Les Marocains en France de 1910 à 1965: l'histoire d'une immigration programmée*. Tesi di dottorato, Università di Perpignan, 2002.

¹⁸ Cfr. RAY, Joanny, *Les Marocains en France*. Paris, Maurice Lavigne, 1937, che costituisce uno dei primi riferimenti storici, dove, fra l'altro, viene citato il caso di clandestini trovati morti sul fondo di una barca.

¹⁹ Questo termine nascerebbe da un verbo arabo che significa «infiammare, bruciare», «bruciare la propria vita» precisano alcuni di loro. Il termine può anche essere legato al fatto che gli «harragas» distruggono, «bruciano», tutti i loro documenti d'identità prima di partire in modo da poter sfruttare tale anonimato (FERNANDEZ, Jean, *Passages à Tanger*, «Socio-anthropologie», 6, 1999, <http://socio-anthropologie.revues.org/document112.html>). Ma, il termine può anche essere usato quando si brucia un semaforo, oppure "bruciare, consumare" il proprio turno in una fila d'attesa.

terista" è un antieroe, vittima indistinta, senza personalità, uomo senza carattere, prigioniero nelle reti delle mafie, spinto da forze superiori che lo superano e lo schiacciano. «È duro tutto questo, bisogna provarlo per capirlo, e quelli che tentano sempre forse non hanno più genitori né fratelli ... Non è facile, chi lo fa è perché non ha più speranza, né lavoro, e non ha più nessuno da amare ... Il problema di colui che tenta ancora è che ha perso speranza in tutto e anche se muore non gli fa problema. E coloro che hanno ancora qualche speranza nella vita tenteranno altre strade per arrivare come i matrimoni combinati ...» (M., 26 anni)²⁰.

Il "hrig", come esperienza sociale, si impara oggi nelle città. La preparazione di una partenza, l'organizzazione di un convoglio, i contatti con i trasportatori, sono tutti momenti che si preparano con soggiorni nelle metropoli marocchine: «Sono partito da Rabat a Kelaa Sraghna, dove ho incontrato il mediatore (samsar); sono andato a Kelaa Sraghna perché tutti sanno che là si trovano gli harragas ... Ci siamo accordati con il samasar che ci incontreremo a al Hoceima; egli ha preso il numero di telefono di ognuno, perché eravamo in gruppo; ci ha detto come arrivare e soprattutto di non muoversi in gruppo. Si parte due a due in modo da non insospettire la polizia ... Ci chiamavano al momento opportuno e ci dicevano: voi andate di là, voi prendete un taxi ... Fino a che non arrivavamo tutti al luogo indicato da loro» (M., 26 anni). A volte, come a Kelaa Sraghna, molto lontano dai porti dove ci si imbarca per dei candidati alla migrazione che, in grande maggioranza, sono contadini²¹. E se l'esperienza migratoria è sempre più aleatoria, infatti, anche se riuscito, un viaggio verso l'Europa non dura oggi più di alcuni mesi, due o tre anni per i più agguerriti che, comunque, prima o poi, ritorneranno nelle grandi metropoli del paese d'origine. La migrazione partecipa allora di un'altra esperienza, quella della formazione di un nuovo proletariato urbano, mobile, volatile, dove si ritrovano i tratti antropologici e le figure immaginarie, come quella del "hobo", cara ai sociologi della Scuola di Chicago²². Ma come il "vagabondo" era una figura urbana mobile, perché la mobilità s'iscriveva nella formazione di quelle urbanità marginali che formeranno la metropoli americana, allo stesso modo bisognerà concepire l'"harraga" non come un uomo senza luogo, né come un migrante che passa da un mondo all'altro per restarvi, ma più enigmaticamente come l'avventuriero di una nuova

²⁰ Intervista con M. che ha fatto esperienza del viaggio in patera da El Hoceima verso la Spagna. L'imbarcazione presa con altre 53 persone è stata intercettata dalla polizia spagnola che ha rimandato i migranti a Tangeri a bordo del primo ferry in partenza.

²¹ ARAB, C., *Le "hrrague" ou comment les Marocains brûlent les frontières*, op. cit.

²² ANDERSON, Nels, *The Hobo. The Sociology of the Homeless Man*. Chicago, University of Chicago Press, 1923 (*Hobo. Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*. Roma, Donzelli, 1993).

esperienza urbana in formazione, quella delle metropoli transnazionali reticolari di cui le grandi città marocchine sono parti²³.

Altro eroe emblematico è il minore che sarebbe meglio chiamare il "fuggitivo" che aspira ad andare in Europa in condizioni ancora più difficili di quelle dei "pateristi"²⁴. Nelle fughe di questi ragazzi dalle strade di Casablanca o di Tangeri, ragazzi che si nascondono nelle barche o si aggrappano, rischiando la vita, ai camion diretti in Europa, è possibile scorgere un certo "progetto migratorio". Ma, a misura in cui tale avventura finisce, nove volte su dieci, sia con uno sbarco prima di cominciare il viaggio, sia, per i più gloriosi, con un ritorno forzato al paese d'origine, si tratta soprattutto di un improvvisato rito d'iniziazione per dei ragazzi che non hanno più alcun luogo di socializzazione in cui vivere questa iniziazione alla vita adulta²⁵.

In questo generale processo di proletarizzazione dei cicli e movimenti migratori, una delle componenti essenziali è oggi costituita dalla migrazione femminile verso i paesi del Golfo. Reclutate con il sistema di patrocinio, il *kafala*²⁶, queste donne vedono i loro documenti confiscati sino alla data di partenza e sono affidate a famiglie che le sfruttano e le tengono recluso. La sorte di queste donne marocchine, cui hanno promesso impieghi da istitutrici, cuoche, infermiere e che, invece si ritrovano come domestiche, è simile a quella di nuove schiave denunciate dai *gender studies*²⁷.

²³ CASTELLS, Manuel, *La société en réseau*. Paris, Fayard, 1998.

²⁴ Sino a fine 2002, i minori emigravano soprattutto come passeggeri clandestini su barche o nascosti sotto i camion. Dal gennaio 2003, il numero di minori che arrivano sulle coste andaluse a bordo di *pateras* è aumentato. Tale realtà produce perciò una certa "paterizzazione" dell'immigrazione di minori. Federation SOS Racismo, *Mineurs en frontières: expulsion des mineurs marocains sans garantie et violation des droits*, cfr. www.Estrecho.indymedia.org/sevilla/usermedia/application/1/Rapport_Francais.doc.

²⁵ Cfr. JIMENEZ, Mercedes, et al., *Nouveau visage de la migration: les mineurs non accompagnés, analyse transnationale du phénomène migratoire des mineurs marocains vers l'Espagne*. Tanger, Editions UNICEF, 2005. Anche se condividono la stessa realtà di povertà e di abbandono, questi minori in fuga non si confondono gli altri minori marocchini il cui numero non cessa di aumentare nelle "pateras". Questi ultimi non compiono, infatti, un rituale, ma obbediscono a strategie elaborate spesso dalla stessa famiglia rurale da cui provengono. «Non è raro di scoprire che i genitori sono d'accordo con i figli circa il loro progetto. Considerando l'emigrazione come una promozione sociale, essi non esitano a vendere un pezzo di terra o parte del gregge, o indebitarsi per pagare i 15.000-30.000 dirhams». Cfr. BERNICHI, Leubna, *Ces enfants qui défient la mort*, www.maroc-hebdo.press.ma/MHinternet/Archives_704/html_704/enfants.html.

²⁶ BEAUGÉ, Gilbert, *La kafala: un système de gestion transitoire de la main-d'œuvre et du capital dans les pays du Golfe*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (2), 1, 1986, pp. 109-122.

²⁷ Cfr. BALS, Myriam, *Les domestiques étrangères au Canada: esclaves de l'espoir*. Paris, L'Harmattan, 1999; MOZÈRE, Liane, *Des domestiques philippines à Paris: un*

Anche questo esempio mostra la condizione di precarietà, quasi di ostracismo, che non è appannaggio dei soli clandestini: molti paesi fanno inoltre sapere che l'appartenenza alla *Umma* (la comunità dei credenti musulmani) non garantisce più una buona accoglienza nei paesi musulmani²⁸. I paesi del Golfo rifiutano oggi di dare un posto particolare ai lavoratori arabi e manifestano una preferenza ufficiale per la mano d'opera asiatica, meno cara, più docile, politicamente neutra e che non presenta alcun rischio d'insediamento definitivo. Gli Emirati Arabi sono l'unico paese del Golfo ad aver richiesto di ridurre i flussi di lavoratori asiatici e, dal 1980, di adottare una politica che assicuri una mano d'opera straniera araba di almeno 30%, tramite accordi stabiliti con il Marocco e la Tunisia. Questa politica comunque non è stata mai realmente applicata. Inoltre, essa non garantisce né protezione sociale né condizioni umane di lavoro alle donne arabe immigrate.

Se si considera che le migrazioni "classiche", cioè finalizzate a specifici mercati di lavoro, riguardano sempre più impieghi precari con condizioni salariali ancora più bassi; se si ammette – anche se i dati sono incerti e poco affidabili specie per le migrazioni verso il Golfo – che queste migrazioni riguardano soprattutto le donne, tale logica di precarizzazione, abbinata al processo generale di femminizzazione della migrazione, è una delle principali caratteristiche dell'evoluzione delle dinamiche migratorie in Marocco. Si tratta comunque di un aspetto ancora poco conosciuto, perché mancano studi empirici sul tema.

Si può comunque formulare un'ipotesi sul destino di queste donne: in considerazione delle condizioni in cui emigrano, sono rare quelle che possono veramente pretendere di seguire un progetto ed un destino migratorio in uno dei paesi del Golfo.

Anche quando si ripetono, i cicli migratori raramente durano più di due anni. Il destino logico di tale esperienza migratoria, spesso riguardante donne nubili, divorziate, vedove o ripudiate, quindi relativamente "slegate" dalla società patriarcale e dalle preoccupazioni del potere, determina, alla fine, la formazione di un proletariato urbano nelle stesse metropoli marocchine. Infatti, è nelle città, nel contesto precario dei rari luoghi di solidarietà tra donne come le coabitazioni o le reti di vicinato, che si prepara il viaggio verso il Golfo oppure, sempre nelle città, al ritorno dopo due o tre anni di esperienza migratoria, queste

marché mondial de la domesticité défini en termes de genre?, «Migrations Sociétés», 99-100, 2005, pp. 217-228; CATARINO, Christine; OSO, Laura, *Les effets de la migration sur le statut des femmes: le cas des Dominicaines et des Marocaines à Madrid et des Cap-Verdiennes à Lisbonne*, «Migrations Sociétés», 52, 1997, pp. 115-130.

²⁸ LAVERGNE, Marc, *Golfe arabo-persique: un système migratoire de plus en plus tourné vers l'Asie*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (19), 3, 2003, pp. 229-241.

donne scelgono di rimanere, spesso stigmatizzate definitivamente come "prostitute"²⁹.

È comunque sbagliato pensare che solo i clandestini sperimentano una condizione sfavorevole di emigrazione, da cui sarebbero esenti coloro che viaggiano legalmente. È questo infatti uno dei principali effetti mascherati del mito "paterista" che vuole accreditare la sola precarietà dei "clandestini". Numerose carriere migranti si realizzano, invece, nella precarietà, dato che proprio la strategia di precarizzazione di certi segmenti del mercato del lavoro fa ricorso sistematicamente alla mano d'opera migrante³⁰.

Il caso degli operai agricoli reclutati da "caporali" spagnoli in condizioni di estrema precarietà è una buona esemplificazione. Nel 2007, con la promessa di un salario di 34 euro al giorno, 3.000 marocchini si sono imbarcati su un battello che da Tangeri e Tarifa arrivava a Huelva. Questi 3.000 operai sono diventati 12.000 nel 2008, tra cui una maggioranza di donne che aveva già lavorato nelle precedenti campagne agricole spagnole e che ha deciso di rientrare in Marocco per farsi registrare dal consolato. «*Se lavori seriamente e poi ritorni in Marocco il padrone promette di chiamarti anche l'anno seguente e, così, eviti di passare le selezioni che sono ogni anno più difficili da superare, e sei sicura di lavorare ancora nella raccolta delle fragole*»³¹. Si tratta di donne che vengono da zone rurali, con meno di 40 anni e, di preferenza, sposate e con figli a carico, come rileva il direttore dell'ANAPEC: «*La priorità è data alle donne sposate e mamme. Questa operazione è infatti destinata alle categorie più bisognose*»³².

La migrazione: promozione o formazione di classi medie transnazionali?

L'8 giugno 2008 è stato ufficialmente inaugurato a Rabat, dal Ministero degli Esteri Marocchino, il Consiglio della Comunità dei Marocchini all'Estero (CCME). Questo Consiglio, posto direttamente sotto il patronato del re Mohamed VI e il cui presidente ha il rango di ministro

²⁹ LAMELI, Nadia, *L'esclavage sexuel ou la traite des Marocaines du Golfe*, «Tel-Queb», 272, 2007, cfr. www.telquel-online.com/272/couverture_272.shtml.

³⁰ RÉA, Andrea; TRIPIER, Maryse, *Sociologie de l'immigration*. Paris, La Découverte, 2003.

³¹ Intervista con S., 25 anni, sposata, con un figlio. Parte per raccogliere fragole due volte di seguito in Spagna. Durante la seconda campagna, il datore di lavoro la rimanda in Marocco prima che il contratto scada, perché ha scoperto che è incinta.

³² DEHHANI, Hajar, *L'Espagne recrute 3.000 ouvriers marocains*, www.infosdu-maroc.com/modules/news/article-print-3661.html.

è la conclusione di lunghi tentativi di dare riconoscimento e rappresentanza politica alla diaspora marocchina, formata da gruppi e comunità della grande emigrazione fordista degli anni 1965-1975. Tutti i paesi toccati dai movimenti migratori marocchini sono rappresentati in questo Consiglio (50 membri nominati), dal Senegal al Canada passando anche per i più recenti paesi di emigrazione marocchina, come l'Italia e la Spagna. Si tratta, perciò, del riconoscimento istituzionale di una migrazione marocchina ormai "stabile" in Europa, alla quale si dà un altro e più degno statuto sociale e personale. Sono proprio questi migranti "stabili", le cui rimesse costituiscono oggi la prima fonte di entrate marocchine, più del turismo e dell'industria (47,46 miliardi di Dirhams nel 2007); sono proprio questi migranti "stabili", per i quali è stata creata, nel 1995, una regia Fondazione per le politiche sociali (aiuto giuridico, prestiti bancari, accoglienza adeguata nei porti e nelle aree delle autostrade, centri sociali); sono proprio questi migranti "stabili", che costituiscono ancora oggi più del 50% dei turisti che scelgono il Marocco come meta estiva. In contrasto con la vergogna legata allo statuto di migrante clandestino, *harrag* o *paterista*, si è formato in Marocco, socialmente e politicamente una migrazione degna, una classe media migrante riconosciuta come tale e simbolo di una promozione sociale riuscita. Caduta e abbandono da un lato, promozione e riuscita personale e collettiva dall'altro.

L'evento ha fatto certamente meno rumore dell'arrivo di clandestini sulle coste spagnole. Dal punto di vista antropologico, si tratta comunque, del segno di cambiamento profondo nelle relazioni tra i migranti marocchini insediati in Europa e la loro patria di origine. Durante il 2007, approfittando di una rara congiunzione di pianeti che ha fatto coincidere la data dell'Aïd con le feste di fine anno in Europa, a fine dicembre si è assistito in Marocco ad un arrivo massiccio e inaspettato di marocchini residenti in Europa. Si sono così avute all'arrivo nel porto di Tangeri cifre quasi equivalenti ai flussi estivi: dal 20 dicembre 2006 all'8 gennaio 2007, 202.208 marocchini residenti all'estero hanno transitato nel porto di Tangeri (partenze e arrivi). Per il fatto che i viaggi regolari di marocchini fuori del periodo estivo hanno preso una forte consistenza, le autorità spagnole hanno predisposto speciali misure di controllo di questi viaggi³³. In generale i ritorni degli emigrati in Europa sono in crescita e tendono a realizzarsi al di fuori dei periodi estivi imposti ai migranti, in passato, dai ritmi della vita operaia. Gli emigrati vengono sempre più spesso in Marocco, per brevi periodi di

³³ Cfr. Il comunicato stampa della *Journée d'évaluation et d'analyse de l'opération de passage du détroit*, cfr. www.mir.es/DGRIS/Notas_Prensa/Proteccion_Civil/2008/mp021502.html.

tempo, ma ripartiti nell'arco dell'anno. I marocchini residenti all'estero si situano così nella regolarità dei ritorni, o più esattamente li costruiscono, come avviene quando le frontiere sono vicine³⁴, in una sorta di mobilità di vicinato. Tale realtà è ancora più evidente per i nuovi pensionati. Il momento della pensione è, infatti, sempre meno un ritorno definitivo in Marocco, e piuttosto una serie regolare di andate e ritorno tra Europa e Marocco, tanto più frequenti quanto più vivi sono i legami con il paese di accoglimento: «*Il pensionamento permette loro di soddisfare pienamente questa doppia appartenenza, questo bisogno di essere sia in Francia che nel paese di nascita, tanto che ognuno predispone un lungo movimento di bilancia*»³⁵. Ma la regolarità delle relazioni con i MRE (marocchini residenti all'estero) non è la sola forma d'organizzazione della mobilità; più esattamente, questa mobilità dei ritorni dei vacanzieri si situa in un vero dispositivo circolatorio che costella di percorsi continui un ampio arco territoriale tra il centro del Marocco, da dove sono originari i migranti più recenti, e l'Europa. Certe linee regolari di corriere, formali (Eurolinee) e informali, assicurano per esempio relazioni bisettimanali tra la regione di Beni Mellal e Napoli. Troviamo così un tratto costitutivo, rilevato da molti studiosi³⁶, dei "nuovi" migranti marocchini, che hanno sviluppato, allo stesso tempo della loro migrazione, questo dispositivo circolare, totalmente legato alle forme commerciali proprie dei mestieri dei migranti. Nel contesto generale della precarizzazione dei segmenti del mercato del lavoro ormai affidato ai migranti, che rende difficile l'esercizio di un solo mestiere, ma anche con l'apertura dei mestieri artigianali e dei settori commerciali di questi stessi migranti, infine con la costruzione di reti commerciali tra Europa e Magreb³⁷, l'intensità degli scambi e la strumentalizzazione commerciale delle reti diasporiche è oggi un'evidenza.

³⁴ FARET, Laurent, *Les Territoires de la mobilité: migration et communautés transnationales entre le Mexique et les Etats-Unis*. Paris, Editions du CNRS, 2003.

³⁵ SCHAEFFER, Fanny, *Mythe du retour et réalité de l'entre-deux. La retraite en France, ou au Maroc?*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (17), 1, 2001, pp. 165-176.

³⁶ SCHMOLL, Camille, *Une place marchande cosmopolite: dynamiques migratoires et circulations commerciales à Naples*. Tesi di dottorato in geografia, Paris X - Nanterre, 2004; TARRIUS, Alain, *La mondialisation par le bas: les nouveaux nomades de l'économie souterraine*. Paris, Balland, 2002; PERALDI, Michel; MANRY, Véronique, *L'esprit de bazar: mobilités transnationales maghrébines et sociétés métropolitaines. Les routes d'Istanbul*. In: PERALDI, Michel (sous la direction de), *Cabas et containers: activités marchandes informelles et réseaux migrants transfrontaliers*. Paris, Maisonneuve et Larose, 2001, pp. 329-361.

³⁷ PERALDI, Michel, *La gare d'Alicante est le centre d'un monde*. In: FABRE, Thierry; LA PARRA, Emilio (sous la direction de), *Paix et guerres entre les cultures. Entre Europe et Méditerranée*. Arles, Actes Sud, 2005, pp. 123-134.

Notiamo per il momento questo paradosso: nel momento in cui l'Europa si vede e si gestisce come "fortezza", i migranti residenti tessono legami commerciali e costruiscono spazi economici transnazionali tra "qui" e "là". Un intreccio relazionale che conta molto per rendere plausibile ed accessibile il "desiderio d'Europa" di numerosi candidati alla migrazione. Infatti, numerose famiglie marocchine hanno oggi parenti in Europa. Sono rari i marocchini che non hanno familiari emigrati. E questi ultimi, con la loro esistenza pendolare, sono sempre più presenti nella vita quotidiana delle famiglie rimaste nel paese d'origine³⁸.

Gli emigrati, almeno alcuni di loro, si trovano coinvolti allora in una duplice implicazione e attivismo. E questo vale anche per una parte delle relazioni commerciali tra Europa e Marocco; vale anche in modo più regolare per l'implicazione nella vita sociale e culturale; vale, infine, per la vita politica, a volte in regioni molto isolate³⁹. Un'analisi approfondita su certi settori d'impresa, come il tessile, per esempio, e in modo generale per tutta l'industria "offshore", oggi molto presente nel nord (Tangeri) e la metropoli centrale (Casablanca-Rabat) metterebbe in evidenza il ruolo strategico degli imprenditori trans-migranti, marocchini formati in Europa e integrati nelle reti europee del dinamismo economico di tali settori⁴⁰.

I pendolari transnazionali non sono una "elite" nella migrazione. Sono comunque socialmente lontani dalla situazione dei neo-proletari di cui abbiamo già parlato. Anche qui, è facile ma erronea la confusione di considerare i passeggeri di pullman e camionette come "clandestini" o migranti illegali. Questi migranti sono in maggioranza forniti di visti, anche se questa ufficialità non esclude stratagemmi⁴¹ e scorciatoie⁴².

³⁸ TARRIUS, Alain, *Migrations en réseaux et cohabitations urbaines aux bordures de l'Europe*, «L'Année sociologique», (58), 1, 2008, pp. 71-93, stima che 45.000 marocchini transitano ogni settimana tra il loro paese, la Spagna e il nord della Francia. Questi marocchini con la loro attività commerciale permettono a 190.000 membri delle loro famiglie insediati nei paesi europei di avere entrate economiche superiori a quelle che ricaverebbero dai lavori sedentari. La valutazione precisa di un fenomeno così complesso e impalpabile può meravigliare, ma conferma l'idea che i movimenti pendolari, transnazionali fanno parte del paesaggio migratorio marocchino.

³⁹ LACROIX, Thomas, *Les Réseaux marocains du développement*. Paris, Presses de Sciences Po, 2005.

⁴⁰ PERALDI, Michel, *Le revenant*, «Economia», 3, 2008.

⁴¹ VERMEREN, Pierre, *Les Marocains rêvent de l'Europe*, «Le Monde diplomatique», giugno 2002. Cfr. www.monde-diplomatique.fr/2002/06/VERMEREN/16632.

⁴² CHAREF, Mohamed, *La situation géographique comme facteur facilitant la migration irrégulière dans un pays de transit. Cas de Tanger*. In: CONSEIL DE L'EUROPE (éd.), *Les migrants dans les pays de transit : partage des responsabilités en matière de gestion et de protection*. Strasbourg, Conseil de l'Europe, 2004. Cfr. http://www.medlinknet.org/documenti/doc.pdf/Dossier%20consiglio_d_Europa_immigrazioni_marocco.pdf.

Essi sono soprattutto dotati di un forte capitale sociale e relazionale transnazionale.

Questi processi attestano così una rottura negli status sociali, apparentemente omogenei, di coloro che oggi il termine "migranti" designa in maniera indistinta.

I percorsi migratori, lo status di coloro che li realizzano e le stesse modalità del loro destino sociale segnano l'emergenza discreta di una logica discriminatoria e di un processo di segmentazione. Clandestini o non, i migranti di epoche precedenti si confondevano e non si distinguevano in Marocco per la loro posizione sociale in emigrazione. L'apparizione di tale realtà segnala che ci sono ormai diverse classi di migranti, alcune designate e stigmatizzate a causa della maniera come si realizzano, altre, invece, indicate come esemplari e onorate. Infatti, tanto l'opinione pubblica ammira e saluta le prodezze di coloro che infrangono la legge, aggirano i regolamenti, come exploit sportivi, tanto questa stessa opinione disprezza e rigetta coloro che non hanno altre possibilità che d'intraprendere, come bestie allontanate, il più indegno dei percorsi migratori. Tale segmentazione sociale manifesta allora un cambiamento importante nello status stesso della migrazione, poiché non c'è più un solo tipo di migrante, ma dei valorosi e degli indegni, quelli che meritano e quelli da disprezzare. Il modo migratorio produce così una segmentazione sociale già all'opera nella società marocchina che si trasforma, tra l'urbano intraprendente e furbo e il cafone.

Obnubilati, a volte, dal paradigma dell'integrazione e dell'adattamento come dalle questioni identitarie, numerosi studiosi delle migrazioni non hanno minimamente colto la formazione di una classe media diasporica, formata sia nella mobilità legale che nella migrazione fordista, la stabilità sociale ed economica acquisita con i benefici del Welfare europeo, al di là delle difficoltà d'insediamento e d'integrazione, come condizioni di dominio di questi migranti. Che ci siano stati processi di selezione rigida, che molti siano stati esclusi dalla sfida della promozione sociale e che la stessa maggioranza delle migrazioni fordiste abbia pagato un pesante tributo per la sua partecipazione allo sviluppo industriale dell'Europa, nessuno lo può negare. Resta comunque, anche se minoritaria in Europa, una classe media che è nata da questa stabilità, presente «*qui e là*» e operante nei due mondi politicamente, socialmente, economicamente, tanto da formare oggi un'alternativa ai modi molto limitati di promozione sociale offerti dalla società marocchina.

Tale immaginario segmentato permette, senza dubbio, di spiegare perché l'opinione marocchina accetta facilmente l'allineamento politico del Marocco sulla criminalizzazione dei migranti, al di là della constatazione semplicistica di un opportunismo di facciata. Inoltre, testi-

monia anche il fatto che non c'è più in Marocco una sola migrazione, socialmente omogenea e produttrice di un divario tra "sedentari" restati nel paese e migranti, ma di segmentazioni e segregazioni sociali che la stessa "società migrante" riproduce. La divisione in legali ed illegali, clandestini e regolari, è dunque tanto più accettata dalla società marocchina – anche se si tratta di una violenza oggettiva in una società dove la migrazione continua ad essere un fenomeno regolare – quanto più realizza divisioni e divari sociali significativi.

Michel PERALDI

peraldi@cjb.ma

*Centre Jacques Berque pour la
recherche en sciences sociales, Rabat*

Ahlame RAHMI

anisi26@yahoo.com

Université Aix-Marseille 1

Traduzione dal francese

Lorenzo PRENCIPE

Abstract

Moroccan migrations: old routes, new destinations

The "paterismo", as a vision that unites piety and stigmatization in a context of criminalization of migration flows, brings to the foreground the reflection on the irregular migrants moving toward Europe at the expense of an analysis of the plurality of forms and dynamics of circulation of people among Maghreb, Africa and Europe. The objective of this article is to show that in Morocco there is no longer only one form of migration, socially homogeneous and producing just one distinction – that between the sedentary population that has stayed in the country and the migrants – but there also are social segmentations and segregations reproduced by the migrant society itself. The migratory processes, the status of the people who go through them and the conditions of their social destiny, underline the subtle emergence of a logic of discrimination and a segmentation process. This social segmentation is, at the same time, active within the migratory process and comparable to the social segmentation already at work within the Moroccan society.

Transitare nel Sahara. Quando i migranti africani prolungano la durata del loro soggiorno

Da una decina d'anni, gli esperti internazionali hanno constatato un notevole aumento della migrazione di transito attribuita all'inasprimento delle regole di asilo, di entrata e di soggiorno degli stranieri nello spazio Schengen, alla firma di accordi con i paesi del Magreb per la loro riaccettazione, ai cambiamenti democratici verificatisi nell'Europa centrale e orientale e ai disordini politici in Africa. Mentre sempre più i migranti sub-sahariani sono costretti a prolungare la durata del loro soggiorno nei paesi del Magreb – ribattezzati “paesi di transito” dalle istituzioni internazionali – i media alla ricerca di eventi sensazionali contano il numero dei candidati all'emigrazione morti annegati nello stretto di Gibilterra e al largo di Lampedusa, oppure raccontano le loro sofferenze nel deserto e le loro sciagure dietro le recinzioni di Ceuta e Mellila. Quando i giornalisti non presentano i migranti africani come le vittime della mondializzazione, li criminalizzano, li additano come *desperados* o come appartenenti ad un’“orda pronta all'assalto”. Tutti questi discorsi, intrisi di compassione o stigmatizzanti, permettono di alimentare la confusione tra marginalità sociale e precarietà temporale, tra transito, illegalità e criminalità.

Il termine “transito” si è divulgato anche negli studi sulla migrazione. Tuttavia, bisogna relativizzarne il carattere inedito e declinarlo nel tempo e nello spazio (paesi, campi o zone di transito) tenendo conto delle categorie degli esseri umani (coloro che transitano, coloro che errano, coloro che organizzano il transito, coloro che li controllano e li criminalizzano). Difatti, i molteplici significati attribuiti a questa nozione ambigua devono essere vagliati con attenzione dal momento che guidano le decisioni soprattutto degli attori che hanno il compito di regolamentare i flussi migratori.

Fuori della legge, fuori del tempo?

La parola "transito" è di origine latina e rinvia al passaggio. Può indicare tanto l'esenzione del pagamento delle tasse o dei diritti doganali della merce che transita in un porto o in un aeroporto quanto la situazione dei viaggiatori che non sono sottoposti ai controlli della polizia doganale durante uno scalo aeroportuale oppure marittimo mentre compiono un tragitto più lungo. Questa nozione introduce quindi l'idea dell'attesa in un luogo specifico, di una sosta durante uno spostamento e, di conseguenza, che la merce che circola o la persona che viaggia sono esenti da alcune operazioni legate alla giurisdizione del paese nel quale si trovano momentaneamente. Il transito denoterebbe dunque uno stato fuori della legge e fuori del tempo?

Per le organizzazioni internazionali, il percorso del migrante in transito è caratterizzato essenzialmente dall'illegalità; segnala il fatto che il migrante è entrato illegalmente in un paese e tenta rapidamente di andarsene per entrare, sempre illegalmente, in un secondo paese, considerato come la sua destinazione finale, oppure indica che è arrivato legalmente in un paese di transito con un visto turistico o come studente e che cerca di raggiungere illegalmente un altro paese. Altro elemento sottolineato dai poteri pubblici è la presa in ostaggio dei migranti da parte delle organizzazioni criminali che hanno collegamenti con guardie doganali e poliziotti. La migrazione di transito è dunque vista come una forma migratoria delinquenziale e i migranti sono considerati nel contempo vittime e criminali. Essi sono anche apertamente assimilati ai clandestini, ai *sans-papiers*, legati agli aiuti umanitari e attratti dalle attività illecite. «*In molti paesi, le migrazioni di transito convergono verso l'economia informale, creando un humus per le attività illegali, come il contrabbando e il traffico degli esseri umani*»¹. Queste affermazioni sono sottese da una rappresentazione ambivalente secondo la quale il migrante, fragilizzato, diventa un peso per la società che gli ha accordato l'ospitalità provvisoria o sarebbe un potenziale trafficante che, a termine, può perturbare il buon funzionamento del territorio che lo accoglie. In questa logica, invece di essere considerato come responsabile dei suoi atti, il migrante è visto come un essere passivo, sballottato contro la sua stessa volontà e che bisogna quasi proteggere da se stesso.

Altre categorie, costruite su criteri altrettanto fantasisti e avvalorate da questi stessi esperti internazionali, operano una distinzione

¹ Rapporto per la Commission des Migrations, des réfugiés et de la démographie de l'Assemblée parlementaire du Conseil de l'Europe, dicembre 2000 (relatore Tadeusz Iwinski).

fra coloro che dispongono di un "potenziale migratorio" e che si sforzano di raggiungere l'Occidente il più rapidamente possibile, coloro che utilizzano i paesi di transito per le possibilità economiche e logistiche che offrono a livello delle migrazioni e coloro che abitano i paesi vicini e che approfittano della loro attività per raggiungere l'Occidente. Queste costruzioni occultano l'idea secondo la quale un buon migrante è solo colui che rientra definitivamente nel suo paese di origine o che ha saputo integrarsi perfettamente nel paese di accoglienza. Tutti gli altri, in movimento, coltivano delle predisposizioni sovversive. Costoro sono esseri sospetti agli occhi dei burocrati che non sembrano neppure considerare, se ci si riferisce alle definizioni e alle categorizzazioni delle organizzazioni internazionali, che il migrante possa moltiplicare le tappe lungo un percorso che si ricomponde senza fine secondo le opportunità adeguandosi alle limitazioni, ritornare sui suoi passi oppure che non voglia integrarsi nel paese che percorre né prenderne la nazionalità². I diritti di questi migranti in transito possono essere tranquillamente calpestati con il pretesto che non si possono riconoscere diritti su un territorio specifico a delle persone in continuo movimento.

Secondo la definizione delle Nazioni Unite³, il migrante in transito lascia il suo luogo di origine per raggiungere provvisoriamente uno spazio intermedio e arrivare in seguito ineluttabilmente ad installarsi in modo stabile in un paese terzo, considerato come il paese di arrivo. Questa configurazione sostituisce un approccio binario (paese di origine, paese di destinazione) con uno triangolare (paese di partenza, paese di transito e paese di arrivo), ma è altrettanto meccanicista. Essa impregna i discorsi degli specialisti in quanto è rassicurante, mentre è fortemente contestata dai ricercatori che considerano che essa non riflette la complessità della realtà, poiché alimenta confusione tra luogo di transito e attori in transito, tra precarietà temporale e precarietà giuridica, tra illegalità, clandestinità e transito.

Il transito attraverso lo sguardo storico

Per analizzare le migrazioni di transito bisognerebbe darsi i mezzi per soppesare l'intenzione del migrante di lasciare il luogo di transito, tenendo conto della pratica reale, ossia l'abbandono del luogo di transi-

² TARRIUS, Alain, *Les nouveaux cosmopolitismes. Mobilité, identités, territoires*. Paris, Editions de l'Aube, 2000.

³ Secondo l'OIM «gli immigrati in transito sono stranieri che risiedono in un paese durante un certo periodo, mentre cercano di emigrare in modo permanente verso un altro paese» (*The next stop is... Study on Transit Migration through Azerbaijan*, cfr. <http://oim.int>).

to⁴. Come per la migrazione di ritorno, si possono valutare i movimenti di transito solo a posteriori, quando il migrante ha raggiunto un'altra tappa del suo percorso di vita ed è possibile verificare la concordanza tra sogni, progetti e realtà migratoria.

Seguendo questo ragionamento, il tempo, che è un elemento variabile, occupato a transitare non è considerato come decisivo. Il tempo passato nel paese di transito dipende dalla capacità effettiva delle reti dei *passeurs* a far transitare il migrante, dal grado di controllo disposto dalle autorità del paese implicate per mettere un termine a questo soggiorno temporaneo ma anche dall'attitudine del migrante stesso di immaginare risorse, sviluppare contatti, beneficiare di appoggi solidi e di sopportare l'attesa o il viaggio. Comunque, il tempo può essere tanto oggettivo (numero di mesi o di anni passati a costruire una nuova tappa) quanto soggettivo. Ho incontrato alcuni migranti camerunesi bloccati a Sebha, in Libia, che non ricordavano il tempo intercorso dal loro arrivo in questa città di transito. Non essendo in grado di padroneggiarlo, ne avevano perso la nozione. Discutendo e cercando dei riscontri oggettivi tra la data del loro arrivo a Sebha e alcuni avvenimenti mondiali importanti, hanno realizzato con stupore e dolore che il loro soggiorno in Libia poteva ormai quantificarsi in anni. Come i vagabondi descritti da Bauman⁵, questi migranti non hanno il diritto di restare là dove sono, né di cercare un luogo migliore. Sono assegnati all'immobilità. Nel quotidiano provano l'impazienza dell'attesa dopo aver vissuto dei momenti forti durante il viaggio e, soprattutto, durante l'attraversata del deserto. Un tempo quotidiano, saturo, inutile e sospeso, che non finisce, i cui riferimenti si indeboliscono e che porta all'immobilità forzata, si alterna con un tempo sbiadito, quello della speranza di una vita migliore in un luogo più o meno mitico che tarda a venire e che si allontana dal presente.

Gli studi realizzati dalle organizzazioni internazionali hanno tentato di introdurre la variabile temporale nelle loro definizioni di transito senza tuttavia rendere conto di questi tentennamenti che lo caratterizzano. Dopo aver distinto "il migrante di lungo termine" (*«la persona che si stabilisce in un paese diverso dal suo e dove risiede abitualmente per un periodo di almeno dodici mesi, in modo che il paese ospite diviene effettivamente il suo nuovo paese di residenza»*) dal "migrante di breve tempo" (*«la durata di soggiorno nel paese è stimata tra tre e dodici mesi, senza tener conto dei viaggi effettuati per le vacanze, per gli affari,*

⁴ COSLOVI, Lorenzo, *Migration de transit au Maghreb. Le cas du Maroc*. Roma, CESPI, 2004 (www.cespi.it/migration2/FrontSud/Marocco-Coslovi_fra.pdf).

⁵ BAUMAN, Zygmunt, *Le coût humain de la mondialisation*. Paris, Hachette, 1999.

per le cure mediche, le visite agli amici e ai parenti, i pellegrinaggi») in funzione del numero di mesi trascorsi all'estero, le Nazioni unite si sono allontanate da una concezione meccanicista, ma restano nel vago per quanto riguarda l'intervallo di tempo che si deve considerare per distinguere il migrante di transito, definito come «uno straniero residente in un paese per una certa durata, mentre tenta di emigrare in modo permanente verso un altro paese». Il carattere incerto del tempo trascorso a transitare e l'imprendibilità perturbano le categorie messe in avanti rendendo la categoria di transito completamente caduca.

Non è un caso quindi che i primi studi sulle migrazioni di transito sono stati realizzati da storici che hanno integrato la categoria della contingenza nella ricostruzione degli eventi mettendo in luce l'interesse temporale del fenomeno migratorio. Milza e Témime sottolineano come il passaggio del tempo e l'incertezza derivata da questo tempo che si consuma possono influenzare i processi decisionali del migrante armeno, italiano, spagnolo o che proviene dai paesi dell'Europa dell'Est e che si è fermato a Marsiglia con il progetto di riprendere il cammino: «Non ha ancora compiuto il passo decisivo; non sa né dove si fisserà né come sarà accettato e neanche se sarà accettato. E quando questa attesa si prolunga, egli vive, resta in uno spazio di precarietà, come se la sua scelta fosse rimandata, come se visse in un territorio ancora incerto. Qualche volta è una questione di qualche ora, ma spesso questa esitazione può prolungarsi per settimane, mesi, anni»⁶.

Riesaminiamo il racconto di colui che i clienti africani a Marsiglia chiamano *papa Bazin*, riferendosi alla sua specializzazione di negoziante di tessuto damasco⁷. Papa Bazin è nato a Marsiglia nel 1922 mentre i suoi genitori armeni, per scappare dalla deportazione in Turchia, avevano deciso di raggiungere l'Argentina dove una parte della famiglia si era precedentemente trasferita. Quale significato si può attribuire a questa sosta? Si tratta di un incidente di percorso o piuttosto di *turning point* come lo definirebbe Everett C. Hugues⁸, che è stato il primo sociologo a studiare la transizione che intercala le sequenze di un percorso di vita? Veterinario in Turchia, il padre di Bazin, appena sbarcato a Marsiglia, diventa un piccolo commerciante sul Vecchio Porto. Allorché aveva pensato di transitarvi soltanto per qualche giorno, trascorrerà tutta la sua vita a Marsiglia, dove morirà. Restare più a lungo del previsto in transito in una città può avere degli effetti dura-

⁶ MILZA, Pierre; TÉMIME, Émile, *Présentation*. In: TÉMIME, Émile, *Marseille-Transit, les passagers de Belsunce*. Paris, Autrement, 1995.

⁷ BERTONCELLO, Brigitte; BREDELOUP, Sylvie, *Colporteurs africains à Marseille. Un siècle d'aventures*. Paris, Autrement, 2004, pp. 25-26.

⁸ HUGHES, Everett C., *Carrières, cycles et tournants de l'existence*. In: ID. (éd.), *Le regard sociologique*. Paris, EHESS, 1996, pp. 165-173.

turi e portare ad una stabilizzazione definitiva. Ma tutti i cambiamenti repentini che scandiscono una vita non possono essere considerati come delle "svolte" o dei "bivi"⁹ nel corso di un'esistenza; per diventare tali devono aprirsi su un nuovo periodo, caratterizzato da una rottura¹⁰. Tutti gli eventi di uno stesso tipo (espulsione, incarcerazione, sequestro del passaporto, licenziamento) che attraversano la vita di un migrante possono assumere un valore diverso secondo i contesti nei quali si iscrivono, ma soprattutto secondo la fase del ciclo di vita individuale, e essere all'origine di cambiamenti più o meno determinanti. D'altronde, tutte queste sequenze devono essere legate fra loro nella misura in cui spesso è la loro combinazione (la somma degli eventi) che produce gli effetti. Si può ipotizzare che un migrante espulso più volte da uno o più paesi in condizioni sostanzialmente comparabili reagirà con forza ad una nuova espulsione quando questa sopravviene in un momento chiave della sua vita, per esempio quando si pensa che sia giusto andare in pensione.

Questi elementi dovrebbero permetterci di prendere maggiormente in conto nelle nostre analisi e nelle nostre ricerche sociologiche la temporalità nei percorsi sociali. Da un lato, la durata di una situazione data influenza i possibili cambiamenti; dall'altro lato gli eventi sopraggiunti ad un certo momento possono produrre degli effetti sulla lunga durata, mentre le cause sono scomparse¹¹. Alcuni autori hanno messo in rilievo che una domanda per migrare in Canada presentata un mese dopo l'arrivo in un paese europeo non ha le stesse cause, né gli stessi effetti rispetto ad una domanda presentata alcuni anni più tardi¹². Nel primo caso, il percorso in un paese terzo, anche se temporaneo, è in parte pianificato e molto spesso si tratta di un migrante che ha ottenuto un visto di entrata per soggiorni temporanei (lavoro, stage, studi, visita a familiari) o di richiedenti asilo alla ricerca di uno statuto giuridico stabile. Nel secondo caso, invece, il migrante non ha avuto l'opportunità di preparare in precedenza la sua migrazione e il carattere illegale della sua situazione nel primo paese di arrivo non lo predispone a trovare rapidamente una soluzione. La seconda partenza è allora più difficile, ipotetica, aleatoria. Si può presumere che i migranti che sono riusciti a

⁹ GROSSETTI, Michel, *L'imprévisibilité dans les parcours sociaux*, «Cahiers internationaux de Sociologie», CXX, 2006, pp. 5-28.

¹⁰ ABBOTT, Andrew, *Time matters. On theory and method*. Chicago, The University of Chicago Press, 2001.

¹¹ DE CONINCK, Frédéric; GODARD, Francis, *L'approche biographique à l'épreuve de l'interprétation. Les formes temporelles de la causalité*, «Revue française de sociologie», XXXI, 1, 1990, pp. 23-54.

¹² PARANT, Marc *Les migrants transitaires: en route vers le Canada*, «Socio-Anthropologie», 6, 1999, cfr. <http://socioanthropologie.revues.org/document111.html>.

trovare un lavoro remunerato e qualificato durante una sosta più o meno prolungata, alla tappa successiva sono in condizione di contrattare meglio e valorizzare questa esperienza.

È il caso di Fréjus Arcadus¹³, quattordicesimo figlio di un re del Benin, che ha lavorato durante successive tappe migratorie: nel 1966 a Tripoli, nel 1998 a Beirut, dove ha messo in valore le competenze acquisite per la costruzione di case di stile neo-moresco, e poi ha trovato un lavoro qualificato a Ouagadougou 2000, il nuovo quartiere della capitale del Burkina Faso costruito per ospitare uffici e ville prestigiose. In seguito, questo migrante ha programmato una nuova tappa per lavorare nei cantieri sud-africani, poiché la coppa del mondo di calcio si svolgerà nel 2010 a Johannesburg. Dalla capitale sud-africana, Fréjus Arcadus pensa di partire in Canada dove i figli potranno studiare durante qualche anno. Se l'imprevedibilità sembra essere esclusa dall'itinerario di questo avventuriero originario del Benin, si può anche spostare il piano del discorso e pensare che nel futuro Fréjus troverà i mezzi per trarre vantaggio dal caso che, sicuramente, incontrerà nel corso della sua storia migratoria. Il percorso di Fréjus può sembrare caotico, soprattutto per coloro che associano la mobilità spaziale all'instabilità cronica¹⁴ o ancora può essere interpretato come una ricostruzione fatta a posteriori da parte del migrante stesso, mascherando le rotture, reintroducendo le continuità e le coerenze nel suo percorso, conservando «l'illusione biografica»¹⁵.

Eppure, anche se effimera, la presenza dei migranti marca i luoghi, le vite e trasforma le economie. A questo proposito, Témime dimostra che Marsiglia non è soltanto un luogo di passaggio per i migranti in transito, ma anche uno spazio di vita carico di ricordi di territori che fanno parte della vita dei migranti. «Residenze effimere, baracche, stanze di albergo dove si passa, nell'attesa e nella speranza di una nuova partenza. Spesso sono luoghi di miseria legati alla storia stessa dell'immigrazione e dell'esilio e di cui si cancellerà volentieri il ricordo che dà fastidio». Perfino nello spazio del Sahara, i migranti in transito lasciano tracce ed è utile descriverle per ovviare al rischio di vederle sparire rapidamente.

¹³ Intervista realizzata a Ouagadougou (Burkina Faso) nel settembre 2004.

¹⁴ SENNETT, Richard, *Le travail sans qualités. Les conséquences humaines de la flexibilité*. Paris, Albin Michel, 2000.

¹⁵ BOURDIEU, Pierre, *L'illusion biographique*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 62-63, 1986, pp. 69-72; PASSERON, Jean-Claude, *Biographies, flux, itinéraires, trajectoires*, «Revue française de sociologie», XXXI, 1, 1990, pp. 3-22.

Reversibilità dei flussi migratori e persistenza delle città di transito

Il Sahara non è soltanto un deserto che si attraversa, ma è anche uno spazio plasmato da più di mezzo secolo dalla presenza delle comunità di migranti, di commercianti o di religiosi che contribuiscono alla sua intensa urbanizzazione e al suo sviluppo economico¹⁶. Alla maniera di questi giovani tuareg in provenienza dal Niger partiti per lavorare oltre la frontiera, nel Sahara algerino, poco prima delle indipendenze, o che hanno raggiunto le piattaforme petroliere algerine e libiche mentre la siccità progrediva. D'altronde, dagli anni 1970, 140.000 Sahariani si sono raggruppati in accampamenti in Algeria e decine di migliaia di rifugiati ed estradati dalla Libia si sono dispersi in alcune località del Sahara dopo la guerra contro il Tchad (1973-1974). In effetti, le popolazioni sub-sahariane che recentemente sono partite per sfuggire ai conflitti della Costa d'Avorio, del Darfur e del Togo, non sono né le prime né le ultime ad attraversare il Sahara e a cercare di trovare una collocazione provvisoria, quando diventa troppo aleatorio proseguire il viaggio.

Dagli anni 1980, nuove città di transito accolgono, ciascuna a suo turno, i contadini che hanno lasciato le oasi prosciugate, i nomadi che hanno perso le loro greggi, i rifugiati che sono scappati dagli abusi e i migranti sub-sahariani che hanno scelto l'avventura. Installati da più o meno tempo, questi ultimi rappresentano almeno il 20% della popolazione di alcune località del Sahara algerino. In modo particolare la popolazione di Tamanrasset è passata da 3.000 abitanti (di cui 322 provenienti dai paesi africani situati a sud del Sahara) nel 1966 a 65.000 persone, di cui 31.300 sub-sahariani originari soprattutto dei paesi transfrontalieri, Niger e Mali, nel 1998¹⁷. Un po' ovunque, nel Sahara urbanizzato, a Ghardaïa, a Adrar e a Djanet in Algeria ma anche a Koufra, Al Qatroum e Sebha in Libia¹⁸, intere zone urbane sono ribattezzate

¹⁶ BREDELOUP, Sylvie; PLIEZ, Olivier (sous la direction de), *Migrations entre les deux rives du Sahara*, «Autrepart», 36, 2005.

¹⁷ SPIGA, Sasia, *Les incidences migratoires transsahariennes sur la dynamique urbaine de Tamanrasset, expérience comparée au cas d'Agadez*, relazione presentata al convegno *Le Maghreb et les nouvelles configurations migratoires internationales: mobilités et réseaux*, IRMC, Università di Sousse, 24-26 ottobre 2002; EAD., *Aménageurs et migrants dans les villes du Grand Sud algérien*, «Autrepart», 36, 2005, pp. 81-103.

¹⁸ BOUBAKRI, Hassan, *Transit migration between Tunisia, Libya and Sub-Saharan Africa: Study based on Greater Tunis*. In: COUNCIL OF EUROPE, *Migrants in transit countries: sharing responsibility for management and protection*, www.coe.int/t/dg3/migration/Regional_Conferences/MG-RCONF_2004_9e_Istanbul_conference_Proceedings_en.pdf, ID., *Le Maghreb et les migrations de transit: le piège?*, «Migrations et Sociétés», 18, 2006, pp. 85-104; PLIEZ, Olivier, *Vieux réseaux*

“quartieri africani”. In Algeria, piccoli paesi o ksour abbandonati sono stati rinnovati dai migranti alla ricerca di un alloggio a poco prezzo. A Sebha, i migranti si disseminano nel tessuto urbano precedentemente trasformato in *bidonville* e che essi stessi designano con il termine di “ghetto”, mentre i libici occupano gli alloggi statali nella parte della città pianificata. La trasformazione è altrettanto spettacolare a Nouadhibou dove strade intere sono state privatizzate da alcuni proprietari mauritani che, occupando abusivamente lo spazio pubblico, hanno costruito locali-dormitori per gli africani in transito¹⁹. Altri migranti vivono in strutture gestite dai loro compatrioti arrivati in precedenza dove preparano a turno i pasti e coloro che non hanno i mezzi sufficienti per stabilirsi, anche se provvisoriamente, in questi spazi privati cercano, come “hobo”²⁰, riparo nei campi, in un luogo appartato, ai margini della città dove possono sfuggire alla vigilanza degli autoctoni e al controllo della polizia. Come quei migranti che a Ceuta, nel tentativo di attraversare i reticolati, si erano nascosti nella foresta Bel Younes da dove poi sono stati evacuati. La città di Tamanrasset in Algeria è circondata da grotte rinominate, con un certo umorismo, “città pietre” dai migranti sub-sahariani che vi trovano rifugio la notte per dormire²¹.

Nelle località situate lungo questi nuovi itinerari trans-sahariani si sviluppano nuovi alloggi, ma prospera anche il commercio. A Kartum, in Sudan, il *souk libya*, all’inizio costruito da pastori del Darfur convertitisi al commercio transfrontaliero con la Libia, è diventato uno dei principali mercati dell’Africa dell’est²². In base a come si riconfigurano gli itinerari migratori tra le due rive del Sahara, lungo le strade interne sorgono “agenzie di viaggio”, “garage”, depositi, cyber-café e negozi. Alcuni propongono titoli di trasporto, bidoni di acqua e cibo per continuare la strada; altri forniscono la possibilità di riparare i mezzi ma anche contatti e riconforto. In questo contesto, il *dahira* murida e la

et nouvelles circulations entre les deux rives du Sahara, «Revue Méditerranée», 3-4, 2002, pp. 31-40; ID., *De l’immigration au transit? La Libye dans l’espace migratoire euro-africain*. In: ID. (éd.), *La nouvelle Libye. Sociétés, espaces et géopolitique au lendemain de l’embargo*. Paris, Karthala, 2004, pp. 139-155.

¹⁹ CHOPLIN, Armelle; LOMBARD, Jérôme, *Ces lieux dont on parle. Destination Nouadhibou pour les migrants africains*, «Mappemonde», 88, 2007, pp. 1-8, cfr. <http://mappemonde.mgm.fr/num16/lieux/lieux07401.html>.

²⁰ ANDERSON, Nels, *The Hobo*. Chicago, University of Chicago Press, 1923 (*Hobo. Il vagabondo. Sociologia dell’uomo senza dimora*. Roma, Donzelli, 1993).

²¹ MINVIELLE, Régis, *Tamanrasset: carrefour migratoire, aire d’attente ou miroir aux alouettes pour les aventuriers d’Afrique centrale et occidentale*. Relazione presentata al Convegno MUREMA, Annata, dicembre 2006, cfr. http://ykouzmine.free.fr/IMG/pdf/minvielle_Tamanrasset.pdf.

²² PLIEZ, Olivier; DROZDZ, Martine, *Entre Libye et Soudan: la fermeture d’une piste transsaharienne*, «Autrepart», 36, 2005, pp. 63-80.

Chiesa cattolica si sono dispiegate lungo queste rotte migratorie e offrono aiuto ai migranti sub-sahariani in transito²³. Un po' dappertutto in queste città, ad alcuni incroci stradali, il mattino presto si vedono raggruppamenti di persone. Sono i migranti che aspettano "al Tchad"²⁴ che un autoctono fermi la macchina per proporre loro un lavoro per la giornata. Per evitare ogni possibile ambiguità e far passare rapidamente il messaggio, il muratore esibisce una pala, l'imbianchino un pennello e l'elettricista una lampada. Quando qualcuno si ferma davanti a loro, si assiste ad una vera corsa.

Queste città di transito hanno sostituito le città dove avvenivano le soste legate al vecchio commercio trans-sahariano, ma nell'ambito delle circolazioni contemporanee la loro perennità non è mai acquisita. Le borgate specializzate nell'economia di transito possono andare in declino appena una frontiera si chiude o si prospettano nuove relazioni diplomatiche fra paesi d'immigrazione e "paesi terzi". A Sebha, i quartieri che accoglievano tre anni fa una moltitudine di migranti sub-sahariani sono deserti da quando Gheddafi ha rinegoziato gli accordi con l'Unione europea²⁵. Anche i raduni "al Tchad" sono diventati più discreti. Nello stesso modo, a partire dall'autunno del 2005, mentre dopo gli episodi di Ceuta e Mellila i controlli aumentavano alle frontiere del Sahara Occidentale e della Mauritania, Nouadhibou ha accolto un numero importante di migranti in transito risolti ad attraversare il deserto più a Sud per raggiungere le Canarie²⁶. Ma dal 2007, con l'aumento della sorveglianza delle acque territoriali di Nouadhibou, questi tentativi si sono notevolmente rallentati e i candidati sono ripartiti altrove oppure sono ritornati indietro.

La reversibilità dei flussi migratori è un processo di cui bisogna tener conto nella descrizione e nell'analisi della questione migratoria poiché condiziona la persistenza degli spazi di transito.

²³ BAVA, Sophie, *Variations autour de trois sites mourides dans la migration*, «Autrepart», 36, 2005, pp. 105-122.

²⁴ Queste forme di organizzazione sono state battezzate "Tchad" dai migranti stessi anche a Tripoli e Sebha in Libia e a Tamanrasset in Algeria sicuramente in ricordo dei primi migranti tchadiani all'origine del sistema. Si chiamano invece *char-ka* a Nouadhibou.

²⁵ PLIEZ, Olivier, *Tripoli: vers l'effacement de l'africanité de la capitale libyenne?*, «Migrations Société», 107, 2006, pp. 688-707.

²⁶ OUMAR BA, Cheick; CHOPLIN, Armelle, *Tenter l'aventure par la Mauritanie: migrations transsahariennes et recompositions urbaines*, «Autrepart», 36, 2005, pp. 21-42.

I passeggeri del Sahara: migranti in transito o migranti in movimento?

Transitare, scriveva Maspero²⁷, significa essere dappertutto e in nessun luogo; avere degli ancoraggi che, per una vita, costituiscono un legame con alcuni angoli della terra e i loro abitanti. Transitare, per un migrante, significa essere in tensione, nella sospensione, sul chi vive. Significa essere capace di gestire l'incertezza e l'immobilità, ma, al contempo, essere sempre disponibile a partire, a muoversi per approfittare meglio delle opportunità che si presentano, per prendere decisioni. Un migrante in transito deve dunque essere reattivo, se vuole essere in grado di cambiare il suo statuto. Deve essere pronto a ripartire domani, cosa che non gli impedisce di avere abitudini che strutturano il quotidiano. A questo proposito, Escoffier²⁸ illustra il caso di una giovane nigeriana in transito in Marocco con tre figli e che aveva fatto tutto ciò che era necessario perché frequentassero la scuola, pur mantenendosi sempre pronta a ripartire, appena avesse intravisto una possibilità. L'investirsi e il disinvestirsi scandiscono il percorso del migrante. Non è confermata l'ipotesi secondo la quale i migranti in transito con il passar del tempo perdono la speranza di ripartire, si installano nella routine quotidiana e che per loro diventa più difficile mettere assieme le condizioni per lasciare il posto dove sostano. Allo stesso modo, non si può provare che un migrante che si sposta da solo possa reagire più facilmente rispetto a chi viaggia con la famiglia.

La situazione transitoria spinge il migrante ad entrare rapidamente in contatto con l'altro, anche diverso, a stringere relazioni congiunturali, a fare parte di "comunità contingenti" per perseguire maggiori possibilità di ripartire più lontano. Escoffier ha mostrato come per uscire dall'impasse e proseguire il cammino fino in Europa, donne fragilizzate dalle loro esperienze precedenti e uomini confrontati con un ambiente ostile si riuniscono assieme. Queste alleanze effimere che danno vita a "comunità itineranti" riposano su interessi comuni e suppongono relazioni di fiducia.

Oltre a ciò, la frontiera tra migranti che aspettano un'opportunità per proseguire il cammino verso l'Europa e coloro che si sono stabiliti, anche se temporaneamente, in una città africana, è molto porosa. E le autorità, sotto la pressione delle offensive politiche, mantengono la confusione ripresa dai media. Nel corso dell'inverno 2006, a Nouadhibou, i migranti sub-sahariani, alcuni dei quali là vivevano stabilmente, mentre altri erano arrivati per un soggiorno temporaneo legato alla

²⁷ MASPÉRO, François, *Balkans-Transit*. Paris, Seuil, 2000.

²⁸ ESCOFFIER, Claire, *Communautés d'itinérance et savoir-circuler des trans-migrant-e-s au Maghreb*. Tesi in Sociologia, Toulouse II, 2006.

stagione della pesca, sono stati tutti catturati e trattati come clandestini, mentre la maggioranza di loro non aveva alcun progetto di imbarcarsi per le Canarie²⁹. Nello stesso modo, dopo che Gheddafi ha ottenuto che l'embargo contro il suo paese fosse tolto, accettando in cambio di diventare la sentinella dell'Unione europea, nuove retate sono state organizzate a Tripoli, Bengasi e Sebha. Numerosi lavoratori sub-sahariani che lavoravano in Libia da numerosi anni come meccanici, sarti, falegnami sono stati, così, espulsi perché ritenuti migranti in transito³⁰. Dal canto suo, invece, la popolazione libica sembrava capace di stabilire una distinzione tra "lavoratore giornaliero" e quello "di passaggio", sostenendo i primi per meglio accusare i secondi di tutti i mali possibili³¹. In effetti alcuni migranti possono stabilirsi in modo duraturo in un paese che è considerato soprattutto un paese di transito e, al contrario, un migrante può essere di transito in un paese considerato come una destinazione finale o come un paese di origine per gli altri.

Oltre le confusioni alimentate dagli stati fra migranti stagionali, migranti stabili e migranti in transito, bisogna considerare la porosità degli statuti migratori: questa contribuisce a confondere ancora più categorie in sé già contestabili. Un migrante che prolunga il suo soggiorno in un paese definito di transito oltre un certo limite stabilito, diventa clandestino. E questo statuto di clandestino può portarlo a lasciare questo luogo per progettare una nuova partenza. Ma solo dopo il migrante può essere qualificato come migrante in transito, in quanto che il suo itinerario è ricostruito retrospettivamente e re-interpretato alla luce della nuova tappa. Lo stesso migrante può vedersi rifiutare il diritto di asilo e, viceversa, alcune volte è sufficiente comprare un falso documento di studente perché un clandestino si trasformi in migrante regolare.

Come dissociare i percorsi dei "rallisti"³², così definiti in riferimento alla Parigi-Dakar, che tappa dopo tappa attraversano l'Africa per risalire fino in Europa e il percorso più esitante di coloro che a ogni tappa riconsiderano il loro progetto migratorio tenendo conto delle nuove opportunità o delle pressioni che incontrano? I primi costruiscono una continuità, anche se solo immaginaria³³, e focalizzano la loro energia

²⁹ CHOPLIN, A.; LOMBARD, J., *Ces lieux dont on parle*, op. cit.

³⁰ Si tratta di una ricerca personale realizzata a partire dai documenti della polizia recuperati a Bamako e a Ouagadougou, dopo le espulsioni di 2005, 2006 e 2007.

³¹ BREDELOUP, Sylvie; ZONGO, Mahamadou, *Quand les frères burkinabé de la petite Jamahiriyya s'arrêtent à Tripoli*, «Autrepart», 36, 2005, pp. 121-147.

³² Termine usato dai congolesi della Repubblica Democratica del Congo e poi ripreso in modo più ampio da coloro che provengono dall'Africa centrale.

³³ ZABIN, Carol; HUGHES, Sallie, *Economic Integration and Labor Flows in Mexico and the U.S.: Mechanisms of Two-Stage Migration*, «International Migration Review», (29), 2, 1995, pp. 395-422.

sullo scopo finale che si sono dati, mentre i secondi sembrano, a priori, più permeabili ai cambiamenti, disposti ad integrare l'imprevedibile nel loro percorso e a ri-orientarlo.

Gli episodi non assumono lo stesso senso per gli uni e per gli altri. In alcuni casi producono svolte decisive in una vita, in altri casi non scalfiscono per niente le decisioni prese in precedenza. A priori uno sportivo non è un migrante in transito, ma può diventarlo, come nel caso di Jonas. Questo camerunese incontrato a Tunisi, dove era stato selezionato da una squadra di calcio di serie B, si è ritrovato in questa situazione, quando la stagione sportiva è giunta a termine e il contratto non è stato rinnovato. Non essendo rientrato a Douala, si è ritrovato in una situazione di clandestinità ed è stato costretto a ridefinire i suoi progetti professionali e migratori. Dopo che il suo contratto non è stato rinnovato, ha proseguito il cammino verso l'Europa nella speranza di essere reclutato da un'altra società sportiva. Da questo momento in poi, si può ritenere un migrante in transito.

Analogamente uno studente congolese o senegalese che frequenta un'università o una grande scuola privata del Magreb non può essere considerato un migrante in transito. Ma tutto dipende dal senso che attribuisce agli studi superiori e alla sua posizione temporanea nel paese straniero; tutto dipende anche dai risultati scolastici³⁴. Goldschmidt descrive le strategie migratorie degli studenti congolesi e mette in luce che essi possono considerare il Marocco come un trampolino sicuro prima di continuare gli studi in Europa, una volta ottenuto il diploma³⁵. Nello stesso modo alcuni maliani e senegalesi incontrati a Tunisi raccontano che un'iscrizione presso una scuola di telecomunicazione offre loro le condizioni per esplorare, discretamente, le possibilità per creare un'attività di import-export a partire dal loro paese di origine. Ma si può anche immaginare come dimostra il caso di numerosi studenti burkinabé che hanno seguito gli studi in Algeria, in Marocco o in Tunisia che questi soggiorni offrono la migliore carta da visita per trovare un lavoro qualificato nel paese di origine. Se, però, sono bocciati, non possono rinnovare la loro iscrizione e si trovano davanti ad una nuova alternativa, che può essere qualificata "migrazione di transito" da parte delle autorità.

Istituzionalizzare la categoria di "migrante in transito" è, per l'esper- to, un modo nuovo di stigmatizzare il migrante e suscitare diffidenza.

³⁴ BOUBAKRI, Hassen; MAZZELLA, Sylvie, *La Tunisie entre transit et immigration: politiques migratoires et conditions d'accueil des migrants africains à Tunis*, «Autrepart», 36, 2005, pp. 149-161.

³⁵ GOLDSCHMIDT, Élie, *Migrants congolais en route vers l'Europe*, «Temps modernes», 620-621, 2002, pp. 208-239.

Lo slittamento operato fra migrazione di transito e migrazioni in transito non ha un valore euristico per il ricercatore che preferisce parlare di migrante in luoghi di transito piuttosto che di migranti in transito, di migranti in movimento, di passeggeri del Sahara portando così l'attenzione sul progetto migratorio, sul modo in cui essi articolano mobilità e sedentarietà durante la loro storia, sul come si mettono alla ricerca delle migliori opportunità, scrutando quotidianamente i cambiamenti politici, i movimenti alle frontiere, sulla maniera con cui utilizzano i differenti statuti migratori e i repertori identitari di cui dispongono. Invece di rendere conto della pluralità di figure di migrante, la nozione di transito dissolve la singolarità dei percorsi.

Ricordiamo le peregrinazioni di Oumarou, burkinabé incontrato a Ouagadougou nel corso dell'autunno del 2005. Prima della sua partenza per la Libia nel 1978, è stato commerciante nella capitale del Burkina Faso. Ed è proprio sul mercato che per la prima volta ha sentito parlare delle opportunità lavorative offerte da Tripoli. Decide quindi di tentare l'avventura. Durante tre anni, è stato manovale nei cantieri edili, poi ha trovato un lavoro come boy presso un dirigente libanese stabilitosi nei quartieri ricchi di Tripoli, per diventare in seguito giardiniere. Nel 2000, ossia 22 anni dopo il suo arrivo in Libia, comincia a lavorare in proprio come commerciante. Parallelamente a queste attività professionali e con il sostegno dell'ambasciata del Burkina Faso a Tripoli, comincia a seguire un corso di studi franco-arabo e dopo aver ottenuto l'*idadi*³⁶ comincia ad insegnare in Libia. «*Ero partito come un avventuriero e la Libia ha fatto di me un insegnante delle scuole superiori*».

Se finissi di raccontare qui la storia, il lettore ne concluderebbe sicuramente che Oumarou non è un migrante in transito, ma un migrante installato in modo duraturo in Libia, paese di accoglienza. Ma Oumarou spiega che ha approfittato delle espulsioni collettive organizzate dal governo libico nel 2002 per reinstallarsi nel paese di origine. Nella capitale burkinabé ha aperto un *célibaterium* (residenza per celibi) e un negozio per la moglie e nel suo paese di origine una scuola franco-araba. Il lettore può allora pensare che Oumarou è un migrante di ritorno, che ha avuto successo. Invece la storia continua. Oumarou ha l'intenzione di ripartire in Libia, questa volta per guadagnare i soldi necessari per proseguire il cammino verso l'Europa. Il lettore potrà replicare che l'intenzione deve essere confrontata con la pratica effettiva per poterci informare sul tipo di migrazione. Quando mi sono recata a casa di Oumarou nel 2006, sua moglie mi ha spiegato che era effettivamente ripartito in Libia e che anche lei l'avrebbe raggiunto a Tripoli. I

³⁶ L'*idadi* equivale a due anni di studi dopo aver conseguito il diploma di scuola media superiore.

controlli alle frontiere sono diventati più severi e Oumarou invecchia; ci si può aspettare che adotti un comportamento normativo. Ebbene no. Riprende la strada e questa volta si rivendica avventuriero, mentre altri vanno in pensione... Il suo percorso illustra il modo in cui il migrante può giocare con gli statuti, accumulare funzioni e esperienze, trascendere le frontiere decise da altri e, di conseguenza, rendere difficile le interpretazioni dei ricercatori. I numerosi anni che ha trascorso in Libia non l'hanno portato ad abbandonare l'idea di proseguire la strada verso l'Europa. Secondo le sue parole, questa volontà di raggiungere l'Europa si è manifestata sul tardi, nel 2000, quando la Libia ha organizzato le espulsioni dei migranti africani. Insomma, il ritorno al paese era visto come una tappa prima di ripartire più lontano. Oumarou re-inventa la sua traiettoria, integra l'imprevedibile, approfitta di alcuni avvenimenti per cominciare nuovamente, alternando lunghe fasi di stabilizzazioni con fasi più corte di circolazione. A forza di modellizzare i percorsi migratori e di assimilare le pratiche ordinarie e delle strategie migratorie, si finisce con l'occultare la parte immaginaria che contribuisce alla costruzione dei percorsi sociali³⁷.

Chi sono i migranti in transito? Passeggeri del Sahara, viaggiatori, clandestini, rifugiati, lavoratori stagionali. I migranti sub-sahariani che partecipano al rinnovamento delle città del Sahara o dei paesi circostanti, presentano profili eterogenei, che difficilmente possono rientrare nella categoria unica del migrante in transito. Le loro motivazioni sono molteplici e i loro statuti segnati da una forte plasticità. In questi luoghi di transito gli uomini sono più numerosi delle donne, ma si incontrano anche donne e più raramente famiglie. Alcuni arrivano direttamente dalla campagna; analfabeti, scelgono un lavoro manuale nel settore dell'agricoltura peri-urbana. Altri cumulano esperienza urbana e bagaglio scolastico. Coloro che provengono dai paesi di frontiera sono i più numerosi (Niger, Mali, Sudan), ma aumenta il numero di coloro che provengono dai paesi dell'Africa sub-sahariana. Migranti legali iscritti come studenti coabitano con i commercianti itineranti ambulanti che si muovono sotto la protezione dei commercianti locali diventati illegali per non aver lasciato il territorio quando il visto turistico scadeva o, ancora, convivono con giocatori di calcio che non hanno voluto ripartire dopo che la stagione sportiva si era conclusa. Spesso si formano alleanze strategiche fra questi diversi protagonisti. La maggior parte di loro si stabilisce in modo duraturo in questi luoghi consi-

³⁷ APPADURAI, Arjun, *Après le colonialisme. Les conséquences culturelles de la globalisation*. Paris, Payot, 2001; FOUQUET, Thomas, *Imaginaires migratoires et expériences multiples de l'altérité: une dialectique actuelle du proche et du lointain*, «Autrepart», 41, 2007, pp. 83-98.

derati da altri come tappe provvisorie, alcuni riprendono l'avventura, altri, infine, preferiscono ritornare indietro, disposti ad affrontare la famiglia restata al paese piuttosto che sopportare l'umiliazione e la prigione.

Conclusioni

La migrazione di transito non è un fenomeno nuovo. Quello che è inedito invece è che essa è percepita e presentata come nuova dagli esperti. Avvalendosi del carattere provvisorio delle migrazioni, essi reintroducono il principio dell'incertezza nei percorsi migratori e alimentano la confusione fra marginalità sociale e precarietà temporale, tra illegalità, criminalità e transito. Oggi, invece, solo una minoranza di persone che provengono dall'Africa sub-sahariana, incontrata sull'altra riva del Sahara, vuole proseguire il cammino fino all'Europa. Molti vogliono lavorare nei paesi del Magreb in modo duraturo e i migranti trans-frontalieri sperano di continuare a lavorare come stagionali. In questo senso, si occulterebbe la realtà se si presentasse il migrante in transito come la vittima dei *passeurs*, bloccato su una barca al largo di Lampedusa, o come un nomade che dirige una organizzazione criminale che gestisce abilmente il passaggio di merci e clandestini a livello regionale. È importante ridare onore alla ricchezza dei percorsi dei migranti e alla pluralità delle loro carriere professionali.

Una certezza emerge in questo oceano di approssimazioni: la precarietà del migrante in transito è aumentata da quando gli stati hanno coordinato in modo più duro il controllo delle frontiere e le solidarietà che fornivano protezione e sicurezza ai migranti in movimento si sono in gran parte disintegrate. Nello spazio del Sahara, i passeggeri sub-sahariani lasciano tracce di cui i ricercatori devono rendere conto prima che svaniscano completamente, prima che gli stati e gli stessi migranti contribuiscano, per ragioni diverse, alla loro scomparsa.

Sylvie BREDELOUP

Sylvie.Bredeloup@univ-provence.fr

*Institut de recherche pour le développement - IRD
Marseille*

*Traduzione dal francese
Adelina MIRANDA*

Abstract

Transit through the Sahara. When African migrants extend the length of their stay

Transit migration is not a completely new phenomenon on the planet. However, what is unprecedented is that it is perceived and presented by some of the international experts as a new phenomenon. By re-affirming the temporary character of migration, these experts reintroduce the uncertainty principle in the migration processes and in this way they fuel the confusion between social marginality and temporal precariousness, and among illegality, crime and transit. Today, however, only a minority of sub-Saharan African migrants want to continue their journey toward Europe. Most of them want to settle permanently in the Maghreb countries.

Israele. L'emergere "atipico" della mondializzazione migratoria nel Mediterraneo orientale

Nessuno può negare che Israele sia un paese d'immigrazione. Tuttavia, oggi, bisogna (ri)definire il significato di questa affermazione. Israele si è costruito attraverso l'immigrazione delle popolazioni ebraiche nel contesto della *Legge del ritorno* ma ormai questo movimento immigratorio è cambiato nel corso degli anni 1990. Il processo di costruzione nazionale, nel quale l'*aliyah* designava il «ritorno» degli ebrei della diaspora in *Eretz Israel* (la Terra d'Israele), come l'ha definita il sionismo politico sin dalle sue origini, è stato sostituito da una dinamica alle prese con il nuovo fenomeno della mondializzazione migratoria. Negli ultimi anni, l'immigrazione ebraica si è ridotta a circa 20.000 entrate (provenienti principalmente dall'ex-URSS), mentre si è consolidato l'ingresso di immigranti di origine non ebraica. Israele, come il vicino Libano, si trova iscritto nella diversificazione e complessificazione delle migrazioni del Mediterraneo orientale. Questi flussi trovano la loro origine nei processi economici e sociopolitici locali (permanenza del conflitto israelo-palestinese, debole bilancia immigratoria israeliana, mantenimento di un flusso emigratorio nel Libano, bisogno di mano d'opera) e regionali, nell'ambito dell'esternalizzazione delle frontiere dell'Europa meridionale. Lo scenario israeliano si presenta pertanto come uno spazio d'analisi privilegiato per considerare le conseguenze dei nuovi circuiti migratori nel Mediterraneo orientale.

L'attuale tendenza delle migrazioni sud-sud e le loro relazioni con le logiche migratorie del «nord» hanno fatto emergere spazi geografici con un ruolo d'intermediazione nel sistema migratorio internazionale. Ormai, senza essere definibili quali nuovi paesi d'immigrazione, almeno nell'accezione di quelli settentrionali, numerosi Stati formano i primi gradini migratori dei grandi spazi economici contemporanei. L'intero Mediterraneo è diventato uno di questi gradini. Dallo stretto di Gibilterra al Bosforo, i circuiti migratori, d'intensità variabile nel

tempo e secondo i gruppi considerati, tessono le reti di una “mondializzazione dal basso”, il cui ambito offre una costante ricerca di possibilità e opportunità. L'insieme di queste dinamiche sociali producono un continuum territoriale che lega inestricabilmente nord e sud nelle pratiche raggruppate sotto la definizione di transnazionalismo. A questi modelli di organizzazione sociale si oppone il modello di Stato-Nazione, che viene messo inevitabilmente in questione dalla modificazione delle scale di riferimento geografiche e temporali provocata dalla mondializzazione.

In questo contesto, scegliere di approfondire il caso israeliano presenta due vantaggi pressoché antinomici. In Israele, la questione dell'identità, costantemente alla base delle problematiche migratorie, è ancor più evidenziata dalla forte interazione degli spazi del politico e dell'identitario¹; d'altra parte, la valanga dell'economia post-fordista può essere osservata nella sua capacità di trascendere i particolarismi nazionali attraverso il suo inesorabile movimento globale.

Gli anni 1990: verso un'iscrizione nella mondializzazione migratoria

La drammaticità degli interrogativi che infiammano la società israeliana attuale alle prese con un nuovo attore sociale, quale il lavoratore straniero o chi domanda asilo, può essere esaminata soltanto inquadrando il cambiamento sociale nella storia di questa società di “accoglienza”. Bisogna quindi porre in una prospettiva storica l'analisi del modo con cui Israele si è inserito nella mondializzazione migratoria. Questo procedimento, che ovviamente può essere applicato a tutti gli Stati-Nazioni del globo, è ancora più pertinente allo spazio medio-orientale, perché i processi di costruzione nazionale sono ancora recenti.

Costruire lo Stato-Nazione, dare un nome all'Altro o una lettura possibile delle temporalità sociali di Israele

Il 14 maggio 1948, David Ben Gurion proclama lo Stato d'Israele e realizza il sogno di Theodor Herzl espresso in occasione del Primo congresso sionista. Il «*ritorno è infine possibile*» e durante i suoi primi anni il giovane Stato vede «*il rientro degli esiliati*» (*Kibbutz galoyoth*). Le co-

¹ KEMP, Adriana; RALJMAN, Rebeca; RESNIK, Julia; SHAMAH, Silvia, *Claim Making and the Emergence of New Minorities: Black African Migrant Workers in Israel*. In: KEMP, Adriana; NEWMAN, David; RAM, Uri; YIFTACHEL, Oren (eds.), *Israelis in Conflict: Hegemonies, Identities and Challenges*. Brighton, Sussex Academic Press, 2004, pp. 283-304.

munità fuggite d'Europa, quelle dell'area musulmana, inquiete per il loro futuro e più tardi spinte a partire dalla decolonizzazione, e alcuni gruppi dell'Europa centro-orientale formano i primi ranghi di questa immigrazione.

Nel corso della sua esperienza immigratoria Israele scopre la diversità della popolazione immigrata che si iscrive in un vero mosaico. Anche se l'edificazione della società israeliana non si è realizzata a partire dalla Dichiarazione d'indipendenza, un'accelerazione innegabile le è data in quel periodo. Nei primissimi tempi questa costruzione avviene sotto la pressione dell'urgenza. Per questo motivo, tale «comunità di destino» ha saputo liberarsi, *ipso facto*, della «angoscia del ritrovamento»² e fare in modo, come lo sottolineava Hannah Arendt, «che una semplice proclamazione di governo autonomo ebreo era sufficiente a mettere in moto un'organizzazione di Stato»³. All'inizio, Israele ha saputo governare e transigere sul futuro del sionismo e di conseguenza ha saputo respingere l'angoscia del ritrovamento; in seguito, invece, l'agitazione crescente della società l'ha spinto ad affrontarla.

Dalla fine degli anni 1950, il processo di costruzione nazionale comincia a vacillare e il problema dell'integrazione diviene sempre più rilevante. Tali difficoltà sono tanto più considerevoli quanto la costruzione nazionale si ancora in una temporalità del «tra-di-noi» a causa del progressivo allentarsi dell'immigrazione.

Alla rappresentazione della scoperta dell'Altro, che avrebbe dovuto caratterizzare questo periodo, si sostituisce la messa in opera delle categorie e delle prime divisioni sociali, le quali strutturano la società israeliana che attualmente riceve i lavoratori stranieri. L'avvento del «tempo del tra-di-noi» non è avvenuto senza scontri. La storia di Israele, segnata dall'ideologia politica dei padri fondatori, si è trovata a generare acute tensioni sociali declinate dalle opposizioni fra aschenaziti e sefarditi⁴, laici e ortodossi, *vatikim* e *olim*⁵. L'incontro, che avrebbe

² Vedi le riflessioni di JANKÉLÉVITCH, Vladimir, *Sources. Recueil*. Paris, Seuil, 1984.

³ ARENDT, Hannah, *La paix ou l'armistice au Proche-Orient?*. In: EAD., *Auschwitz et Jérusalem*. Paris, Agora, 1991, pp. 194-202.

⁴ Dalla fine degli anni 1950, la politica di integrazione delle comunità ha conosciuto aspre tensioni. L'inserimento degli orientali (*Mizrahim*) si rivela difficile, perché la maggioranza di questi è inviata in zone ancora in via di sviluppo, dove le condizioni di lavoro sono durissime e le qualifiche di questi immigrati non permettono di accedere ad impieghi migliori. Questi due elementi spingono una parte dei sefarditi ad abbandonare le destinazioni assegnate e a rifugiarsi nei quartieri più poveri di Gerusalemme, Tel Aviv, Giaffa e Haifa. Proprio in quest'ultima, nel quartiere di Wadi Salib abitato da famiglie poverissime, scoppia nel 1959 la prima grande rivolta orientale contro l'establishment aschenazita.

⁵ Il termine *vatikim* indica in Israele chi è da molto tempo cittadino, mentre quello di *olim* si usa per i nuovi immigrati di origine ebraica.

dovuto propiziare una «*fusione degli esiliati*», ha invece prodotto una società divisa, nella quale i problemi comunitari hanno avuto considerevole importanza e non si sono rivelati passeggeri⁶. Questa riformulazione dei caratteri della società israeliana ha trovato espressione nella costituzione delle rappresentanze politiche. Il 1977 può essere considerato simbolico di questa contrapposizione identitaria, poiché i sefarditi votano in grande maggioranza per il Likud, il partito della destra nazionalista. Queste rivendicazioni sociali su base etnica rendono visibile un «*Secondo Israele*», orientale, e l'élite aschenazita non riesce a integrare questa nuova immagine della nazione, antitetica a quella che si erano costruiti i padri fondatori⁷.

La costruzione nazionale conosce allora una cesura a causa della fine dell'immigrazione, che ne aveva costituito il carburante. Tale cesura è accentuata dal fatto che i diversi strati della popolazione vivono un clima di forte opposizione, basata essenzialmente sul problema della rappresentanza politica. Nel corso degli anni 1950 e 1960, i partiti di destra e di sinistra riescono a cooptare i leader dei movimenti di protesta, ma in seguito le linee di contrasto tracimano la vita politica. Alla contrapposizione «*fra destra e sinistra o fra ricchi e poveri*» che divideva la società (ebrea) israeliana, «*tradizionalmente composta di ebrei laici, di destra o di sinistra, aschenaziti o sefarditi (gli ambienti ortodossi restano ai margini della società)*», si succedono contrapposizioni multiple articolate attorno a due blocchi opposti: quello degli «*ortodossi-sefarditi-di destra*» e quello dei «*laici-aschenaziti-di sinistra*», mentre gli ebrei di sinistra sono «*ormai più spesso laici e aschenaziti, e anche di livello economico più alto rispetto agli ebrei sefarditi, più poveri e più religiosi*»⁸. Questa rilettura delle dinamiche comunitarie permette di comprendere meglio i rapporti di potere che le innervano. L'accostamento «*sefarditi-ortodossi*» appare come il solo modo per i primi di contrastare l'integrazione e lo status sociale degli aschenaziti⁹. Così, un partito et-

⁶ La guerra dei sei giorni (1967) ammorbidisce le contrapposizioni, facilitando il ricompattamento sociale attraverso la ri-ebraizzazione dei valori israeliani e facilitando il riavvicinamento tra Israele e la diaspora attraverso la ripresa dell'immigrazione. Tuttavia le tensioni si smorzano soltanto temporaneamente. Già alla fine del 1970 l'atmosfera è nuovamente infiammata e nascono le Pantere Nere, un gruppo di giovani che esprime con vigore le difficoltà degli orientali e le discriminazioni da essi subite.

⁷ EISENSTADT, Shmuel N., *The development of the ethnic problem in Israeli society. Observations and suggestions for research*. Jerusalem, The Jerusalem Institute for Israel Studies, 1986.

⁸ KLEIN, Claude, *Israël, Etat en quête d'identité*. Paris, Casterman, 1999, pp. 59-61.

⁹ Nella prospettiva comunitaria presentata da RAM, Uri (*The changing agenda of Israeli sociology. Theory, ideology, and identity*. Albany, State University of New

nico come lo *Shas*, partito sefardita ortodosso fondato nel 1984, ha guadagnato i favori dei giovani orientali proponendo loro l'assistenza pubblica e il riconoscimento che i laburisti e persino la destra tradizionale non avevano saputo garantire¹⁰.

Alla fine degli anni 1980, la situazione si complica ulteriormente: due avvenimenti rilevanti interrompono la stabilizzazione sociale. In primo luogo, la prima Intifada mostra come la società israeliana non possa appoggiarsi ad una politica di apartheid contro la popolazione palestinese. La politica offensiva che cerca di spezzare l'identità palestinese soprattutto attraverso la riduzione forzata dei suoi legami interni e la valorizzazione di categorie quali «arabo di Israele» contrapposto a «palestinese dei territori occupati» si rivela essere senza soluzione. La ribellione palestinese è dunque interpretata come prova della necessità di riformulare il progetto nazionale¹¹. In secondo luogo, il crollo del blocco sovietico permette l'emigrazione di migliaia di famiglie verso Israele (fig. 1) e re-inscrive il «ritorno» nella quotidianità israeliana¹².

La convergenza di questi due avvenimenti rende difficile fissare gli orientamenti per il progetto di una società israeliana e la popolazione si ritrova nella confusione. Il paese è di nuovo nel contesto temporale della riunificazione, che rivitalizza l'ideologia sionista degli inizi, ma nello stesso tempo – forte degli insegnamenti della rivolta palestinese – sente il bisogno di una politica di normalizzazione. La crisi che ne consegue, è testimoniata dal vivace dibattito fra post-sionisti e neo-

York Press, 1995, p. 109), gli arabi di Israele e i palestinesi in generale hanno l'indice d'integrazione più debole. La politica israeliana è percepita come una forma di dominio che ha lo scopo di mantenerli all'interno delle loro frontiere e di «sfruttare le risorse arabe a favore della maggioranza ebraica».

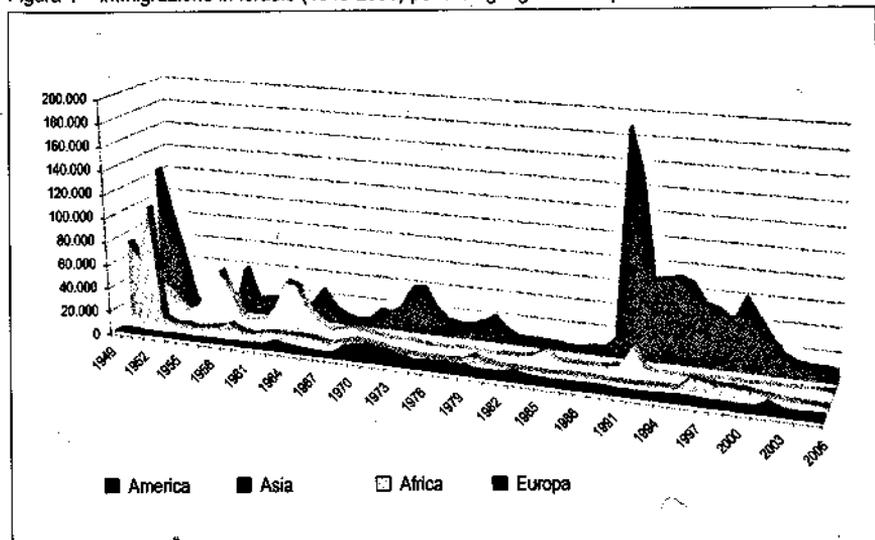
¹⁰ Eredi dell'urgenza, sotto la cui pressione si è sviluppato il processo di costruzione nazionale, e della politica di gestione del territorio dopo il 1948, queste contrapposizioni hanno una loro espressione spaziale. In occasione delle elezioni del 1999 i voti dei centri urbani in sviluppo trascrivono con chiarezza le tensioni suscitate dal permanere delle ineguaglianze sociali. Il partito *Shas* ha ottenuto in essi i suoi risultati migliori, raccogliendovi il doppio dei voti rispetto alle percentuali nazionali: 21,9% contro 14,1%.

¹¹ Cfr. Gli articoli di LEGRAIN, Jean-François, *Judaïsation et démembrement: politiques israéliennes du territoire en Cisjordanie-Gaza (1967-1995)*, «Maghreb-Machrek», 152, 1996, pp. 42-78; ID., *Retour sur les Accords israélo-palestiniens*, «Maghreb-Machrek», 170, 2000, pp. 96-125; BERTHOMIÈRE, William, *Le «retour du nombre»: permanences et limites de la stratégie territoriale israélienne*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (19), 3, 2003, pp. 73-93.

¹² BERTHOMIÈRE, William, *Construire et déconstruire une diaspora: quelques éléments d'observation à partir des juifs ex-soviétiques en Israël*. In: ANTEBY, Lisa; BERTHOMIÈRE, William; SHEFFER, Gabriel (dirs.), *2000 ans de diasporas*. Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2005, pp. 247-265.

sionisti¹³. Dalla seconda metà degli anni 1990, questo contesto socio-politico spinge a una certa schizofrenia che mette la società in un conflitto fra piani temporali diversi: la riunificazione e il “tra-di-noi” si trovano di fronte a un mondo che attesta l’inesorabile ingresso di Israele nel processo di globalizzazione.

Figura 1 – Immigrazione in Israele (1948-2006) per aree geografiche di provenienza



Fonte: Central Bureau of Statistics

La riformulazione del rapporto centro-periferia e l’emergere di nuove migrazioni

Israele esperisce a mano a mano un cambiamento della natura della relazione fra centro e periferia, ancorata in una logica nella quale il rapporto con lo spazio è pensato soltanto nei termini della relazione che lega demografia e controllo territoriale, e, allo stesso tempo, ancorata in una logica di crescita economica che si emancipa dai quadri di una programmazione nazionale.

¹³ ARONSON, Shlomo, *The Post-Zionist Discourse and Critique of Israel: A Traditional Zionist Perspective*, «Israel Studies», (8), 1, 2003, pp. 105-129; SILBERSTEIN, Laurence J., *The Postzionism debates. Knowledge and power in Israeli culture*. London, Routledge, 1999.

Dallo spazio della diaspora allo spazio-mondo

Negli anni che seguono la guerra del 1967, la struttura socio-professionale di Israele si ristrutturava da una parte attorno ai quadri formati nel paese o provenienti dai ranghi dell'immigrazione, certamente poco numerosi ma ideologicamente molto motivati e, d'altra parte, nell'ambito di un sistema di produzione in cui al bisogno di manodopera degli imprenditori israeliani, principalmente nel settore edilizio e in quello agricolo, risponde la popolazione palestinese dei territori occupati, privata del suo proprio sviluppo dall'occupazione militare. Nel corso degli anni 1970 e 1980, la curva dell'impiego di palestinesi ricalca quella della crescita economica israeliana. Questa struttura professionale, che lascia i mestieri meno ambiti e più pericolosi ai palestinesi¹⁴, si perpetua perché i costi salariali sono relativamente poco elevati. D'altronde, socialmente non c'è alcun ostacolo alla sotto-remunerazione di questi lavoratori, poiché, risiedendo in Cisgiordania o a Gaza, non devono sostenere il costo della vita israeliana¹⁵.

Alla fine del 1987, l'inizio dell'Intifada ridisegna questo paesaggio socio-professionale istaurato da due decenni. Presa nella duplice spirale della violenza, oscillante tra rivolta palestinese e repressione israeliana, la struttura economica si è progressivamente degradata. Di fronte alla moltiplicazione delle operazioni di chiusura dei Territori occupati, gli imprenditori israeliani devono trovare altrove la forza lavoro. Spontaneamente e per «riflesso storico» imprenditori e governo ripongono le loro speranze nell'emigrazione dall'ex-URSS. Tuttavia, gli ebrei provenienti dall'ex-URSS possiedono un livello d'istruzione fra i più alti nella diaspora e non è possibile sostituirli ai lavoratori palestinesi: la domanda di manodopera non qualificata resta dunque inesa. Così, agli inizi del 1990, i datori di lavoro moltiplicano le pressioni sul governo per ottenere l'apertura del paese all'immigrazione temporanea di manodopera straniera¹⁶.

Questo ingresso nel sistema internazionale delle migrazioni di lavoro è la prima tappa della riformulazione del rapporto centro-periferia. Le nuove migrazioni verso Israele testimoniano l'obsolescenza del-

¹⁴ I cosiddetti impieghi 3D, cioè difficili, pericolosi e sporchi, sono definiti in HUSON, Laurence, *Les travailleurs immigrés, victimes de la crise financière asiatique*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (14), 1, 1998, pp. 253-262.

¹⁵ BOROWSKI, Allan; YANAY, Uri, *Temporary and Illegal Labour Migration: The Israeli experience*, «International Migration», (35), 4, 1997, pp. 495-511.

¹⁶ ROSENHEK, Zeev, *The Political Dynamic of a Segmented Labour Market*, «Acta Sociologica», (46), 3, 2003, pp. 231-249. Tra gennaio e marzo 1991, 9.500 permessi sono concessi a fronte di 12.500 richieste e alla fine dell'anno quasi 15.000 autorizzazioni sono accordate soprattutto a lavoratori temporanei nell'agricoltura: BARTRAM, David V., *Foreign Workers in Israel: History and Theory*, «International Migration Review», (32), 2, 1998, pp. 303-325.

la griglia di lettura che offriva sino ad allora il quadro analitico definito dal sistema delle migrazioni ebraiche¹⁷. Ai fattori intrinseci alle relazioni Israele-diaspora si sostituiscono dei fattori estrinseci che divengono operativi. Si tratta di una transizione dai tratti assai classici, soprattutto se paragonata alle descrizioni del sistema-mondo proposte da Immanuel Wallerstein¹⁸. Lo stato d'Israele che, per sua essenza, sembrava esterno alle relazioni internazionali, ancorato a un sistema incentrato sulla sola comunità ebraica e articolato attorno a questo centro rispetto a una periferia costituita dalla diaspora, viene toccato dalle conseguenze della mondializzazione e trasformato in una semi-periferia. Nella seconda metà degli anni 1990, questo cambiamento dello spazio referenziale è rafforzato dal sempre più evidente indebolimento dell'immigrazione ebraica dall'ex-URSS (dopo il picco agli inizi del decennio) e dalla crescita del peso della popolazione straniera nella demografia del paese.

L'emergere di nuove categorie di popolazione

Il fallimento degli accordi di Oslo e il bisogno costante di manodopera accelerano il processo di mondializzazione della forza lavoro israeliana. A seguito dei sempre più prolungati periodi di chiusura dei Territori occupati, il settore agricolo e quello edilizio sono i principali reclutatori di lavoratori stranieri¹⁹. Sin dal 1995, oltre 28.000 visti sono offerti a lavoratori romeni venuti a compensare il deficit di palestinesi occupati nell'edilizia e oltre 12.000 a thailandesi impiegati nell'agricoltura. Da quell'anno, il reclutamento aumenta e raggiunge la cifra di circa 100.000 lavoratori immigrati nel 2002²⁰. Questo incremento del reclutamento estero ha come conseguenza di rovesciare il rapporto tra manodopera palestinese e straniera. Tra il 1989 e il 1996, il numero dei permessi di lavoro accordati ai palestinesi di Cisgiordania e Gaza cala da 105.000 (6,7% degli occupati in Israele) a 19.000 (0,9%), mentre quello dei permessi accordati ai lavoratori non-palestinesi sale da 3.400 (0,2%) a 103.000 (5%)²¹. Attualmente, i lavoratori stranieri sono

¹⁷ BARTRAM, D.V., *Foreign Workers in Israel: History and Theory*, op. cit.; BERTHOBIÈRE, William, *L'immigration des travailleurs étrangers: miroir des mutations identitaires d'Israël*, «Cahiers de l'Orient», 54, 1999, pp. 117-133.

¹⁸ WALLERSTEIN, Immanuel, *Le système du monde du XVème s. à nos jours*, I, *Capitalisme et économie-monde 1450-1640*. Paris, Flammarion, 1980.

¹⁹ JUREIDINI, Ray, *Palestinian and Foreign Labour in Israel*, «Journal of Arabic, Islamic and Middle Eastern Studies», (4), 2, 1998, pp. 25-46.

²⁰ Questo dato non tiene conto dei lavoratori a domicilio, in larga parte donne asiatiche.

²¹ BARTRAM, D.V., *Foreign Workers in Israel: History and Theory*, op. cit.

sei o sette volte più numerosi di quelli palestinesi. Tuttavia, questa proporzione rivela una forte disparità interna secondo il settore considerato. Nel 2006, stando alle medie mensili, la proporzione di lavoratori palestinesi occupati nell'agricoltura è dieci volte inferiore a quella dei lavoratori stranieri e tende a ridursi nel settore della costruzione, dove il rapporto è di una volta e mezza.

Nel corso di queste trasformazioni emergono la categoria di immigrati stranieri e quella degli irregolari. Questo secondo gruppo si costituisce in due tempi. Inizialmente si tratta di immigrati restati oltre la scadenza del visto, per lo più turistico. La loro origine è multipla: vengono dagli stessi paesi dei lavoratori legali (per esempio, si può trattare dell'arrivo di un congiunto o di una congiunta, oppure di un membro della famiglia) e da altri paesi che alimentano il mercato migratorio internazionale. Questi flussi partecipano alla riconfigurazione migratoria degli ultimi dieci anni, dopo la chiusura delle frontiere dei paesi europei tradizionalmente d'immigrazione (principalmente Francia, Germania e Belgio) a seguito degli accordi di Schengen e al concomitante spostamento del centro di gravità delle migrazioni sud-nord nel Mediterraneo orientale. Israele è sembrato allora ai migranti uno spazio migratorio dalle notevoli potenzialità. Le prime statistiche pubblicate sulla manodopera irregolare sottolineano come sia ormai una importante tappa migratoria nel Mediterraneo, basti pensare ai 114.000 «*visa overstayers*» del 1995, tra i quali vi sono immigrati africani (in particolare ganesi e nigeriani) e sudamericani (colombiani e peruviani)²².

In un secondo tempo, lo stesso appello alla manodopera straniera contribuisce ad accrescere la popolazione irregolare. In un sistema analogo a quello della *kafala*, prevalente tra i diversi Stati della regione²³, il lavoratore straniero è legato esclusivamente al suo datore di lavoro. Come in molti altri di questi paesi, questo sistema causa la moltiplicazione degli abusi. Gli immigrati divengono spesso prigionieri dei loro datori, che ne trattengono i documenti d'identità, e si trovano in posizione irregolare quando devono abbondare l'impiego per mettere fine ai soprusi o al non rispetto del contratto stipulato. Secondo alcuni studi realizzati dalle associazioni che difendono i diritti dei lavoratori, per questi immigrati è allora più vantaggioso esercitare un'attività non dichiarata. Infatti, la loro uscita dal settore della manodopera dichiarata migliora le loro condizioni di vita: paradossalmente sono meglio pagati

²² Gli irregolari in Israele sono entrati principalmente con visto turistico. Sui 114.000 ritenuti irregolari, la maggior parte è di origine ebraica ed è rimasta dopo la scadenza del visto. Gli altri provengono da paesi in via di sviluppo o in piena transizione economica, soprattutto ex-sovietici, e sono convinti o amici d'immigrati di origine ebraica (dati dell'Ufficio centrale di statistica d'Israele).

²³ JUREIDINI, Ray, *L'échec de la protection de l'Etat: les domestiques étrangers au Liban*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (19), 3, 2003, pp. 95-128.

e hanno un orario di lavoro ridotto (250 ore invece delle 270 prima previste). L'irregolarità può essere vista come un rischio da correre nonostante il pericolo dell'espulsione tanto più che il miglioramento del salario è un argomento fondamentale per lavoratori inseriti in un circuito migratorio, soprattutto se si tiene conto che le rimesse verso il paese di origine sono l'elemento centrale del loro progetto migratorio²⁴.

Infine, bisogna sottolineare che il sistema di reclutamento della manodopera nel quale è caduto Israele ha preso la strada di una corruzione sempre più palese. In particolare con l'ingresso di operai cinesi il reclutamento di lavoratori stranieri si è rivelato un'attività lucrativa. Le commissioni riscosse dagli agenti di reclutamento e dai datori di lavoro per ogni immigrato sono abbastanza alte (circa 3.000 US\$ per ogni operaio cinese) ed è nato un vero e proprio traffico di migranti. Una parte della manodopera, importata per via legale, non è mai realmente impiegata e aumenta il numero degli irregolari²⁵. Questi ultimi formano una parte rilevante della manodopera "flessibile" e riproducono lo schema classico dei *braceros* che attendono i datori agli angoli della strada²⁶. I reclutatori di questa manodopera cinese sono soprattutto artigiani edili alla ricerca di operai per i lavori di rifinitura (in particolare di negozi ed appartamenti)²⁷.

Questa situazione tende a perpetuare la presenza di una manodopera straniera, regolare e irregolare, che fa oggi di Israele, con circa 200.000 immigrati di cui almeno la metà regolari²⁸, uno dei paesi dove la presenza di lavoratori stranieri è alta (circa 10%).

Le nuove migrazioni: un'angolatura privilegiata per osservare la questione identitaria in Israele

Le dinamiche migratorie che contraddistinguono oggi i gradini di accesso all'Europa di Schengen offrono un'angolatura privilegiata per

²⁴ DIMINESCU, Dana; BERTHOMIÈRE, William, *La saison prochaine à Jérusalem*. In: DIMINESCU, Dana (ed.), *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires roumaines*. Paris, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 2003, pp. 117-136.

²⁵ Cfr. MEIRI, Oron; RAPPAPORT, Meron; PETERSBURG, Ofer, *You have so many unemployed, what do you need for us?*, «Yedioth Ahronoth» (supplemento settimanale), 7 dicembre 2001.

²⁶ AMIR, Shmuel, *Overseas Foreign Workers in Israel: Policy Aims and Labor Market Outcomes*, «International Migration Review», (36), 1, 2002, pp. 41-57.

²⁷ Secondo l'associazione a difesa dei lavoratori, la *Kav la Oved*, la commissione per un operaio cinese è di 9.000 US\$, di cui 1.000 vanno per il viaggio e 8.000 sono divisi fra l'intermediario, il datore di lavoro e le autorità cinesi.

²⁸ Nel 2004 la Banca d'Israele sottolinea come il 70% di questa forza lavoro sia, comunque, entrata con un permesso regolare. cfr. KRUGER, Martha, *Strangers in a strange land: international migration in Israel*. Geneva, GCIM, 2005.

osservare le dimensioni identitarie di ogni Stato coinvolto in questo fenomeno. Talvolta dettata dall'Europa occidentale, in particolare quando si tratta di ostacolare la circolazione di migranti come nel Marocco o nel Libano²⁹, altre volte, generata dagli stessi Stati di fronte al supposto *pericolo* che caratterizzerebbe la mobilità di questi nuovi gruppi, la tensione sociale suscitata dalla questione migratoria offre diverse occasioni di analisi. Da una parte, la strada diventa la scena del teatro sociale nel quale entrano in gioco gli equilibri della società; dall'altra, l'evento migratorio genera l'emergere di un *third space*³⁰, nel quale i segni dell'ibridità permettono di riconsiderare criticamente le narrative nazionali ancorate all'essentialismo identitario.

A Neve Sha'an an il nuovo mondo si mette in mostra

Nel corso degli anni, la presenza dei lavoratori stranieri è divenuta visibile. Se all'inizio si trattava soltanto di un'asiatica che spingeva la sedia a rotelle di un anziano, ora l'immagine dello straniero è più variegata. Per riprendere Arjun Appadurai³¹, si è assistito in Israele ad un vero e proprio rovesciamento dell'*ethnoscape*. Dai *moshavim* settentrionali ai quartieri centrali delle grandi città, i lavoratori stranieri si sono iscritti nel paesaggio sociale. Condizione *sine qua non* del mondo urbano³², la strada diviene allora lo spazio dove è visibile l'apertura al mondo provocata da questa nuova immigrazione e dove è possibile afferrare la realtà della globalizzazione.

Spinti dalla preoccupazione di trovare un luogo d'insediamento consono ai loro mezzi economici, i lavoratori stranieri si sono installati nei quartieri poveri di Tel Aviv, data anche la concentrazione in questa regione metropolitana delle eventuali proposte di lavoro. Nel quartiere di Neve Sha'an an, le strade prospicienti la stazione delle corriere hanno così accolto una larga parte di questa popolazione e il quartiere è divenuto un centro d'immigrazione. Numerosi fattori socio-economici hanno contribuito all'emergere di questa realtà. In primo luogo, l'esistenza di appartamenti disponibili – spesso poco salubri – ha permesso d'inserire nel paesaggio sociale del quartiere questi immigrati, entrati nelle abitazioni lasciate da una popolazione in netto invecchiamento. A livello quotidiano, la rappresentazione del quartiere è evoluta poiché,

²⁹ CLOCHARD, Olivier; DORAI, Mohamed Kamel, *Aux frontières de l'asile, les réfugiés non palestiniens au Liban*, «A contrario», (3), 2, 2005, pp. 45-65.

³⁰ BHABHA, Homi K., *The location of culture*. New York, Routledge, 1994.

³¹ APPADURAI, Arjun, *Disjuncture and difference in the global cultural economy*. In: FEATHERSTONE, Michael (ed.), *Global Culture. Nationalism, Globalization and Modernity*. London, Sage, 1995, pp. 295-310.

³² BRODY, Jeanne (dir.), *La rue*. Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2005, p. 11.

nelle traverse che portano alla stazione, gli israeliani si sono abituati a incrociare i nuovi residenti arrivati dall'Europa dell'Est, dall'Africa o dall'Estremo Oriente. In secondo luogo, la trasformazione di questo quartiere ha generato attività che hanno valorizzato la presenza degli immigrati. In alcuni casi queste sono legate all'iniziativa di commercianti che hanno visto nella nuova popolazione l'occasione di diversificare i loro negozi. Analogamente a quanto si osserva in altri quartieri medio-orientali, per esempio in quello di Bourj Hammoud a Beirut, sono state esposte insegne nelle lingue dei nuovi arrivati. Centri per telefonare all'estero o per trasferire fondi si sono diffusi lungo le strade pedonali oppure lungo quelle che portano alla stazione, dove tradizionalmente i negozi di grossisti o i *discount* compongono la maggior parte dell'offerta. Gestiti da imprenditori israeliani, gli impiegati spesso provengono dai paesi di emigrazione o sono *olim* dell'ex-URSS che mettono a frutto la loro competenza linguistica nelle attività per i lavoratori venuti dall'Europa centrale e orientale. Negli interstizi degli hangar e di altri depositi, le vetrine dell'industria del sesso hanno conosciuto un nuovo slancio grazie alle offerte in più lingue, che hanno restituito al quartiere le tonalità degli anni 1970, quando accoglieva soprattutto immigranti del Magreb. Inoltre, numerose agenzie immobiliari, alcune delle quali sembrano semi-improvvisate, sono apparse nel quartiere con la particolarità di non lasciare alcun dubbio sulla clientela. Parallelamente, all'iniziativa degli immigranti, lo spazio pubblico ospita mercatini delle pulci, nei quali la manodopera straniera acquista merci di seconda classe o di seconda mano.

L'insieme di queste attività ha profondamente modificato l'immagine del quartiere. Al grigiore di un tempo si sono sostituiti negozi dai nomi evocatori (Disco Bucovina, Mac China), che animano le strade del quartiere e gli rendono un dinamismo popolare, soprattutto per il susseguirsi di caffè con i tavolini occupati da lavoratori stranieri, i quali hanno gli occhi incollati ai televisori che diffondono film e informazioni nella loro lingua. La strada diviene lo spazio di una comunità di destino, dove l'esperienza dell'Altro attraverso uno stretto contatto simboleggia con forza il modo in cui la presenza si organizza con la globalizzazione. La strada, spazio di socialità, è dunque divenuta la scena di una «*familiarizzazione reciproca*» che può sembrare atipica³³.

Per moltissimi israeliani questa presenza è invisibile. L'incontro avviene soltanto attraverso l'intermediazione di segni, marchi e altri simboli che possono essere intravisti, percepiti, attraversando Neve Sha'anán per arrivare alla stazione delle corriere e che lasciano immaginare la presenza dell'Altro. Questo processo di riduzione del fenome-

³³ BENAYOUN, Chantal, *De la rue ethnique au vaste monde*, *ibidem*, pp. 281-295, in particolare p. 287.

no della globalizzazione su scala di quartiere è tanto più difficile da verificare in quanto la mobilità urbana s'iscrive in tempi non coincidenti. Soltanto coloro che cercano di conoscere e condividere le attività di questo quartiere durante il *shabbat* possono rendersi realmente conto dell'entità di queste nuove migrazioni. Tuttavia, questo processo, che può essere definito cognitivo, di lettura della globalizzazione si realizza tanto meglio in quanto Neve Sha'an'an è un quartiere evocativo. Questo spazio ha accolto sempre nuovi immigrati ebrei di modeste origini e la presenza di immigrati di origine non ebraica si iscrive nel continuum migratorio israeliano. Allo stupore provocato dalle lunghe file di asiatici davanti alle cabine del telefono risponde un paesaggio urbano composto di insegne sbiadite in cirillico (ricordo dell'ondata migratoria dall'ex-URSS) e, in un certo modo, offre al passante i mezzi per re-inquadrare quanto vede.

Altrettanti elementi che lasciano supporre che l'esperienza dell'Altro non possa riassumersi in un rapporto sociale imbevuto del dominio della società maggioritaria, dato che l'esperienza della diversità sottolinea la porosità delle frontiere israeliane.

L'emergere di un terzo spazio

In maniera "classica" le autorità israeliane hanno cercato di ridurre la visibilità crescente dei lavoratori stranieri. Questa popolazione immigrata è rappresentata come una forza meramente lavorativa, ma la sua visibilità sempre più evidente contraddice tale immagine e quindi è repressa dalle autorità. La creazione nel settembre 2002 della «*polizia d'immigrazione*» ha palesato la realtà della questione migratoria in Israele. Dopo lunghi dibattiti e soprattutto grazie alla mobilitazione delle associazioni di difesa dei lavoratori, in particolare di Kav La'oved, la situazione degli immigrati non è stata ridotta ad una semplice questione di controllo dei flussi, come ha testimoniato la stampa³⁴. Il ri-

³⁴ Alla fine del 2004 la polizia d'immigrazione elenca 116.000 partenze: 40.000 su foglio di via; le altre spontaneamente ispirate dalla paura di essere arrestati o dalla perdita di lavoro per l'aumento di licenziamenti da parte di datori che temevano sanzioni per non aver rispettato il diritto di lavoro. Di fronte alla congiuntura lavorativa sembra che l'accompagnamento alla frontiera si sia ridotto negli anni successivi. Nel 2005 soltanto 6.526 lavoratori stranieri sono espulsi, mentre erano 18.669 nel 2004. Una maggior scrematura delle entrate è, però, prevista mediante l'obbligo per gli agenti di viaggio di assicurare il ritorno di tutti i loro clienti. Questa richiesta concerne soprattutto i gruppi di pellegrini cristiani provenienti da Nigeria, India, Russia, Ucraina e Filippine, considerati luoghi di emigrazione illegale; nel 2005 su 2.000 di questi gruppi soltanto 40 persone sarebbero rimaste nel paese. Cfr. l'articolo di SINAI, Ruth, «*Ha'aretz*», 4 ottobre 2004, e quello di SA'AR, Relly, *ibidem*, 12 dicembre 2005.

spetto dei diritti individuali è stato il primo obiettivo degli articoli pubblicati sul tema, mostrando rapidamente l'importanza sociale di tale dibattito. Ben presto la stampa si è mossa in questo senso grazie a titoli come *Le Pen parla in ebraico*³⁶ o ancora più provocatoriamente *Non innamoratevi di un lavoratore straniero*³⁶, mettendo così in rilievo la trasposizione del conflitto fra neo e post-sionisti alla questione dell'immigrazione di origine non ebraica.

Alcuni sperano che con l'emergere di questa immigrazione il paese intraprenda la strada della normalizzazione; per altri, invece, questo fenomeno porterebbe alla dissoluzione dell'identità ebraica dello Stato. L'ingresso di lavoratori stranieri e soprattutto il loro radicamento nel paese fanno ri-emergere il contrasto fra neo e post-sionisti, nel quale i primi rappresentano «*un movimento di chiusura identitaria, nazionalista, razzista e anti-democratica, che cerca di erigere barriere attorno all'identità nazionale israeliana (...) che si alimenta con la violenza del conflitto israelo-arabo e con il basso livello d'integrazione nell'economia capitalista*» e i secondi si presentano come «*(...) una corrente "liberale" d'apertura che vuole ridurre le barriere dell'identità nazionale e integrarvi "l'altro"*»³⁷.

Questo dibattito ideologico ha inciso sulla società a due livelli distinti. In primo luogo, ha coinvolto l'amministrazione. L'iscrizione di Tel Aviv nel novero delle metropoli del sistema migratorio internazionale ha messo l'un contro l'altra il centralismo di Stato e l'amministrazione municipale. Sorta di metafora dell'interazione del globale e del locale nata dal processo di globalizzazione, la decisione di mettere in piedi un centro d'assistenza – Mesila (Centro di informazione e di aiuto alle comunità straniere) – per la ricerca di lavoro, per l'educazione scolastica e la sanità dei lavoratori immigrati ha provocato tensioni fra il governo e i servizi sociali di Tel Aviv. Il primo denuncia l'assistenza a una popolazione illegale e i secondi si richiamano alla propria missione di soccorrere la popolazione in difficoltà³⁸.

In secondo luogo, nella sfera della società civile è divenuto visibile un terzo spazio costruito attorno alle frontiere sociali e al rapporto con gli stranieri. Nella vita quotidiana la presenza d'immigrati e l'attività

³⁶ Vedi l'articolo di GORENBERG, Gershon, «*Jerusalem Report*», 25 maggio 1998.

³⁶ Vedi l'articolo di SHOHAT, Orit, «*Ha'aretz*», 21 maggio 1998.

³⁷ RAM, Uri, *Mémoire et identité: sociologie du débat des historiens en Israël*. In: HEYMANN, Florence; ABITBOL, Michel (sous la direction de), *L'historiographie israélienne aujourd'hui*. Paris, CNRS Editions, 1998, pp. 197-243.

³⁸ KEMP, Adriana; RAJMAN, Rebeca, «*Tel Aviv is not Foreign to You*»: Urban Incorporation Policy on Labor Migrants in Israel, «*International Migration Review*», (38), 1, 2004, pp. 26-51; WILLEN, Sarah S., *Perspectives on Transnational Labour Migration in Israel*, «*Revue Européenne des Migrations Internationales*», (19), 3, 2003, pp. 243-263.

commerciale da essa alimentata sono vissute come l'occasione di trasgredire da parte di un segmento, minoritario, della popolazione israeliana. Soprattutto attraverso il commercio si possono scorgere tali tendenze. Negli ultimi tre anni è stato aperto un certo numero di negozi di prodotti non-kasher e di rivendite di salumi e carne di maiale. I loro acquirenti sono lavoratori stranieri provenienti dall'Europa orientale o dalla Cina, ma anche israeliani che si definiscono laici e sperano d'integrare questa rete commerciale nella loro esistenza quotidiana. Lontane dal dibattito ideologico fra neo e post-sionisti, la modificazione del paesaggio sociale del quartiere e le nuove relazioni sociali che ne derivano si realizzano senza grandi difficoltà. Alcuni anni fa nessuno avrebbe potuto prevedere insegne così sorprendenti (e così significative nel contesto israeliano) come quella di *The Kingdom of Pork*.

In questo ambito si tratta di riflettere con prudenza su un caso ben preciso e questa analisi deve essere completata con l'osservazione di quanto avviene in altri contesti, per esempio nella vita delle persone anziane assistite nel loro domicilio da immigrati dal Sud-Est asiatico. Tuttavia, le odierne relazioni interculturali a Tel Aviv e in altre città iscrivono progressivamente l'Altro nei quotidiani rapporti sociali. Le contrapposizioni che dividono la società israeliana hanno integrato, sebbene in maniera semplificata, la presenza di lavoratori stranieri. Anche se per buona parte della popolazione israeliana gli immigrati, che vedono i loro diritti messi in pericolo, devono rimanere nel ruolo di *gastarbeiter*, è evidente che la loro presenza è uno degli elementi che partecipano al processo di ricomposizione delle frontiere sociali israeliane.

Questo dibattito si svolge principalmente e all'insaputa della popolazione israeliana dinanzi all'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR) di Gerusalemme. Dal 2002, Israele ha creato il *National Status Granting Body* (NSGB), che valuta le domande d'asilo. Composto da membri appartenenti ai Ministeri degli Interni e della Giustizia e degli Esteri, questo comitato deve pronunciarsi sulle richieste giudicate positivamente dai funzionari dell'UNHCR a Gerusalemme (e da poco a Tel Aviv). Il breve intervallo temporale fra la creazione del comitato e quella della polizia per l'immigrazione ha spinto ad amalgamare la questione delle richieste d'asilo e quella dell'immigrazione illegale. Così, in modo analogo a quanto è avvenuto nell'Europa occidentale, il dibattito è stato inasprito da quanti – soprattutto le istituzioni di polizia – vede nei richiedenti asilo dei clandestini che cercano di regolarizzare la propria posizione. Ciò nonostante, l'aumento delle richieste all'UNHCR³⁹ ha suscitato appelli pubblici che hanno ostacolato le ope-

³⁹ L'UNHCR *Jerusalem Activity Report 2003* riporta che le domande sono passate da 60-100 al mese a 40-60 al giorno dopo la creazione della polizia per l'immigrazione.

razioni poliziesche, visto che la procedura della richiesta d'asilo impedisce l'espulsione di chi ne fa domanda.

Con l'incremento delle domande (più di 7.500 negli ultimi tre anni⁴⁰), la questione dell'asilo ha convinto la popolazione israeliana che il paese non è più al di fuori della portata delle migrazioni internazionali. Nella vita quotidiana, la popolazione e in particolare i giovani hanno saputo reagire davanti alla situazione amministrativa e giuridica dei migranti. La loro incarcerazione e le procedure di espulsione hanno attirato l'attenzione di molti cittadini, ben al di là delle sole associazioni interessate come la già ricordata *Kav La'Oved* o *Hotline for Migrant Workers*.

Attraverso questa congiuntura, i problemi legati alle migrazioni internazionali e al ruolo dell'Altro nei paesi d'immigrazione si sono insinuati nelle falle del blocco teologico-politico che forma lo Stato israeliano. Di conseguenza, anche per Israele è divenuto impossibile ignorare il legame con il sud del mondo. Le cause dell'immigrazione attuale possono essere ricercate nella struttura socio-professionale del paese o nella ripartizione ineguale della ricchezza su scala planetaria, ma in ogni caso la modificazione del paesaggio sociale israeliano ha, di fatto, inserito tale questione al centro del dibattito sociale, anche se essa ha un rilievo minore delle discussioni sul processo di pace.

Un aspetto emblematico della nuova evoluzione è data dalla ratifica nel giugno 2005 di un decreto che accorda la cittadinanza ai figli degli immigrati. La proposta del Ministero degli interni sottolinea le innegabili conseguenze sociali provocate dagli arrivi in uno Stato che ha sempre avuto una politica immigratoria restrittiva. Il decreto ha accordato la residenza permanente e in prospettiva la cittadinanza israeliana ai figli dei lavoratori immigrati di dieci o più anni⁴¹, nati e scolarizzati (o aventi compiuto una parte della loro formazione scolastica) nel paese e in grado di parlare la lingua ebraica. Inoltre, ha concesso ai loro fratelli e sorelle la possibilità di ottenere lo stesso status e ha garantito ai genitori la residenza temporanea rinnovabile di anno in anno⁴². Nonostante che questo decreto sia soltanto una procedura di regolarizzazione, in ogni caso si tratta di una misura importante che istituzionalizza – in opposizione alla rappresentazione del migrante come *gastarbeiter* – una politica d'integrazione degli immigrati, trasforman-

⁴⁰ Le domande sono in maggioranza di sudanesi ed eritrei. Il transito di richiedenti verso Israele è aumentato a dismisura dopo gli incidenti del dicembre 2005 al Cairo tra rifugiati del Darfur e la polizia.

⁴¹ L'età è stata abbassata a 6 anni nel 2006 ed è stato previsto che in alcuni casi possano presentare domanda anche persone entrate illegalmente.

⁴² Secondo i dati disponibili questi criteri hanno permesso a 460 famiglie, cioè a circa 1.400 persone, di presentare richiesta: KEMP, Adriana, *Managing Migration, Reprioritizing National Citizenship: Undocumented Migrant Workers' Children and Policy Reforms in Israel*, «Theoretical Inquiries in Law», (8), 2, 2007, pp. 663-692.

do l'esercito – luogo per eccellenza di integrazione della società israeliana – nella “porta d'accesso” alla cittadinanza. Infatti, tale misura offre la possibilità di ottenere la cittadinanza israeliana non appena ottemperati gli obblighi di leva.

Una tale dinamica sociale sottolinea la grande complessità del processo in atto. La situazione degli immigrati oscilla tra la condizione di straniero, le cui caratteristiche sono legittimamente raffigurabili in termini di schiavismo moderno e di traffico di esseri umani⁴³, e l'inserimento progressivo di nuovi cittadini. Si delinea così una situazione abbastanza paradossale: se il governo israeliano vede in questa immigrazione di mano d'opera una semplice risposta ad una congiuntura economica resa difficile dalla difficoltà di accesso al mercato del lavoro da parte della maggioranza di lavoratori palestinesi, perché allora scegliere d'introdurre la questione dell'accesso alla cittadinanza in quello che è sempre stato considerato il cuore della fabbrica della società israeliana, il servizio di leva? La questione rimane nella sua interezza ed evidenzia gli effetti del cambiamento sociale dovuto all'immigrazione, la quale trasforma i contorni della nozione di *kibboutz galouyoth*.

Ricomposizioni migratorie e cambiamento sociale in Israele: un modello unico nel sistema migratorio internazionale?

Il caso israeliano offre un esempio concreto della mondializzazione delle migrazioni internazionali e della concomitante inclusione in essa di spazi considerati in precedenza come al riparo da tale fenomeno. La società israeliana si caratterizza infatti come una forma limite delle nuove presenze migratorie e offre una lettura empirica dei rapporti sociali che esse innescano. L'interazione dei fenomeni sociali locali e globali sottolinea la pregnanza degli effetti della mondializzazione al di là della sfera del mercato mondiale, persino se non è possibile negare l'enorme rilievo del fattore economico, che ha provocato l'interdipendenza crescente degli stati, a scapito delle mete e delle intenzioni degli individui. Strategie transnazionali delle imprese e segmentazione del mercato del lavoro a contatto con la diversità delle realtà locali hanno forgiato mondi sociali nati dalla *glocalizzazione* e posto segmenti della società in contesti d'interazione, che sono divenuti altrettante «*occlusioni sociali*» per riprendere la terminologia goffmaniana.

Più in generale, la situazione osservata s'iscrive nel campo dei *Transnational migration studies* e descrive una situazione di co-presenza ca-

⁴³ Agli inizi del 2006 Kav La'oved ha fatto un tentativo per garantire la protezione ai lavoratori immigrati proponendo che l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) segua il processo di reclutamento dei thailandesi. Tuttavia la proposta è stata respinta dal Ministero degli Esteri.

ratterizzata da migranti che sarebbero nel contempo «di qui e di là». Questa ubiquità sociale è reale, ma trova un arricchimento concettuale allorquando si tenta di emanciparsi dallo spazio normato che caratterizza una riflessione troppo centrata sullo Stato. La ricerca a scala urbana e quella dello «stretto contatto» permettono di sottolineare la densità dei rapporti sociali in gioco. In questo ambito, possono essere avanzate due conclusioni preliminari, forse contrastanti. In primo luogo, l'analisi della città e della strada offre i mezzi per avviare una discussione sulle mobilità descritte in termini morfologici che bloccano la nostra comprensione del fenomeno. Le categorie di «trampolino di lancio» e «paesi di transito» possono essere osservate secondo una prospettiva che è determinata, per riprendere Michel de Certeau, da una fenomenologia dell'«*esistere nel mondo*»⁴⁴. In secondo luogo, la città, poiché è antecedente allo Stato-Nazione, permette d'interrogare in modo differente la relazione tra questo e la globalizzazione, di dare un altro significato alla contrapposizione fra globale e locale, fra sud e nord. In questa prospettiva l'approccio cosmopolita offre i mezzi per decentrare la riflessione in modo da privilegiare gli attori e di cambiare l'ottica di analisi⁴⁵. Si può dunque concludere che la circolazione migratoria e il transnazionalismo sono i componenti fondamentali dell'analisi delle migrazioni da sud, ma che è ugualmente necessario rafforzare un approccio empirico nel quale l'osservazione delle situazioni permetta di descrivere con maggiore intensità le «occasioni sociali» che descrivono le forme di sedentarizzazione e ancoraggio che una mobilità assoluta potrebbe disgregare.

William BERTHOMIÈRE

william.berthomiere@univ-poitiers.fr

Chargé de recherche CNRS,
Migrinter, Université de Poitiers

Traduzione dal francese
Matteo SANFILIPPO

⁴⁴ DE CERTEAU, Michel, *L'invention du quotidien. 1. Arts de faire*. Paris, Gallimard, 1990, p. 174.

⁴⁵ BECK, Ulrich, *The Cosmopolitan Society and its Enemies*, «Theory, Culture & Society», (19), 1-2, 2002, pp. 17-44.

Abstract

Israel: the emergence of an atypical process of globalization of international migrations in the Eastern Mediterranean region

International migration studies constitute one of the most interesting mirrors of the globalization process. Much research carried out in this field highlights the diversity of the social structures elaborated in the context of migration processes that become more and more complex. Even if this is not really a new phenomenon, the scale and volume of the migration flows are changing the social fabric of both the homelands and the host countries. In reference to the case of Israel, this article studies this new social phenomenon characterized by a combination of social factors based on internal dynamics and dynamics that originate from the process of globalization and are defined by the issue "global vs. local". The figure of the new migrant that has emerged in these last years in Israel is the main object of the essay and offers the opportunity of a better understanding of the forms of "sedentarization" and settlement that the "all mobility" approach tend to hide.

Ethiopiennes, Philippines et Soudanais. Voisinages migrants et confrontation aux sociétés d'accueil au Liban

Largement médiatisée lors des crises politiques et conflits armés qui secouent régulièrement le Liban, depuis la fin de la guerre civile, la métropole de Beyrouth s'inscrit dans un «*système migratoire international*»¹. Y transitent à nouveau beaucoup de capitaux et de touristes issus des États du Golfe, des pays donateurs étrangers et de la diaspora libanaise, qu'elle soit en Europe, en Afrique de l'ouest, en Amérique. Pour de nombreux migrants et réfugiés en quête d'un avenir meilleur, Beyrouth fonctionne ainsi, comme Istanbul, à l'image d'un sas, d'un condensateur et d'un commutateur de migrations internationales². La faible protection de ses frontières (notamment vis-à-vis de la Syrie) se combine à la relative prospérité d'un nombre élevé de ménages en prise sur l'économie transnationale et à une forte dévalorisation du travail manuel et ménager. La combinaison de ces éléments alimente une forte demande d'actifs issus de la migration internationale. Selon des sources caritatives autorisées, un tiers de la population active serait constitué de migrants depuis les années 1990.

Bien qu'une partie de ces migrants soient captifs, la plupart d'entre eux se situent dans un rapport circulatoire au territoire métropolitain. L'acception du «*territoire circulatoire*»³ comme produit d'«*une logique de superposition, où l'ordre des mobilités se superpose sur l'ordre des sédentarités permet également de penser l'espace ainsi traversé et occupé comme mise en ordre des rapports économiques, comme organisation de*

¹ ASLAN, Mustafa; PÉROUSE, Jean-François, *Istanbul : le comptoir, le hub, le sas et l'impasse : fonctions dans le système migratoire international*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (19), 3, 2003, pp. 173-204.

² *Ibidem*.

³ TARRIUS, Alain, *La mondialisation par le bas: les nouveaux nomades de l'économie souterraine*. Paris, Balland, 2002.

*milieux et de citadinités*⁴. Cette mise en ordre doit être pensée comme partiellement substitutive mais aussi complémentaire aux lignes et aux points d'ancrage migratoires liés aux migrations internes. Le Liban, comme d'autres pays au Moyen-Orient, a connu des vagues migratoires nombreuses, en partie liées aux déplacements forcés durant la guerre, aux nettoyages ethniques, à l'arrivée de plusieurs vagues de réfugiés arméniens puis palestiniens. De plus, les migrations liées à l'exode rural, non quantifiées, ont créé depuis une cinquantaine d'années, un quotidien urbain de la migration, avant même l'arrivée des premiers migrants internationaux⁵.

Il peut paraître surprenant de premier abord que les migrations soient si fortes dans un pays si exposé aux conflits liés à la géopolitique du Moyen-orient. Leur montée en force a autant à voir avec la position de carrefour migratoire pour des populations en quête d'Europe qu'avec la forte solvabilité d'une population, urbaine, composée d'une classe moyenne et supérieure importante. L'importance et la nature des flux migratoires s'apparentent au modèle des pays du Golfe et de pays voisins tels que la Jordanie et Israël. Depuis une décennie, ce nouveau modèle migratoire se combine avec l'apparition des formes de cohabitation transnationales et cosmopolites entre populations locales, décrites sur le mode de la communauté, diasporas et nouveaux migrants, arabes, africains et asiatiques. Il s'agit là de souligner l'une des caractéristiques les moins prévisibles de ces nouvelles migrations dans un pays "du sud", intermédiaire sur le plan des revenus. Ainsi, dans les principales villes libanaises, on peut observer l'apparition d'une cohabitation entre migrants internationaux célibataires clivés selon leurs origines ethniques, leurs appartenances religieuses et de genre. Comme dans les pays riches, l'importation de main d'œuvre obéit à une division internationale du travail qui recoupe une dimension de genre. Dans ces niches économiques sexuées, on trouve des Syriens et Kurdes, des Soudanais réfugiés (de droit ou de fait), des travailleuses domestiques venues d'Éthiopie ou d'Afrique de l'Ouest, du Sri-Lanka, des Philippines.

Ces individus vivent une double marginalisation dans la mesure où la nouvelle division internationale du travail a permis le développe-

⁴ ROULLEAU-BERGER, Laurence; SHI, Lu, *Les provinciaux à Shanghai: formes d'inscription urbaine et économique des migrants dans la ville*, «Annales de la recherche urbaine», 9, 2003, pp. 49-56.

⁵ Cet article découle en partie d'une communication faite à l'Association Française de Sociologie en Septembre 2006, dans le Réseau Thématiques *Migrations et production de l'altérité*. Certains aspects ont été également développés dans l'Habilitation à diriger des recherches soutenue en mars 2008, sous la responsabilité de Laurence Roulleau-Berger, Université Lyon II.

ment d'emplois à bon marché de personnel de service migrant peu protégé. Dans cette insécurité sociale majeure⁶, des milliers de personnes dépossédées de leurs droits nationaux, et souvent sans possibilité de retour, peuplent les quartiers populaires et constituent une nouvelle mosaïque ethnique. Toutefois, nombre d'autres migrants isolés trouvent à se loger dans des quartiers irréguliers ou en transition. Issus d'horizons géographiques aussi variés que les précédents, ils partagent souvent une même situation de précarité et d'invisibilité, certains étant même réduits à une clandestinité à vie. Leur situation interroge les processus par lesquels certaines populations se rendent invisibles aux confins de la ville, dans un pays situé à la lisière entre Occident et Orient, entre nord et sud. Des décalages perceptifs existent entre les habitants de quartiers précaires de la banlieue de Beyrouth et ces nouveaux venus. L'approche en termes de statuts se situe ainsi à la jonction entre les événements biographiques, les contraintes et les ressources découlant des structures des marchés professionnels et résidentiels.

Marchés du travail migrants segmentés et sexués

La recherche d'Alain Tarrus met en relief les formes de subversion et d'hybridation des économies locales par des savoirs-circuler déployés autour d'activités commerciales en partie souterraines⁷. Nous avons choisi de concentrer nos observations sur d'autres formes de co-présence, tout aussi cruciales dans la fondation de nouveaux ordres urbains, et pourtant peu pris en considération.

La présence migrante massive au Liban est un phénomène encore peu commun dans d'autres économies semi-développées, mais elle préfigure le devenir de villes mondiales intermédiaires semblables⁸. Sur une population estimée de 3,5 à 4 millions de résidents dans tout le Liban, un quart de la population active serait composée de travailleurs migrants (soit un total estimé à 600 000 personnes)⁹. Prédominant

⁶ CASTEL, Robert, *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?* Paris, Seuil, 2003.

⁷ TARRUS, A., *La mondialisation par le bas: les nouveaux nomades de l'économie souterraine*, op. cit.

⁸ BERRY-CHIKHAOUI, Isabelle; DEBOULET, Agnès; ROULLEAU-BERGER, Laurence (sous la direction de), *Villes internationales entre tensions et réactions des habitants*. Paris, La Découverte, 2007.

⁹ DORAI, Mohamed Kamel; CLOCHARD, Olivier, *Non palestinian refugees in Lebanon. From asylum seekers to illegal migrants*. In: DE BEL-AIR, Françoise (sous la direction de), *Migration et politique au Moyen-Orient*. Amman-Beyrouth-Damas, Institut Français du Proche Orient, 2006, pp. 127-144.

d'abord les travailleurs syriens, évalués entre 300 et 500 000, avant le retrait de leur armée du Liban¹⁰. Parmi les autres immigrants masculins, seule une petite fraction (Égyptiens, Philippins) obtient permis de travail et de séjour. Une part non-estimée est composée de Soudanais qui disposent pour un tiers environ de statut de réfugiés¹¹ et d'hommes originaires de toutes les minorités circulantes du Proche-Orient, souvent dépourvus de droits nationaux et issus de migrations forcées. Il s'agit notamment de Kurdes, Irakiens, Soudanais du sud ayant fui des contextes de guerre et de privation en passant la frontière clandestinement par la Syrie. Tous sont occupés dans des emplois manuels, qu'ils soient qualifiés ou non; les Égyptiens et les Soudanais travaillant plus fréquemment dans les services (garages, restauration). Ce paysage migratoire est marqué par le fait que, selon certaines estimations, la population féminine représenterait 90% de l'ensemble des migrants non-syriens¹². En effet, les immigrants proviennent de filières distinctes, les femmes étant pour la plupart recrutées en tant que domestiques par des agences libanaises et locales sur un marché international.

Cette énumération, non exhaustive, rend compte d'une division sexuée du travail considérable. Mais les carrières migratoires sont aussi très influencées par la division en travailleurs arabes et non arabes¹³. En effet, il est important de souligner que le marché du travail se recompose à la fois autour de la distinction homme/femme et de la différenciation musulmans/chrétiennes ou appartenant à d'autres religions asiatiques. La combinaison de ces facteurs donne vie à différents situations migratoires.

La filière migratoire dominante est surtout constituée de Syriens célibataires. Employés dans le bâtiment, les services et le secteur agricole, ils maintiennent des liens réguliers avec leur pays. Cependant, les travailleurs clandestins semblent compter une part non négligeable de réfugiés de fait, kurdes de Syrie ou de Turquie notamment, Syriens menacés politiquement, pour qui ce maintien des liens est

¹⁰ PICARD, Elisabeth, *Les syriens, l'envers du décor*. In: TABET, Jade (dir.), *Beyrouth, la brûlure des rêves*. Paris, Autrement, 2001, pp. 92-102; JUREIDEINI, Ray, *L'échec de la protection de l'État : les domestiques étrangers au Liban*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (19), 3, 2003, pp. 95-125.

¹¹ La demande d'asile politique a doublé entre 1996 et 2000 (cf. DORAI, M.K.; CLOCHARD, O., *Non palestinian refugees in Lebanon. From asylum seekers to illegal migrants*, op. cit.).

¹² Soit 90 000 femmes essentiellement non arabes, cf. JUREIDEINI, R., *L'échec de la protection de l'État : les domestiques étrangers au Liban*, op. cit.

¹³ BRET, Julien, *Circulations transnationales et travail disqualifié au Moyen-Orient. Les travailleurs non arabes au Liban*, «Hommes et Migrations», 1266, 2007, pp. 76-107.

beaucoup plus problématique. Pour eux, le Liban joue alors le rôle de pays de transit avant une migration risquée ou hypothétique en Europe¹⁴.

L'importation d'une main d'œuvre féminine comme domestiques et gardes d'enfants à domicile (parfois de personnes âgées) est devenue massive depuis la fin de la guerre (1990). Jureideini et Moukarbel¹⁵, pour dépeindre les conditions de travail, statut et dépendance de ces domestiques étrangères, reprennent à leurs propos la définition que donne K. Bales de l'esclavage moderne comme de l'«*esclavage sous contrat*». La différence avec l'esclavage pré-moderne résiderait dans le contrôle (et non plus la possession) de la personne «*employée*». Ce contrôle s'exerce au moyen de violences (physiques ou morales), d'une privation de libertés et de conditions de travail relevant de l'exploitation (autour de 15 heures de travail quotidien pour un salaire mensuel allant de 150 à 350 US\$). Ajoutons, ce qui n'est pas sans importance pour ce qui va suivre, que ces salariés reflètent directement une hiérarchie explicite basée sur la nationalité d'origine, censée incarner des dispositions différenciées à s'occuper d'une maison mais aussi un niveau de formation initial distinct. Comme en Jordanie, les Philippines occupent le dessus de cette hiérarchie¹⁶. La position de ces travailleuses domestiques dans l'économie internationale interpelle de plus en plus les chercheurs en raison de la féminisation des migrations (aujourd'hui dominante), et de la mise en place de rapports de subordination partiellement déterritorialisés. Issues de pays en développement ou en forte crise économique ou politique, ces femmes transfèrent leurs savoirs-faire domestique et leur capacité d'attention (*care*) et d'amour notamment maternel¹⁷ à des ménages fortunés du premier monde, mais aussi des classes moyennes des pays du Proche-Orient¹⁸.

¹⁴ DORAI, M.K.; CLOCHARD, O., *Non palestinian refugees in Lebanon. From asylum seekers to illegal migrants*, op. cit.

¹⁵ JUREIDEINI, Ray; MOUKARBEL, Nayla, *Female Sri lankan domestic workers in Lebanon: a case of «contract slavery»?*, «*Journal of Ethnic and Migration Studies*», (30), 4, 2004, pp. 581-607.

¹⁶ JABER, Hana, *Manille-Amman, une filière de l'emploi domestique. Parcours, dispositifs et relais de recrutement*. In: EAD.; METRAL, France (éds.), *Mondes en mouvements. Migrants et migrations au Moyen-orient au tournant du XXI^e siècle*. Beyrouth, Institut Français du Proche-Orient, 2005, pp. 195-220. Cet auteur a bien montré par quel processus de construction nationale, de formation de tissus relationnels entre agences locales et du Proche-Orient.

¹⁷ EHRENREICH, Barbara; RUSSELL HOCHSCHILD, Arlie, *Global woman: Nannies, maids, and sex workers of the new economy*. New York, Metropolitan books, 2002.

¹⁸ Dans une série de nouvelles qui se déroulent dans un milieu iranien aisé à Paris, TARAGHI, Goli, *Les trois bonnes*. Arles, Actes Sud, 2004, montre la transformation de ce rapport de subordination, porteuse de suspicion autant que de risques relatifs à l'émancipation. «*Avant la révolution, engager une domestique étrangère, philippine, indienne, afghane ou même européenne, était une nouveauté, un événe-*

Ces deux segments complémentaires du marché de travail immigré sont traversés par une division classique de l'emploi de migrants dans le monde, qui recoupe employés légaux-illégaux, travail formel et informel. Bien que ces dernières oppositions soient critiquées pour leur formalisme ne rendant pas compte de la diversité des situations et de leur imbrication, la grille de lecture entre emploi formel et informel continue à être utilisée, faute de mieux¹⁹. On doit également souligner la porosité entre ces frontières et rappeler que clandestinité des travailleurs migrants et, par voie de conséquence, l'*informalité* du travail sont plutôt la règle que l'exception. Dans ce cas de figure, la protection dépend à la fois des relations de proximité (appartenance nationale ou régionale, liens familiaux), principal support des rapports de confiance.

Pour les femmes migrantes, qui quittent leur domicile plusieurs années d'affilée, la migration est porteuse d'une forte individualisation du destin qui s'accompagne aussi de risques situés à plusieurs niveaux. Devant se séparer de leurs familles et souvent de leurs enfants, ces migrantes vivent l'éloignement comme un déchirement. Ce lien social à distance est d'autant plus difficile à maintenir que la société d'accueil manifeste le rapport d'inégalité vis-à-vis des femmes domestiques en les traitant avec peu de respect, et parfois même avec violence. Ainsi combinées, l'ethnisation, la sexuaction et la faible considération contractuelle et relationnelle de la migration et du travail domestique génèrent chez nombre de migrantes de fortes tensions personnelles. Il n'est pas rare que ces tensions débouchent sur une prise de risque supplémentaire de l'individu, la domestique adoptant un comportement de fuite dans la métropole. La grande ville devient ainsi un lieu refuge et, seulement à certaines conditions, un lieu ressource.

ment hors du commun, comme l'apparition de mots saugrenus dans le langage officiel, de paroles en suspens et superflues qui ne se rattachaient à rien» (p. 107). «Avec elle un événement étranger était entré dans notre existence, chez nous comme chez bien d'autres, et ce changement mineur, cette affaire tout simple annonçait l'arrivée silencieuse d'événements inconnus» (p. 109). «Je lui montrais le chemin de l'école des enfants [...]. Le premier jour, elle rentra sans y être allée. Le second jour, elle fit la malade et ne bougea pas de sa place [...] Le sixième jour, elle fut bien obligée d'accepter et d'y aller. Les jours suivants elle y alla aussi et se souvint de l'itinéraire. Elle apprenait beaucoup et vite. Finalement, elle circulait dans le quartier. Elle faisait l'aller et le retour jusqu'à la grande avenue en craignant de se perdre. Peu à peu, elle fit la découverte de deux avenues plus éloignées, [...] et des boutiques bon marché. Elle comprit que la ligne de l'autobus 87 passait au pied de la tour Eiffel et en revenait. C'était le début de son bonheur et de nos ennuis» (p. 133).

¹⁹ GILBERT, Alan, *Love in the time of enhanced capital flows: reflection on the links between liberalization and informality*. In: ROY, Ananya; ALSAYYAD, Nezar (sous la direction de), *Urban Informality: Transnational perspectives from the Middle East, Latin America and South Asia*. Lanham et Oxford, Lexington Books, 2003, pp. 33-65.

“Sous contrat” et captives

En partie substitutifs, les emplois de travailleuses domestiques migrantes autorisent certains parallèles avec la situation des femmes des pays est-européens (Pologne, Ukraine) occupant un emploi de “collaboratrice domestica” en Italie²⁰. En dépit d’un taux de chômage élevé – à Naples comme à Beyrouth – une fraction élevée de femmes qui ne travaillent pas peuvent dorénavant se payer ce type d’emploi à domicile, qui prolonge la tradition des “bonnes du village” et redore la fonction domestique et les qualités d’hôtesse de la maîtresse de maison. Si la trans-nationalisation des flux de main d’œuvre – notamment féminines – entre l’Asie et le Proche-Orient dépasse en proportion les migrations intra-européennes, la comparaison entre les statuts des domestiques est toutefois rendue malaisée en raison de la nature différente des protections nationales. Au Proche-Orient, la nécessité de recourir à un employeur fixe, ou à un garant, le *kafil*, exclut, a priori, toute possibilité de devenir travailleuse domestique indépendante. Le garant paie en effet plusieurs mois de salaire en avance et des frais (transport, sécurité sociale), et s’estime, au terme d’un accord avec l’agence trans-locale de recrutement, avoir des droits sur le maintien du contrat. Concrètement, ce système de dépendance empêche les domestiques de changer d’employeur durant tout le temps du contrat. Si certaines, sans doute la majorité, arrivent à faire face et tenir la durée du contrat, voire sortent gagnantes de cette expérience et tentent de la renouveler, d’autres, qu’elles soient ou non parties avec l’espoir de gagner en autonomie, se retrouvent vite captives, prisonnières contractuellement mais aussi spatialement isolées, sans recours. Elles sont aussi parfois maltraitées, mal alimentées, sans espace de vie réservé, épuisées par le travail, dormant dans une salle de bains ou une cuisine. Comme l’a bien montré Dominique Vidal²¹ l’hébergement à domicile, source de sécurité et de gains de revenus peut aussi se révéler lieu de forte solitude et d’enfermement²² La dissymétrie habituelle cède parfois aussi la place au harcèlement physique et moral.

Il faut décrire un peu plus précisément par quels mécanismes une partie des domestiques devient fugitive, s’invisibilise encore plus et tombe dans la clandestinité. On sait que, avant de prendre la fuite, cer-

²⁰ MIRANDA, Adelina, *Naples. Ethnicisation et circulations migratoires dans un contexte urbain méditerranéen*. In: BERRY-CHIKHAOUI, I.; DEBOULET, A.; ROULLEAU-BERGER, L. (sous la direction de), *Villes internationales entre tensions et réactions des habitants*, op. cit., pp. 279-297.

²¹ VIDAL, Dominique, *Les bonnes de Rio. Emploi domestique et société démocratique au Brésil*. Villeneuve d’Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 2007.

²² *Ibidem*.

taines fugitives n'ont bénéficié d'aucun lieu de vie réservé et elles ont été souvent enfermées par leur employeur et privées de tout droit de circuler. Viennent étayer plusieurs récits recueillis dans les secteurs-refuge, en banlieue sud, celui que m'a fait une informatrice, domestique philippine d'un quartier résidentiel de Beyrouth. Procédant à un décompte de toutes les situations de domesticité dans les quatre immeubles (chacun avec 10 à 20 appartements) environnant, elle m'a montré des preuves d'enfermement de trois domestiques philippines, dont une qui jetait par la fenêtre des lettres désespérées d'appel au secours.

M'énumérant en 2006 tous les problèmes qui lui étaient remontés par d'autres "collègues" du quartier dans ces seuls immeubles, elle cita aussi le cas d'une femme battue par ses employeurs, un cas de défenestration non élucidé, une bonne emprisonnée plusieurs mois pour avoir été (faussement) dénoncée pour vol. Un an après, une autre "bonne" était retrouvée morte dans la salle de bains de ses patrons. Pourtant très partielle, cette énumération donne à voir en quoi la migration "à domicile" est ici une situation-limite, constituée d'une succession sans relâche d'épreuves et de souffrance morale. Bien que l'on ne puisse négliger l'existence de rapports salariés plus équilibrés, la dissymétrie relève ici en particulier de la vulnérabilité du/de la migrante en raison de l'exil²³. Privée le plus souvent de passeport, de soutien par leur ambassade, de solidarité effective, faute de lieu où se rencontrer, les domestiques sont la plupart du temps assignées à résidence, corvéables à merci, toujours disponibles pour la patronne et ses enfants. Les plus chanceuses disposent encore, mais c'est une minorité, de leur passeport et peuvent jouir du jour légal de repos. Cela ne les empêche pas de subir une franche discrimination dès qu'elles sont dans l'espace public, marquées qu'elles sont par leur physique, ou leur tenue réglementaire. Je me souviens de cet événement emblématique, illustrant la faible considération dont elles font l'objet, amplement associée à leur dépendance totale vis-à-vis du patron. Une femme d'une cinquantaine d'année en uniforme, Philippine, attendait quelqu'un – sans doute les enfants de la famille – sur un trottoir dans un quartier chic de Beyrouth. Passent alors deux garçonnetts d'une dizaine d'années, cartable sur le dos, qui la repérant de loin courent en sa direction pour lui mettre une grande claque sur les fesses. Ulcérée, la dame quitte à toute vitesse sa faction et regagne son domicile, sans que le moindre reproche n'aient été faits aux gamins.

Je rejoins ici les considérations de Vidal à propos des employées de maison brésiliennes au Brésil pour qui le rapport de domesticité est un

²³ BREDELOUP, Sylvie, *La Côte d'Ivoire ou l'étrange destin de l'étranger*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (19), 2, 2003, pp. 83-113.

indicateur très pertinent de la nature démocratique des sociétés (plus que des structures étatiques) en ce qu'il révèle la considération que les parties ont pour les rapports d'égalité²⁴.

Fugitives et pratiques de marronnage

La situation professionnelle, résidentielle et statutaire des domestiques étrangères, enrichit la terminologie d'auto-description des pratiques au travail liées à la résidence : d'un côté on a les femmes "sous contrat" (dans une famille), de l'autre les *free-lancers*, qui sont arrivées à gagner une autonomie en tant que travailleuses indépendantes par l'intermédiaire d'un garant. Parmi ces dernières, on trouve les femmes qui se dénomment *runaways*, ou fugitives, et qui survivent souvent pendant des années clandestinement, avant, pour les plus chanceuses, de trouver la personne compatissante qui leur fera un contrat (souvent factice) de travail. Ces femmes, mieux loties (souvent plus jeunes et pratiquant l'anglais) ont pu bénéficier de supports relationnels qui leur assurent, moyennant divers arrangements financiers ou pratiques, de pouvoir devenir travailleuses à leur compte ou *free-lancers*, bénéficiant de quelques avantages sociaux et d'un statut légal. Pour avoir trouvé quelques patronnes régulières et de bonne composition, certaines de ces "travailleuses indépendantes" peuvent ainsi rentrer chez elles après quelques années. Elles sont les seules gagnantes de ce système, comme le montrent aussi Ray Jureideini et Nayla Moukharbel²⁵.

Quelles sont les voies de sortie pour les femmes fugitives ? La rupture du contrat équivaut à assumer, de gré ou contrainte, un saut dans une précarisation multiple : résidentielle, statutaire et parfois familiale. A ce stade, toute forme de protection légale s'évanouit. Dès lors qu'une domestique quitte le domicile qui lui a été attribué, elle tombe dans la clandestinité et court le risque de ne jamais récupérer son passeport qui lui a été confisqué à l'arrivée par l'employeur.

Celles qui ont quitté leur employeur principal en raison de maltraitements, de la privation de liberté et de bas salaires ont peu de chance de faire entendre raison à leur ambassade et sont dépourvues de tout recours et de protection légale ou privée. En outre, la collusion entre les agences de recrutement-la police-les services de l'immigration et les ambassades leur laisse souvent peu d'espoir en cas de maltraitance, sauf à connaître les Ong qui pourraient les aider et qu'il faut souvent

²⁴ VIDAL, D., *Les bonnes de Rio. Emploi domestique et société démocratique au Brésil*, op. cit.

²⁵ JUREIDEINI, R.; MOUKHARBEL, N., *Female Sri lankan domestic workers in Lebanon: a case of "contract slavery"?*, op. cit.

contacter secrètement. Dès lors, elles se mettent dans l'illégalité vis-à-vis de l'État libanais. Lorsqu'elles tentent de se présenter à l'aéroport pour repartir, elles sont sommées de déboursier jusqu'à plusieurs milliers de dollars correspondant aux années impayées de permis de travail et risquent un enfermement de plusieurs mois. Invisibilisées, ces immigrées ont vu dans des événements internationaux comme le Tsunami et les bombardements israéliens de l'été 2006 l'occasion de se montrer en plein jour et de revendiquer un droit de retour auprès de leurs ambassades.

Comme pour le marronnage, cette fuite d'esclaves dans les "marrons" des Antilles françaises²⁶, cette pratique appelle deux sortes de visions : celle d'une grande insécurité liée au nomadisme ou celle de l'éloignement des zones humanisées, liée à une reconquête de liberté. D'une certaine façon, la liberté des femmes asiatiques et africaines fugitives est à ce prix : celle du risque de l'insécurité quotidienne et de la précarité résidentielle notamment et affective dans des quartiers populaires marginalisés. Ainsi, vivre dans des secteurs de la ville passés sous souveraineté des parties et milices chiites garantit d'une arrestation intempestive. Les déplacements de ces femmes sont alors réduits au minimum en dehors du quartier.

Voilà donc une population féminine "flottante" qui va rester coincée parfois des années au Liban, "enfermée" dans des quartiers et des emplois précaires, à la merci de tous les arbitraires. Son passage dans le marronnage a une autre conséquence : il retarde encore, parfois considérablement, la perspective de rentrer chez soi. Risque quotidien et incertitude totale retracent le quotidien de ces femmes. Les itinéraires individuels de ces femmes peuvent sembler douloureux et être vécus sur le seul mode de l'épreuve. Il nous faut pourtant resituer ce phénomène au sein des mouvements migratoires mondiaux et résoudre expériences individuelle et collective²⁷ à partir des carrières de femmes fugitives, dans leur relation avec leur nouvel environnement social.

L'invention de formes de cohabitation et de voisinage

La plupart des domestiques en rupture rencontrées vivent dans les quartiers populaires, et notamment les quartiers non-réglementaires de la banlieue sud. Beaucoup de ces fugitives retrouvent, par relation,

²⁶ HUBLIN, Anne, *Marges urbaines et minorités ethniques*, «Les Cahiers de la recherche architecturale», 27, 1992, pp. 15-24.

²⁷ RUSSELL HOCHSCHILD, Arlie, *Love and Gold*. In: EHRENREICH, B.; RUSSELL HOCHSCHILD, A., *Global woman: Nannies, maids, and sex workers of the new economy*, op. cit., pp. 15-30.

des emplois ponctuels dans des familles qui leur assurent un petit revenu, visiblement insuffisant pour leur permettre de quitter leur statut d'«*enfermées de l'extérieur*» et de racheter leur contrat. Dans ces quartiers irréguliers, souvent elles cohabitent dans de petits appartements avec des compatriotes, mais elles voysinent avec d'autres étrangers.

Bien que le phénomène soit peu connu et encore moins documenté, les secteurs situés au sud de Beyrouth sont fortement peuplés de migrants internationaux qui redoublent la présence de migrants de l'intérieur. Par ailleurs, les camps des réfugiés palestiniens deviennent aujourd'hui des lieux d'accueil de ces mêmes migrants, préférablement arabes²⁸. Dans ce même espace, s'articule aussi une distinction entre personnes originaires de pays musulmans (hommes) et migrants originaires de pays majoritairement non musulmane (femmes) qui se transcrit localement dans des modes singuliers de co-présence.

La nature inédite des regroupements actuels de populations migrantes est fortement associée à la précarité résidentielle et statutaire des migrants «*du monde*» dans ces quartiers et à leur invisibilité citadine et politique. Les précarités cumulées peuvent donc être lues par rapport aux marchés locaux de l'habitat et à la spécialisation de l'espace urbain²⁹. L'actualité a apporté une confirmation de cette hypothèse reliant invisibilité et absence de reconnaissance des migrants. Si la présence des migrants est importante dans tous les quartiers populaires, dégradés ou en transition (Naba'a, Daoura), les migrants résident aussi dorénavant dans les quartiers (comme la banlieue shi'ite) du sud de Beyrouth.

Dans la plupart des descriptions ordinaires et journalistiques, les quartiers sud se conforment à la vision dominante de secteurs homogènes, obéissant à une logique de regroupement confessionnelle et politique³⁰. Ces quartiers non-réglementaires sont montrés du doigt comme la base de repli d'une population shi'ite, elle-même déplacée du sud-Liban ou de la région de Baalbeck durant la guerre. Elle est dépeinte comme «*communautariste*» et conservatrice sur le plan religieux. Cette description reçue doit toutefois être complétée en tenant compte des fortes variations entre les secteurs de cette même banlieue (selon

²⁸ DORAÏ, Mohamed Kamel, *Du Liban vers l'Europe. Réseaux migratoires et pratiques transnationales des réfugiés palestiniens*. In: JABER, H.; METRAL, F. (éds.), *Mondes en mouvements. Migrants et migrations au Moyen-orient au tournant du XXI^e siècle*, op. cit., pp. 95-111.

²⁹ FAWAZ, Mona M., *Strategizing for housing: an investigation of the production and regulation of low-income housing in the suburbs of Beirut*. PhD Thesis, M.I.T., 2002 (<http://dspace.mit.edu/handle/1721.1/28789>).

³⁰ HARB, Mona, *La banlieue du Hizb'allah. Images militantes du Beyrouth d'après-guerre*, «*Les Annales de la Recherche Urbaine*», 96, 2004, pp. 33-61.

un gradient de dépendance au Hizb'allah) et de l'ouverture internationale par le biais d'une expatriation de longue date en Afrique de l'Ouest, fréquente dans certaines familles.

Nos recherches portent plus sur deux quartiers de cette partie de la ville, Jnah et Ouzai, où, en l'absence de recensement, par divers recoupements, nous estimons que plus d'un tiers de la population est étrangère. Ce faisant, nous mettons à part les réfugiés de deuxième ou troisième génération palestiniens, qui subissent toujours un statut d'extraterritorialité. Bien que la plupart résident dans les camps qui jouxtent les quartiers de création populaire³¹, certains ont réussi à élire domicile dans ces quartiers.

Que signifie l'internationalisation vue de Jnah ou de Ouzai ? En premier lieu, il faut rappeler que se côtoient ici les des formes archétypiques de la migration : la migration interne et le déplacement forcé, avec la migration internationale. Ces quartiers d'habitat populaire développés durant la guerre civile accueillent une population de "déplacés" originaires du sud Liban qui s'est installée sans titre foncier légal. Contrôlée par les deux partis Amal et Hizb'allah, la survie physique de ces quartiers est tributaire d'un équilibre politico-religieux qui exclut toute reconnaissance *de facto* par les pouvoirs publics tant que s'exerce le leadership incontesté de ces deux partis.

L'abandon par le gouvernement se traduit par la mise en place d'un système parallèle de services publics et une urbanisation bloquée par voie légale. Ce gel immobilier a favorisé un désengagement progressif de nombreux propriétaires, qui ont opté pour une transformation de leurs biens en locatif bon marché et parfois insalubre. La dimension résidentielle de la précarité touche tous les habitants des quartiers de squats, non régularisés. Le marché locatif a été "ouvert" par les fondateurs du quartier, au sein de filières locatives informelles sans passer par un marché anonyme. La présence des étrangers est donc le prix à payer de cette source appréciable de revenus.

Dans ces replis de la ville, le marché de l'insalubre est particulièrement flexible. Comme nous l'avons vu, les femmes migrantes cohabitent dans des appartements selon des normes mono-ethniques. Quant aux hommes migrants ou réfugiés, généralement Syriens, Egyptiens et Soudanais, ils cohabitent seulement avec des compatriotes. Ces groupes de co-locataires transnationaux forment des micro-regroupements résidentiels que l'on retrouve dans l'ensemble de la partie la moins dégradée de Jnah (Hay el Zahraa). Ces quartiers abritent également des travailleurs célibataires kurdes arrivés de Syrie ou des Sy-

³¹ Les circulations entre camps et quartiers non-réglementaires des étrangers (hommes) et des palestiniens sont importantes.

riens, et un petit nombre d'Irakiens ayant fui la guerre ou le régime baasiste. Le plus souvent privés de citoyenneté, Soudanais et Kurdes circulent dans le marché de l'insalubre de ces quartiers qui sont pour eux des métaphores de l'impasse ou des sas migratoires, où échouent aussi les recalés du passage en Europe et les victimes de trafic humain³². Les Irakiens, de plus en plus nombreux, semblent davantage se satisfaire de leur installation, lorsqu'ils la comparent à celle des pays proches où les ont mené leurs pérégrinations liées à la guerre.

Parti d'Iraq en 1997, il a passé un an en Jordanie. Ensuite, afin d'obtenir un visa, il est allé en Egypte, au Soudan, revenu en Jordanie, reparti en Syrie, puis en Jordanie et en Syrie, et enfin est passé par le Liban (à pied par le nord du pays comme la plupart). Fort d'une bonne expérience de palefrenier et de professeur d'équitation, il arrive à Beyrouth ; après il va travailler à Baalbeck dans un centre équestre sur recommandation d'un ami. Lassé de rester isolé, et ne rien savoir de ses parents, il prend la route pour Beyrouth où il ne connaît personne. Au début, il ne trouve pas de travail et mange un jour sur deux. Le premier jour, comme il ne «connaissait pas les quartiers», on l'a laissé dans un quartier de la banlieue sud, Chiyah, et il a commencé à marcher : Haret Hreik, Raouche. Ayant su qu'il y avait beaucoup d'Irakiens à Haret Hreik, il est resté chez l'un d'eux durant une nuit. Puis, il a trouvé une chambre vide à Ouzai, pour 100 \$, sans avoir à payer un pas-de-porte, pourtant fréquemment demandé dans ces marchés dérégulés. (Itinéraire de J., 27 ans, Irakien originaire de Bassorah (entretien réalisé en juin 2006, à Jnah). Après ce récit, J. s'interrompt pour dire qu'après avoir travaillé comme gardien d'immeuble, son jeune frère qui l'avait rejoint est reparti en Iraq où il a été tué par une bombe. Il ne l'a su que six mois plus tard.

Les schémas ethnicisés et sexués de cohabitation que nous retrouvons dans ces quartiers n'empêchent pas l'invention de liens sociaux cosmopolites. Parmi les fugitives, *free-lancers* ou travailleuses temporaires, un certain nombre s'installe en couple temporaire avec des Syriens, des Kurdes ou Palestiniens souvent sans papiers. L'internationalisation par le bas n'exclut pas le fonctionnement de marchés du concubinage hautement segmentés et hiérarchisés, desquels sont exclues les Libanaises. Du côté des Arabes, sont privilégiés les femmes philippines, et en deuxième "choix" les Sri-lankaises, précédées d'une moins bonne réputation d'épouses. Certaines enclaves plus fragiles que d'autres dans la ville abritent des couples de doubles précaires : hommes privés de statut, parfois traqués et *runaways*.

³² ASLAN, M.; PÉROUSE, J. F., *Istanbul : le comptoir, le hub, le sas et l'impasse : fonctions dans le système migratoire international*, op. cit.

Perceptions mutuelles

La mondialisation par le bas se traduit par la dissémination de minorités travailleuses qui conservent un caractère d'extra-territorialité et pour lesquels il n'est aucunement question d'intégration. La règle est alors d'étudier les phénomènes d'inter-culturalité à partir de villes ou de territoires cosmopolites ou qui ont développé une politique volontaire d'immigration. Valable pour le Liban ce constat est aussi dressé par Marie Antoinette Hily³³ à propos de travailleuses migrantes rencontrées dans le quartier populaire "formel" de Borj Hammoud. Or, les agencements interculturels ne peuvent être appréhendés de la même façon dans un quartier mixte et dans des secteurs mono-communautaires. Comment enquêter les formes de cohabitation dans des secteurs qui se sont urbanisés sur la base de territorialités identitaires et religieuses et par une histoire commune de marginalisation au sein de l'État libanais?

Interrogés sur la présence de migrants dans leur quartier, la plupart des Libanais dévoilent volontiers leurs préjugés. Le discours sur les immigrés se focalise autant sur les Syriens célibataires, très stigmatisés³⁴ en tant que symboles de la domination de ce pays sur le Liban, que sur les travailleuses domestiques. Méfiance envers les uns, manque de considération envers les femmes migrantes célibataires (en particulier éthiopiennes) suspectées de mauvaise moralité. Ce manque de respect joue aussi des normes culturelles: suspicion de prostitution ou de mœurs légères pour les femmes et consécutivement menaces de harcèlement sexuel avec les taxis, les employeurs et plus largement dans l'espace public.

A ces représentations font écho la méfiance réciproque des femmes étrangères vis-à-vis des "autochtones", manque de respect – lié au cumul entre statut-genre et nationalité – dont il est souvent fait récit dans les milieux de femmes domestiques.

La grande diversité des migrants rend difficile de qualifier leurs modes d'inscription socio-spatiale. Mais remarquons qu'il existe une échelle de contrôle social variable parmi les Libanais ainsi que les migrants, ces derniers ayant notamment en partie incorporée la pensée hiérarchique produite par le marché du travail. Les Philippines reprennent ainsi volontiers à leur compte le système hiérarchique qui les

³³ Tandis que Berthomière se concentre sur le cas de Tel Aviv, in BERTHO-MIÈRE, William; HILY, Marie Antoinette, *Décrire les migrations internationales. Les expériences de la co-présence*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (22), 2, 2006, pp. 67-81.

³⁴ PICARD, E., *Les syriens, l'envers du décor*, op. cit.

distingue des autres femmes migrantes, qui seraient davantage suspectes de contacts rapprochés avec des hommes et sont moins respectées par les Libanais. Elles évitent de cohabiter à proximité des Ethiopiennes semble-t-il. Des micro-hiérarchies, invisibles à l'œil nu, s'appliquent aussi aux hommes: les Soudanais rencontrés sont les seuls à s'abstraire presque totalement des relations avec l'ensemble des autres migrants, exception faite des Ethiopiens.

Cette distance peut s'expliquer en partie par l'absence de lieux de socialisation. Les femmes stationnent peu dans les rues. En réalité le seul lieu où les habitants arrivent à se reconnaître sont l'épicerie et le taxi-phone. La spécificité du statut familial de ces migrants rentre aussi en ligne de compte pour comprendre la faiblesse des transactions interculturelles. N'ayant pour la plupart aucune famille sur place, ces célibataires ne fréquentent pas les rares équipements de proximité et ont pour principal loisir le regroupement autour de lieux de culte, souvent situés en dehors du quartier. Cependant, la co-présence balbutiante entre les groupes ethniques et sociaux, entre migrants et non-migrants, n'empêche pas leur présence de subvertir subtilement les logiques locales. Elle ouvre probablement la porte à une urbanité cosmopolite dont il faudrait savoir ce qu'elle peut apporter au règlement du problème de la citoyenneté ou du droit de résidence. Pour cela, la piste des formes du contrôle social et des solidarités non-communautaires doit être approfondie.

Conclusion³

La figure de la métropole cosmopolite commence à être relue à partir des villes de périphérie, dans une tentative de prendre acte de l'enchaînement croissant entre le "nord" et le "sud"³⁵. Beyrouth est en cela un cas d'école, qui combine des migrations internationales intenses et extrêmement féminisées à des sociétés locales qui articulent repli communautaire et tendances diasporiques.

Après avoir posé la question des nouvelles formes de cohabitation, de circulation des valeurs, de contrôle et de résistance au contrôle social, que signifie-t-il *«faire société»* dans des quartiers précaires trans-locaux, alors que la situation des individus est caractérisé par un non-droit généralisé et stratifié? Quelle régulation émerge de la rencontre entre ces groupes, en dépit de l'absence de reconnaissance légale et citoyenne? Les complémentarités électives entre certains par le

³⁵ GERVAIS-LAMBONY, Philippe; LANDY, Frédéric, *Introduction*, «Autrepart», 41, 2007, pp. 3-14.

biais notamment de la mise en couple où du mariage ouvrent peut être – au-delà des unions d'infortune – sur des solidarités émergentes entre ces groupes hétérogènes de migrants? La difficile mise en forme des relations sociales se pose ici autour de la problématique de la contiguïté. Peuvent alors émerger de nouvelles formes de reconnaissance mutuelle et une société qui accepte davantage son multiculturalisme et invente d'autres formes d'investissement politique.

Agnès DEBOULET
adeboulet@centresud.info
Laboratoire IPRAUS,
Université Paris-X Nanterre

Abstract

Ethiopians, Filipinos and Sudanese. Migrant neighborhoods and comparison with the host society in Lebanon

More than many other countries in the Middle East, Lebanon is the epicenter of numerous migration flows that are partly connected to forced war displacements, ethnic cleansing, and the arrival of substantial groups of Armenian and Palestinian refugees. The feminization of migration and the massive presence of unmarried migrants constitute a peculiar characteristic of a migration system that by the end of the civil war has become more international. This article deals particularly with the crossed relations among labor markets, housing markets and sexual and ethnic segmentation. It points out especially the tension between migrant women who work from home and those women who choose to escape "captivity" and mistreatment endured while being *under contract*. This situation generates an encounter among these "runaway" women, vulnerable and without rights, migrant men whose labor situation is precarious, the residents of the irregular neighborhoods of Beirut as well as the shi'ites residents of these same neighborhoods. This new intercultural configuration opens the door to a new vision of cosmopolitanism.

Migrations, circulations et mobilités internationales à Istanbul

Le 20 juin 2008, le Jour des Réfugiés, un réfugié somalien en Turquie depuis 13 mois était frappé à mort par la police à Istanbul¹. Le 11 juin 2008, 17 Somaliens étaient abandonnés dans une périphérie d'Istanbul par des trafiquants à qui ils avaient chacun payé 10 000 US\$ pour être transportés en Europe². Quelques semaines auparavant, 38 étrangers (pakistanaï, irakiens, iraniens et palestiniens) avaient été arrêtés au cœur d'Istanbul, alors qu'ils se trouvaient dans deux camionnettes, en route pour l'Europe³. Depuis l'effondrement du système politique soviétique et des régimes qui lui étaient liés en Europe centrale et de l'est, la Turquie semble être (re)devenue une plaque tournante des mobilités, migrations et circulations internationales, en position de "corridor" entre l'Europe et des "pays tiers" – asiatiques (jusqu'à la Chine) ou même africains – et de point de passage quasi obligé entre les plaines russo-ukrainiennes et la Méditerranée orientale. La métropole d'Istanbul⁴ – désormais peuplée de plus de 10 millions d'habitants – fait tout particulièrement figure de pôle migratoire, international, majeur, polarisant ces flux de transit, auxquels s'ajoutent des mobilités et circulations commerciales, en provenance à la fois de pays riverains de la mer Noire et de pays méditerranéens⁵.

¹ Voir le quotidien «Evrensel», 21/08/2006, p. 3.

² Voir le quotidien «Cumhuriyet», 12/06/2008.

³ Voir le quotidien «Türkiye», 19/04/2008, p. 18.

⁴ Compte tenu de l'immensité de l'emprise d'Istanbul, elle ne doit pas être entendue dans un sens trop restreint; il faut y intégrer ses périphéries.

⁵ ASLAN, Mustafa; PÉROUSE, Jean-François, *Istanbul: le comptoir, le hub, le sas et l'impasse: fonctions dans le système migratoire international*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (19), 3, 2003, pp. 173-204 (<http://remi.revues.org/document2683.html>); PÉROUSE, Jean-François, *Transits maghrébins à Istanbul: trajectoires, profils et stratégies*, «Revue des Mondes Musulman et de la Méditerranée», 119-120, 2007, pp.115-138 (<http://remmm.revues.org/document4183.html>); ID., *Les formes de mobilités transcaucasiennes et balkaniques à Istanbul*, «Balkanologie», X, 1-2, 2008 (<http://odel.revues.org/08/balkanologie/index371.html>).

Dans ce contexte, il n'est pas toujours aisé de distinguer les migrations internationales qui transitent par Istanbul des circulations et des mobilités commerciales – de navetteurs roumains⁶, russes⁷, ukrainiens⁸, macédoniens ou maghrébins⁹ – motivées par des calculs économiques et se traduisant par des séjours de courte durée, souvent fréquents. On s'efforcera néanmoins de faire le départ. Officiellement en effet, Istanbul compte peu d'étrangers établis – c'est-à-dire déclarés et disposant de titres de séjour en bonne et due forme¹⁰. C'est d'ailleurs une "anomalie" pour une ville à prétentions internationales, si l'on admet que la présence de résidents étrangers est un indice d'internationalité. Mis à part le fait que bon nombre d'étrangers qui vivent à Istanbul préfèrent par commodité conserver leur statut de "touristes", quitte à sortir du territoire turc tous les trois mois – et c'est une pratique fréquente chez les nounous marocaines qui vont pour cela à Chypre ou en Syrie, comme chez les nombreux Européens attirés par la vie à Istanbul, qui préfèrent la Grèce –, une partie de la "présence étrangère" est assurée par les migrants en transit¹¹ ou les travailleurs

⁶ GANGLOFF, Sylvie; PÉROUSE, Jean-François; TANASE, Thomas, *La présence roumaine à Istanbul. Une chronique de l'éphémère et de l'invisible*. Istanbul, IFEA, 2001 (http://www.ifea-istanbul.net/website/dossiers_ifea/Bulten%208.pdf).

⁷ BLANCHER, Philippe S., *Les «Shop-turisty» de Tsargrad ou les nouveaux russophones d'Istanbul*, «Turcica», 28, 1996, pp. 11-50; PÉROUSE, Jean-François, *Irruption et éclipse des navetteurs «russes» à Istanbul (1988-1999). Remous et rumeurs dans la mégapole*, «Slavica occitania», 8, 1999, pp. 273-312.

⁸ DE TINGUY, Anne, *Le phénomène des «tchelnoki» et la constitution d'espaces transfrontaliers dans la région de la mer Noire*. In: BAZIN, Marcel, et al. (coords.), *Méditerranée et mer Noire entre mondialisation et régionalisation*. Paris, L'Harmattan, 2000, pp. 471-481.

⁹ PÉRALDI, Michel, *Le cycle algérien dans Lâleli morose*, «Lettre d'information de l'Observatoire Urbain d'Istanbul», 14, 1998, pp. 19-22; PÉROUSE, J-F., *Transits maghrébins à Istanbul: trajectoires, profils et stratégies*, op. cit.

¹⁰ Du point de vue des sources utilisées pour alimenter ce travail, on s'est appuyé, pour les migrations de transit, sur la presse turque – ce qui évidemment crée un biais – et sur une série d'entretiens réalisés dans Istanbul auprès notamment de migrants roumains, géorgiens, afghans ou maghrébins. Les statistiques officielles (comme le Recensement Général de la Population), qui ne nous renseignent que sur les résidents, en effet, ne sont pas d'une grande utilité, mis à part les chiffres de la Direction des Etrangers de la Préfecture de Police d'Istanbul.

¹¹ İÇDUYGU, Ahmet, *Irregular Migration in Turkey*. Geneva, IOM, 2003 (www.old.iom.int/documents/publication/en/mrs_12_2003.pdf); FRANTZ, Elizabeth, *Report on the Situation of Refugees in Turkey: Findings of a Five-Week Exploratory Study December 2002-January 2003*, American University of Cairo (www.aucegypt.edu/academic/fmrs/Reports/TurkeyReport.pdf); SHEPHERD, Jordan D., *Transnational social fields and the experience of transit migrants in Istanbul, Turkey*. M.A. Thesis in Anthropology, Texas Tech University, 2006 (<http://etd.lib.ttu.edu/theses/available/etd-03272006-151932/unrestricted/Finished-Thesis.pdf>).

clandestins¹². Ces étrangers n'ont aucune visibilité, si ce n'est médiatique au moment de leur arrestation ou de celle de leur employeur, ou lors de leur reconduite à la frontière¹³.

Sans s'enfermer dans une typologie et des catégories trop contraignantes, il s'agit ici de prendre la mesure de la présence étrangère à Istanbul, des déclarés aux "irréguliers", en suggérant les modes d'articulation entre les différents profils.

Les étrangers à Istanbul : présence officielle

Si l'on prend en compte les recensements généraux de la population turque on est surpris par l'extrême faiblesse de la population étrangère recensée: moins de 0,5% de la population stambouliote en décembre 2007. De même, toujours d'après ces recensements, Istanbul accueillerait 26% des étrangers enregistrés et établis en Turquie, proportion légèrement supérieure à la part d'Istanbul dans la population turque, mais pas de façon spectaculaire. Fondé sur la population établie et déclarée, ces sources statistiques sont donc d'une utilité relative. Ces faibles pourcentages sont dus en partie à la rapidité d'intégration des «étrangers frères ou cousins¹⁴» – c'est-à-dire des étrangers turcophones et/ou musulmans – qu'a accueillis la Turquie tout au long de son histoire. Selon la comptabilité officielle en effet, depuis 1923 la Turquie a accueilli 2,5 millions d'étrangers, provenant pour l'essentiel des Balkans – Bulgares, Grecs, Yougoslaves¹⁵, Roumains – de Transcaucasie, du Caucase et de l'Asie centrale (2 878 "Turkistanais"¹⁶ selon certaines sources officielles¹⁷). La dernière des vagues d'installation

¹² CINAR, E. Mine, *Unskilled Urban Migrant Women and Disguised Employment: Home-working Women in Istanbul, Turkey*, «World Development», (22), 3, 1994, pp. 369-380; KUMRAL, Esin, *Filipinler'den Beşiktaş'a 'Göçmen Hikâyeler'... Filipinliyim, göçmenim, çalışkanım!* (Je suis philippine, je suis émigrée et très travailleuse), «Istanbul», Mayıs 2007, pp. 30-32.

¹³ Globalement, pour l'ensemble de la Turquie, le nombre de clandestins est estimé par la police à un million environ et le nombre de réseaux mafieux spécialisés dans le «commerce humain» (*insan ticareti*) et implantés à Istanbul à plus de 200 («Radikal», 14/12/2001, p. 20).

¹⁴ Appelés *Göçmen* (jadis *muhacir*), soit migrants, plutôt qu'étrangers.

¹⁵ 15 000 d'entre eux (des Bosniaques en fait), arrivés dans les années 1958-1964, vivent encore regroupés à Pendik, quartier de Yenimahalle, dans la périphérie sud-est d'Istanbul; cf. «Cumhuriyet», 2/05/1992, p. 22.

¹⁶ Il s'agit là de Chinois kazaks, installés notamment à Güneşli (périphérie ouest d'Istanbul) après la création de la République populaire de Chine. À ceux-ci il faut ajouter les Ouïgours, dits *Türkistanais de l'est*, soutenus par quelques fractions de l'extrême droite turque dans leurs revendications politiques face à la Chine; cf. «Türkiye», 16/11/1998, p. 19.

¹⁷ Cf. «Radikal», 23/03/2001, p. 5.

date de 2000-2001; elle est formée de Macédoniens turcophones¹⁸. Qu'ils soient Bosniaques, Tatars de Crimée, Turkmènes d'Irak¹⁹, Turkmènes du Pamir, afghan²⁰ ou Bulgares²¹, ces "étrangers" ont aisément acquis la nationalité turque, sans pour autant toujours rompre leurs liens avec leur pays d'origine²².

Ceci précisé, l'objet n'est pas ici de recenser de manière exhaustive les différentes composantes de la population étrangère "établie" à Istanbul. Celle-ci ne retient notre attention qu'en tant qu'elle a des liens avec les migrations et mobilités qui nous intéressent au premier chef. A titre d'exemple, parmi les Européens, le contingent le plus important est constitué d'Allemands, qui sont en fait souvent des "bi-nationaux" ou des conjoints de Turcs. Dans l'arrondissement de Beyoğlu, nous avons noté plusieurs enfants de Turcs d'Allemagne, ayant fait leurs études en Allemagne et acquis la nationalité allemande, qui participent à la reconquête des quartiers historiques. A cet égard, il y a bien un lien entre cette présence "étrangère" (en tout cas au regard de l'état civil) et la "propension à la mobilité" de la population turque, dont on sait que plus de quatre millions de ses citoyens vivent hors des limites du pays²³. Cependant, de façon générale, on peut répartir cette population étrangère en trois sous-ensembles: les mariés, les expatriés-travailleurs et les étudiants.

Une partie de ces mariés est, si l'on peut dire, le produit d'un processus de sédentarisation de commerçantes, car comme on le verra ce sont souvent des femmes qui alimentent le commerce à la valise, par mariage avec des Turcs. Bien souvent d'ailleurs ces femmes servent d'intermédiaires dans les négociations avec leurs compatriotes qui poursuivent le travail. Ici, le lien entre présence étrangère et mobilités

¹⁸ La Macédoine indépendante, actuelle, en compterait plus de 140 000 turcophones.

¹⁹ Les guerres en Irak (1990-1991, puis depuis mars 2003) ont par exemple provoqué une vague d'installation de ces turcophones irakiens implantés dans la région de Mossoul.

²⁰ C'est en 1982 que le général Evren, alors président de la République turque, a fait s'installer un certain nombre de ses frères d'Afghanistan en Turquie; cf. «Sabah», 18/11/2001, p. 21.

²¹ Cependant, 125 000 des 600 000 Bulgares arrivés en Turquie à la fin des années 1980 sont finalement retournés en Bulgarie; ce mouvement de retour a d'ailleurs partiellement repris en 2001, avec l'ouverture de l'espace Schengen aux Bulgares.

²² BAZIN, Marcel, *Disparités et flux migratoires dans l'aire Turque*, «CEMOTB», 15, 1993, pp. 226-242.

²³ ELMAS, Hasan Basri, *Exode rural et migrations des Turcs et des Kurdes vers l'Europe*, «Hommes et Migrations», 1212, 1998, pp. 5-13; DE TAPLA, Stéphane, *L'émigration turque: circulation migratoire et diasporas*, «L'Espace Géographique», 1, 1994, pp. 19-28.

commerciales est évident, ces mariées se trouvant à l'articulation entre deux phénomènes qu'il est en fait artificiel de distinguer de façon trop rigide. Nous avons ainsi rencontré plusieurs Roumaines, Russes ou Ukrainiennes tenant boutique dans les quartiers commerçants, qui jouent un rôle d'interface stratégique en raison de leur connaissance des langues des clients qui convergent vers Istanbul.

D'autre part, l'internationalisation économique d'Istanbul (ou la "ré-internationalisation" si l'on se place dans le temps long) et son ouverture croissante aux flux économiques mondiaux depuis le milieu des années 1980 ont pour effet d'attirer un nombre croissant d'hommes d'affaires étrangers, sans parler des membres d'organisations internationales diverses (Conseil de l'Europe, Organisation pour la Coopération et la Sécurité en Europe, Organisation de la Conférence Islamique, T. 6, Zone de Coopération Economique de la Mer Noire). Comme la Turquie réalise plus de 60% de son commerce avec l'Europe, il n'est pas surprenant de trouver beaucoup d'hommes d'affaires européens, auxquels il faudrait ajouter les hommes d'affaires russes, japonais, américains ou israéliens depuis le rapprochement turco-israéliens du milieu des années 1990. Sur un mode plus informel, ils existent des contre flux suscités par les investissements turcs dans des pays environnants, comme la Bulgarie, la Roumanie ou la Macédoine. A l'inverse, si l'on regarde les permis de travail octroyés chaque année en Turquie, ce qui frappe depuis 2004, c'est la montée en puissance des Chinois qui accompagne celle des investissements en Turquie. Enfin, les mobilités internes au "monde turc" tel que défini par l'ancien président de la République Suleyman Demirel – «*de l'Adriatique à la Muraille de Chine*» – doivent aussi être mentionnées: ce sont à la fois des mobilités d'affaires, contre-courant des investissements turcs dans cet espace en voie de structuration, et des mobilités d'études, le gouvernement turc accueillant chaque année des contingents (modestes, mais symboliquement et politiquement significatifs) d'étudiants de l'ensemble de ces pays "frères".

Les étudiants constituent en effet une autre part de cette population étrangère, déclarée. Au total, leur nombre officiellement répertorié est modeste, surtout si on le compare au nombre d'étudiants turcs à l'étranger. Plus que les chiffres absolus en eux mêmes, c'est surtout la composition de cette population étudiante qui nous importe, compte tenu de l'accent mis sur les étudiants provenant de pays frères ou cousins. Ils proviennent du "monde turc" et du "monde musulman", mais aussi de tout le monde en voie de développement et notamment du continent africain. Pour ce qui est des Bosniaques, Kosovars, Albanais ou Macédoniens, cette présence est liée à l'héritage ottoman dans les Balkans. En effet, ces étudiants sont souvent de langue turque; mais

pour eux, la Turquie est vécue comme un tremplin vers l'Europe ou l'Amérique du nord. Ainsi, une partie des vendeurs de rue identifiés sommairement comme "africains" ou "noirs" par les Turcs, est formée d'étudiants sénégalais, qui se paient de la sorte leurs études. Pour les Sénégalais interrogés, dont certains peuvent appartenir à la confrérie mouride dont on sait qu'elle essaime à travers le monde entier de jeunes commerçants-missionnaires, Istanbul a l'avantage d'offrir un large spectre de formations de qualité, pour un coût de revient bien inférieur à celui d'une scolarité en Europe, dans un contexte fréquemment décrit/vanté comme «à la fois musulman et européen».

En ce qui concerne les Africains officiellement résidents, dont la présence à Istanbul est nouvelle, ils sont estimés, si l'on excepte les Maghrébins, Egyptiens compris, à moins de 5 000 environ. Les Soudanais par exemple – en excluant les citoyens turcs, descendants de *Soudanais* installés au milieu du XIX^e siècle au moment où l'Empire ottoman se lance en Anatolie dans la culture du coton – sont notablement présents dans le corps enseignant universitaire.

Les étrangers invisibles : exploitation et grande précarité

Les étrangers irréguliers vivant, provisoirement ou non, à Istanbul travaillent pour l'essentiel dans les formes multiples d'économie non déclarée, qui représenterait la moitié de l'activité économique de la métropole turque (en termes de richesse produite)²⁴. En effet, pour le seul secteur textile, d'après une estimation réalisée par un syndicat, les deux tiers du million et demi d'employés du Grand Istanbul le seraient de façon non déclarée. On trouve donc les étrangers, pour les hommes, dans le bâtiment²⁵, le portage et la manutention, dans la confection, dans l'industrie chimique, dans la restauration, dans le travail du bois et l'économie de la récupération; pour les femmes, hormis la prostitution et ses formes plus ou moins déguisées, citons la domesticité²⁶, la garde d'enfants²⁷ et l'industrie (c'est parfois un grand mot) du

²⁴ Les migrants récents, citoyens turcs, participent aussi largement à cette économie souterraine des plus élastiques, dans la mesure où l'embauche se fait souvent à la tâche, à la journée ou à la semaine, selon le carnet de commande. On se situe donc à un stade suprême de l'élasticité dans l'organisation du travail.

²⁵ Dans le secteur du bâtiment, d'après nos observations, il s'agit souvent d'Azéris, d'Arméniens, de Moldaves, de Géorgiens, de Roumains, d'Afghans ou d'Irakiens.

²⁶ KUMRAL, E., *Filipinler'den Beşiktaş'a 'Göçmen Hikâyeler'... Filipinliyim, göçmenim, çalışkanım!*, op. cit.

²⁷ Il existe à cet égard deux filières que nous avons identifiées à plusieurs occasions: une filière moldave et une filière philippine, un peu à l'instar de ce qu'on ob-

textile. La tendance à exagérer le nombre des travailleurs étrangers clandestins est générale²⁸.

Certains de ces étrangers se paient leurs faux papiers ou leur voyage clandestin vers l'Europe, précisément en travaillant illégalement, et en alimentant l'immense marché du travail non déclaré. Inutile de préciser que cette force de travail étrangère est à la merci de ses employeurs et qu'en cas d'accident, aucun recours n'est prévu. Nous avons rencontré plusieurs fois des étrangers qui avaient été "remerciés" par leur employeur, parfois sans avoir été payés, et qui reconnaissent leur impossibilité à rentrer dans leurs droits d'une quelconque manière²⁹.

Le phénomène qu'il convient de souligner ici, c'est l'insensible "transformation" des étrangers en transit, en résidents clandestins. Istanbul est la place la plus importante en Turquie en l'espèce, où des milliers de clandestins attendent l'occasion favorable à la poursuite de leur périple. A cet égard, on peut qualifier cette population étrangère de "population par défaut", en ce sens qu'elle demeure contrainte à Istanbul, et que ses projets d'émigration ne visent pas la Turquie. L'image du *sas* est donc, de ce fait, assez pertinente. Cette population étrangère – constituée de personnes sans permis de séjour en Turquie (le visa de touriste étant expiré) – population "turbulente", précaire, instable, toujours en reconfiguration, en fonction des opportunités et aléas inhérents à son absence de statut officiel, change donc d'emplois et de résidence fréquemment.

La localisation de ces étrangers dans Istanbul répond à une logique de proximité par rapport aux lieux-ressources (en papiers et "titres de voyage" notamment), à une logique de réseaux (les réseaux nationaux ou régionaux, qui sont eux-aussi des ressources pour les migrants), et une logique d'opportunité en matière d'offre immobilière. Les arrondissements centraux d'Eminönü et de Fatih sont connus depuis longtemps pour leurs "chambres de célibataires", où descendent traditionnellement les migrants internes. Aujourd'hui, migrants internes et migrants internationaux vivent dans les mêmes immeubles dégradés

serve au Liban ou dans les pays du Golfe arabo-persique. On pourrait ajouter une troisième filière, marocaine: pour ces Marocaines d'ailleurs, la Turquie est clairement perçue comme une antichambre de l'Europe, et tout particulièrement de la France. Enfin, la presse turque évoque depuis quelque temps une quatrième filière, éthiopienne cette fois.

²⁸ Voir, par exemple, «Radikal», 15/12/2007, p. 4, qui avance sans preuve le chiffre de 5 millions pour tout le pays.

²⁹ Cependant, l'État turc s'est lancé dans une vaste lutte contre le travail clandestin, et taxe les employeurs peu scrupuleux, tout en reconduisant à la frontière les travailleurs étrangers. De nombreuses arrestations ont déjà eu lieu, sans que pour autant la question soit résolue, tant ces formes de travail sont banalisées.

tenus par des marchands de sommeil sans scrupule, quand ils ne squatent pas des immeubles abandonnés (et le centre d'Istanbul, en partie vidée de ses "minoritaires" entre 1922 et 1974, et de ses élites "financières" depuis 1980, qui préférèrent les implantations périphériques).

Deux territoires de transit, l'un dans la péninsule historique à proximité du Grand Bazar, l'autre dans l'arrondissement de Beyoğlu, au cœur des anciens quartiers minoritaires, incarnent la fonction de transit assurée par Istanbul dans le système mondial des migrations entre pays pauvres et pays riches. Ces deux quartiers dégradés, Küçükpazar était d'ailleurs déjà décrit dans les années 1920 «*comme un quartier dégradé habité par des migrants peu recommandables*», sont le lieu de l'articulation entre mobilités internationales et mobilités internes. Migrants saisonniers kurdes (de Turquie) y côtoient, dans les mêmes meublés sordides ou dans les mêmes bâtiments menaçant ruine, Kurdes d'Irak ou de Syrie³⁰, Pakistanais, Chinois et Comoriens.

Istanbul, un pôle majeur des migrations internationales vers le monde riche

L'indicateur le plus simple et le plus évident de la polarisation des migrations et mobilités par Istanbul est sans doute la fréquence des arrestations d'étrangers sans papier ou ayant dépassé la période de séjour qui leur avaient été octroyée à leur entrée en Turquie³¹. Si l'on admet que les personnes arrêtées ne constituent qu'une partie des flux qui transitent par la Turquie, et spécialement par Istanbul, le volume de ces migrations est considérable même si l'accélération du mouvement survenue ces tout derniers temps est sans doute liée aux efforts redoublés de la police pour enrayer le phénomène. Selon la police, en 2006, 13 étrangers en situation irrégulière ont été reconduits à la frontière ; et 10 000 en 2007 (Afghans, Iraniens et Bengalis en premier lieu)³².

En ce qui concerne la nationalité des personnes arrêtées, les Irakiens et les Moldaves semblent être au premier rang, suivis des Iraniens, des Roumains, des Pakistanais, des Afghans, des Bengalis, des Indiens, des Sri-Lankais, des Philippins, des Palestiniens et des Maro-

³⁰ PÉROUSE, Jean-François, *Les Kurdes de Syrie et d'Irak: dénégations, déplacements et dispersion*, «Espace Populations, Sociétés», 1, 1997, pp. 73-84; DANIŞ, Didem, *Attendre au Purgatoire: les réseaux religieux de migrants chrétiens d'Irak en transit à Istanbul*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (22), 3, 2006, pp. 109-134.

³¹ Par ailleurs, l'attitude des pouvoirs publics se réduit à une approche policière de cette présence, entièrement déléguée à la police nationale.

³² Voir «Türkiye», 12/12/2007.

cains, auxquels il faudrait ajouter des Nigériens, des Somaliens, des Sierra-Léonais, et des Erythréens et, dans une moindre mesure, des ressortissants du Togo, de la Namibie, du Libéria et de l'Ouganda. Chaque "groupe national" se distingue par sa propre chronologie et ses propres modalités d'acheminement. Depuis 1995, par exemple, le nombre d'Afghans en situation irrégulière à Istanbul va croissant. Cette date correspond à l'arrivée au pouvoir des Talibans. Parallèlement, le nombre de Maghrébins semble aller croissant depuis quelques années, comme si la route directe vers l'Europe était désormais doublée d'itinéraires indirects, passant notamment par Istanbul.

Le cas des Iraniens est un peu particulier, dans la mesure où le grand afflux date des premières années de la révolution islamique. En outre, une bonne partie des Iraniens d'Istanbul sont de langue azérie et peuvent de ce fait intégrer plus facilement le marché du travail local, du fait de l'absence d'obstacle linguistique. Au milieu des années 1980, certains observateurs allaient jusqu'à estimer la population iranienne à Istanbul à plus de 1,5 millions; valeur certainement exagérée, puisqu'à cette date Istanbul comptait autour de 6 millions d'habitants. Pour la majorité de ces Iraniens, Istanbul – et la Turquie en général – n'était qu'une étape vers l'Europe ou l'Amérique du nord. Pour beaucoup, cette étape a duré. Aujourd'hui, si l'on s'en tient aux seuls Iraniens déclarés, ce contingent se compose surtout de commerçants azéris et d'étudiants azéris. Les quartiers de Yenikapı et d'Aksaray (dans l'arrondissement historique de Fatih), sont de longue date des quartiers de forte présence iranienne, avec hôtels et pensions spécialisés dans ce type de "clientèle".

Ce qui est sûr, c'est que ces migrations de transit sont devenues l'objet d'un commerce risqué et donc très lucratif³³. Il semble d'autre part que ce soit la révolution islamiste de 1979 qui ait entraîné la structuration des premières filières de migration internationale vraiment organisées en Turquie, des centaines d'Iraniens ayant transité par la Turquie à cette époque. Depuis la guerre du Golfe, des filières sont apparues aussi à partir de l'Irak du nord, où les Turkmènes d'Irak semblent jouer un rôle central. Chaque semaine des filières plus ou moins "professionnellement" organisées sont mises à jour, qui disposent de relais à la fois près des frontières où affluent les candidats à l'exil (les frontières turco-iranienne et turco-irakienne), à Ankara, à Istanbul et hors de la Turquie (Grèce, la plupart du temps, mais aussi Bulgarie et

³³ DALMAN, Metin; TABAK, Ismail, *Avrupa'da İnsan ticareti ve PKK* (Commerce humain en Europe et PKK). Istanbul, DTPA Türk-Alman Basın Ajansı, 1995; TARRIUS, Alain, *La remontée des Sud. Afghans et Marocains en Europe méridionale*. Paris, L'aube, 2007.

Roumanie). Pour ce qui est des voyages par bateau, Ukrainiens, Russes et Géorgiens semblent avoir investi ce créneau.

Si les filières et les itinéraires se diversifient et se démultiplient, Istanbul semble conserver un rôle logistique central dans le fonctionnement des filières clandestines d'émigration vers l'Europe, même si les passages en Grèce se font par des endroits de plus en plus variés. En effet, pour la délivrance des faux visas, Istanbul demeure une place irremplaçable. Autrement dit, l'offre de voyages clandestins vers l'Europe reste incomparable à Istanbul. En effet, par son "gigantisme grouillant", en définitive peu contrôlable, et par le relatif anonymat inhérent à ce gigantisme, Istanbul autorise un déploiement aisé des filières, en reconfiguration permanente. Le quartier d'Aksaray et ses alentours, dans la péninsule historique, est réputé pour ses agences de voyage un peu particulières, qui délivrent des faux papiers ou des titres de voyage clandestins pour l'Europe.

A la vérité, on ne devrait pas distinguer les étrangers qui transitent par la Turquie et Istanbul en particulier, des citoyens turcs qui, poussés par des nécessités de divers ordres, souhaitent aussi gagner l'eldorado européen. Les uns et les autres empruntent les mêmes filières, comme en témoigne la "composition nationale" des bateaux qui partent de Turquie vers l'Europe. Il est indéniable par ailleurs qu'une bonne partie des Iraniens, comme des Irakiens et des Syriens, qui transitent par Istanbul sont des Kurdes, mais ceux-ci, évidemment, n'apparaissent pas en tant que tels dans les comptabilités policières. Dès lors, on peut estimer qu'Istanbul fonctionne pour les Kurdes de Turquie un peu comme pour les Kurdes des autres pays, comme une sorte de "sas" vers l'Europe. Bien que "nationaux", citoyens de la République turque, une partie des Kurdes de Turquie se comporte en étrangers à Istanbul, alimentant, d'ailleurs, les mêmes marchés du travail que les étrangers clandestins.

Les routes empruntées vers l'Eldorado

Le démantèlement de l'Europe de l'est socialiste et la désorganisation qui s'en est suivie ont incontestablement eu pour effet d'ouvrir les routes terrestres aux candidats à l'émigration vers l'Europe occidentale. Un réfugié kurde, dont nous avons traduit les papiers pour l'OFPPRA, nous a conté son épopée du mois de mai 1991. Après avoir fui son département d'origine (Erzurum), il est entré à Istanbul en contact avec un routier italien qui, pour 3.000 D.M. l'a conduit d'Istanbul à Vintimille, via la Bulgarie, la Macédoine et l'Albanie. De là, il a dû payer à un passeur turc 1.000 D.M. pour passer clandestinement la frontière franco-italienne. Les "trafiquants" turcs, albanais ou ex-

yougoslaves semblent recourir en abondance au camion. En août 1997, un camion turc, qui contenait à lui seul cinquante-trois candidats kurdes à l'exode, a été arrêté à la frontière roumano-bulgare. Ces candidats avaient payé 1000 D.M. chacun pour se rendre en Europe.

Il semble que la plupart des bateaux chargés de réfugiés, parvenus sur les côtes ou au large des côtes italiennes, voire françaises, ces dernières années, était partie d'un des ports du Grand Istanbul (allant de Izmit, à l'est, à Silivri, à l'ouest). C'est dire l'importance cruciale d'Istanbul dans l'organisation et le système des transferts de "candidats à l'exil" vers l'Europe. Nombre de ses bateaux sont même inscrits sur les registres des ports d'Istanbul, souvent sous un autre nom que celui qu'ils arborent au moment de leur périple sans retour.

Les routes aériennes sont réservées à des candidats dotés de moyens importants et de faux papiers dûment établis. Ce mode d'exode suppose d'importantes complications dans les douanes et l'administration de l'aviation civile. Des filières existent, qui recourent aux compagnies privées, d'Istanbul à Salonique, Athènes, Tirana, Amsterdam ou Vienne. Plusieurs des candidats de nationalité turque au statut de réfugié en France, que nous avons rencontrés, avaient recouru à ce mode de transport sans encombre. Une fois en Europe, ces migrants pouvaient gagner, souvent par le train, la destination qu'ils souhaitaient.

Par ailleurs, les itinéraires "mixtes" sont légion³⁴. L'itinéraire terre-mer le plus employé depuis le milieu de l'année 1994 semble être l'itinéraire Turquie-Bulgarie-Macédoine-Albanie (ou Montenegro)-Italie. Le voyage se fait en camion jusqu'en Albanie, puis en bateau jusqu'aux côtes italiennes. Les ports d'embarquement sur la côte est-adriatique sont Durazzo (Albanie) et Bar (Montenegro) pour les ferries, Valona (ou Vlorë) en Albanie, pour les embarcations de fortune. Au printemps 1995, l'itinéraire-type était bien le suivant : camion jusqu'en Albanie ou au Montenegro (via la Macédoine), puis traversée de l'Adriatique à bord de ferries ou de petites embarcations pouvant emporter au maximum une vingtaine d'émigrés, puis direction Vintimille, par le train³⁵.

³⁴ Voir TARRIUS, A., *La remontée des Sud. Afghans et Marocains en Europe méridionale*, op. cit.

³⁵ D'autres combinaisons "terre-mer" sont possibles. Le bateau *Cometa* ayant déversé ses passagers sur les côtes italiennes fin décembre 1997, venant de Russie, avait chargé à Darica ("Grand Istanbul", dans le golfe d'Izmit), puis au large des côtes albanaises. De même, l'épopée (d'une semaine) de fuyards arrêtés au début juillet 1997 sur une route du sud de l'Italie est révélatrice de la pluralité des routes empruntées. Partis de Turquie dans un camion transportant du fer, ils sont passés en Grèce, pour atteindre Patras. Ensuite, ils ont pris le ferry pour Brindisi, comptant rejoindre l'Allemagne par la route.

La fréquence des bateaux au départ de Turquie – vers l'Europe du sud, via la Méditerranée – amène à s'interroger sur le niveau des responsabilités au sein de l'appareil d'État turc³⁶ dans l'organisation de ces départs. Il est sûr que l'affrètement et le départ de bateaux transportant plus de 500 personnes parfois ne peut se faire sans la complicité de certains membres de l'administration des douanes, de certains policiers ou de certains gardes-côtes. De même, en ce qui concerne les Kurdes de Turquie, plusieurs cas de délivrance de fausses attestations – de mauvais traitements ou d'emprisonnement – ont été découverts, qui tendent à prouver que des complicités existent au sein même de l'administration turque (médecine, justice ou police), qui bénéficient du "flux" de candidat au statut de réfugié en Europe, en monnayant de faux papiers. Depuis quelques années, néanmoins, on note une prise de conscience de la part des autorités turques, qui se traduit par un plus grand nombre de contrôles et par une plus grande fermeté vis-à-vis des complices turcs de ce "commerce humain".

Quoi qu'il en soit, aux portes de l'Europe désormais, la Turquie se voit investie d'une nouvelle fonction, de "gardienne des frontières". Mais compte tenu de la configuration de ses frontières maritimes avec la Grèce, caractérisées par un extrême morcellement et étirement, de Rhodes à Imbros, la tâche est ardue. Sur ce dossier sensible, la coopération entre la Turquie et la Grèce progresse d'ailleurs avec célérité.

Mobilités commerciales, circulations et trafics à Istanbul

Une part de la présence étrangère à Istanbul est liée au formidable pouvoir d'attraction de la place commerciale stambouliote sur les anciens citoyens soviétiques et d'Europe de l'est, auxquels il faudrait de nouveau ajouter les Maghrébins (au premier rang desquels figurent les Tunisiens) depuis que l'accès aux marchés européens est devenu plus difficile. Depuis la fin des années 1980 en effet, l'émergence du phénomène a en effet précédé l'effondrement de l'URSS à proprement parler, des millions de "navetteurs" ou de "touristes à la valise" fréquentent annuellement les boutiques d'Istanbul, pour des séjours brefs mais souvent fréquents (au moins une fois tous les deux mois). Cette activité multiforme, à la base du développement commercial de nombreux quartiers d'Eminönü ou de Fatih, est à l'origine d'un mode de présence original fondé sur l'intermittence et l'aller-retour. Si des Russes, des Ukrainiennes ou des Roumaines – ce sont surtout des fem-

³⁶ Pour une affaire récemment dévoilée qui implique des membres de la police, voir «Radikal», 2/06/2008, p. 7.

mes qui se livrent à cette activité – sont restées à Istanbul, c'est pour servir d'intermédiaire dans les boutiques de ces quartiers presque entièrement dédiés au commerce à la valise. Beaucoup ont d'ailleurs épousé des Turcs.

L'acheminement de ces navetteurs à Istanbul se fait soit par autobus ou camionnette, soit par avion, soit par bateau. Pour les pays de l'ex "Europe de l'est", comme pour le Caucase et la Transcaucasie, la route reste encore largement le premier moyen de transport, malgré les lenteurs et même les risques. En effet, des actes de brigandage sont périodiquement signalés, en Bulgarie, en Moldavie ou en Géorgie³⁷, sans parler des abus de pouvoir des diverses polices, enclines à prélever leur part au passage. Les Moldaves, quant à eux, viennent surtout en camionnettes : une espèce de mini gare routière, informelle, existe même, au cœur du quartier marchand de Laleli, dans une "dent creuse" du bâti, opportunément investie.

Le bateau a l'avantage d'être beaucoup plus avantageux et commode que l'avion pour le transport de sacs et de "valises" bondés. Ainsi, peut-on voir arriver les bateaux en provenance des ports de Crimée au cœur d'Istanbul, à Karaköy (arrondissement de Beyoğlu). Ces bateaux sont parfois dans un état de vétusté inquiétant, d'autant plus qu'ils regagnent l'Ukraine, surchargés, avec des ballots accumulés jusqu'au haut des cheminées. Pour ce qui est de l'avion, il suffit d'observer les départs et arrivées au terminal international voyageurs et au terminal-cargo de l'aéroport international Atatürk. Le départ de charters vers les ex-pays de l'URSS est toujours un spectacle impressionnant, tant le chargement des voyageurs (constitués de femmes en grande majorité) est visible et manifeste. De la sorte, on peut dire que l'avant-pays, comme l'arrière pays international d'Istanbul – composé des pôles étrangers avec lesquels les relations sont les plus fréquentes et denses – est plus "pontique" que méditerranéen.

L'évaluation de ces flux reste délicate. On ne peut les quantifier qu'en prenant en compte les entrées de touristes en Turquie, et tout particulièrement à l'aéroport d'Istanbul. En effet, une partie des près de 20 millions de touristes qui entrent annuellement en Turquie sont en fait des touristes à la valise, dont la venue est plus motivée par des considérations commerciales que par des attentes touristiques "classiques"³⁸. Une part notable des "touristes" comptabilisés est, pour la

³⁷ Voir PÉROUSE, J.F., *Les formes de mobilités transcaucasiennes et balkaniques à Istanbul*, op. cit.

³⁸ Nous n'évoquons pas, ici, le développement du tourisme à Istanbul, entendu dans son sens "classique". Il nous faut surtout rappeler que le tourisme peut être à la fois un tourisme de congrès et d'affaires, un tourisme familial et un tourisme religieux, sans que les frontières entre ces types de tourisme soient toujours vraiment

Roumanie, la Fédération de Russie, l'Iran ou la Bulgarie, composée des navetteurs qui font des allers-retours fréquents entre Istanbul et leur pays, contribuant à grossir les effectifs touristiques globaux.

Cependant, on assiste à une transformation de cette activité, qui pourrait aboutir à une réduction du flux de navetteurs. Cette transformation consiste en une "professionnalisation" de la filière, fondée sur le recours à la commande à distance et à des transporteurs de confiance. Beaucoup des commerçants interrogés nous ont en effet expliqué que les clients se déplacent moins – c'est en tout cas net pour les Russes – et se contentent d'utiliser leur fax ou leur téléphone et de passer par des intermédiaires sûrs pour l'acheminement. Mais ceci n'est possible que si préalablement des relations de confiance ont été établies ; autrement dit que si des contacts personnels entre acheteurs et vendeurs ont eu lieu. Après la phase de déplacements intenses, qui permet d'assurer ces contacts, la phase de "relations à distance" peut s'initier. Seuls ceux qui ne disposent ni d'une "raison sociale" officielle, ni des moyens logistiques requis continuent à se déplacer. En outre, les "commerçants" de pays relativement éloignés, comme ceux d'Asie centrale, recourent largement à la commande, plutôt qu'aux allers-retours.

Mais ce type de "tourisme" est maintenant de plus en plus considéré comme nuisible à l'image de la ville, en dépit des revenus indéniables qu'il continue à assurer. C'est même devenu une activité dont les édiles et les organisations professionnelles établies se méfient ouvertement. Pouvoirs locaux et associations d'entrepreneurs déclarés se sont donc ligüés pour limiter cette activité, accusée de polluer visuellement les quartiers historiques³⁹ et d'être à l'origine d'encombres des voies de circulation et des trottoirs. Depuis la fin des années 1990, l'État turc, par le biais de négociations bilatérales avec les pays impliqués, tente aussi de son côté de contenir le "tourisme à la valise" au nom de la mise aux normes de l'économie. Les acteurs de ce commerce sont de plus en plus gênés par les taxes désormais imposées au retour dans leur pays, à l'instar des Russes qui ont vu baisser le seuil de taxation de la marchandise rapportée. La mise en ordre des échanges et des pratiques commerciales – qui s'est traduite par l'intensification des échanges déclarés par cargos avions ou bateaux et la mainmise progressive des États et des organisations professionnelles – a ainsi abouti à limiter le "tourisme à la valise" à quelques réduits territoriaux et à quelques populations (Moldaves, Roumains, Bulgares, Géorgiens,

nettes. Le vieil adage turc "*hem ziyaret, hem ticaret*" ("à la fois en visite et en affaires") concerne aussi bien le tourisme religieux que le tourisme familial. En conséquence, aucun déplacement n'est vécu de façon univoque.

³⁹ Voir le site Internet d'une de ces associations patronales: www.lasiad.net.

Azerbaïdjanais⁴⁰, Maghrébins) ou à faire du “tourisme à la valise” un simple complément du “vrai” tourisme ou des affaires “déclarées”.

La prostitution, sous des formes très variables, est aussi liée aux mobilités internationales, sans que les motifs qui poussent certaines femmes à venir à Istanbul soient toujours clairs au départ. Des cas de prostitution occasionnelle, hors réseaux mafieux, ont été avérés, de la part de femmes venues à l'origine pour se livrer au “commerce à la valise”. Néanmoins, la prostitution organisée, par les mafias russes, tchéchènes ou turques existe bien, sans que l'on puisse évaluer, parmi les femmes reconduites à la frontière pour fait de prostitution, la part de celles qui étaient sous la dépendance de filières organisées. Enfin, des “trafics de filles” existent aussi, entre les anciennes républiques soviétiques et la Turquie. Il est sûr que le désarroi idéologique et le marasme économique qui sévissent dans certaines des anciennes républiques soviétiques – comme dans d'anciens pays de l'est – contribuent à alimenter ces flux⁴¹.

Une tendance à la stigmatisation par la population turque

Il est important de rappeler que la notion d'étranger (*yabancı*) dans la langue turque actuelle, n'a pas les mêmes connotations qu'en France. Et cette différence n'est pas innocente, en ce sens qu'elle influe sur la perception et la “gestion” différenciées, si l'on peut dire, des “non-nationaux”. En effet, dans le langage courant est “étranger”, en premier lieu, celui qui n'est pas du quartier, du village ou du même “pays” (au sens de la petite région d'origine). D'autre part, le critère de la nationalité – qu'exprime le passeport ou la carte d'identité – n'est pas aussi déterminant qu'on pourrait le croire, dans la mesure où des centaines de milliers de Turcs, qui ont pourtant acquis une nationalité étrangère (souvent européenne) continuent à être considérés comme indéfectiblement “Turcs” par leurs anciens compatriotes. Les stratégies de double-nationalité, souvent officieuses, sont fréquentes: bon nombre de Turcs qui ont acquis une autre nationalité gardent leurs pa-

⁴⁰ Voir «20 Dakika», 16/04/08, p. 6.

⁴¹ Par ailleurs, il est clair que depuis l'effondrement de l'URSS, des produits peu licites affluent vers la Turquie, en direction de l'Europe souvent, dont nous n'avons connaissance encore une fois que par le biais des arrestations de trafiquants, tout au moins celles qui sont médiatisées. Il s'agit de drogues, d'armes et de produits nucléaires ou chimiques. Les drogues, c'est un aspect plus connu, viennent plutôt du Pakistan, d'Iran ou d'Afghanistan, et sont destinées au marché européen (surtout l'Allemagne, les Pays-Bas et le Royaume-Uni). Cependant il faut éviter, quand on évoque ces trafics, de focaliser sur les seuls étrangers, au risque de céder à un discours répandu en Turquie.

piers turcs, et jouent de leurs deux identités, selon les circonstances. En outre, il y a des degrés dans l'«étrangéité». En effet, un musulman de nationalité étrangère sera souvent considéré comme «moins étranger» qu'un non-musulman⁴², en vertu de la commune appartenance à l'islam. Il est même *frère*. De même, un citoyen d'une république turcophone d'Asie centrale ou de Transcaucasie⁴³, malgré son passeport étranger, sera traité en *cousin*, ou en *compagnon de race* (*soydas*). Cette conception de l'étranger est en partie un héritage de la période ottomane durant laquelle, au sein d'une structure politique éminemment multinationale et multiconfessionnelle, l'allégeance à l'islam primait sur les allégeances nationales. Donc la nationalité juridique n'est pas le critère ultime de l'«étrangéité»; celle-ci se décline selon des critères de proximité toujours implicitement ou explicitement convoqués, à la fois géographiques, culturels, linguistiques et religieux.

Les ressorts de la stigmatisation

Globalement, ce qui est frappant c'est la façon dont les faits divers – crimes et vols surtout – sont récupérés pour stigmatiser une population étrangère largement méconnue, si ce n'est au travers de faits divers déplorables. Nous avons fait ailleurs⁴⁴, pour la seule population roumaine, une étude détaillée du traitement par la presse turque de cette présence étrangère, que l'on peut partiellement reprendre et généraliser. Forcément encline à se polariser sur les phénomènes les plus spectaculaires, la presse turque se déchaîne contre la présence d'un type bien particulier de travailleurs clandestins: les femmes étrangères s'adonnant à la prostitution. Si l'on fait une revue de presse ces dernières années, l'accent sur ce genre d'activité ressort clairement. Ces femmes semblent être surtout présentes dans les hôtels et «pensions» du complexe de Laleli-Beyazit-Aksaray. Tout comme pour les ouvriers, la clandestinité de cette population ne permet pas d'en estimer clairement le nombre, si ce n'est à travers l'indice des reconductions à la frontière (voir plus haut). Les plus connues de ces femmes sont les *Natachas*⁴⁵ «russes» (en fait souvent ukrainiennes, géorgiennes ou autres), qui nourrissent abondamment la chronique stambouliote. De ce fait, les «descentes» et arrestations des équipes du «bureau des bonnes

⁴² On pourrait dire parfois, «moins étranger qu'un non musulman, même citoyen turc».

⁴³ Sans parler des Turcs de Bulgarie ou de Macédoine, évidemment.

⁴⁴ GANGLOFF, S.; PÉROUSE, J.-F.; TANASE, T., *La présence roumaine à Istanbul. Une chronique de l'éphémère et de l'invisible*, op. cit.

⁴⁵ Depuis 1992, le terme de *Natachas* désigne en Turquie une prostituée de l'Est.

mœurs" (*ahlak masası*), dépendant de la Direction de la Sécurité d'Istanbul, font l'objet d'une large couverture médiatique, qui contribue à entretenir cette funeste réputation de la femme étrangère. Ce type de focalisation, sensationnaliste, tend à construire l'image dominante d'un étranger plutôt dépravé.

Les contrôles de police se multipliant, le nombre de travailleurs étrangers expulsés croît, et l'écho de la présence de ces travailleurs dans la presse aussi. Le pas est bien sûr vite franchi et ces travailleurs sont parfois accusés d'être responsables de la recrudescence du chômage en Turquie. Il est à noter que certains syndicats participent à ce discours présentant les Roumains comme des concurrents sauvages à la main-d'œuvre "autochtone". La presse turque se montre donc prolix pour relater les faits divers relatifs à cette présence clandestine, qu'il s'agisse d'arrestations ou de crimes en tout genre; occasion de criminaliser incidemment une "population" étrangère. Ainsi la mort suspecte d'un migrant nigérian dans le commissariat de Tarlabası le 20 août 2007 a même été, pour une large partie de la presse, l'occasion de relancer la dynamique de criminalisation du quartier, le jeune homme tué "accidentellement" d'une balle par le policier qui l'interrogeait étant accusé de se livrer à des commerces illégaux.

Parallèlement, et de manière non moins péjorative ou négative, les étrangers sont réputés, selon la presse turque, grossir les bataillons de voleurs et de mendiants à Istanbul. Aussi la presse se complait-elle à relater les arrestations et les reconductions à la frontière dont sont l'objet ces étrangers. Le discours est évidemment sans nuance et tend à laisser croire que tout étranger – non européen – est potentiellement un voleur ou à défaut un mendiant. En fait, qu'il s'agisse de prostitution, de sida, de vols, de crimes ou de mendicité, la stigmatisation par le discours commun turc s'inscrit dans un schème général du discours dominant sur l'étranger, qui consiste à accuser celui-ci des maux qui rongent la société turque, en quelque sorte pervertie de l'extérieur.

Mais, les travailleurs migrants de l'intérieur (dénommés "Anatoliens", "gens de l'Est", "villageois", "bronzes") sont également l'objet de toutes les suspicions. Le discours dominant (des classes éclairées) sur les migrations internes est quasiment inchangé depuis les années cinquante qui marquent le début de l'exode rural vers les grandes agglomérations turques. Il stigmatise le migrant comme arriéré et prisonnier d'une culture réactionnaire qui l'empêche de s'intégrer et le tire inexorablement vers un passé et des origines obscurantistes. Alors même qu'aujourd'hui les migrations vers Istanbul sont très majoritairement le fait d'urbains (au sens statistique en tout cas), ce discours se perpétue. Il rend responsable l'Anatolien (autre manière de dénommer le migrant) de tous les maux dont souffre Istanbul: constructions illé-

gales, chômage, violence, bruit. Ainsi, face à la "menace migratoire", politiquement construite comme telle, le fantôme policier du contrôle total rejaillit donc à intervalle régulier, sans qu'aucune des mesures annoncées ne soit effectivement prise, pour la simple raison qu'aucune n'est ni politiquement ni techniquement réalisable.

Un rapport élaboré pour le Conseil de la Sécurité Nationale (MGK), rendu public en avril 2005, établit d'ailleurs un lien presque mécanique entre la violence urbaine et l'immigration récente (parfois organisée) en provenance des départements kurdes. Une politique incitative de retours a même été initiée au début des années 2000, essentiellement en direction des migrants venus récemment des régions orientales du pays, autrement dit en direction des Kurdes qui avaient été obligés de quitter leurs villages au cours des plus dures années du conflit entre l'État et le PKK (1990-1996). S'il y a eu quelques retours avec la relative accalmie enregistrée à partir de la fin des années 1990, ceux-ci ont été moins le résultat de la politique annoncée par la mairie que celui de l'action de certaines associations proches de ces réfugiés de l'intérieur (à l'instar de l'association des droits de l'homme de Turquie ou de Mazlumder).

Depuis les années 1970, toutes les mesures ont été envisagées pour résoudre ce qui est considéré comme le mal principal de la ville. L'idée de barrières à l'entrée de la ville a été proposée, comme celle de subordonner l'aide sociale à un certificat d'appartenance à Istanbul. Au printemps 2005, le maire d'Istanbul, versant à son tour au discours catastrophiste sur les migrations, a ressorti devant la presse le projet maintes fois envisagé par le passé (et absolument inapplicable) d'instaurer un passeport pour les Stambouliotes et de soumettre la résidence à Istanbul à la stricte possession de ce document. A l'heure des négociations pour l'entrée dans l'UE, ces mesures sont apparues à beaucoup comme peu démocratiques.

Cependant, quand on observe à l'échelle locale le comportement des représentants de l'État (dans l'éducation nationale notamment), ce qui frappe c'est au contraire la tolérance vis-à-vis des enfants non inscrits à l'état civil (parce qu'encore inscrits ailleurs ou parce que pas du tout déclarés), qui finissent le plus souvent par être admis. L'appareil administratif se révèle à cette échelle très souple, au prix de négociations mobilisant tous les relais informels possibles (sans parler des pots-de-vin) : connaissances communes, réseaux politiques, communautaires (au sens de la communauté construite sur une même origine géographique) ou idéologiques. Cette tolérance trouve désormais un écho dans le discours public qui peut aussi – comme la campagne "Istanbul, ma ville" le prouve – exalter et valoriser les différences culturelles, à condition qu'elles n'entrent pas en contradiction avec l'appartenance citadine commune.

Conclusion

Les mobilités, circulations et migrations internationales contribuent bien à l'internationalisation d'Istanbul, en tant qu'elles relient en permanence la métropole turque, inscrite à l'articulation de champs migratoires nombreux, à une multitude de pays avec lesquels elle entretient des liens plus ou moins formels. Les recompositions politiques survenues ces dernières années, et les troubles et conflits qui affectent le Caucase comme le Proche et Moyen-Orient – sans parler des déséquilibres de niveau de vie – ont eu pour effet d'activer les mouvements migratoires transitant par la Turquie, et spécialement par Istanbul, véritable porte d'entrée de l'Europe riche et stable pour ces candidats à l'exode. La *marchandisation* de ces mouvements migratoires par des organisations mafieuses bien implantées à Istanbul aggrave encore la situation. En outre, redevenue une métropole attractive et accessible pour le monde balkanique, russe et turc, Istanbul polarise des circulations et migrations aux mobiles mêlés, à l'origine de l'émergence d'un "nouveau cosmopolitisme", qui n'a rien plus grand chose à voir avec le cosmopolitisme stambouliote de l'époque ottomane, davantage fondé et nourri par la présence de minorités religieuses.

Jean-François PÉROUSE

jeanfrancoisperouse@gmail.com

Universités de Toulouse-II et de
Galatasaray (Istanbul)

Abstract

International migrations, circulation and mobility in Istanbul

The case of Istanbul located in the north-eastern edge of the Mediterranean and at the junction among various regions – which are quite different in terms of both life standards and political stability – looks interesting because it questions our categories of analysis since the local system mixes up places of origin, temporalities and profiles that are very diverse. A mega-city animated by complex flows that interact with each other, Istanbul witnesses the encounter among few officially registered foreigners, foreigners "with a suitcase", invisible foreigners (undocumented workers and transient migrants) and internal migrants.

hommes & migrations



hommes & migrations



Mondialisation
et migrations
internationales

hommes & migration



La Convention des Nations unies
sur les droits des travailleurs migrants
Enjeux et perspectives

hommes&migrations

Revue de sciences sociales
spécialisée sur les faits migratoires
en France et dans le monde

Pluraliste et pluridisciplinaire

Hommes & Migrations confronte, depuis plus de quarante ans, sur une même question la réflexion du chercheur à l'expérience du praticien et à l'action entreprise par les responsables politiques, culturels et associatifs. Des articles hors dossier et des chroniques régulières tiennent compte de l'actualité (repérage, Initiatives, mémoire, livres, films, spectacles, musiques).

Quelques chiffres...

6 dossiers thématiques et un hors-série par an

Environ 20 000 lecteurs

1200 abonnés (Centras de documentation, institutions culturelles et sociales, bibliothèques, universitaires, associations, journalistes, sociologues...)

Nos dernières parutions

- Mondialisation et migrations internationales, n° 1272
- La Convention sur les droits des travailleurs migrants. Enjeux et perspectives, n° 1271
- Migrants latino-américains, n° 1270
- Diasporas indiennes dans la ville, n° 1268-69
- La cité nationale, une collection en devenir, n° 1267
- La cité nationale, quets publics, n° hors-série
- Nouvelles figures de l'immigration en France et en Méditerranée, n° 1266
- Diaspora arménienne et territorialités, ° 1265
- Logés à la même enseigne ?, n° 1264

**Disponible en librairie et
à la Cité Nationale
de l'Histoire de l'Immigration**

Information et archives

www.hommes-et-migrations.fr



La revue est éditée par la Cité nationale de l'histoire de l'immigration

253, avenue Daumesnil - 75012 Paris - Tél. : 01 53 59 38 80 - www.histoire-immigration.fr - www.hommes-et-migrations.fr
Civinet Hommes et Migrations - Kiri na Diskouk - Tél. : 01 53 59 38 85 - Kirina.diskouk@citenoimmigration.fr

Turkey: An Inventory of Migration Movements

Introduction

In Western Europe, a vast majority of the people think of Turkey as an emigration country¹. That image is true and untrue at the same time. On one hand, it is true because Turkey is a country of emigration. Today, approximately 4 million Turkish nationals are living abroad. Of these 3.3 million live in Western Europe², and particularly in Germany, Belgium, the Netherlands and France. On the other hand, this image is just a fragment of the whole picture. What a lot of people outside Turkey tend to forget is that it was, and still is, a country attracting a lot of immigrants as well as being a transit country. Especially within the last decades, it is possible to group migration in Turkey under four main headings: transit migration, illegal labour migration, registered foreign migrants, and refugees and asylum seekers³. Therefore, it is not an exaggeration to say that modern Turkey is shaped by movements of both international and domestic migrants. To better understand this process, this article aims to give an overview of Turkey's migration history and explains how this history has influenced this country.

From Ottoman Times to the Turkish Republic

In order to understand modern Turkey and its migration flows, we need to go back to the end of the Ottoman time and, to be more precise,

¹ I would like to thank Sjors Bos (Leiden University, The Netherlands) for the final reading and Selin Dilli (Middle East Technical University, Turkey) for providing me useful data.

² KIRIŞCI, Kemal, *Turkey: A Country of Transition from Emigration to Immigration*, «Mediterranean Politics», (12), 1, 2007, pp. 91-97.

³ İÇDUYGU, Ahmet, *Demographic Mobility and Turkey: Migration Experiences and Government Responses*, «Mediterranean Quarterly», (15), 4, 2004, pp. 88-99.

to the post-World War I period. In 1919 regional groups united in order to fight the imperialist powers. When the Ottoman Empire was defeated together with its allies Germany, the Austro-Hungarian Empire and Bulgaria, it looked like France and England wanted to divide Ottoman territory amongst their Arab, Armenian and Greek *protégés*. The *Young Turks*, refused to let this happen.

In order to stop this from happening, they organized congresses in the areas most threatened to be "given away" by the imperialist powers. In all these regions *Young Turks* made declarations in which they stated that their region had a Turkish-Islamic majority since a long time. Besides that, this majority wanted to stay independent, and united with the other regions which had an Islamic majority.

Turkey's borders were not an attempt to create a nation for one ethnic group or one language community, even though the majority of the people spoke Turkish as native language. The borders were the result of power politics. That is one of the reasons why Turkey had large Kurdish and Arab minorities and a big group of smaller communities which were the result of immigration from provinces in the Balkan and around the Black Sea that the Ottoman Empire lost in the 20th century. The Balkan Wars of 1911-1912 accelerated the demise of the empire's non-Muslim presence as its predominantly non-Muslim-populated lands were lost to newly established states including Bulgaria, Serbia, Montenegro and Romania, as well as Greece. In the wars' aftermath, non-Muslims who remained in the Ottoman Balkans continued to flock to their kin-states. It was at this stage that a 1913 population exchange agreement was concluded with Bulgaria under which 47,000 Bulgarians in Ottoman Thrace left their homes in exchange for 49,000 Turks who were accepted into Turkey from Bulgaria⁴. A quarter of Turkey's population was made by immigrants or children of immigrants, including many members from the political and military elite, like Mustafa Kemal Pasja himself, from Salonik (today Thessaloniki)⁵.

In 1923, with the Lausanne Treaty, Turkey's independence and territorial integrity was acknowledged by England and France and the conflict came to an end. But ten years of non-stop war since 1912 produced a huge number of casualties. First, the Ottoman army recruited most of its soldiers from the rural areas of Anatolia. A

⁴ İÇDUYGU, Ahmet; TORTAS, Sule; SONER, Bayram Ali, *The Politics of Population in a Nation Building Process: Emigration of Non-Muslims from Turkey*, «Ethnic and Racial Studies», (31), 2, 2008, pp. 358-389.

⁵ ZÜRCHER, Erik Jan, *Inleiding: De Republiek Turkije, levensverhaal van een (bijna) tachtigjarige*. Leiden, Universiteit Leiden, 2002. [Http://www.transanatolie.com/nederlands/turkije/Turkije%20en%20Ataturke/jz15.pdf](http://www.transanatolie.com/nederlands/turkije/Turkije%20en%20Ataturke/jz15.pdf).

hundred thousand soldiers did not return from the front. Most of them were not killed by enemy fire, but diseases like typhus, cholera and malaria. Second, the killing of hundred thousands Armenians in 1915-1916 and the Armenian revenge of 1917 also made the population decrease⁶.

In this sense, it was not surprising that the Turkey that came out of the Lausanne Treaty in 1923 was 800.000 square meter in size and had – considering the size – a small population of 13,5 million inhabitants. That was just a quarter of the number of inhabitants the area had before the Balkan War in 1912.

“Turkification” of the Republic

After the war, the nation-building process fostered a kind of homogenization which, in practice, meant the demographic Islamization of the population. Since Islam has been a constitutive element of the Turkish identity and nation, being Turkish meant being Muslim. During these processes, if there is one successful tool to eliminate the “others”, that is forced migration, an instrument with an integral role in nation-state formation. The Turkish nation-state formation was no exception to this general framework. The emigration of non-Muslim minorities has taken a central place in creating a Turkish nation united in ethno-cultural terms⁷.

Non-Muslim minorities, despite their formal citizenship status, were not accepted as natural members of the Turkish nation but have remained as the “others” in the Turkish-Muslim nation. Thus, although one of the objectives of the nation-building project was to “turkify” the non-Muslim minorities, such a project has been limited by a mainstream perception of non-Muslim minorities’ permanent otherness.

Non-Muslim minorities’ secessionist activities and their collaboration with the post-First World War occupying forces provoked disappointment and hostility among the national elite as well as the society at large⁸. Because of this, the Turkish War of Independence was a war directed against non-Muslim minorities as well as the occupying forces⁹. Owing to this fact, fearing possible revenge attacks,

⁶ *Ibidem*.

⁷ İÇDUYGU, A.; TOKTAŞ, S.; SONER, B.A., *The Politics of Population in a Nation Building Process: Emigration of Non-Muslims from Turkey*, op. cit.

⁸ ALEXANDRIS, Alexis, *The Greek Minority of Istanbul and Greek-Turkish Relations 1918-1974*. Athens, Centre for Asia Minor Studies, 1992.

⁹ ORAN, Baskin, *Kuresellesme ve Azınlıklar*. Ankara, İmaj Yayınevi, 2005.

a large number of non-Muslims left the country following the withdrawal of Western and Greek forces¹⁰. When the Greek army was defeated in Anatolia in 1922, most of the million Greek living there fled to Greece¹¹. The Greek community of Turkey was in 1923-1924 exchanged for the Muslim population of Greece. To achieve the Nation-State, Greece and Turkey agreed to exchange their "non-national" populations. Consequently, the composition of their societies changed.

Turkey's Jews leave the country

By 1919, official sources confirmed that there remained 543,000 Armenians, 1,015,000 Greeks and 93,000 Jews in Anatolia. In the same year, the Muslim population of Anatolia was 9,291,000. These figures indicate that, on the eve of the Turkish War of Independence (1919-1922), Armenians, Greeks and Jews in Anatolia still constituted 15 per cent of the total population altogether, despite the influx of ethnic Turks and Muslims from the Balkans and the Caucasus into Anatolia¹².

The foundation of the Turkish Republic changed the conditions of non-Muslim minorities who used to live in the *Millet System* and prepared them to live in nation-state boundaries where Thracian Incidents in 1934 and capital tax in 1942 have to be considered a pushing factor to migrate¹³. Independent from the acts of Turkish authorities, another external development that affected minorities' emigration was the 1948 founding of a Jewish state in Palestine. Although the establishment of Israel did not take the form of a crisis vis-à-vis Turkey, the new state did become a destination country for Turkey's Jewish minority. Thus, the immediate post-1948 mass emigration wave to Israel was due more to Israel's own immense attractive power than anything in Turkey itself¹⁴. In the great wave of

¹⁰ PALLIS, Alexander A., *Greece's Anatolian Venture- and After (1915-1922)*. Istanbul, YapıKredi, 1995.

¹¹ In particular, towards the end of the War of Independence, Anatolian Greeks moved to Greece and Istanbul en masse. Although the size of Greek population in Istanbul swelled to around 500,000 in 1922 (ALEXANDRIS, A., *The Greek Minority of Istanbul and Greek-Turkish Relations 1918-1974*, op. cit., p. 80), the number retreated to 250,000 after the city was returned to Turkish authorities in 1923 (*ibidem*, p. 104).

¹² *Ibidem*.

¹³ TOKTAS, Sule, *Turkey's Jews and their immigration to Israel*, «Middle Eastern Studies», (42), 3, 2006, pp. 505-519: 506.

¹⁴ WEIKER, Walter F., *Ottomans, Turks and the Jewish Polity: A History of the Jews of Turkey*. Lanham MD, University Press of America, 1992.

1948-1951, a total of 34,500 Jews, making up nearly 40 per cent of the Jewish community in Turkey at the time, emigrated to Israel¹⁵. In response to objections from Arab countries, in November 1948, Ankara suspended emigration permits. However, that decision was reversed after Turkey officially recognized Israel in March 1949. It was in the aftermath of that date that a breakneck rush ensued, with around 26,000 Jews going to Israel that year alone. This wave continued in 1950 with 2,500 emigrants, and in 1951 with 1,300. By early 1951, the massive exodus of Jewish emigration was completed¹⁶.

The events of 1950s

After the Second World War, Turkey sided with the Western bloc, which was promoting democratic governments and individual human rights. The single-party rule of the Republican People's Party (RPP) was replaced by a multi-party system, and by 1950 the nation saw a former opposition party, the Democrat Party (DP) forming a government. This liberal-democratic transformation of the political system raised hopes among members of minority groups as well. Minority citizens started to believe that, in line with the substantive principles of the Lausanne commitments, they would henceforth be treated equally in both law and practice¹⁷.

However, it became obvious by the mid-1950s that the democratic context would hardly wipe away the traditional "other" position of Turkey's non-Muslim minorities. Still, unlike what happened in previous decades, the position of non-Muslim minorities in the new period began to be shaped not only by nationalist aspirations of internal politics, but also by the diplomatic crises of external (international) relations. Non-Muslim minorities suffered socio-political and economic consequences within the country whenever Turkish governments faced diplomatic crises with Greece. Like eggs caught between two stones, the minorities suffered cracks or were broken whenever the stones moved. They became internal victims whenever there was serious friction between Ankara and Athens where their ethnic kin resided. For both countries, their minorities were seen as a kind of diplomatic tool in coping with the tension at hand.

¹⁵ BENBASSA, Esther; RODRIGUE, Aron, *Türkiye ve Balkan Yahudileri Tarihi*. İstanbul, İletişim Yayınları, 2001.

¹⁶ İÇDUYGU, A.; TOKTAS, S.; SONER, B.A., *The Politics of Population in a Nation Building Process: Emigration of Non-Muslims from Turkey*, op. cit.

¹⁷ BALI, Rifat, *Azinliklerin DP Sevdası Celal Bayar'ın Amerika Ziyareti*, «Toplumsal Tarih», 112, 2004, pp. 14-21.

This tendency surfaced first by the mid-1950s from strained Turkish-Greek relations over the issue of Cyprus for the non-Muslims. As Ankara and Athens disagreed on the final status of the island, the loyalty of non-Muslim minorities, and particularly the Greek minority in Turkey just as the Turks in Greece, began to be questioned. Instead of being Turkish citizens with full and equal rights, members of the Greek minority began to be treated as "foreign", "unreliable" residents of the country who were to be expelled *en masse*¹⁸.

In 1955, in consequence of the burning of the house where Atatürk was born in Thessaloniki on September 6-7, anti-Greek violence over the Cyprus dispute erupted in Istanbul and Izmir, and then spilled over all non-Muslim owned businesses and districts. Angry crowds in Istanbul and Izmir, inflamed by the Cyprus crisis, attacked the cultural, religious and economic presence of minorities. These mobs were reined in only after the government declared martial law. In subsequent years the damage done to civilians was compensated by the government¹⁹.

This affected non-Muslim communities in general. Although with a slower speed, the emigration of Jews to Israel continued. For instance, following the September 6-7, 1955 violent events, the number of emigrants climbed to over 1,700 in 1956 and to more than 1,900 in 1957, as compared to just 339 in 1955²⁰. Similarly, after Turkey's 1960 military intervention, the number of emigrants shot up from 387 that year to 1,829 in 1961 and 968 in 1962. The 1964 conflict in Cyprus between Turks and Greeks also led to a spike in the number of non-Muslim emigrants. To give an idea, the number of Jewish emigrants rose above 2,000 for the four years from 1969 to 1972 as a result of both the 1971 military intervention and economic woes. Also, when street violence among Turkish leftist and rightist groups reached its worst level in 1979-1980, leading to the military intervention of September 12, 1980 the number of Jewish emigrants rose to nearly 1,000 per year²¹.

However, the September 6-7 events constituted one of the major causes behind non-Muslim migration from Turkey to foreign countries in the 1960s. Hence, as the Greeks migrated to Greece, the Jews migrated to Israel, Armenians migrated to diaspora countries. It is also in this period that the emigration of Turks started.

¹⁸ BENLISOY, F., *Kıbrıs Turnusolunda Çözüm Üreten Proje Sosyalizmi, «Birlik»*, 183, 2004, pp. 42-46.

¹⁹ İÇDUYGU, A.; TOKTAS, S.; SONER, B.A., *The Politics of Population in a Nation Building Process: Emigration of Non-Muslims from Turkey*, op. cit.

²⁰ WEIKER, W.F., *Ottomans, Turks and the Jewish Polity: A History of the Jews of Turkey*, op. cit., p. 22.

²¹ *Ibidem*.

From rural to urban society

Since 1960, Turkey's population has doubled. Because the growth of the population was higher than the growth of the economy, a lot of Turkish people searched for work abroad. But the growing population also caused migration within Turkey itself. Unemployment was widespread, especially in the rural areas. This resulted in high migration from rural areas to urban areas, which caused a demographic landslide.

In 1923, when the republic of Turkey was founded, the majority of the population (83 percent) lived in rural areas²². In urban areas there was a shortage of qualified workforce that could help the country develop. Istanbul was in those days the only city suitable for industry, commerce, higher education, and hospitals.

With the transition to a multi-party system, the Democratic Party followed a more liberal economic policy. Mechanization and industrialization of the period was hardly felt in the agricultural sector which grew slowly. Scarcity of lands to cultivate and newly built roads between rural and urban areas accelerated the migration flow.

From 1950 to 1970, Turkey experienced a major internal movement²³. That was one of the main reasons the Turkish government developed an urbanization policy. The government wanted the cities to grow, modernize them and develop new urban regions in cities like Ankara, Bursa, Izmir and Adana. As a result of that policy the structure of Turkish society changed dramatically. Anatolian peasants who lived on their land for centuries, started to migrate in big numbers to the cities. This migration generated a rapid transformation of both rural and urban economies as a result. It also affected social structures, since the lifestyle of peasants changed quite visibly. The best illustration of this massive domestic migration, are the population statistics of Ankara.

When Ankara became the capital of Turkey in 1923, the city had nearly 25.000 inhabitants. In 1990 it counted more than 2.5 million people and had turned into the second largest industrial, commercial, educational and cultural centre of the country²⁴. However, in those same statistics about Ankara, we learn that in 1990, about 50 percent

²² SARACOGLU, M.; DUMAN, I.H.; SAHIN, A., *Turkiye'de Kırsal Kente Goc Olgusu Uzerinde Kırsal Kalkınma Politikalarının İslvselligi*, «EKEV Academic Journab», 28, 2006, pp. 295-308.

²³ TANFER, Koray, *Internal Migration in Turkey: Socio-economic characteristics by destination and type of move, 1965-1970*, «Studies in Comperetive international Development», 18, 4, 1983, pp. 76-111.

²⁴ TAS, Halil I.; LIGHTFOOT, Dale R., *Gecekondu Settlements in Turkey: Rural-Urban Migration in the Developing European Periphery*, «Journal of Geography», (104), 6, 2006, pp. 263-271.

of the population was classified as rural. By 1995, more than 65 percent of Turkey's population lives in cities, defined as urban areas with 10,000 or more inhabitants²⁵.

Urbanization visible in population density figures

Because of these developments it is not a surprising to find out that population density increased along with the population growth. In 1950, Turkey had an average of twenty-seven inhabitants per square kilometer. In 1990, this rate tripled to 72,5 persons per square kilometer²⁶. By 1994 this number increased to 78,5. The urban population has been growing at a rapid rate since 1950, when it accounted for only 18 percent of Turkey's total. Due to the urbanization process, the densest populated areas were in the western part of the country where Istanbul and its surrounding provinces offered job opportunities and included 60 percent of the total population in 1980s. In the southern area, agriculture was the main income source and population was concentrated around Adana which is an important harbour in terms of trade. In 1980s in the southern part of Turkey 45 percent of the population was living mainly in the urban areas²⁷. This picture shows the influence of regional differences on migration flows.

Today, 56 percent of the people living in urban areas are internal migrants, meaning people who reside in a place different from the one they were born. In cities, urban to urban migration is the most common kind of migration (39,4 percent). In rural places rural to urban migration is the dominant kind of migration (45,7 percent)²⁸.

This urbanization trend was clearly visible in the 1990 census. According to that census, 17.6 million people (more than 30 percent of the population), lived in cities with more than 200.000 inhabitants. The biggest city was Istanbul, with a population then of about 6,6 million, approximately 12 percent of Turkey's population. Today Istanbul counts approximately 16 million people. According to the 2004 census, the most densely populated provinces were Istanbul,

²⁵ ACMA, Bulent, *Economic Consequences of International Migration: Case study of Turkey*. MA Thesis, Anadolu University, 2002.

²⁶ SARACOGLU, M.; DUMAN, I.H.; SAHIN, A., *Turkiye'de Kırsal Kente Goc Olgusu Uzerinde Kırsal Kalkınma Politikalarının İsllevselligi*, op. cit.

²⁷ TUNALI, İnsan, *Migration and Remigration of Male Household Heads in Turkey, 1963-1973*, «Economic Delevopment & Cultural Change», (45), 1, 1996, pp. 31-67: 34.

²⁸ HACETEPPE UNIVERSITY INSTITUTE OF POPULATION STUDIES, *Turkey Migration and Internally Displaced Population Survey*. Ankara, press release, 2006 (www.hips.hacettepe.edu.tr/english/press_release.pdf).

with 1,330 persons per square kilometer; Kocaeli, with 260; and Izmir, with 220. The least dense populated provinces were Tunceli and Karaman, with respectively seventeen and twenty-four people per square kilometer. Turkey's overall population density rate was less than a half the rate in major EU countries such as Britain, Germany and Italy. But some regions, especially Thrace, the Aegean and Black Sea coast, are densely populated due to urbanization. The uneven population distribution is most visible in the coastal area stretching from Istanbul to Izmir. Even though this area represents less than 25 percent of Turkey's total surface, by 1990, 45 percent of the total population is living there. If the Anatolian Plateau and the mountainous East represents more than 62 percent of the total land, only 40 percent of the population is living there today. The remaining 15 percent of the population is living along the southern Mediterranean coast, which makes up 13 percent of Turkey's territory²⁹.

Emigration abroad

Economic reasons are the main factor leading people to migrate to the urban areas. According to statistics from the Turkish Statistics Institution, the income differences between rural and urban areas are three times higher on household level. On the other hand, the decreasing need of labour in agriculture leads people to migrate to the cities and find occupation mostly in the service sector or non-agricultural areas. Finally, the urbanization and the rapid growth of the population has generated a high unemployment rate. This high unemployment rates also triggered immigration to abroad.

For İçduygu, Sirkeci and Muradoğlu, Turks were latecomers to the international market after World War II. Today, four successive periods are identified after 1961 as a result of changes within receiving countries. The first (1964 to 1971) is characterized by massive labour migration to Western Europe; the second (1974 to 1980) begins with the oil crisis, causing a decline of Turkish labour migration to Western Europe and precipitating the beginning of emigration to Arab countries; the third (in 1980s) is dominated by labour flows toward Arab countries. Since early 1990s emigration has been characterized by a turn of labour flows from Arab countries to countries which have been reconstructed after the collapse of the USSR³⁰.

²⁹ ACMA, B., *Economic Consequences of International Migration: Case study of Turkey*, op. cit.

³⁰ İÇDUYGU, Ahmet; SIRKECI, İbrahim; MURADOĞLU, Gulnur, *Socio-economic Development and International Migration: A Turkish Study*, «International Migration», (38), 4, 2001, pp. 43-44.

The first wave of large-scale Turkish labour emigration to Western Europe started in 1961. This was a result of an agreement signed by the Turkish and Western German governments. The objective of this arrangement was to provide the booming German economy with temporary unskilled labour, but, as a consequence, this agreement made Turkey's unemployment rates decrease³¹. In those years Turkey signed similar agreements with other Western European countries: Austria, Belgium and the Netherlands in 1964 and France in 1965. The expectation was that these workers would return to Turkey with new skills and help develop the Turkish economy from rural/agricultural to industrial.

Between the years 1961-1973, 805.000 Turks were sent to work abroad. During that period, workers sent abroad represented 10 to 12 percent of working force in Turkey, made mainly by male population aged from 20-39³².

Originally, the common goal of the Turkish "guest workers", mostly of rural background, was to save enough money to open up a small shop or *atelier* or to invest on the plot of land already in their possession, thus enabling these workers one day to come back home to take over a business of their own. With this in mind it was no surprise that most of these "guest workers" went alone to their destinations leaving their families back home. The reality, however, turned out to be different. The economic recession in Western Europe in the 1970s marked the end of labour recruitment from Turkey. Nevertheless, Turkish emigration continued through family reunification and family formation³³.

Starting the early 1970's, Turkish migrants realized that their presence in the host countries had changed from temporary to permanent basis. This was especially felt when following the recession of 1974, the concerned governments decided to stop the inflow of migrant workers, at the same time encouraging those who had arrived before either to return to their home countries or to reunite with their families with a view to integrating them within the local society³⁴. An important part of them has become permanent residents³⁵. Many who went abroad acquired the citizenship of the receiving countries.

³¹ KIRIŞCI, Kemal, *Turkey: A Transformation from Emigration to Immigration*, 2003, www.migrationinformation.org/Profiles/display.cfm?ID=176.

³² MARTIN, Philip; MIDGLEY, Elizabeth; TEITELBAUM, Michael, *Best Practice Options: Turkey*, «International Migration», (40), 3, 2002, pp. 119-131: 122.

³³ KIRIŞCI, K., *Turkey: A Country of Transition from Emigration to Immigration*, op. cit.

³⁴ PENNINX, Rinus, *A Critical Review of Theory and Practice: The Case of Turkey*, «International Migration Review», (16), 4, pp. 781-818: 789.

³⁵ ACMA, B., *Economic Consequences of International Migration: Case study of Turkey*, op. cit.

Migration to Middle East, Russia and the Caucasus

From 1974, Turkey began to direct its workforce towards North Africa, the Middle East, the Gulf countries and, after the collapse of the Soviet Union, towards Russia and the Commonwealth of Independent States. This change can be explained by the opening of the Turkish economy to the outside world and the undertaking of infrastructural projects by Turkish contractors in those regions.

The economy in the Middle East was booming at that time. That allowed Turkish workers to migrate to countries such as Libya, Saudi Arabia, and Iraq. It is not a surprise that the Turkish presence in Iraq (and, to a lesser extent, in other Arab countries) decreased by the 1991 Gulf War. But the collapse of the Berlin wall and the eastern block by the early 1990s helped Turkish companies to win construction and industrial contracts in the Russian Federation and other parts of the Commonwealth of Independent States. This created job opportunities for Turkish workers living in those countries as well as engineers and managers living in Turkey. Parallel to this development, more and more Turkish businessmen opened small business like bakeries and restaurants in former Soviet Bloc countries such as Bulgaria, Romania, Ukraine, Georgia and Azerbaijan³⁶. On the other hand, not all the emigration from Turkey was driven by economic reasons.

Political Migration

Especially after the 1980's military coup, a lot of Turkish fled the country³⁷. Most Turkish citizens, who left Turkey in those years, were leftists fleeing from the consequences of the Turkish military intervention in civilian politics. Later, at the beginning of the 90s, the increase in violence to suppress the Kurdish separatist movement (PKK) in Turkey pushed a vast number of Kurdish to flee to Europe. However the Kurdish issue related to migration is not limited only to the ones who migrate to Europe. Displaced Kurdish people first went to cities like Batman, Diyarbakir, Sanliurfa, Hakkari and Van which are closest to them. Some of them migrated to the cities Adana, Gaziantep, Kahramanmaras and Mersin which were out of OHAL³⁸. Thus, the population of Van increased from 151 thousand in 1990 to

³⁶ KIRIŞCI, K., *Turkey: A Country of Transition from Emigration to Immigration*, op. cit.

³⁷ AKGUNDUZ, Ahmet, *Labor Migration from Turkey to Western Europe (1960-1974)*. Aldershot, Ashgate, 2006.

³⁸ The Regional State of Emergency Governorate.

500 thousand in 1997. In Batman the population increased from 149 thousand to 400 thousand, in Sanliurfa from 226 thousand to 700 thousand, in Gaziantep from 627 thousand to 1,5 million and the population of Diyarbakir, which used to be 400 thousand, increased to 1,4 million. Other tried their chances in cities such as Ankara, Antalya, Bursa, Istanbul and Izmir.

Turkey accepted this reality for the first time in 2002, after the report of Francis Deng, who is the United Nations representative of displaced persons. After the European Union started to give attention to the issue after 2003, more important steps were taken on the issue. For instance, according to the Minister of Internal Affairs, Abdulkadir Aksu, in June 2005, 125,539 persons returned to their villages³⁹.

By the second half of the 1990s, the intensity of the conflict between the armed forces and the PKK diminished noticeably. Following the gradual introduction of political reforms by 2002, asylum applications have fallen. However, an unidentified number of Turkish nationals often of Kurdish origin, continued to enter EU countries in search of work⁴⁰.

According to statistics of the UNHCR, between 1983 and 2000 almost 490,000 Turkish citizens applied for asylum in various European countries. This number is a bit misleading since it puts together different types of asylum seekers. For instance, asylum seekers were mainly leftist until the mid-80s. After the reinstallation of the civil government in 1987 in Turkey, most of them returned to Turkey⁴¹. On the other hand, as in the case of France, after the mid-90s it became more difficult to get a resident permit, and so applying as an asylum seeker turned into an alternative way to stay in the country. Today the total of the Turkish citizens living abroad – and these data include all categories of migrants in the whole world – reaches 3 937 200.

Turkish migrants contribute to the economic development of host countries

Turkish citizens living abroad are participating today in the social and economic life of the host countries not only as plain laborers, but also as academicians, researchers, experts, scientists, doctors, journalists,

³⁹ HÜR, Ayşe, *Modern Zamanların Tehcir Magdurları*, «Radikal 2», 08/07/2008. Consulted at: http://www.radikal.com.tr/ek_haber.php?ek=r2&haberno=7220.

⁴⁰ KIRIŞCI, K., *Turkey: A Country of Transition from Emigration to Immigration*, op. cit.

⁴¹ Interview with Gaye Petek, head of Elele, one of the first association of workers from Turkey in France, Paris, October 2005.

Turkish citizens living abroad by country

Germany	2.300.000	Switzerland	80.000	Kuwait	3.300
Holland	280.000	Italy	15.000	Russian Federation	30.000
France	305.300	Finland	3.500	Azerbaijan	5.000
Austria	140.000	USA	300.000	Georgia	1.200
Belgium	130.000	Canada	35.000	Kazakhstan	7.000
Denmark	45.000	Australia	120.000	Turkmenistan	5.000
Great Britain	80.000	S.Arabia	120.000	Uzbekistan	3.700
Norway	10.000	Israel	30.000	Kirghizia	2.200
Sweden	50.000	Libya	6.000	TOTAL	3.937.200

Source: State Statistic

businesspeople, artists and other professional active persons⁴². In the economic field, many have already or are gradually passing from the status of simple worker to a self employed status. The number of Turkish businesses set up in Germany alone has exceeded 50.000. These businesses created job opportunities for around 330.000 persons. Those people also contribute to the economy of the country of origin.

If labour is seen as an export product, then remittances are the payment done to the country of origin. The total income from remittances in Turkey increased from less than 2 billion in 1970 to 70 billion in 1995. The income from remittances has steadily increased, especially during the mid-1970s, as workers poured into Middle Eastern oil exporting nations. Total remittances were flat in the early 1980s, resumed their growth in the late 1980s, and then stabilized in the 1990s⁴³.

A new understanding of citizenship in Turkey

Besides influencing the economy, the large amount of Turkish citizens living abroad has also relevant effects on the Turkish state. Having such a big population abroad led Turkey to develop some policies for them such as opening *The Supreme Committee for Nationals Living Abroad* and *Coordinating Committee for Nationals Living Abroad* on 16 February 1998 to deal with their problems. The

⁴² KAYA, Ayhan; KENTEL, Ferhat, *Euro-Turks: A Bridge, or a Breach, Between Turkey and the European Union*. Brussels, CEPS Publication, 2005.

⁴³ ACMA, B., *Economic Consequences of International Migration: Case study of Turkey*, op. cit

Turkish state enabled also emigrants who give up their citizenship to have a pink card that allows them to still inherit land in Turkey⁴⁴. On the other hand, Turkish migrants contributed to a new understanding of citizenship in Turkey.

According to the Article 25 of the 1981 Citizenship Law, the Council of Ministers may decide that persons may lose their Turkish citizenship when (1) they acquired foreign citizenship without permission from the Turkish state (2) a male living abroad who is called by the authorities to report for his military service fails to do so within three months without excuse. These rules were often used as a way to make permanent the emigration of non-Muslim citizens living abroad⁴⁵. But the big amount of Turkish citizens abroad, made the existing laws on citizenship inadequate.

The Turkish state felt the need to alter the citizenship laws in accordance with trends in international migration, especially with regard to second and third-generation émigrés. In the 1981's Dual Citizenship Law – Turkish Citizenship Law No. 2383 – the basic principle was loyalty to the state rather than the nation. As İçduygu states it:

This law on dual citizenship illustrated the tendency to prioritize loyalty to the Turkish state rather than the Turkish nation. In consequence, besides the blood principle, which is also generally preferred by other migrant-exporting countries, Turkey stressed the legal aspect of citizenship so as to permit émigrés to qualify for naturalization without giving up their original citizenship. The Dual Citizenship Law not only impacted Turkish émigrés in European countries but also Jewish migrants from Turkey to Israel and returnees from Israel back to Turkey. Turkish Citizenship Law No. 403 was amended in 1995 with a supplemental law, No. 4112, to further encourage dual citizenship⁴⁶.

Under this law, people naturalized in foreign countries prior to 1981, when dual citizenship was not allowed, were granted the same set of rights as Turkish citizens, including property, inheritance, settlement and travel. The challenges posed by the rise of civil society and the complexity of international migration demonstrated that the conventional understanding of the nation-state was under challenge

⁴⁴ MARTIN, P.; MIDGLEY, E.; TEITELBAUM, M., *Best Practice Options: Turkey*, op. cit, p. 125.

⁴⁵ İÇDUYGU, A.; TOKTAS, S.; SONER, B.A., *The Politics of Population in a Nation Building Process: Emigration of Non-Muslims from Turkey*, op. cit.

⁴⁶ İÇDUYGU, Ahmet; COLAK, Yılmaz; SOYARIK, Nalan, *What is the Matter with Citizenship? A Turkish Debate*, «Middle Eastern Studies», (35), 4, 1999, pp. 187-208: 203.

by globalization. As the artificial link between the nation and state started to break down, definitions of community based on blood and soil began to lose their power.

From an Emigration to an Immigration Country

Today, the number of Turkish citizens willing to migrate to Europe is less than 50.000 a year. When you deduct the number of migrants returning to Turkey, the net figure is even smaller. Besides that, between 1991 and 2002 almost 800.000 Turkish nationals have taken the citizenship of their host countries. One should also keep in mind that this number includes also those considered as "second" or "third" generation and were thus born in the host countries.

Moreover, several demographic studies show that by the year 2025, the economically active part of the Turkish population (15-64 years) will start to shrink in comparison to the rest of the population⁴⁷. This means that unemployment numbers are likely to drop. Taking into account that the Turkish economy is also expected to grow in the upcoming years, it is not likely that Turkey will produce large numbers of emigrants. The ones who will migrate will most probably be the higher educated. Thus, it is likely that Turkey could become a country in which the number of migrants arriving from abroad will be higher than the number of Turkish emigrants going abroad.

According to a research done by the Hacettepe University Institute of Population Studies, today, 10.7 percent of the Turkish population in the age group of 18 to 69 years might want to migrate. The share of the people who do not wish to migrate in the future reaches 84.5 percent. This number shows that the desire to migrate is not anymore as sweeping as it was in the past⁴⁸. Erzan⁴⁹ made also an estimation of eventual emigration from Turkey to the EU when Turkey becomes a full member of the European Union. He made several scenarios based on experience of countries that joined the EU and taking into account restrictions on labour mobility from 2004 to 2030. One of his conclusions was that when Turkey becomes a EU member, most of the emigration will be in the direction of the EU-15. In the different scenarios he made, a possible membership would just raise emigration

⁴⁷ KIRIŞCI, K., *Turkey: A Country of Transition from Emigration to Immigration*, op. cit.

⁴⁸ HACETTEPE UNIVERSITY INSTITUTE OF POPULATION STUDIES, *Turkey Migration and Internally Displaced Population Survey*, op. cit.

⁴⁹ ERZAN, Refik, et. al., *Growth and Immigration Scenarios: Turkey-EU*. Istanbul, Bogazici University, 2004.

from Turkey temporarily. In the long term, emigration from Turkey would decrease and Turkey would become a net immigration country, just like Spain, Italy and Greece have experienced in the recent past.

Turkey as a Country of Transit Immigration and Asylum

At the moment Turkey is a country of transit immigration to the European Union for immigrants from Asian countries like Afghanistan, Bangladesh, Iraq, Iran and Pakistan⁵⁰. Besides that, Turkey has become a destination for irregular migrants from the former Soviet Bloc countries such as Moldavia, and is a magnet for illegal immigrants⁵¹. The arrival of transit immigrants in Turkey started end 1970s. The first flow arrived between 1979 and 1987. They were Iranians who fled after the regime change in their country. According to government statistics, there are 2 million Iranians living in Turkey. However, 50.000 is a more realistic figure for specialized agencies of the European Union and the United Nations that deal with issues of migrants and refugees. Still, Turkey is one of the few countries that Iranians may enter without first obtaining a visa. Authorities believe that the relative ease to travel from Iran encourages many Iranians to go to Turkey either as tourists or to use Turkey as a way station to obtain a visa for West-European countries or North America⁵². Mostly they use Turkey as a transit country, but many stay in Turkey because of long asylum procedure or rejection from the country they apply to and thus become "illegal residents". What is interesting about the experience of Iranians living in Turkey is that they use religion as a network system and convert to Christianity while staying in Turkey. Thus in their adjustment process they are able to use the advantages offered by the church and see it as a final reaching point to their integration in the West⁵³.

Between 1988 and 1993 the second flow arrived. This flow consisted of asylum seekers from Bulgaria who fled the country after its "Bulgarisation" policy that started after the collapse of the Berlin

⁵⁰ İÇDUYGU, Ahmet, *The Politics of International Migratory Regimes: Transit Migration Flows in Turkey*, «International Social Science Journal», 165, 2000, pp. 357-367: 358. İçduygu describes transit migrants as «those who come to a country of destination with the intention of going to and staying in another country».

⁵¹ KIRIŞCI, K., *Turkey: A Transformation from Emigration to Immigration*, op. cit.

⁵² ACMA, B., *Economic Consequences of International Migration: Case study of Turkey*, op. cit.

⁵³ KOŞER AKCAPAR, Sebnem, *Conversion as a Migration Strategy in a Transit Country: Iranian Shiites Becoming Christians in Turkey*, «International Migration Review», (40), 4, 2006, pp. 817-853.

wall⁵⁴. In 1989, more than 300.000 Bulgarian Turks fled to Turkey to escape a forced assimilation campaign. When the communist government in Bulgaria collapsed, the number of Bulgarian Turks dropped under 1.000 per month. However, the migratory movement between Bulgaria and Turkey is a rather ambiguous issue. The return of Bulgarian Turks to the ancestral homeland followed in a reverse way after the fall of Zhivkov's government and Bulgaria's candidacy to EU. Moreover, there is still a consistent migration flow from Bulgaria in order to provide seasonal labour force in Turkey⁵⁵. The fact that Turkey no longer regards Bulgarian Turks as refugees has also enabled these immigrants to settle permanently in Turkey. This labour flow also included Iranian and people who left the Soviet Union for economical reasons.

In March 1994 almost 250.000 Bulgarian Turks obtained Turkish citizenship and by 1994, around 20.000 Bosnians escaping the Yugoslavian War were living in Turkey. Most of them were residing in Istanbul and surroundings, and about 2.600 were living in camps, while the rest were living in private residences.

Starting from 2001 new state policies influenced irregular migration flows⁵⁶. Due to both national and international agreements on irregular migration flows Turkey implemented a new migration legislation.

The impact of the 1951 Convention relating to the Status of Refugees

To understand why Turkey turned into a transit migration country we have to go back to the 1951 Convention relating to the Status of Refugees. Turkey is today among the few countries that have a geographical limitation to the agreement's applicability as defined in Article 1.B(1)(a) of the Convention. Accordingly, Turkey does not give refugee status to asylum seekers coming from outside Europe⁵⁷. Therefore most of the refugees are on transit.

⁵⁴ During Jivkov's time, Muslim minorities were forced to "bulgarise". Their name turned for instance from Mehmet to Androv.

⁵⁵ PARLA ALPAN, Ayse, *Longing, Belonging and Locations of Homeland Among Turkish Immigrants from Bulgaria*, «Southeast European and Black Sea Studies», (6), 4, 2006, pp. 543-557.

⁵⁶ İÇDUYGU, Ahmet, *Demographic Mobility and Turkey: Migration Experiences and Government Responses*, «Mediterranean Quarterly», (15), 4, 2004, pp. 88-99: 90.

⁵⁷ İÇDUYGU, Ahmet; KEYMAN, Fuat, *Globalization, Security and Migration: The Case of Turkey*, «Global Governance», (6), 3, 2000, pp. 383-398.

Turkey has a two-layered asylum policy based on this Convention⁵⁸. The first tier of this policy is centred on the European Community and is based on Turkey's role as a Western ally neighbouring the Soviet Union during the Cold War. Kirişçi states that

during that period, in close cooperation with UNHCR, Turkey received refugees from the Communist Bloc countries in Europe, including the Soviet Union. Such refugees, during their stay in Turkey, enjoyed all the rights provided for in the 1951 Convention relating to the Status of Refugees. Only a very small number were allowed to stay on in Turkey, often as a result of marriages with Turkish nationals. The others were resettled out of Turkey. Although it is very difficult to obtain accurate statistics on their numbers, the Ministry of Interior has indicated that some 13,500 asylum seekers benefited from the protection of the 1951 Convention between 1970 and 1996. Statistics for previous years are not available⁵⁹.

Between 1992 and 1995 approximately 20.000 Bosnians were given temporary asylum in Turkey during the Yugoslavia war. About them Kirişçi writes the following:

Some of the refugees were housed in a refugee camp near the Bulgarian border, while many went on to stay with relatives in large cities such as Istanbul and Bursa. Since the signing of the Dayton Peace Plan in 1995, many of these refugees have been steadily returning to Bosnia. In addition, in 1998 and 1999, approximately 18,000 Kosovars came to Turkey to seek protection from the strife in their ancestral homeland. If there are more than 17,000 Ahiska Turks who have been granted residence permits, the majority have returned⁶⁰.

The second tier of Turkey's asylum policy deals with people from outside Europe. This new policy emerged in 1980 in the wake of the Iranian Revolution, and subsequent instability in the Middle East, Africa, and Southeast Asia. This led to an increase in the number of asylum seekers coming from outside Europe.

For a long time, the government allowed UNHCR to temporarily shelter asylum seekers with the tacit understanding that they would be resettled out of Turkey if UNHCR recognized them as refugees, and that those whose claims were rejected would be deported. However, the growth in the number of illegal entries into Turkey, and in the number of rejected asylum seekers stranded in Turkey, strained this

⁵⁸ KIRIŞÇI, K., *Turkey: A Transformation from Emigration to Immigration*, op. cit.

⁵⁹ KIRIŞÇI, Kemal, *The Question of Asylum and Illegal Migration in European Union-Turkey Relations*, «Turkish Studies», (4), 1, 2003, pp. 79-106: 83.

⁶⁰ KIRIŞÇI, K., *Turkey: A Transformation from Emigration to Immigration*, op. cit., p. 84.

practice. The situation was also aggravated by the 1988 and 1991 mass influx of Kurdish refugees from Iraq amounting to almost half a million people.

As mentioned above, factors such as socio-political developments and wars have led to population movements from neighboring countries to Turkey. Asylum seekers and refugees still exist as an important issue to be solved. Turkey as a transit country for those whose final destination is the European Union needs to develop policies to fulfill the requirements as a first country of asylum. In that sense Turkey needs to harmonize and adjust itself to the standards set by the Accession Partnership Document of the European Union⁶¹.

Human Trafficking

Another issue that could not be understated in studying migration is smuggling and the problem of human trafficking. Since Turkey is a transit zone and is faced with illegal migration flows, it is no surprise that problem of human trafficking is an important issue that the Turkish state deals with by trying to develop policies to prevent the problem. It is mainly individual networks or group relations that are involved in making people to enter the country illegally rather than hierarchically organized crime groups⁶². For instance, the illegal transition between Greece and Turkey reflects the crucial need to deal with the problem of smuggling. Illegal immigrants try to cross to Greece in two ways: the first is by crossing the land from the Meriç River and the second is through the Aegean Sea. Since Greece is a EU member, it is an important transition country to reach to Western world whereas EU tries to develop policies against these illegal entrances⁶³.

Concluding Remarks

Migration flows continue unabated as more and more people in our global village look to either temporary or permanent migration as a path to freedom, the right to live, security, employment, health and

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² İÇDUYGU, Ahmet; TOKTAŞ, Sule, *How do Smuggling and Trafficking Operate via Irregular Border Crossing in the Middle East?*, «International Migration», (40), 6, 2002, pp. 25-52.

⁶³ İÇDUYGU, Ahmet, *Transborder Crime between Turkey and Greece: Human Smuggling and its Regional Consequences*, «SouthEast European and Black Sea Studies», (4), 2, 2004, pp. 294-314.

education – while sometimes also encountering significant obstacles and tragedy along the way. Turkey is not out of this reality.

In this article we tried to offer an overview of Turkey's migration history and dynamics to figure out its e/im/migrations. Whether for refuge or for exile, whether voluntary or forced, migration has always affected both society and the individual and altered both the land that was left behind and the land that was reached. A phenomenon of modern times, the nation state as hegemonic entity contributed to these migration flows through bordering and re bordering processes that put visible and invisible boundaries on people's movements. Additional factors leading to current population flows are observed to be primarily the challenge(s) of globalization and transnationalism.

Şirin DILLI

Sirin_dilli@yahoo.com / sdilli@bilgi.edu.tr

Paris 3 et Istanbul Bilgi Universities

Abstract

Turkey: An Inventory of Migration Movements

In the opinion of the great majority of people in Western Europe Turkey is a country of emigration. This image is true and false at the same time. It is true because Turkey is a country that today has around 4 million emigrants who live abroad, of which 3.3 million in Western Europe (especially in Germany, Belgium, the Netherlands, and France). This image, however, reflects just a fragment of the whole picture. What most people forget or ignore is that Turkey has been and continues to be a country of immigration, besides being a transit country for migrants. This article offers a more comprehensive view of the history of Turkish migrations and explains the influence of these movements of people on the country.

Gli immigrati ad alta qualificazione secondo il Censimento italiano del 2001: occupazione e sottoccupazione*

1. Introduzione

L'aumento dei flussi migratori e la crescente carenza di personale qualificato in particolari settori ha reso la gestione dell'immigrazione uno dei principali punti dell'agenda politica nella maggioranza dei paesi appartenenti all'OCSE. Tuttavia, le norme relative all'immigrazione debbono tenere conto di un delicato bilancio tra la necessità di assicurare al sistema economico nazionale un flusso in ingresso di lavoratori stranieri nei settori in cui non vi è una adeguata presenza di personale con le competenze necessarie e quella di dimostrare all'opinione pubblica interna che il proprio governo ha la capacità di impedire i flussi migratori non autorizzati. Alcuni paesi, come il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda, hanno tentato di gestire questo problema applicando un sistema di permessi "a punti", nel quale la scelta dei migranti ai quali concedere l'ingresso è affidata ad un punteggio determinato dalla conoscenza della lingua, dall'esperienza di lavoro, dal livello di istruzione e dall'età, mentre altri, come gli Stati Uniti hanno sostanzialmente affidato la scelta al mercato, concedendo i permessi di soggiorno a coloro che siano stati chiamati da un datore di lavoro. Molti paesi come il Giappone, infine, hanno scelto di essere aperti nella concessione di permessi di lavoro temporanei, ma estremamente restrittivi in quella di permessi per lavoro a tempo indeterminato. In ogni caso, la scelta del numero totale di lavoratori stranieri da ammettere nel proprio mercato del lavoro non è semplice ed i vari sistemi di quote si sono mo-

* L'articolo riflette esclusivamente le opinioni degli autori e non coinvolge la responsabilità dell'Istat. Il lavoro è frutto dell'attività di ricerca congiunta degli autori. In ogni caso, ai soli fini dell'attribuzione, i paragrafi 3 e 4, l'introduzione e le conclusioni sono da attribuirsi a M.C. Brandi, il paragrafo 2.1 a S. Mastroluca, il paragrafo 2.2 a S. De Angelis e il paragrafo 5 a M.G. Caruso.

strati in genere inadeguati. In particolare, la politica di concedere prevalentemente permessi di lavoro temporanei si è mostrata fallimentare nel cercare di attrarre migrazioni qualificate ed altamente qualificate verso quei settori nei quali i datori di lavoro cercano specialisti affidabili che, per la natura stessa della propria qualificazione, sono difficilmente intercambiabili.

Il problema della selezione dei migranti ad alta qualificazione, specialmente in alcuni settori, è ulteriormente complicata dal fatto che ormai virtualmente tutti i paesi OCSE sono in competizione tra loro per attrarne la maggiore quantità possibile entro i propri confini, anche se in questa competizione alcuni paesi sono svantaggiati dal fatto che la propria lingua è poco diffusa all'estero. A questo riguardo, vi è una tendenza crescente ad attrarre nelle proprie università studenti stranieri, dato che un lungo periodo di permanenza, di studio e a volte anche lavoro part-time garantisce spesso una loro permanenza nel paese ospite dopo il completamento degli studi, grazie anche al fatto di non avere problemi nel riconoscimento del titolo. Molti paesi adottano anche altre misure tendenti ad agevolare l'ingresso degli studenti stranieri nel mercato del lavoro nazionale, ad esempio assegnando loro un punteggio extra nel caso che richiedano un permesso di lavoro dopo la laurea (come avviene in Australia e Nuova Zelanda), permettendo loro di lavorare già mentre stanno completando i propri studi (come è avvenuto ad esempio recentemente nella legislazione canadese) o permettendo di estendere il proprio soggiorno dopo avere conseguito il titolo.

Si è quindi avuto un aumento degli studenti che svolgono i propri studi universitari all'estero del 45% tra il 1998 ed il 2003, quando il loro numero ha raggiunto la cifra di circa 2 milioni. Gli Stati Uniti, la Francia, la Germania, il Regno Unito e l'Australia hanno ormai più di 200.000 studenti stranieri nelle proprie università, ma il loro numero è fortemente aumentato anche nei Paesi Scandinavi, in Giappone ed in Olanda¹.

Lo studio internazionale è quindi sicuramente un sistema che aumenta il numero potenziale di immigrati ad alta qualificazione nei paesi OCSE ma contemporaneamente aumenta anche la possibilità di una perdita notevole di risorse umane da parte dei paesi di provenienza, specialmente quando si tratta di paesi con una popolazione non molto numerosa: si stima ad esempio che oltre il 50% dei cittadini laureati di alcuni paesi dell'Africa e dei Caraibi viva e lavori in paesi OCSE². Anche se parzialmente compensata dalle rimesse e dall'eventuale trasferimento di tecnologie e know-how, è evidente che un *brain drain* di

¹ OECD, *International Migration Outlook*. Paris, SOPEMI, 2006, p. 332.

² OECD, *Education at a glance*. Paris, OECD Indicators, 2005, p. 520.

queste dimensioni rappresenta un serio danno per i paesi d'origine. Anche tra i paesi OCSE, tuttavia, il bilancio tra il numero degli immigrati e degli emigrati altamente qualificati non è sempre positivo: il "guadagno di cervelli" è anzi considerevole solo per un numero piuttosto ristretto di nazioni (in pratica, solo per l'Australia, il Canada, gli Stati Uniti, la Francia, la Svezia e la Svizzera), mentre per altre si risolve in un sostanziale pareggio (come per il Regno Unito) o in una perdita (come per l'Italia e l'Irlanda)³.

In effetti, anche tra i cittadini dei paesi appartenenti all'OCSE, la percentuale di laureati tra i migranti internazionali tende ad essere superiore alla corrispondente percentuale in patria, perché le persone con un'educazione superiore riescono più facilmente a realizzare il proprio progetto migratorio. Inoltre, il vantaggio economico che un laureato ricava dal proprio trasferimento all'estero è solitamente maggiore di quanto accade per un suo concittadino con un livello di istruzione più basso⁴.

Tuttavia, anche se gli immigrati ad alta qualificazione hanno un tasso di occupazione che è sistematicamente superiore a quello degli altri immigrati, la loro partecipazione ai livelli più alti del mercato del lavoro del paese ospite rimane sempre inferiore a quella dei cittadini di questi paesi⁵. Gli ostacoli che incontrano gli immigrati con un titolo di studio universitario si rispecchiano anche nel fenomeno della "sovraqualificazione" (o "sottoccupazione"), ossia nell'essere occupati in un lavoro meno qualificato di quello per il quale il loro livello di istruzione li ha preparati. Questo fenomeno è presente in percentuali molto superiori di quelle che si riscontrano tra i lavoratori che sono cittadini del paese ospite. La sovraqualificazione degli immigrati si verifica in tutti i paesi d'accoglienza ma assume dimensioni preoccupanti soprattutto nei paesi dell'Europa Meridionale (Italia, Grecia, Spagna, Portogallo) ed in alcuni Paesi Scandinavi, nei quali però è comune soprattutto tra i rifugiati⁶, che costituiscono una percentuale considerevole dei flussi in ingresso nelle nazioni di questa area geopolitica. Il fenomeno della sovraqualificazione è poi particolarmente frequente tra la popolazione femminile immigrata. Il fenomeno della sottoccupazione o comunque dell'insuccesso professionale degli immigrati altamente qualificati viene segnalato ormai in diversi contesti. Ad esempio, con una indagine sperimentale svolta sull'immigrazione turca in Germania, Andreas

³ OECD, *International Migration Outlook*, op. cit.

⁴ OECD, *Trends in international migrations*, Paris, SOPEMI, 2004.

⁵ OECD, *International Migration Outlook*, op. cit.

⁶ I rifugiati infatti, non avendo potuto spesso pianificare la propria migrazione ed essendo molte volte privi di documenti che accertino il loro livello di istruzione sono ovviamente più esposti a questo rischio.

Goldsberg e Dora Mourinho hanno messo in evidenza come anche nell'immigrazione qualificata si riscontri un considerevole tasso di discriminazione, pur se in misura minore rispetto a quanto accade per altri lavoratori, soprattutto per quanti tentano di accedere alle professioni commerciali⁷. Maureen Benson-Rea e Stephen Rawlison hanno mostrato come nel caso della Nuova Zelanda, paese che da tempo seleziona i migranti sulla base della qualificazione posseduta (il 68% dei permessi di residenza approvati nel periodo 2001-2002 è stato concesso alle categorie "skilled" e "business"), le percentuali di affermazione professionale tra i nuovi residenti siano molto basse⁸. Aaditya Mattoo, Ileana Cristina Neagu e Caglar Ozden rilevano invece che, tra i migranti ad alta qualificazione negli Stati Uniti, le percentuali di successo dipendono fortemente dalla regione di origine⁹: infatti, a parte poche eccezioni, gli immigrati qualificati provenienti dall'America Latina e dall'Europa Orientale hanno scarsa fortuna, specialmente se confrontati con quanti provengono dai paesi in via di sviluppo dell'Asia e con quelli provenienti dai paesi sviluppati. Anche i laureati provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa non ottengono in genere buoni risultati ma i professionisti che vengono da questi paesi hanno invece un discreto successo. Il caso di sottoccupazione più evidente si riscontra comunque, per una serie di motivi collegati alla particolare situazione del paese di accoglienza, tra i nuovi immigrati in Israele provenienti dalla Federazione Russa¹⁰: la maggioranza di questi possiede una formazione a livello universitario ma solo pochi tra loro hanno la possibilità di svolgere un lavoro qualificato in Israele.

Per quanto riguarda l'Italia, dai dati del censimento del 2001 risulta che il 9% degli stranieri residenti possiede un diploma di laurea ed il 3% un diploma universitario o terziario di tipo non universitario: si tratta quindi di una percentuale consistente.

Alcuni studi svolti negli ultimi anni, relativi ai laureati stranieri residenti a Roma, ai ricercatori stranieri che lavorano negli enti pubblici di ricerca italiani ed ai laureati maghrebini residenti nel nostro

⁷ GOLDBERG, Andreas; MOURINHO, Dora, *Labour market discrimination against foreign workers in Germany*, 1996: <http://www-ilo-mirror.cornell.edu/public/english/protection/migrant/download/imp/imp07e.pdf>.

⁸ BENSON-REA, Maureen; RAWLISON, Stephen, *Highly Skilled and Business Migrants: Information Processes and Settlement Outcomes*, «International Migration», (41), 2, 2003, pp. 59-79.

⁹ MATTOO, Aaditya; NEAGU, Ileana Cristina; OZDEN, Caglar, *Brain waste? Educated immigrants in the U.S. labor market*, Policy research working paper 3581, Washington DC: The World bank, 2005.

¹⁰ LEV-WIESEL, Rachel; KAUFMAN, Roni, *Personal Characteristics, Unemployment and Anxiety among Highly Educated Immigrants*, «International Migration», (42), 3, 2004, pp. 57-75.

Paese mostrano, però, come il fenomeno dell'immigrazione qualificata in Italia non sia interpretabile come un *brain drain*¹¹. Questo infatti è di solito costituito da migrazioni di tecnici e ricercatori specializzati nei settori di tecnologia avanzata di maggiore interesse per l'economia moderna, favorite dai paesi di accoglienza che non riescono a produrre da soli un numero adeguato di questi specialisti. Dalle indagini citate risulta, invece, come queste migrazioni si concludono troppo spesso con la sottoccupazione e quindi con un *brain waste*.

È sembrato quindi opportuno analizzare in dettaglio la popolazione degli stranieri residenti nel nostro Paese in possesso di un titolo di studio universitario o parauniversitario e di confrontarlo con l'attività lavorativa svolta. È importante, in particolare, verificare il livello di integrazione nella società italiana di queste persone e la presenza eventuale del fenomeno del "guadagno di competenze" o dello spreco di competenze e quindi della sottoccupazione in Italia. I dati utilizzati nel presente rapporto sono stati rilevati, dall'Istat, in occasione del 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni del 2001.

2. Gli stranieri ad alta qualificazione

2.1. Le principali caratteristiche socio-demografiche

L'Italia è stata fino a tempi recenti un paese nel quale i flussi migratori in uscita hanno superato largamente quelli in entrata. Per questo motivo, fino agli anni 1980, gli interventi legislativi concernenti il governo dell'immigrazione sono stati scarsi e poco organici. Con il mutare della situazione economica interna ed internazionale, però, il numero di immigrati nel nostro Paese è cresciuto rapidamente e contemporaneamente è cresciuta l'attenzione politica ad essi dedicata. Tuttavia, l'ingresso di manodopera straniera è stato prevalentemente trainato dall'esigenza da parte delle imprese italiane di diminuire il costo del lavoro in settori industriali maturi, la competitività dei quali andava calando per la concorrenza da parte di paesi in via di sviluppo. Questo ha comportato il fatto che le prime norme di legge organiche dedicate all'immigrazione fossero maggiormente interessate a regolare i flus-

¹¹ BRANDI, Maria Carolina, *Skilled Immigrants in Rome*, «International Migration», (39), 4, 2001, pp. 101-131; EAD., CERBARA, Loredana, *European Researchers: The Italian Case*. In: GABALDÓN, Toni; HORTA, Hugo; MEYER, Dagmar M.; PEREIRA-LEAL, José B. (eds.), *Career Paths and Mobility of Researchers in Europe*. Göttingen, Cuvillier Verlag, 2005, pp. 98-107; EAD., *Migrazioni qualificate e migrazioni di tecnici. Stranieri in Italia ed Italiani all'estero*. Working Paper CROCEVIA, FIERI, Torino, gennaio 2006. http://www.fieri.it/pagInterna.cfm?liv=7&pag=seminari_crocevia&id=207.

si in ingresso di lavoratori con bassa qualificazione piuttosto che ad incentivare tipi particolari di immigrazione qualificata. Questo atteggiamento ha portato a casi anche paradossali¹², sicché la normativa ora in vigore è concepita in modo da potere assicurare l'ingresso di un certo numero di immigrati altamente qualificati¹³.

Tuttavia non è facile stabilire "a priori" quanto sarà agevole per questi immigrati inserirsi nel tessuto produttivo italiano, anche perché i dati relativi sono fino ad ora scarsi. A questo proposito, le informazioni rilevate in occasione del 14° Censimento generale della popolazione costituiscono una preziosa base di dati, che può permettere di ottenere precise informazioni quantitative e quindi uno studio scientifico del fenomeno dell'immigrazione qualificata nel nostro Paese.

Complessivamente gli stranieri residenti in Italia al 21 ottobre 2001 con elevato livello di istruzione (diploma post-maturità non universitario, diploma universitario di laurea breve o di laurea) sono 146.945 unità di cui 81.723 (55,6%) donne. Per gli italiani la composizione per genere mostra sempre una prevalenza della componente femminile (51,2%) su quella maschile ma in questo caso la quota di donne con alto titolo risulta di 4,4 punti percentuali più bassa rispetto alle donne straniere.

La maggior parte di stranieri residenti con alto titolo, indipendentemente dal sesso, si colloca nelle classi di età centrali (Tab.1), con la differenza che le quote più elevate si registrano tra i 25 e i 39 anni per le donne e tra i 30 e i 44 anni per i maschi. In particolare, tra i 20 e i 24 anni la percentuale di uomini con un titolo universitario o terziario post maturità è pari al 2,0%, mentre quella relativa alle donne è quasi il doppio (3,9%). La distribuzione prosegue in tal senso anche nella classe di età successiva (25-29) dove ad un 16,3% della componente femminile corrisponde un 9,8% di quella maschile.

Il 61,7% del collettivo di riferimento risulta coniugato mentre i celibi/nubili sono il 30,1%. La distribuzione per stato civile non mostra differenze rilevanti rispetto a quella degli italiani con pari grado di scolarizzazione anche se per quest'ultimi risulta leggermente più contenuta la quota di coniugati (58,5%) e al contempo leggermente più elevata l'incidenza di celibi/nubili (32,6%).

¹² È noto il caso del docente statunitense chiamato dal Politecnico di Torino a ricoprire una cattedra nel 2002 che non ha potuto ottenere il permesso di soggiorno, perché le quote di lavoratori extracomunitari in Italia erano esaurite. («La Stampa», 6/10/2002).

¹³ Il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 30 ottobre 2007 stabilisce infatti che, al di fuori delle quote stabilite per le varie nazionalità, 1.000 ingressi siano garantiti per dirigenti o personale altamente qualificato.

Tab. 1 – Popolazione residente straniera con alto titolo di studio per sesso e classe di età
(Valori assoluti e percentuali)

Classi di età	Maschi		Femmine		Totale	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
20-24	1.288	2,0	3.188	3,9	4.476	3,0
25-29	6.419	9,8	13.325	16,3	19.744	13,5
30-34	12.252	18,8	17.873	21,9	30.125	20,6
35-39	13.832	21,2	15.911	19,5	29.743	20,2
40-44	10.118	15,5	11.087	13,6	21.205	14,4
45-49	6.858	10,5	7.067	8,6	13.925	9,5
50-54	4.628	7,1	4.808	5,9	9.436	6,4
55-59	3.062	4,7	3.123	3,8	6.185	4,2
60-64	2.406	3,7	2.146	2,6	4.552	3,1
65 e oltre	4.359	6,7	3.195	3,9	7.554	5,1
Totale	65.222	100,0	81.723	100,0	146.945	100,0

Tab. 2 – Popolazione residente straniera con alto titolo di studio nata all'estero per sesso e motivo del trasferimento in Italia (Valori assoluti e percentuali)

Motivo del trasferimento	Maschi		Femmine		Totale	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
Lavoro	37.145	58,4	26.918	33,5	64.063	44,5
Studio	7.104	11,2	6.580	8,2	13.684	9,5
Familiari	8.075	12,7	25.030	31,1	33.105	23,0
Altro	11.228	17,7	21.919	27,2	33.147	23,0
Totale	63.552	100,0	80.447	100,0	143.999	100,0

Il motivo del trasferimento nel nostro Paese per il totale degli stranieri nati all'estero¹⁴ residenti in Italia al 21 ottobre 2001 si identifica nel 46,6% dei casi nel lavoro, nel 3,1% nello studio mentre la quota restante si distribuisce tra motivi familiari (36,5%) e altri motivi (13,8%). Restringendo il campo di osservazione agli stranieri con elevato livello di istruzione (Tab.2), in effetti la percentuale registrata in corrispondenza della modalità "studio" si triplica e raggiunge il 9,5% mentre diminuiscono le quote afferenti a motivi di lavoro (44,5%) o legati a ricongiungimenti familiari. In particolare, anche in questo caso sono le donne più che gli uomini a trasferirsi nel nostro paese per motivazioni di carattere affettivo (31,2% contro 12,7%) mentre tra i maschi sono più comuni le motivazioni connesse al lavoro e allo studio.

¹⁴ Il motivo del trasferimento in Italia in occasione del censimento della popolazione del 2001 è stato rilevato solo per gli stranieri e gli apolidi nati all'estero.

Tab. 3 - Popolazione residente straniera con alto titolo di studio per area geografica e paese di cittadinanza (Valori assoluti e percentuali)

Aree geografiche e Paesi di cittadinanza	Valori assoluti	Valori %
EUROPA	77.438	52,7
Unione Europea 15	38.860	26,4
di cui: <i>Germania</i>	9.371	6,4
<i>Francia</i>	7.944	5,4
<i>Regno Unito</i>	7.901	5,4
Paesi di nuova adesione all'Unione Europea	5.978	4,2
Europa centro-orientale	29.886	20,3
di cui: <i>Albania</i>	9.965	6,8
<i>Romania</i>	5.359	3,6
Altri paesi europei	2.714	1,8
AFRICA	21.629	14,7
Africa settentrionale	14.031	9,5
di cui: <i>Marocco</i>	6.776	4,6
Africa occidentale	4.502	3,1
Africa orientale	1.591	1,1
Africa centro-meridionale	1.505	1,0
ASIA	23.481	16,0
Asia occidentale	4.587	3,2
Asia centro-meridionale	5.744	3,9
Asia orientale	13.150	8,9
di cui: <i>Filippine</i>	6.726	4,6
AMERICA	23.486	16,0
America settentrionale	7.930	5,4
di cui: <i>Stati Uniti</i>	6.919	4,7
America centro-meridionale	15.556	10,6
OCEANIA E APOLIDI	911	0,6
Totale	146.945	100,0

Gli stranieri più istruiti (Tab.3) sono nel 52,7% dei casi cittadini europei ed, in particolare, dell'Europa dei 15 per il 26,4% e dell'Europa Centro Orientale per il 20,3%. Il 14,7% proviene da paesi africani, il 16% dall'Asia. Una uguale percentuale proviene dall'America, in maggioranza (10,6%) dall'America Centro-Meridionale.

Ventisette nazionalità presenti in Italia hanno tra i loro membri residenti più di 1.500 persone con elevato titolo di studio; tra queste otto (vedi Tab. 3), hanno più di 5.000 immigrati altamente qualificati.

Confrontando l'incidenza degli immigrati con alto titolo di studio sul totale dei residenti di ogni nazionalità, la situazione si presenta,

però, diversa. Sotto questo aspetto, si nota come la percentuale più alta di immigrati ad alto titolo di studio si riscontra tra i Giapponesi, tra i quali il 59,1% è laureato e come la maggior parte delle nazionalità di paesi attualmente membri dell'Unione Europea abbiano una percentuale superiore al 20%: il valore massimo si riscontra tra gli Irlandesi, il 50,7% dei quali ha un titolo di studio universitario o un diploma non universitario. Fanno eccezione solo i cittadini del Lussemburgo (tra i quali questa percentuale è del 17,7%), della Repubblica Ceca (14,9%), della Polonia (13,3%), del Portogallo (12,6%), della Slovenia (10,4%) e della Romania (7,2%); si tratta comunque di percentuali molto alte e, ad esclusione del caso della Romania, superiori a quelle che si riscontrano tra i cittadini italiani (7,6% contro l'11,0% degli stranieri). Altissima è l'incidenza di laureati e diplomati universitari e non universitari tra le nazionalità di molti paesi extra-europei appartenenti all'OCSE (Corea del Sud: 51,6%; Stati Uniti: 41,0%; Russia: 38,5%; Messico: 37,8%; Canada 25,5%), di alcuni paesi dell'area dell'ex-URSS (Bielorussia: 40,1%; Ucraina: 28,4%; Moldavia: 20,6%) e del Medio Oriente (Iran: 34,3%; Giordania: 30,6%; Israele: 28,3%; Libano: 26,0%). È evidente che queste differenze rispecchiano in buona parte il tasso di istruzione del paese di provenienza, ma sono influenzate anche dall'incidenza di popolazione adulta sul totale degli immigrati.

Tab. 4 - Stranieri con diploma universitario e laurea per gruppi disciplinari
(Valori assoluti e percentuali)

Gruppi disciplinari	Diploma universitario		Laurea	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
Scientifico	828	3,9	5.788	5,3
Chimico-Farmaceutico	294	1,4	4.081	3,7
Geo-Biologico	265	1,3	3.908	3,6
Medico	7.594	35,8	8.793	8,1
Ingegneria	1.505	7,1	14.005	12,8
Architettura	275	1,3	4.445	4,1
Agrario	278	1,3	3.229	3,0
Economico Statistico	1.739	8,2	18.360	16,8
Politico-Sociale	2.005	9,5	4.751	4,4
Giuridico	134	0,6	7.816	7,2
Letterario	516	2,4	16.438	15,1
Linguistico	479	2,3	11.406	10,4
Insegnamento	705	3,3	3.535	3,2
Psicologico	43	0,2	2.263	2,1
Educazione Fisica	3.340	15,8	226	0,1
Altri gruppi disciplinari	1.190	5,6	153	0,1
Totale	21.190	100,0	109.197	100,0

Sul complesso degli stranieri con alto livello di istruzione, 32.387 (pari al 22%) dichiarano di aver conseguito il titolo di studio nel nostro Paese, percentuale che testimonia il fatto che comunque non si viene in Italia per studiare ma per altri motivi, di solito connessi al lavoro o al ricongiungimento familiare. Per quanto riguarda la tipologia del titolo di studio, la maggioranza (il 74,3% dei casi) è laureata mentre soltanto il 14,4% possiede un diploma universitario e l'11,3% un diploma terziario non universitario. Tra le lauree (Tab. 4), le più comuni sono quelle del gruppo economico-statistico (16,8% del totale dei laureati), del gruppo letterario (15,1%), di ingegneria (12,8%), linguistico (10,4%) e medico (8,1%). Tra i diplomi universitari, prevalgono decisamente quelli del gruppo medico (35,8% dei diplomati), di educazione fisica (15,8%) e politico-sociale (9,5%).

Tra gli stranieri che hanno un diploma terziario non universitario sorprendentemente, gli "interpreti/traduttori" sono molto pochi (8,2%), mentre la maggior parte possiede un diploma di una Accademia di Belle Arti (il 39,6%) o di Conservatorio (il 28,3%).

2.2. La condizione professionale e l'attività lavorativa svolta in un'ottica comparativa con gli italiani

La distribuzione per condizione professionale degli stranieri residenti in Italia aventi un'età di 15 anni e più con elevato grado di istruzione (Tab. 5) evidenzia come il 69,5% di essi appartengano alle forze di lavoro e il restante 30,5% alle non forze di lavoro, a fronte di percentuali pari rispettivamente al 74,5% e al 25,5% rilevate per gli italiani. In particolare, dal confronto si evince una minor quota di occupati stranieri (62,9% contro 69,6%) e una percentuale più elevata di persone in cerca di occupazione (6,6% contro 4,9%).

Tab. 5 - Popolazione residente di 15 anni e più con alto titolo di studio per cittadinanza e condizione professionale (Valori assoluti e percentuali)

Condizione professionale o non professionale	Stranieri		Italiani	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
Forze di lavoro	102.147	69,5	2.901.582	74,5
Occupati	92.365	62,9	2.713.028	69,6
In cerca di occupazione	9.782	6,6	188.534	4,9
Non forze di lavoro	44.798	30,5	993.752	25,5
Studenti	5.448	3,7	59.831	1,5
Casalinghi	19.850	13,5	192.461	4,9
Ritirati dal lavoro	7.906	5,4	524.748	13,5
In altra condizione	11.594	7,9	216.712	5,6
Totale	146.945	100,0	3.895.314	100,0

Differenze sostanziali emergono anche in relazione alla percentuale di casalinghe che risultano il 13,5% per gli stranieri (4,9% gli italiani) e dei ritirati dal lavoro che si attestano al 5,4% (13,5% gli italiani).

Considerando il totale degli stranieri residenti in Italia di 15 anni e più, la quantità di forza lavoro risulta più bassa (66,6%) di tre punti percentuali, come conseguenza di un tasso di occupazione che dal 62,9% per gli stranieri con alto titolo di studio si contrae fino al 58,5% per il totale degli stranieri¹⁵.

Tab. 6 - Primi 27 Paesi di cittadinanza con il più alto numero di residenti di 15 anni e più con alto titolo di studio per condizione professionale (valori assoluti e percentuali)

Paesi di cittadinanza	Forze di lavoro		Non Forze di Lavoro				Totale	Totale (V.A.)
	Occupati	In cerca di occupazione	Casalinghe	Studenti	Ritirati dal lavoro	In altra condizione		
Albania	60,1	10,2	13,1	1,9	6,8	7,9	100,0	9.965
Germania	62,6	3,0	12,5	1,5	14,3	6,1	100,0	9.371
Francia	67,9	4,4	13,5	1,7	6,7	5,8	100,0	7.944
Regno Unito	71,8	3,3	10,6	1,0	9,5	3,8	100,0	7.901
Stati Uniti	57,6	3,8	16,8	2,2	11,6	8,0	100,0	6.919
Marocco	69,8	8,9	14,2	0,9	0,5	5,7	100,0	6.776
Filippine	82,6	3,2	5,3	2,0	0,7	6,2	100,0	6.726
Romania	65,3	9,5	12,2	3,0	3,3	6,7	100,0	5.359
Egitto	67,2	6,0	19,5	0,7	1,3	5,3	100,0	4.701
Spagna	64,2	5,5	11,8	3,2	2,7	12,6	100,0	3.977
Polonia	55,0	9,6	16,5	3,7	3,0	12,2	100,0	3.614
Russia	47,9	12,1	24,6	3,3	4,1	8,0	100,0	3.598
Perù	74,8	7,7	7,4	2,0	1,1	7,0	100,0	3.228
Brasile	47,5	9,6	20,3	6,4	2,8	13,4	100,0	2.721
Giappone	52,7	3,7	24,4	12,6	2,0	4,6	100,0	2.658
Ucraina	49,2	13,3	20,2	5,1	1,8	10,4	100,0	2.459
India	52,0	4,1	13,0	11,4	2,1	17,4	100,0	2.261
Svizzera	53,2	2,6	14,1	1,2	22,4	6,5	100,0	2.193
Rep. Fed.le di Jugoslavia	66,4	7,8	9,1	2,0	5,9	8,8	100,0	2.136
Croazia	66,5	6,4	10,7	2,9	5,9	7,6	100,0	2.043
Paesi Bassi	69,5	3,7	12,3	1,2	9,4	3,9	100,0	2.011
Iran	69,7	6,6	10,5	2,9	3,0	7,3	100,0	1.941
Nigeria	71,7	9,2	7,2	3,4	0,6	7,9	100,0	1.875
Argentina	61,6	7,3	12,1	3,8	5,9	9,3	100,0	1.830
Cina	63,9	4,1	14,1	3,9	4,2	9,8	100,0	1.705
Grecia	62,8	5,9	7,2	8,6	7,7	7,8	100,0	1.657
Belgio	64,6	4,4	13,8	1,7	9,1	6,4	100,0	1.618
Totale	64,0	6,3	13,5	2,7	6,0	7,5	100,0	109.187

¹⁵ Per ulteriori approfondimenti cfr. AA.VV., *Gli stranieri residenti e il mercato del lavoro*. In: ISTAT, *Gli stranieri in Italia: analisi dei dati censuari*. Roma, Istat, 2006, pp. 135-164.

Analizzando le 27 nazionalità più numerose come presenza di immigrati qualificati (Tab. 6) si nota come la situazione sia però notevolmente differenziata: ad esempio nel caso dei cittadini filippini la percentuale degli occupati è dell'82,6% e quella dei ritirati dal lavoro dello 0,7%, mentre le stesse percentuali sono rispettivamente del 57,6% e dell'11,6% tra gli statunitensi e del 53,2% e del 22,4% tra gli svizzeri. Molto differente all'interno delle ventisette nazionalità, risulta anche la percentuale delle casalinghe con alto titolo di studio che, varia da un minimo del 7,2% per la Grecia e la Nigeria ad un massimo di oltre il 24% per la Russia ed il Giappone.

Gli stranieri occupati con alto livello di istruzione sono 92.365 unità pari al 14,5% (13,3% per gli italiani) del totale degli stranieri residenti occupati (636.499). Il 44,6% svolge professioni intellettuali, scientifiche ad elevata specializzazione e, pertanto, congruenti con il titolo di studio posseduto (Tab. 7). L'elemento della sottoccupazione emerge con vigore se si confronta questo dato con quello relativo agli italiani dove, a parità di titolo di studio, la quota di occupati che svolgono le stesse attività risulta di oltre 17 punti percentuale più elevata (62,1%).

Tab. 7 - Popolazione residente occupata con alto titolo di studio per cittadinanza ed attività lavorativa svolta (Valori assoluti e percentuali)

Attività lavorativa svolta	Stranieri		Italiani	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
Gestisce un'impresa o dirige il lavoro di strutture organizzative complesse	13.531	14,6	306.203	11,4
Svolge un'attività organizzativa, tecnica, intellettuale, scientifica o artistica ad elevata specializzazione	41.162	44,6	1.685.921	62,1
Svolge un'attività tecnica, amministrativa, sportiva o artistica a media qualificazione	17.259	18,7	475.845	17,5
Svolge un'attività impiegatizia di tipo non tecnico	5.109	5,5	127.614	4,7
Svolge un'attività di vendita al pubblico o di servizio alle persone	10.469	11,3	85.008	3,1
Coltiva piante e/o alleva animali	26	0,0	254	0,0
Svolge un'attività operaia qualificata	1.164	1,3	7.748	0,3
È addetto a impianti fissi di produzione, a macchinari, a linee di montaggio o conduce veicoli	272	0,3	461	0,0
Svolge un lavoro operaio o di servizio non specializzato	3.373	3,7	6.489	0,2
Lavora come ufficiale, sottufficiale, allievo o volontario nelle Forze Armate	—	—	17.485	0,7
Totale	92.365	100,0	2.713.028	100,0

Al netto degli occupati che gestiscono un'impresa o dirigono il lavoro di strutture organizzative complesse e di quanti lavorano nelle forze

armate (quest'ultimo riferimento è valido solamente per i residenti di cittadinanza italiana)¹⁶, risulta che il 40,8% (37.672) degli stranieri è in realtà sottoccupato, mentre per gli italiani il fenomeno riguarda il 25,8% degli occupati (vedi par. 3). Le professioni che raccolgono il maggior numero di stranieri sottoccupati risultano, nell'ordine, le attività tecniche a media qualificazione (18,7%) e le attività commerciali e dei servizi (11,3%). Se per le prime non emergono differenze sostanziali rispetto agli italiani (17,5%), ben diversamente vanno le cose in riferimento alle attività commerciali e dei servizi dove la quota di italiani sottoccupati risulta poco al di sopra del 3%.

Tab. 8 – Popolazione residente occupata con alto titolo di studio per cittadinanza e settori di attività economica (Valori assoluti e percentuali)

Settori di attività economica	Stranieri		Italiani	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
Agricoltura e Pesca	2.264	2,5	28.086	1,0
Agricoltura, caccia e silvicoltura	2.155	2,3	26.602	0,9
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	109	0,2	1.484	0,1
Industria	25474	27,6	363.262	13,4
Estrazione di minerali	341	0,4	6.395	0,3
Attività manifatturiere	20.226	21,9	261.800	9,6
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	274	0,3	13.866	0,5
250 Costruzioni	4.633	5,0	81.201	3,0
Commercio	13.601	14,7	146.173	5,4
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	8.432	9,1	123.885	4,6
Alberghi e ristoranti	5.169	5,6	22.288	0,8
Altri settori	51.028	55,2	2.175.507	80,2
Trasporti, magazzinaggio, e comunicazioni	2.772	3,0	55.345	2,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	1.813	2,0	142.742	5,3
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali	8.695	9,4	430.991	15,9
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	1.746	1,9	260.204	9,6
Istruzione	11.358	12,3	667.586	24,6
Sanità e altri servizi sociali	9.804	10,6	530.140	19,5
Altri servizi pubblici, sociali e personali	5.459	5,9	82.044	3,0
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	7.106	7,7	1.507	0,1
Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	2.273	2,4	4.948	0,2
Totale	92.365	100,0	2.713.028	100,0

¹⁶ Per queste attività non è necessario avere competenze acquisibili attraverso un percorso formale di istruzione: cfr. ISTAT, *Classificazioni delle professioni (Metodi e norme - nuova serie, 12, 2001)*, disponibile a http://www.istat.it/strumenti/definizioni/professionisti/classificazione_2001.pdf.

Dall'analisi dei settori di attività produttiva (Tab. 8), il "terziario" è il primo settore di occupazione sia per gli stranieri che per gli italiani con elevato grado di istruzione. Se per i secondi questo dato è una conferma di quanto emerso per il totale degli occupati, per il complesso degli stranieri residenti in Italia al 21 ottobre 2001 è l'industria che rappresenta il primo settore di occupazione.

In generale, il confronto con la distribuzione relativa agli occupati italiani ad alto livello di istruzione mostra una differenza negativa di 25 punti percentuali rispetto al terziario (55,2% gli stranieri contro l'80,2% degli italiani) a cui corrisponde una differenza in positivo degli altri settori di attività economica tra i quali spicca l'industria (+14,2 punti percentuali) seguita dal commercio (+9,3) e dall'agricoltura (+1,5). Nello specifico delle singole sezioni, il 21,9% degli stranieri in possesso di un titolo universitario o di un diploma non universitario post maturità sono impiegati in attività manifatturiere (9,6% gli italiani), il 12,3% nell'istruzione (24,6% gli italiani) e un altro 10,6% nella sanità e in altri servizi sociali (19,5% gli italiani). Degno di menzione è il numero di stranieri con alto titolo che lavorano nei servizi domestici presso famiglie e convivenze pari a 7.106 (7,7% del totale) mentre per gli italiani il dato si attesta allo 0,1%.

Relativamente al livello di autonomia nello svolgimento dell'attività lavorativa (Tab. 9), il 71,6% degli stranieri più istruiti lavora in qualità di dipendente e il restante 28,4% svolge un'attività lavorativa autonoma. Tale distribuzione non si discosta di molto da quella relativa agli italiani dove i lavoratori dipendenti risultano il 73,1% e gli autonomi il 26,9%. Differenze emergono, invece, all'interno delle singole categorie caratterizzanti il lavoro autonomo. Gli stranieri, infatti, presentano una maggior quota di lavoratori in proprio (10% contro 5%) mentre per gli italiani è maggiore l'incidenza di imprenditori e liberi professionisti (20,8% contro il 13,6% degli stranieri).

Confrontando gli occupati italiani con alto livello di istruzione con il totale degli occupati di pari cittadinanza, la distribuzione in termini di posizione nella professione è pressoché identica mentre per gli stranieri emergono scostamenti rilevanti. In questo caso, infatti, per i più istruiti si assiste ad una contrazione di oltre otto punti percentuali di lavoratori dipendenti a vantaggio dei lavoratori autonomi. Nella distribuzione relativa al complesso degli stranieri occupati, infatti, i dipendenti risultano pari all'80,2% e gli autonomi il 19,8%.

Dei 66.117 stranieri che lavorano alle dipendenze (Tab.10), 14.632 (22,1%) hanno un contratto a tempo indeterminato (15,6% gli italiani). In questo caso la distribuzione non mostra forti divergenze rispetto al complesso degli stranieri occupati dove la quota di contratti a termine si attesta al 21,6%.

Tab. 9 – Popolazione residente occupata con alto titolo di studio per cittadinanza e posizione nella professione (Valori assoluti e percentuali)

Posizione nella professione	Stranieri		Italiani	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
Dipendente o in altra posizione subordinata	66.117	71,6	1.983.749	73,1
Imprenditore e Libero professionista	12.533	13,6	563.970	20,8
Lavoratore in proprio	9.242	10,0	135.790	5,0
Socio di cooperativa	2.068	2,2	18.732	0,7
Coadiuvante familiare	2.405	2,6	10.787	0,4
Totale	92.365	100,0	2.713.028	100,0

Tab. 10 – Popolazione residente occupata alle dipendenze con alto titolo di studio per cittadinanza e tipologia di contratto (Valori assoluti e percentuali)

Tipologia di contratto	Stranieri		Italiani	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
A tempo determinato	14.632	22,1	309.423	15,6
A tempo indeterminato	51.485	77,9	1.674.326	84,4
Totale	66.117	100,0	1.983.749	100,0

Tab. 11 – Popolazione residente occupata con alto titolo di studio per cittadinanza e regime orario contrattuale (Valori assoluti e percentuali)

Regime orario	Stranieri		Italiani	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
A tempo parziale	17.279	18,7	258.999	9,5
A tempo pieno	75.086	81,3	2.454.029	90,5
Totale	92.365	100,0	2.713.028	100,0

Con riferimento al regime orario contrattuale (tempo pieno-tempo parziale), gli stranieri con alto titolo di studio occupati con contratto *part-time* (Tab.11) sono il 18,7% (9,5% gli italiani) mentre nel complesso degli stranieri occupati l'incidenza risulta più alta di due punti percentuali attestandosi al 16,5%.

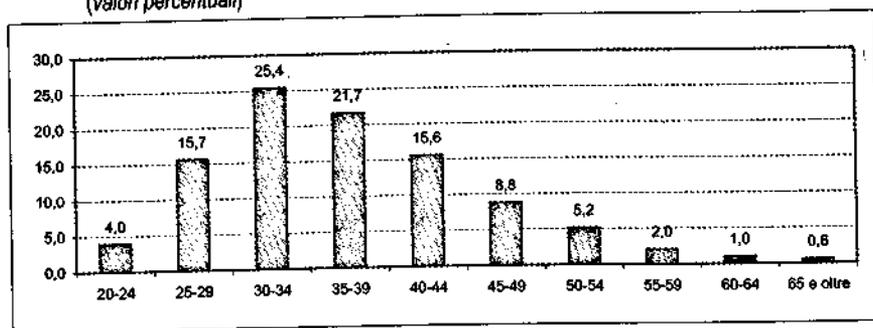
3. La sottoccupazione straniera

Come visto nel paragrafo precedente, il fenomeno della sottoccupazione coinvolge 37.672 lavoratori stranieri. Si tratta quindi di una percentuale rilevante del totale degli stranieri ad alta qualificazione ed è

perciò necessario analizzare in maggiore dettaglio questo gruppo di immigrati, al fine di potere determinare (e possibilmente rimuovere) le cause di una situazione che evidentemente danneggia sia i diretti interessati che il Paese che li ospita.

Un primo effetto che risalta immediatamente è quello di genere. Infatti, tra gli stranieri sottoccupati il 60,4% sono donne; è per altro noto che queste sono tra i soggetti più penalizzati dalla situazione di migrante. È, però, altrettanto evidente che il fenomeno della sottoccupazione tra gli immigrati è anche funzione dell'età (Fig. 1). Tra quanti sono impiegati in professioni scarsamente qualificate rispetto al titolo di studio posseduto, è molto scarso il numero di coloro che sono compresi nella classe di età tra 20 e 24 anni, sicuramente perché ancora pochi hanno potuto ottenere un diploma terziario, universitario o una laurea. Tale numero cresce regolarmente fino a raggiungere un massimo (25,4%) tra i 30 ed i 34 anni, ma poi cala fino a percentuali trascurabili al di sopra dei 50 anni.

Fig. 1 - Popolazione residente straniera con alto titolo di studio sottoccupata per classi di età (valori percentuali)



Nonostante l'età risulta che la maggioranza (56,7%) dei sottoccupati è coniugata: questo dato, insieme a quello relativo alle differenze di genere analizzate in precedenza, lascerebbe supporre che la sottoccupazione sia spesso dovuta al fatto che le donne immigrate sposate accettano un qualsiasi tipo di lavoro per integrare il bilancio familiare.

Si potrebbe quindi ipotizzare che una delle possibili cause dell'elevato livello di sottoccupazione possa essere il fatto che un numero consistente di migranti ad alta qualificazione non si sia trasferito in Italia in cerca di lavoro, ma per altre ragioni, ad esempio per completare i propri studi o per ricongiungimento familiare. Questi immigrati avrebbero quindi accettato un lavoro di qualsiasi genere, mentre si dedicavano in maniera preponderante ad altre attività. I nostri dati dimostrano

che ciò non accade: la larga maggioranza (60,9%) di coloro che si trovano in condizioni di sottoccupazione si sono infatti trasferiti nel nostro Paese proprio per motivi di lavoro, mentre coloro che si sono trasferiti per motivi di studio sono solo il 7,2% e quelli che lo hanno fatto per motivi familiari sono il 15,4%.

Il fatto che il lavoro svolto al di sotto della propria qualificazione sia nella grande maggioranza dei casi l'attività principale dei migranti sottoccupati è dimostrato anche dal fatto che nel 77,7% dei casi si tratta di un lavoro a tempo indeterminato e nel 75,4% a tempo pieno e che solo il 4,8% tra loro è iscritto ad un corso di studi. Solo di poco più alta (11,1%) è la percentuale di quanti sono iscritti ad un corso di formazione.

Tab. 12 - Tasso di sottoccupazione per area geografica di provenienza

Area geografica di provenienza	Tasso di sottoccupazione [sottoccupati/(occupati qualificati + sottoccupati)*100]
Unione Europea 15	36,6
Europa centro-orientale	53,0
Paesi di nuova adesione all'Unione Europea	56,7
altri paesi europei	34,9
Africa settentrionale	49,7
Africa centro-meridionale	42,9
Africa occidentale	48,0
Africa orientale	48,6
Asia centro-meridionale	55,9
Asia occidentale	33,6
Asia orientale	70,5
America settentrionale	28,6
America centro-meridionale	56,5
Totale	47,8

La presenza della sottoccupazione è anche dipendente dalla regione di origine degli immigrati. Potrebbe apparire sorprendente che tra gli stranieri in questa condizione la percentuale più alta (26%) sia costituita da cittadini di paesi dell'Unione Europea (UE 15: 21,7%; paesi di nuova adesione 4,3%). Tra le altre aree geografiche, l'Europa Centro-Orientale contribuisce per il 21,3%, l'Asia per il 21%, l'Africa per il 15,2%, l'America Centro-Meridionale per il 12% e l'America Settentrionale per il 3%. La situazione appare, però, ben diversa se si considera l'incidenza della sottoccupazione all'interno dei gruppi di immigrati provenienti dalla stessa area geografica (Tab. 12). Tra i cittadini dell'Unione europea la percentuale di quelli con un elevato titolo di studio

che svolgono un lavoro inferiore a quello corrispondente alla loro qualificazione è del 36,6% e tra quelli dell'America settentrionale è del 28,6%: anche in questo caso non vengono considerati coloro che svolgono un'attività di imprenditore per i motivi esposti in precedenza. Al contrario tra i cittadini dei paesi dell'Africa Orientale questa percentuale è del 48,6% e tra quelli dell'Asia orientale del 70,5%. È comunque interessante notare che, indipendentemente dalla regione di origine, la percentuale di immigrati stranieri impiegati in attività lavorative inferiori rispetto alla propria qualificazione è in ogni caso superiore a quella degli italiani (40,8% contro 25,8%).

Considerando i diversi Paesi di cittadinanza, non sorprende che un numero rilevante di sottoccupati provenga dalle Filippine (11,4% del totale), dall'Albania (6,7%), dal Marocco (5%), dalla Romania (4,5%), dal Perù (4,1%) e dall'Egitto (3,5%). Molto meno ovvio è, però, che un numero rilevante provenga dalla Francia (5,1%), dalla Germania (4,6%) e dal Regno Unito (3,8%). Si tratta infatti di paesi dell'Unione Europea e per Francia e Germania è anche minimo il problema del riconoscimento del titolo di studio, data la stretta analogia tra i percorsi formativi nel nostro ed in questi Paesi. Questi dati, anche se sono in parte spiegabili dalla differente consistenza numerica tra l'immigrazione in Italia delle diverse nazionalità, mostrano come il fenomeno della sottoccupazione degli immigrati stranieri altamente qualificati abbia dinamiche profonde, che debbono ancora essere pienamente capite, analizzando anche le cause che generano una sottoccupazione non trascurabile nella stessa popolazione italiana.

Per quanto riguarda la data del trasferimento in Italia, il censimento 2001 mostra che, tra gli stranieri sottoccupati, il 35,1% è arrivato nel nostro Paese prima del 1992, il 29,4% tra il 1992 ed il 1996 ed il 22,1% tra il 1997 ed il 1999. Ciò, però, non indica che il fenomeno della sottoccupazione sia in calo: infatti, solo circa la metà degli immigrati laureati ed un quarto di quelli in possesso di un diploma universitario che si sono trasferiti in Italia svolge un'attività ad alta qualificazione indipendentemente dalla data del trasferimento.

Rispetto al settore di attività economica, la maggioranza degli immigrati sottoccupati è impiegata nelle attività manifatturiere (18,8%), nei servizi domestici (17,2%), nel commercio all'ingrosso ed al dettaglio (11,8%), nella sanità ed altri servizi sociali (10,0%) e negli alberghi e ristoranti (8,7%). La grande maggioranza (74,9%) lavora come dipendente, mentre i liberi professionisti ed i lavoratori in proprio sono rispettivamente il 7,8 e l'8,5%.

La presenza di residenti stranieri sottoccupati è più rilevante nelle regioni italiane del Centro e del Nord, ed in particolare in Lombardia (28,6%) e nel Lazio (16,6%), ma valori elevati si hanno anche in Emilia-

Romagna e Veneto (9% in entrambi i casi), in Toscana (8,5%) ed in Piemonte (7,7%): essa quindi tende a concentrarsi nelle regioni più industrializzate ed a maggiore potenziale occupazionale. Tuttavia, se si considera il rapporto percentuale tra gli immigrati altamente qualificati sottoccupati rispetto a tutti quelli occupati con pari livello di istruzione, si vede come questo parametro non vari molto tra regione e regione, andando da un minimo del 30,5% in Sardegna ad un massimo del 45,4% in Sicilia. In particolare, in tutte le regioni nelle quali la presenza di sottoccupati è più forte, tale valore non scende mai sotto il 40%.

I dati del censimento 2001 consentono anche di analizzare l'effetto della tipologia del titolo di studio sul fenomeno della sottoccupazione dei residenti stranieri. Secondo questi dati infatti, la maggioranza (51,8%) degli immigrati in possesso di laurea svolge un'attività organizzativa, tecnica, intellettuale, scientifica o artistica ad elevata specializzazione e quindi congruente con il proprio titolo di studio. Circa un terzo (32,4%) degli immigrati laureati è invece sottoccupato. Di questi, la maggioranza svolge un'attività per la quale sarebbe necessario solo un diploma superiore; infatti il 13,2% svolge un'attività tecnica, amministrativa, sportiva o artistica a media qualificazione e il 5% svolge un'attività impiegatizia di tipo non tecnico. È, però, abbastanza rilevante anche la percentuale (12,7%) di quanti svolgono un'attività di vendita al pubblico o di servizio alle persone e un lavoro operaio o di servizio non specializzato.

La situazione cambia e cresce la sottoccupazione tra i diplomati universitari (65,8%). Infatti il 16,7% opera nella vendita al pubblico o di servizio alle persone ed il 5% svolge un lavoro operaio o di servizio non specializzato. Il 34,9% svolge un'attività tecnica, amministrativa, sportiva e artistica a media qualificazione. Probabilmente la peggiore situazione lavorativa degli immigrati che possiedono un diploma universitario o terziario di tipo non universitario è dovuta al fatto che questo tipo di titolo di studio è stato introdotto in Italia in tempi relativamente recenti ed il suo valore legale è ancora scarsamente riconosciuto dal punto di vista normativo. Non bisogna tuttavia trascurare il fatto che l'82,1% di coloro che risultano sottoccupati ha ottenuto il proprio titolo di studio all'estero: questo dato infatti mostra come il mancato riconoscimento del proprio titolo di studio costituisce ancora un serio problema per molti migranti¹⁷.

¹⁷ Cfr. BRANDI, M.C., *Skilled Immigrants in Rome*, op. cit.

4. I principali aspetti della disoccupazione tra gli stranieri altamente qualificati

Come si è visto in precedenza (Tab. 5), il numero di stranieri altamente qualificati in cerca di occupazione presenti nel censimento del 2001 è piuttosto ridotto, dal momento che questa situazione riguarda solo 9.782 persone, ovvero il 6,6% del totale degli stranieri in possesso di un titolo di studio universitario o di un diploma post-secondario universitario e non.

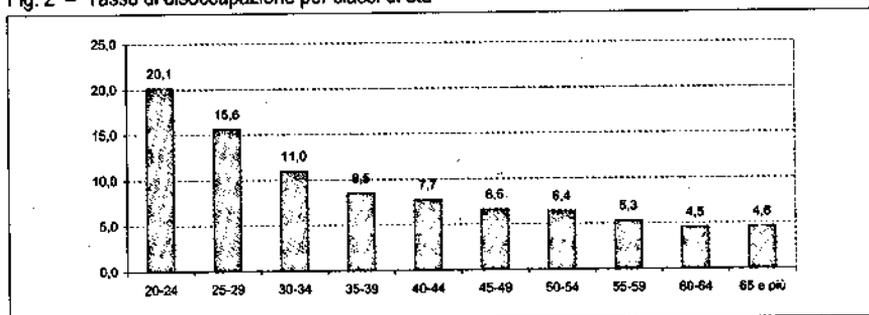
Questo fatto non è sorprendente, dato che anche la legislazione vigente nel 2001, pur se meno stringente di quella successiva, non rendeva certo agevole il mantenimento del permesso di soggiorno, e quindi della residenza, ad uno straniero disoccupato. Non a caso, tra coloro che si trovavano in questa condizione, è molto più alta rispetto a quella degli occupati la percentuale di coloro che dichiaravano come causa della presenza nel nostro Paese il ricongiungimento familiare (34,5%, contro il 15,4%) o motivi non specificati, che includono l'asilo politico (24,2% contro il 17,3%), entrambe cause che permettono di mantenere il permesso di soggiorno anche in assenza di un'occupazione, mentre è molto minore la presenza per motivi di lavoro (32,7% contro il 58,3%). Si tratta quindi di un campione che presenta inevitabilmente un effetto di selezione rispetto alla totalità degli stranieri ad alta qualificazione residenti in Italia. Comunque sembra interessante analizzarlo, dato che la disoccupazione di immigrati altamente qualificati rappresenta evidentemente il caso più estremo di "spreco di cervelli".

Notiamo in primo luogo che tra gli immigrati altamente qualificati in cerca di occupazione, la percentuale di donne è molto più alta che tra quelli occupati (71,8% contro il 45,6%). Per le donne, il tasso di disoccupazione arriva al 14,3% contro il 5,2% tra gli uomini (9,6% il valore medio nazionale). Questo dato dimostra ulteriormente le difficoltà incontrate dalla componente femminile di questo settore dell'immigrazione ma è probabilmente condizionato anche dall'effetto, citato precedentemente, relativo alla possibilità di ottenere permessi di soggiorno per i disoccupati.

Non si nota invece una significativa differenza in funzione della tipologia del titolo di studio: infatti, il tasso di disoccupazione tra i titolari di diploma universitario (universitario e non) è del 10,1%, mentre quello dei laureati è il 9,4%. In entrambi i casi comunque questi tassi di disoccupazione sono decisamente superiori a quanto si riscontra nella popolazione italiana con pari titolo di studio.

La distribuzione territoriale di questo gruppo è simile a quella degli occupati; tuttavia, il tasso di disoccupazione nelle diverse regioni è estremamente variabile, presentando un minimo di 6,7% in Lombardia ed un massimo del 26,1% in Basilicata: dobbiamo però notare che questa ampiezza di oscillazione è condizionata dalla bassa statistica.

Fig. 2 – Tasso di disoccupazione per classi di età

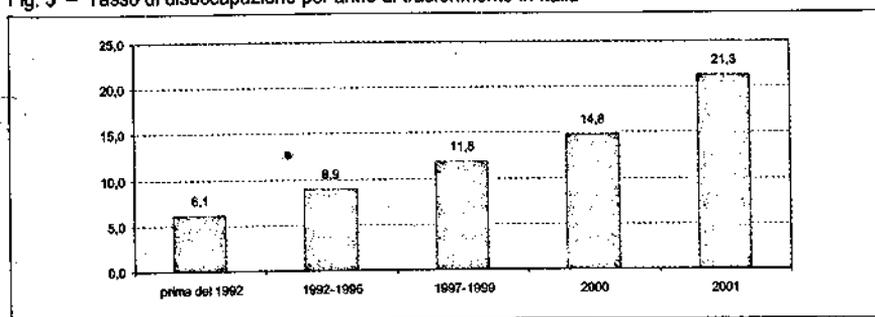


Il tasso di disoccupazione tra gli immigrati altamente qualificati è massimo nella fascia di età tra i 20 ed i 24 anni, per calare poi regolarmente con l'età (Fig.2).

Questo andamento è probabilmente legato alle difficoltà lavorative, già riscontrate nell'analisi della sottoccupazione, per i giovani in possesso solo di un titolo universitario conseguito all'estero¹⁸, ma anche ai problemi nell'accesso al lavoro qualificato per i giovani, comuni anche ai cittadini italiani.

Che il tasso di disoccupazione dipenda anche dalla difficoltà a trovare la prima occupazione è confermato dal fatto che esso cresce regolarmente con il diminuire del tempo trascorso in Italia (Fig. 3).

Fig. 3 – Tasso di disoccupazione per anno di trasferimento in Italia



¹⁸ È evidente che, nel 2001, un giovane di meno di 25 anni difficilmente poteva già avere conseguito una laurea italiana, dato che la sperimentazione della "laurea triennale" è iniziata proprio nell'anno accademico 2000-2001. Inoltre, secondo l'indagine del Consorzio AlmaLaurea del 2002, solo il 22,8% dei laureati nell'anno accademico 2000-2001 aveva meno di 25 anni (AlmaLaurea, *Condizione occupazionale dei laureati. Indagine 2002*, www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione01/, consultato il 5/5/2008).

Il tasso di disoccupazione tra i coniugati (10,5%) è superiore alla media, ma anche questo effetto è probabilmente legato alla selezione causata dalle regole relative alla concessione del permesso di soggiorno per i disoccupati stranieri.

Il tasso di disoccupazione varia fortemente tra i gruppi di immigrati, raggiungendo valori molto alti per coloro che provengono dai paesi di nuova adesione all'Unione Europea, tra quelli dell'Europa Orientale e dell'America Centro-Meridionale (circa il 14%) e valori molto bassi per quelli provenienti dai paesi dell'Asia Orientale (5,2%), dell'Unione Europea (5,5%) e dell'America Settentrionale (6,3%). Questo, da una parte, dimostra come sia più facile trovare un'occupazione per gli immigrati altamente qualificati che provengono da paesi sviluppati (Unione Europea ed America Settentrionale sono anche le aree di provenienza in corrispondenza alle quali si riscontrano le più basse percentuali di sottoccupazione). Dall'altra, rivela un diverso atteggiamento rispetto al lavoro tra coloro che provengono dall'Asia Orientale, tra i quali invece si riscontra la percentuale più alta in assoluto di sottoccupazione. Per altro, la tendenza, in particolare degli immigrati provenienti dalla Cina, a non dare particolare importanza alla corrispondenza tra il proprio titolo di studio ed il lavoro svolto era già stato messo in evidenza da una nostra precedente indagine¹⁹.

5. Un'analisi di approfondimento, attraverso tecniche di analisi multivariata, sulle principali collettività straniere con forte presenza di cittadini ad alta qualificazione

Partendo dalle informazioni rilevate in occasione del Censimento del 2001 sono stati costruiti una serie di indicatori relativi ai principali aspetti lavorativi della popolazione straniera in possesso di un diploma universitario o di una laurea. Nell'organizzare la matrice dei dati è stato necessario effettuare alcune scelte riguardanti sia le collettività che gli indicatori da includere nell'analisi.

In riferimento al primo aspetto, sono state selezionate le prime 27 collettività sulla base del numero di cittadini in possesso di un diploma non universitario post maturità, laurea breve o diploma di laurea (vedi Tab. 6). Nel complesso, le nazioni considerate contano 109.187 residenti con alto titolo di studio con un'incidenza, sul totale degli stranieri residenti in Italia con medesimo livello di scolarizzazione (146.945), pari al 74,3%. Per quanto concerne la scelta degli indicatori, dopo attente valutazioni sono stati selezionati 40 indicatori elementari di cui 18 so-

¹⁹ Cfr. BRANDI, M.C., *Skilled Immigrants in Rome*, op. cit.

no stati utilizzati come variabili attive e 22 come variabili supplementari o illustrative²⁰. A questo insieme di dati, che è costituito da variabili tutte quantitative, è stata applicata l'Analisi delle Componenti Principali (ACP) e la cluster analysis mediante il software SPAD.

L'analisi in componenti principali ha estratto cinque fattori con autovalore maggiore di 1 che complessivamente sintetizzano circa l'86% dell'inerzia totale. Per gli scopi di questa analisi è sembrato più opportuno analizzare i primi due fattori che comunque da soli spiegano più del 50% della variabilità totale. Nella tabella 13 sono riportati i valori dei coefficienti di correlazione lineare tra gli indicatori elementari, sia attivi che illustrativi, e i primi due assi fattoriali estratti con l'ACP, evidenziando in grassetto i valori più elevati.

Abbiamo definito il primo asse fattoriale "*Progressione occupazionale in chiave di età*". Esso è correlato positivamente con le variabili che misurano la quota di occupati come dipendente o in altra posizione subordinata (0,85), gli occupati nei servizi domestici presso famiglie o convivenze (0,73), il tasso di occupazione totale (0,44) e gli occupati a tempo indeterminato (0,40); è inoltre correlato negativamente con le variabili che misurano la quota di occupati come imprenditore e libero professionista (-0,92), gli occupati che svolgono un'attività organizzativa, tecnica e intellettuale ad elevata specializzazione (-0,77), gli occupati in attività immobiliare, noleggio, informatica e ricerca (-0,77) e i lavoratori in proprio (-0,60). Tra le variabili illustrative con cui il fattore mostra una correlazione di segno negativo si evidenzia quella relativa agli occupati in età matura cioè tra i 45 e i 64 anni; al contrario, la correlazione con segno positivo si ritrova con le variabili relative agli occupati nella fascia più giovane. Il primo fattore mette in luce le relazioni tra le tipologie occupazionali e le fasce di età; da una parte troviamo gli immigrati per lo più adulti inseriti in settori di attività altamente qualificati e dall'altra giovani immigrati che svolgono principalmente lavori alle dipendenze di livello medio-basso. È chiaro perciò, che a valori positivi alti del primo fattore corrispondono condizioni lavorative di tipo subordinato e di basso livello, tipiche tra l'altro di lavoratori molto giovani o che si sono avviati da poco all'attività lavorativa, mentre i valori negativi, molto alti in valore assoluto, di questo fattore si riscontrano in chi può vantare caratteristiche di lavoratore di più alto livello ma che hanno raggiunto una soglia di età maggiore.

²⁰ L'analisi fattoriale attraverso il software SPAD consente di distinguere le variabili in attive e supplementari (illustrative). Dalle attive dipende il risultato dell'analisi nel senso che partecipano attivamente alla formazione dei fattori mentre le supplementari o illustrative non influiscono sulla loro determinazione ma servono solo a meglio descrivere gli assi fattoriali. Le due tipologie di variabili sono riportate nella Tab. 13.

Tab. 13 - Correlazione lineare tra indicatori elementari e assi fattoriali

Indicatori elementari	FATTORI	
	1°	2°
ATTIVI (18)		
Occupati dipendenti o in altra posizione subordinata	0.85	0.17
Imprenditori e Liberi professionisti	-0.92	0.10
Lavoratori in proprio	-0.60	-0.62
Occupati a tempo indeterminato	0.40	-0.35
Occupati in attività manifatturiere	0.39	-0.49
Occupati nelle costruzioni	0.36	-0.61
Occupati nel commercio all'ingrosso e al dettaglio	-0.21	-0.69
Occupati in attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali	-0.77	0.40
Occupati nell'istruzione	-0.49	0.57
Occupati nella sanità e altri servizi sociali	-0.30	0.13
Occupati in altri servizi pubblici, sociali e personali	-0.38	0.44
Occupati nei servizi domestici presso famiglie e convivenze	0.73	0.27
Occupati che gestiscono un'impresa o dirigono il lavoro di strutture organizzative complesse	-0.46	-0.85
Occupati che svolgono un'attività organizzativa, tecnica, intellettuale, scientifica o artistica ad elevata specializzazione	-0.77	0.12
Svolge un'attività tecnica, amministrativa, sportiva o artistica a media qualificazione	0.23	0.56
Occupati a tempo pieno	-0.34	-0.62
Tasso di occupazione totale	0.44	-0.20
Tasso di occupazione 20-39 anni	0.35	0.08
SUPPLEMENTARI (22)		
Occupati	0.44	-0.20
Persone in cerca di occupazione	0.32	-0.05
Casalinghe	-0.32	0.05
Studenti	-0.25	0.06
Ritirati dal lavoro	-0.53	0.18
In altra condizione professionale	0.07	0.20
Svolge un'attività di vendita al pubblico o di servizio alle persone	0.68	0.06
Svolge un'attività operaia qualificata	0.85	-0.09
Occupati in età compresa tra 20 e 24 anni	0.25	0.38
Occupati in età compresa tra 25 e 29 anni	0.43	0.27
Occupati in età compresa tra 30 e 34 anni	0.66	-0.03
Occupati in età compresa tra 35 e 39 anni	0.48	-0.33
Occupati in età compresa tra 40 e 44 anni	-0.16	-0.38
Occupati in età compresa tra 45 e 49 anni	-0.56	-0.10
Occupati in età compresa tra 50 e 54 anni	-0.67	0.16
Occupati in età compresa tra 55 e 59 anni	-0.69	0.22
Occupati in età compresa tra 60 e 64 anni	-0.75	0.32
Occupati in età compresa tra 65 e 69 anni	-0.67	0.29
Occupati in età compresa tra 70 e 74 anni	-0.53	0.30
Occupati di 75 anni e più	-0.32	0.25
Occupate femmine	0.12	0.84
Occupati maschi	-0.12	-0.84

Il secondo asse fattoriale evidenzia le differenze settoriali in chiave di genere, per cui è stato definito «*Settori di attività in chiave di genere*». Esso è correlato positivamente con le variabili che misurano la quota di occupati nel settore istruzione (0,57), gli occupati in attività tecnica e amministrativa a media qualificazione (0,56) e in altri servizi pubblici sociali e personali (0,44); viceversa, è correlato negativamente con le variabili che rappresentano la quota di lavoratori in proprio (-0,62), con occupati nel commercio all'ingrosso e al dettaglio (-0,69) e di quanti gestiscono un'impresa o dirigono il lavoro di strutture organizzative complesse (-0,85). La variabile illustrativa che maggiormente caratterizza il secondo fattore è il genere, per il quale il segno negativo evidenzia un'occupazione maschile (-0,84) e il segno positivo un'occupazione femminile (0,84). Quindi, questo fattore suggerisce l'idea che le donne immigrate sono spesso inserite nel settore terziario (e soprattutto nei servizi pubblici e di cura), mentre gli uomini si ritrovano impiegati di preferenza nei settori privati come dipendenti o in proprio. Per sintetizzare le evidenze fin qui emerse, nella Fig. 4 viene riportata la rappresentazione grafica delle modalità attive e supplementari sul piano definito dai primi due assi fattoriali.

Nella seconda fase dell'analisi abbiamo raggruppato le 27 cittadinanze con l'obiettivo di individuare gruppi omogenei relativamente al tipo di inserimento lavorativo. A tal fine, è stata applicata una *cluster analysis* utilizzando come variabili i fattori determinati con l'ACP attraverso la quale è stato possibile individuare cinque gruppi²¹.

Il primo cluster può essere definito "lavoro ad elevata specializzazione" e ne fanno parte dieci nazionalità (Germania, Argentina, Belgio, Svizzera, Grecia, Paesi Bassi, Stati Uniti, Francia, Regno Unito e Spagna). Esso presenta una media di occupati in attività organizzative, tecniche, intellettuali ad elevata specializzazione superiore a quella dell'intera popolazione di riferimento (54,5 contro il 44,11). Valori sempre superiori alla media si hanno tra gli occupati nell'istruzione (19,77 contro il 11,2) e in età compresa dai 55 ai 75 anni e più.

Nel secondo cluster, che è stato denominato "occupazione al femminile", rientrano cinque nazionalità (Brasile, Polonia, Giappone, Russia e Ucraina). Tra le variabili che caratterizzano il gruppo e che presentano medie più elevate rispetto alla popolazione totale troviamo le occupate (67,31 contro il 47,07) e le casalinghe (21,21 contro il 13,6).

²¹ Pur avendo commentato il risultato ottenuto con l'ACP solo per i primi due fattori, per l'analisi di classificazione abbiamo considerato tutti gli autovalori ottenuti. Questa scelta garantisce una migliore affidabilità del risultato, che è così ottenuto usando il massimo di informazione possibile, ma non ne limita l'interpretazione dei gruppi, perché il software utilizzato permette comunque di fare riferimento alle variabili originali per determinare le caratteristiche differenziali dei gruppi stessi.

Fig. 4 - Il cerchio delle correlazioni

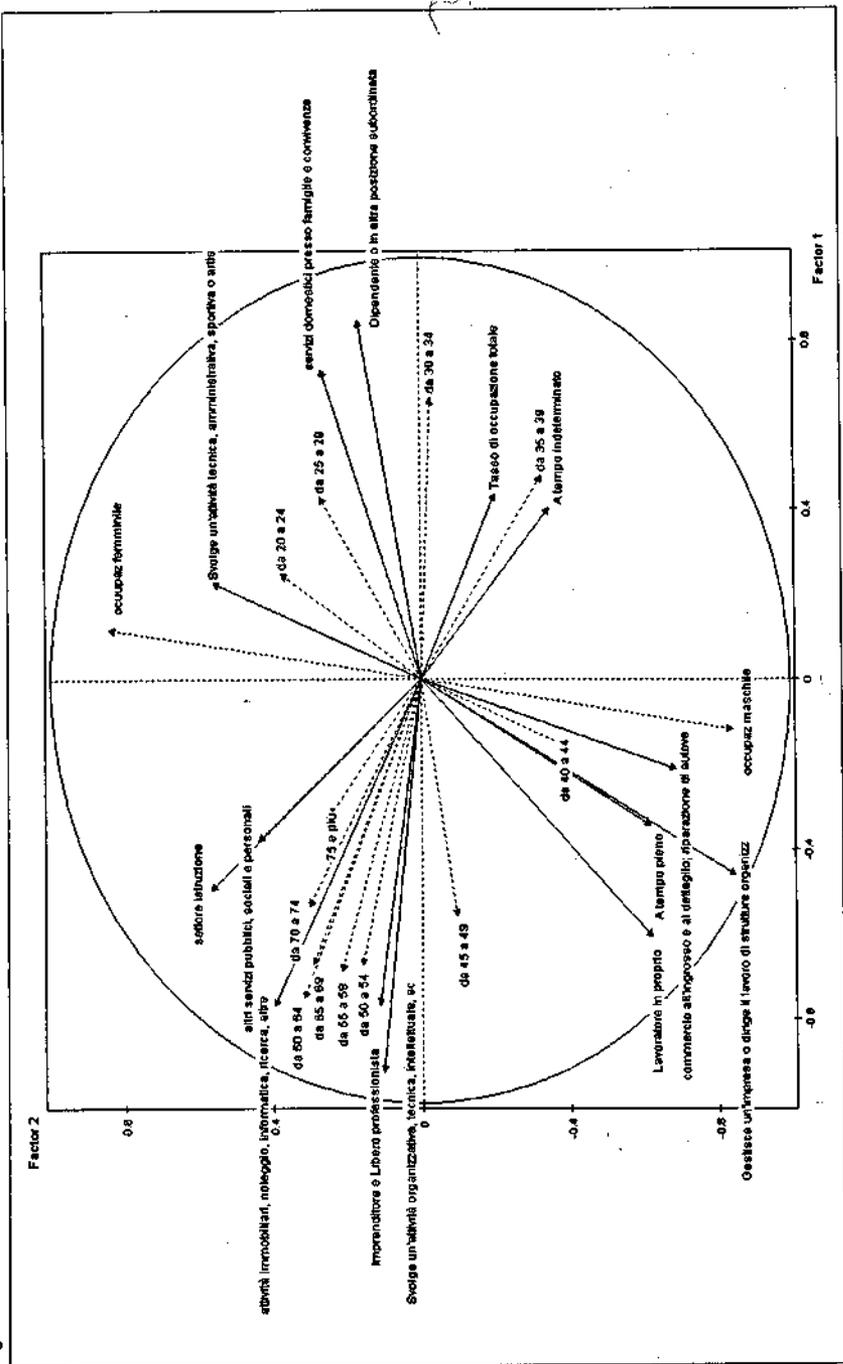
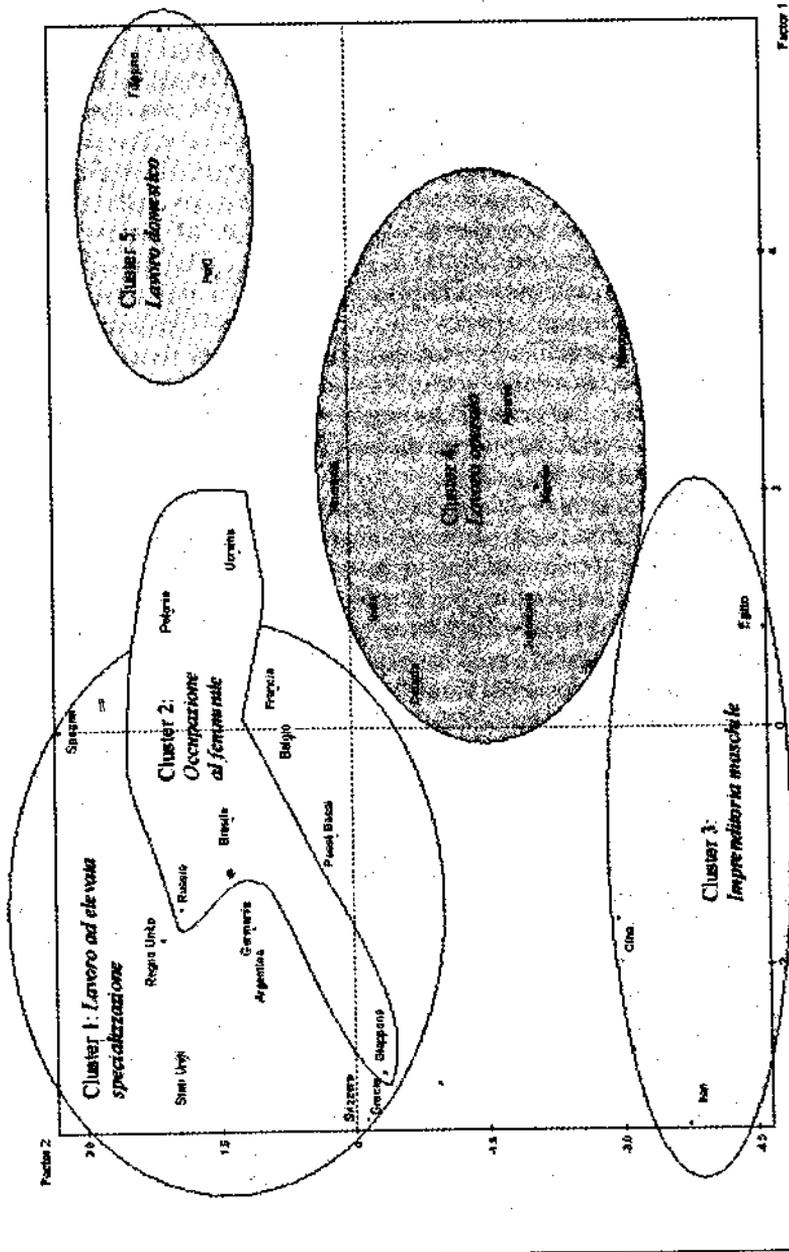


Fig. 5 - Rappresentazione delle unità statistiche e dei 5 cluster sul primo piano fattoriale



Il terzo cluster, definito "imprenditoria maschile", comprende tre nazionalità (Cina, Egitto e Iran) ed è caratterizzato da medie più elevate tra gli occupati maschi (77,12 contro il 52,93), inseriti nel settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio (35,97 contro il 16,43) e che svolgono un'attività in qualità di lavoratori in proprio (23,5 contro il 11,38).

Il quarto cluster denominato "lavoro operaio" comprende sette nazionalità (Nigeria, Rep. Federale di Jugoslavia, Croazia, Marocco, Albania, Romania e India) generalmente rappresentato da giovani occupati nell'industria manifatturiera (32,59 contro il 20,62), come dipendente o in altra posizione subordinata (79,13 contro il 68,95) e nell'edilizia (8,19 contro il 4,51).

Infine, il quinto cluster chiamato "lavoro domestico" è costituito da due comunità (filippini e peruviani). In particolare, medie elevate sempre rispetto alla popolazione totale si hanno tra gli occupati nei servizi domestici presso famiglie e convivenze (40,99 contro il 6,58).

Concludendo, nel grafico che segue abbiamo proiettato le unità statistiche (27 nazionalità) sui primi due fattori demarcando i 5 gruppi ottenuti con l'analisi dei gruppi.

La figura mostra la proiezione effettuata solo sul primo piano fattoriale, e non sui rimanenti piani che si possono sviluppare a partire da 5 fattori. Dunque si tratta di una visione parziale, dal punto di vista grafico, del risultato ottenuto, ma è utile perché ha un elevato potere di sintesi del risultato e ne chiarisce meglio il senso. Nella figura 5 si individuano senza dubbio l'appartenenza delle nazionalità ai cluster 3, 4 e 5, mentre meno circoscritti risultano essere il cluster 1 e 2, proprio per le limitatezze della rappresentazione grafica scelta sopra esposte.

6. Conclusioni

I dati che abbiamo presentato si prestano a diversi livelli di lettura. Ad un primo livello, essi mostrano infatti come la presenza di immigrati ad alta qualificazione in Italia sia molto più diffusa di quanto venga usualmente messo in evidenza sia nei mezzi di comunicazione di massa che negli interventi politici dedicati al fenomeno dell'immigrazione nel nostro Paese.

D'altra parte, essi mostrano anche come questo notevole potenziale intellettuale sia utilizzato solo in modo molto parziale, dato che solo meno della metà di queste persone (come si è detto, il 44,6%) svolgono un'attività confacente al proprio livello di formazione. Questo dato sembrerebbe in contraddizione con il fatto che il nostro Paese si collocava, nell'anno di riferimento, nelle posizioni più basse per numero di

laureati tra i paesi dell'OCSE²² e che proprio negli anni intorno al 2000 si stava ponendo un forte impegno in una profonda ristrutturazione del sistema universitario italiano per metterlo in grado di aumentare la produzione di laureati. Questa contraddizione è meno forte se consideriamo che, sempre secondo i dati del censimento del 2001, anche nella popolazione italiana la percentuale di persone in possesso di alto titolo di studio che svolgono un'attività consona al proprio livello di qualificazione (62,1%) non è molto alta: evidentemente quindi il problema è più nella scarsa capacità del sistema economico nazionale di assorbire lavoro altamente qualificato che nella mancata capacità del sistema formativo di produrlo: sulle ragioni di questa situazione, che incide soprattutto sulla difficoltà nel trovare il primo impiego, sono state svolte moltissime analisi²³.

Tuttavia, rimane il fatto che la percentuale di immigrati altamente qualificati sottoccupati è di ben il 17% superiore a quella dei cittadini italiani nella stessa situazione. Questo dato mostra inequivocabilmente come, nei riguardi dei cittadini stranieri, operino processi di discriminazione che ne ostacolano un corretto inserimento nel mercato del lavoro. Sicuramente, uno di questi fattori, abbondantemente segnalato dalla letteratura internazionale riassunta nell'introduzione di questo lavoro, è il mancato riconoscimento del titolo di studio. D'altro canto, i nostri dati rivelano la presenza di percentuali di sottoccupazione notevoli e superiori alla media tra i cittadini italiani anche tra gli immigrati provenienti da paesi dell'Unione Europea, come la Francia e la Germania, per i quali questo problema non si pone. È perciò evidente che anche altre cause contribuiscono a creare una situazione sfavorevole per gli immigrati. Uno di essi potrebbe essere probabilmente la scarsa padronanza della lingua, che è stata riconosciuta come un fattore penalizzante nei riguardi dell'immigrazione da molte indagini sull'argomento²⁴.

Se infatti si passa ad un livello più approfondito di analisi e si considera la popolazione residente straniera ad alta qualificazione non più come un insieme omogeneo ma disaccorpata in funzione delle pro-

²² Dati dell'OCSE del 2006 mostrano come negli ultimi anni, per effetto della riforma universitaria, il numero di italiani in possesso di laurea o di diploma universitario sia notevolmente aumentato e si collochi ora vicino alla media dei paesi maggiormente sviluppati.

²³ BRANDI, Maria Carolina, *Portati dal vento, il nuovo mercato del lavoro scientifico: ricercatori più flessibili o più precari*. Roma, Odradek Edizioni, 2006.

²⁴ HAWTHORNE, Lesleyanne, *Qualification Recognition Reform for Skilled Migrants in Australia: Applying Competency-based Assessment to Overseas-qualified Nurses*, «International Migration», (40), 6, 2002, pp. 55-91.

prie caratteristiche, si vede come esistano al suo interno differenze molto rilevanti, evidenziate nei precedenti paragrafi, che distinguono tra loro gli immigrati a seconda del sesso, dell'età e della nazionalità. È perciò la combinazione di molti fattori, tra loro in buona parte indipendenti, che causa il maggiore o minore successo del migrante nel suo inserimento nella società del paese d'accoglienza; quindi, ogni tentativo di migliorare la situazione agendo solo su alcuni di questi (ad esempio, con interventi tesi a migliorare solamente la conoscenza della lingua, o il riconoscimento dei titoli di studio o il livello di occupazione femminile o giovanile) difficilmente potrà dare risultati positivi.

Per questo motivo è stata svolta l'analisi multivariata che è stata esposta nell'ultimo paragrafo. Riassumendone brevemente i risultati, abbiamo riscontrato come sia stato possibile identificare cinque gruppi nei quali si viene a dividere la popolazione straniera ad alto titolo di studio.

Il primo gruppo comprende cittadini dei paesi dell'Unione Europea a più alto livello di sviluppo (Germania, Belgio, Paesi Bassi, Francia, Regno Unito e Spagna), la Grecia, paese dell'UE con fortissimi legami culturali con l'Italia, due dei paesi extraeuropei più ricchi (Svizzera e Stati Uniti) e l'Argentina, paese a sviluppo medio-alto, anch'esso molto legato culturalmente all'Italia: in questo gruppo, si riscontra la media più alta di occupazione qualificata. Evidentemente, i cittadini di questi paesi migrano nel nostro Paese con un progetto ben preciso, per assumere posizioni di rilievo in società multinazionali o nell'ambiente accademico, o perché hanno svolto i loro studi universitari in Italia²⁵ e non hanno quindi problemi di lingua e di riconoscimento del titolo, o perché, come nel caso degli Argentini, provengono probabilmente da famiglie di emigrati italiani che hanno mantenuto stretti legami con i parenti rimasti nella madrepatria, che possono quindi continuare a fornire loro quel supporto familiare che si mostra indispensabile per l'inizio di una carriera lavorativa a livello appropriato. Anche se per i cittadini di questi paesi la nostra analisi ha mostrato l'esistenza, in molti casi e soprattutto per le donne, di difficoltà superiori a quelle dei cittadini italiani, essi sono quelli che traggono il massimo vantaggio dalla mobilità internazionale.

Il secondo gruppo, costituito dai cittadini cinesi, egiziani ed iraniani, ha una media molto elevata tra gli occupati maschi, che operano in prevalenza nel settore del commercio, spesso in qualità di lavoratori in proprio. Evidentemente, anche in questo caso il processo migratorio dei lavoratori ad alto titolo di studio ha avuto un certo successo, anche

²⁵ È noto che i greci hanno sempre rappresentato una percentuale molto alta degli studenti universitari stranieri in Italia.

se questo è stato ottenuto non nel campo delle professioni o dell'accademia, ma in quello commerciale. Questo fatto, che molto probabilmente deriva da una libera scelta dei migranti, è certamente legato alle diverse "visioni del mondo" delle differenti nazionalità: non a caso, ad esso appartengono i cittadini dell'Egitto e dell'Iran, entrambi paesi a medio livello di sviluppo dell'area islamica, ed è noto come quello del commerciante sia considerato, in questa area, uno status notevolmente elevato. La collocazione nello stesso gruppo degli immigrati ad alta qualifica provenienti dalla Cina, paese nel quale al contrario la professione del commerciante non è stata storicamente mai considerata particolarmente prestigiosa²⁶, è molto probabilmente legata da una parte al promponente sviluppo del commercio internazionale cinese negli ultimi decenni, che ha creato una rete che offre ottime possibilità di occupazione anche molto remunerative, e dall'altra alla già citata scarsa importanza data, nella popolazione cinese, alla coerenza tra il titolo di studio e l'attività svolta. Per questa nazionalità però si riscontra una notevole differenza tra le scelte professionali dei migranti ad alto titolo di studio che scelgono come meta della propria migrazione l'Italia rispetto a coloro, molto più numerosi, che si dirigono invece verso altri paesi europei o verso gli Stati Uniti. In questo caso le migrazioni qualificate cinesi iniziano solitamente con lo studio universitario nel paese di destinazione, ma, dopo i mutamenti politici iniziati nel 1978, anche personale già altamente qualificato cinese lascia ora il Paese chiamato direttamente a lavorare in atenei, istituzioni di ricerca ed industrie ad alta tecnologia occidentali²⁷. Tuttavia questa situazione non è molto diffusa nella nostra Penisola.

Più complessa è invece l'analisi del terzo gruppo, quello che vede una predominanza della popolazione femminile. Infatti, ad esso appartengono i cittadini di nazioni (Brasile, Polonia, Giappone, Russia e Ucraina) che non hanno in comune né il retroterra culturale (tranne che per la Russia e l'Ucraina), né il livello economico (il Giappone è una delle massime potenze economiche mondiali, il Brasile è una delle economie emergenti più dinamiche, la Polonia, la Russia e l'Ucraina sono economie in transizione, tutte con problemi più o meno gravi). Anche il fatto che in questo gruppo si riscontrino la media più alta sia di occupate che di casalinghe mostra che esso dovrebbe essere analizzato più a fondo e, probabilmente, ulteriormente disaggregato. Gli altri due gruppi mostrano invece chiaramente di trovarsi in una situazione estremamente sfavorevole, anche se in maniera diversa tra loro. Il quarto gruppo di

²⁶ SABATTINI, Mario; SANTANGELO, Paolo, *Storia della Cina*. Bari, Laterza, 2000.

²⁷ ZHANG, Guochu, *Migration of High Skilled Chinese to Europe: Trends and Perspective*, «International Migration», (41), 3, 2003, pp. 73-97.

immigrati ad alto titolo di studio infatti è costituito prevalentemente da giovani occupati come operai od assimilati nell'industria manifatturiera e nell'edilizia. Esso comprende sette nazionalità (Nigeria, Repubblica Federale di Jugoslavia, Croazia, Marocco, Albania, Romania e India) tutte a basso livello di sviluppo economico, ad eccezione dell'India ed in maniera minore della Croazia, nazioni nelle quali però il processo di crescita si è innescato solo in tempi recenti e non coinvolge ancora che strati piuttosto limitati della popolazione. Infine, il quinto gruppo di immigrati ad alta qualifica mostra medie molto elevate tra gli occupati nei servizi domestici presso famiglie e convivenze. Esso è costituito solo da due nazionalità: i filippini ed i peruviani.

Consideriamo che le nazionalità appartenenti al quarto ed al quinto gruppo, nei quali evidentemente si concentra il massimo del fenomeno della sottoccupazione, assommano complessivamente a più di un quarto (27,5%) degli immigrati ad alto titolo di studio residenti in Italia nel 2001.

Ognuno, che avesse una pur minima esperienza di contatto con le popolazioni immigrate in Italia, potrebbe riconoscere nel risultato ottenuto una buona parte della propria esperienza. Chi non direbbe che *«le filippine sono spesso impiegate in Italia come domestiche»*, oppure che *«molti lavoratori provenienti dall'est Europa fanno gli operai presso le nostre imprese, ad esempio quelle edili»*? Questi riscontri rassicurano sul fatto che il risultato ottenuto è in linea con le aspettative. Tuttavia, la nostra analisi mostra anche un fatto che non solo è estraneo al senso comune, ma che non può non colpirci per la profonda ingiustizia sociale che rivela: molte di quelle domestiche e di quegli operai hanno investito anni ed anni negli studi, fino ad ottenere titoli universitari ed un livello di cultura e di conoscenze che probabilmente spesso i loro attuali datori di lavoro non possiedono e che certamente non apprezzano e non valorizzano. Certo, questi immigrati non hanno fatto un simile investimento economico e culturale sulla propria vita per finire poi a lavorare come domestiche ed operai in un paese lontano dalla propria patria. Se ora accettano questa situazione, ciò è evidentemente dovuto ai profondi squilibri attualmente presenti nell'economia internazionale.

Arrivando perciò alle conclusioni della nostra analisi, si può affermare che probabilmente il primo elemento che genera la sottoccupazione dell'immigrazione altamente qualificata è il fatto che la migrazione sia stata generata non da una libera scelta, ma da una grave condizione di povertà nel paese d'origine, che spinge, nel paese d'accoglienza, ad accettare qualsiasi attività lavorativa, anche ai livelli più bassi. Possono avere un ruolo anche la scarsa fiducia, più o meno giustificata, dei potenziali datori di lavoro rispetto all'effettivo livello di competenze ottenuto con gli studi svolti in paesi considerati "sottosvi-

luppatti” ed anche una penalizzazione nel mercato del lavoro solamente su basi etniche e quindi ingiuste ed immotivate, dei migranti qualificati provenienti da alcune aree geografiche²⁸.

A questi fattori primari, si sommano poi altre cause di insuccesso, come la scarsa conoscenza della lingua²⁹, il mancato riconoscimento del titolo di studio, le discriminazioni di genere nel lavoro altamente qualificato e persino tendenze xenofobe³⁰. Tutte queste cause, come si è visto dalla letteratura scientifica internazionale sull'argomento, non agiscono solo in Italia. Nel nostro Paese però si sovrappone, come si è visto, ancora un ulteriore livello di problema: la scarsa valorizzazione del lavoro intellettuale ed altamente qualificato nell'attuale sistema economico nazionale, che genera spesso “sprechi di cervelli” non solo tra gli immigrati provenienti dai paesi più poveri, ma, in qualche occasione, anche tra quelli che provengono dai paesi più sviluppati, compresi quelli appartenenti all'Unione Europea, e nella stessa popolazione nazionale.

M. Carolina BRANDI

c.brandi@irpps.cnr.it

Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali

M. Girolama CARUSO

mg.caruso@irpps.cnr.it

Simone DE ANGELIS

sideange@istat.it

Istituto Nazionale di Statistica

Simona MASTROLUCA

mastrolu@istat.it

²⁸ Cfr. MATTOO, A.; NEAGU, I.C.; OZDEN, C., *Brain waste? Educated immigrants in the U.S. labor market*, op. cit.

²⁹ BAUER, Thomas K.; KUNZE, Astrid, *The demand for high-skilled workers and immigration policy*, «Brussels Economic Review», (47), 1, 2004, pp. 57-75.

³⁰ Cfr. ZHANG, G., *Migration of High Skilled Chinese to Europe*, op. cit., e GOLDBERG, A.; MOURINHO, D., *Labour market discrimination against foreign workers in Germany*, op. cit.

Abstract

Highly qualified immigrants according to the 2001 Italian population census: employment and sub-employment

This paper analyzes the population of foreign residents in Italy holding an university or tertiary educational qualification and the job performed by these skilled migrants, in order to verify the eventual presence of the "over-qualification" phenomenon. The data were gathered by ISTAT, in occasion of the 14th General Census of Inhabitants and Houses on 2001. These data show how the presence of skilled immigrants is more common than commonly believed. However, this remarkable amount of human resources is only partially employed, since less than one half of these people have a job corresponding to their qualification level. It turns out that the percentage of over-qualified workers is higher than the average among Italian citizens. Moreover, the penalization in the labor market of immigrants coming from a number of geographic areas and gender discrimination of immigrants in the field of highly qualified employment are also evident.

Il comportamento insediativo della popolazione straniera nell'Italia meridionale

Introduzione

La conoscenza dei modelli territoriali d'insediamento degli immigrati provenienti da paesi a forte pressione migratoria (PFPM) e dei fattori che maggiormente condizionano tale distribuzione geografica rappresenta un utile strumento al fine di disporre sia di una fotografia delle modalità con cui i contingenti di stranieri si posizionano e si sviluppano sul territorio di destinazione, sia di indicazioni sulle possibili direttrici migratorie future.

In quest'ottica, nel composito panorama delle migrazioni internazionali, l'Italia come paese di destinazione gode di una peculiarità che è necessario tenere nel debito conto: la presenza di un numero molto elevato di nazionalità d'origine (più di 160) tra cui pochissime nettamente prevalenti dal punto di vista numerico¹. Tale caratteristica, infatti, è ampiamente riconosciuta come influente su numerosi aspetti del fenomeno migratorio, tra gli altri: la fase del processo migratorio, le caratteristiche demografiche e sociali degli immigrati, gli ambiti d'inserimento lavorativo e, non ultima, la distribuzione geografica sul territorio. In particolare, nella letteratura scientifica che affronta il tema della distribuzione territoriale degli immigrati in Italia gli studi si concentrano, in prevalenza, sull'individuazione dei fattori che differenziano il comportamento insediativo delle diverse comunità, per esempio attraverso differenti livelli geografici di analisi – regioni, province, comuni, aree me-

¹ BLANGIARDO, Gian Carlo; TANTURRI, Maria Letizia, *La presenza straniera in Italia*. In: BLANGIARDO, Gian Carlo; FARINA, Patrizia (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*. Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 23-51; CONTI, Cinzia; NATALE, Marcello; STROZZA, Salvatore, *Gli scenari migratori internazionali*. In: NATALE, Marcello (a cura di) *Economia e Popolazione*. Milano, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 363-433.

tropolitane² – o rivolgendo l'attenzione sull'influenza che hanno le reti informali interne a ciascuna comunità sulla destinazione definitiva³.

In questo quadro, il primo obiettivo del presente contributo consiste nell'approfondimento delle caratteristiche e delle dinamiche della distribuzione geografica della presenza straniera attraverso l'utilizzo di appropriati metodi di analisi spaziale. Tra tali metodi si farà riferimento, in particolare, alle tecniche⁴ per la misura delle relazioni che intercorrono tra le diverse aree d'insediamento delle principali comunità straniere, allo scopo non solo di determinare le diverse localizzazioni, ma anche di individuare le modalità e le direttrici di diffusione sul territorio.

L'ambito geografico su cui si concentra l'analisi è costituito dall'insieme delle province dell'Italia meridionale poiché è in tale contesto che il fenomeno appare meno esplorato a differenza di quanto risulta per altre aree come, per esempio, quella lombarda, dove gruppi di ricerca hanno sviluppato strumenti sofisticati e competenze consolidate per una approfondita conoscenza del fenomeno sul proprio territorio⁵. Inoltre, grazie alla disponibilità di dati provenienti da un'indagine campionaria, lo studio offre una panoramica completa dell'insediamento della popolazione straniera e non solo della componente legale a cui, invece, fanno riferimento gran parte degli studi su tale tema, potendo disporre solo di fonti statistiche ufficiali. Infine, una volta individuati i modelli insediativi sperimentati dalle comunità di stranieri presenti nel Mezzogiorno e le direttrici di diffusione, si sono evidenziati i legami tra questi e le caratteristiche demografiche, migratorie e lavorative delle collettività esaminate.

Fonti e metodi

Per realizzare lo studio sono state impiegate due fonti di dati. La fonte principale è costituita dalle informazioni derivanti dall'indagine,

² Fra gli altri: STROZZA, Salvatore; DIANA, Paolo, *Le comunità straniere immigrate in Italia: caratteristiche e insediamento territoriale della componente legale*. In: DI COMITE, Luigi; MICCOLI, Maria Carmela (a cura di), *Cooperazione, multinazionalità e mobilità territoriale delle popolazioni*, «Quaderni del Dipartimento di Bari», 26, 2003, pp. 213-252.

³ COLOMBO, Asher; SCIORTINO, Giuseppe, *Italian immigration: the origins, nature and evolution of Italy's migratory systems*, «Journal of Modern Italian Studies», (9), 1, 2004, pp. 49-70.

⁴ WEEKS, John R., *The Role of Spatial Analysis in Demographic Research*. In: GOODCHILD, Michael F.; JANELLE, Donald G. (eds.), *Spatially Integrated Social Science*. Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 381-399.

⁵ A tal proposito cfr. le *Indagini Annuali sulla popolazione immigrata in Lombardia*, svolte dalla Fondazione ISMU e dalla Regione Lombardia a partire dal 2001.

con copertura nazionale, realizzata nel 2005 dalla Fondazione ISMU⁶ su incarico del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali⁷. L'indagine è stata condotta su un campione di 30.000 unità di soggetti con almeno 14 anni d'età, rappresentativo dell'universo di immigrati che vivono, legalmente o illegalmente, sul territorio italiano (campione probabilistico realizzato con la tecnica del campionamento per centri⁸). Nel presente lavoro si farà riferimento alle 22.000 unità campionarie, rilevate nelle province meridionali.

Le statistiche ufficiali (Istat, Movimento anagrafico della popolazione straniera residente) circa la consistenza della popolazione straniera residente nei comuni italiani rappresentano la seconda fonte informativa utilizzata in questo studio.

Dati gli obiettivi di ricerca, i metodi di analisi utilizzati sono, in primo luogo, riconducibili all'analisi spaziale⁹. In particolare si è fatto ricorso a misure statistiche di concentrazione/dispersione sul territorio (il rapporto di concentrazione di Gini e i quozienti di localizzazione) e a indicatori del grado di "sistematicità" di tale comportamento (Indice di Moran complessivo e locale). Ci si è, quindi, avvalsi di tecniche di classificazione per la seconda parte di questo contributo.

La presenza straniera in Italia in sintesi

Sulla base dei risultati dell'indagine campionaria (tab. 1), la stima degli immigrati provenienti da PFP e presenti in Italia al 1 luglio 2005 varia da 3.332.000 a 3.393.000 unità. Si può osservare come la maggior parte di essi (85%) si sia stabilita nelle regioni settentrionali. A questo proposito si deve tener conto che in questo lavoro è stata con-

⁶ Fondazione ISMU, già Fondazione Cariplo-ISMU dal 1991, è una organizzazione autonoma e indipendente che promuove gli studi, le ricerche e i progetti sulla società multietnica e multiculturale si concentra, in particolare, sul fenomeno delle migrazioni internazionali.

⁷ BLANGIARDO, G. C.; FARINA, P. (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*, op. cit.

⁸ BLANGIARDO, Gian Carlo, *Sample design and implementation. Appendix: Methodological note on sampling technique*. In: BIRINDELLI, Anna Maria, et al., *Push and pull factors of international migration. Country report - Italy*. Eurostat Working Papers, 5/2000/, pp. 107-117. BLANGIARDO, Gian Carlo; MIGLIORATI, Sonia; TERZERA, Laura, *Center Sampling: from Applicative Issues to Methodological Aspects*. In: *Atti della XLII Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica*. Padova, CLEUP, 2004, pp. 377-388.

⁹ Si deve, infatti, sottolineare come la "spazialità" caratterizzi implicitamente ogni ricerca riguardante le migrazioni (trattandosi di flussi di individui provenienti da una data origine e diretti verso una precisa destinazione) ma che, tuttavia, solo quando esso diventa obiettivo specifico di ricerca si tratta di analisi spaziale.

siderata come unità territoriale di riferimento la provincia di intervista (cioè l'effettiva provincia di presenza) anziché la provincia di primo arrivo. Tale distinzione è di notevole importanza giacché le due destinazioni (di primo arrivo e definitiva) coincidono solo nel 68% dei casi¹⁰ per effetto di spostamenti successivi all'arrivo solitamente con orientamento sud-nord. La forte mobilità interna della popolazione straniera non sorprende considerato il profondo divario esistente fra il Nord e il Sud del paese per quanto riguarda le condizioni di sviluppo economico e soprattutto il differente potenziale occupazionale. A segnare la profonda differenza tra le due aree del paese, inoltre, è la diversa incidenza della componente irregolare che raggiunge, nel 2005, il 14-16% nelle regioni del nord-centro Italia e ben il 27% nel Mezzogiorno.

Tab. 1 - Stime degli stranieri provenienti da PFP. Italia, 1/07/2005

	Nord-Centro	Sud
Stima minima (migliaia)	2.850 (85,5%)	482 (14,5%)
Stima massima (migliaia)	2.885 (85,0%)	508 (15,0%)
Componente illegale - stima media (%)	14-16%	27%
<i>Area d'origine</i>		
Est Europa	53%	53%
Asia e Oceania	12%	13%
Nord Africa	16%	19%
Altri Africa	9%	8%
America Latina	10%	6%
Totale	100,0	100,0

Fonte: BLANGIARDO, Gian Carlo; FARINA, Patrizia (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*. Milano, Franco Angeli, 2006.

Infine, relativamente all'area d'origine, vale la pena di sottolineare come la quota di immigrati provenienti da paesi dell'Est Europa, superiore al 50%, sia un tratto comune sia alle regioni settentrionali che a quelle meridionali. In queste ultime, tuttavia, vi è una presenza lievemente maggiore di nord africani mentre si registra una minor diffusione di immigrati originari dall'America Latina.

L'elevato livello di eterogeneità nella composizione della presenza per paese d'origine, una delle principali caratteristiche distintive dell'immigrazione in Italia, si riscontra anche nel contesto meridionale.

¹⁰ RIMOLDI, Stefania, *La mobilità territoriale*. In BLANGIARDO, G.C.; FARINA, P. (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*, op. cit., pp. 125-151.

Tab. 2 – Principali nazionalità presenti nelle province meridionali. Valori percentuali, 1/07/2005

Nazionalità	%	Nazionalità	%
Marocco	17,0	Filippine	2,5
Albania	14,4	Mauritius	2,0
Ucraina	8,8	Algeria	1,9
Tunisia	6,6	India	1,8
Romania	5,8	Bangladesh	1,8
Polonia	5,5	Totale	80,2
Cina	4,4		
Sri Lanka	4,0	Altri	19,8
Senegal	3,8	Totale	100,0

Fonte: BLANGIARDO, G.C.; FARINA, P. (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini problematiche dell'immigrazione*, op. cit.

Sono, infatti, necessarie 14 cittadinanze per raggiungere l'80% del complesso degli immigrati presenti nelle province dell'Italia meridionale (tab. 2) e tra queste si osserva da un lato la netta preponderanza di cittadinanze dell'Est Europa (più di 1/3) e del Nord Africa (oltre 1/4), con rispettivamente Albania e Marocco al vertice della graduatoria, dall'altro lato l'assenza assoluta di nazionalità latino-americane. Data la dimensione sostanzialmente irrilevante delle rimanenti nazionalità questo contributo concentrerà l'attenzione sulle 14 principali nazionalità osservate.

Distribuzione geografica: alcuni indicatori

Al fine di individuare i diversi modelli di distribuzione geografica delle comunità di immigrati, si è dapprima valutato il livello di concentrazione di ciascuna delle 14 nazionalità prese in considerazione attraverso il rapporto di concentrazione di Gini¹¹ (GR). In base al valore assunto da tale indicatore sono stati quindi identificati tre gruppi di di-

¹¹ Il rapporto di concentrazione di Gini è calcolato in corrispondenza di ciascuna nazionalità nel modo seguente (SIEGEL, Jacob S.; SWANSON, David A., *The Methods and Materials of Demography* (Second Edition). London, Elsevier Academic Press, 2004, pp. 116-117):

$$GR = \left(\sum X_i Y_{i+1} \right) - \left(\sum X_{i+1} Y_i \right)$$

dove X_i è la proporzione di immigrati di una generica nazionalità nella provincia i -esima e Y_i è la proporzione di popolazione complessiva (sia italiana che straniera) residente nella provincia i -esima. Il grado di concentrazione/diffusione nella regione è stato determinato considerando la popolazione residente come parametro dimensionale di riferimento, cosicché le province risultano ordinate in base alla densità del complesso delle 14 nazionalità sul totale dei residenti.

spersione/concentrazione sul territorio corrispondenti, rispettivamente, ad elevata concentrazione (comunità con GR pari ad almeno 0,75), media concentrazione (GR compreso tra 0,6 e 0,75) e, infine, bassa concentrazione (GR inferiore a 0,6).

Successivamente si è proceduto ad identificare, attraverso i quozienti di localizzazione¹² (Q) e sempre per ciascuna comunità, le province in cui la concentrazione risultava sensibilmente superiore (o inferiore) alla corrispondente media d'area¹³. In questo modo è stato possibile individuare il livello di concentrazione "relativo" di ciascuna provincia e visualizzarlo, rilevando, così, le caratteristiche dei vari contesti territoriali.

Bangladesh, Mauritius e Sri Lanka sono le nazionalità che risultano appartenere al primo gruppo (GR > 0,75, fig. 1), cioè quelle che si concentrano in un numero molto ridotto di province. In corrispondenza di tali nazionalità i quozienti di localizzazione sono generalmente molto bassi, per lo più inferiori a 1 ad eccezione di poche province in cui si osservano valori di Q estremamente elevati e circondate da aree in cui la concentrazione di presenza è, invece, quasi inesistente. Si consideri, ad esempio, la provincia di Palermo, in cui la frequenza di immigrati provenienti dal Bangladesh raggiunge anche 11 volte il valore della frequenza media, o la provincia di Catania, dove la presenza relativa dei mauriziani arriva ad essere 22 volte maggiore di quella media.

In corrispondenza del secondo gruppo (rapporto di concentrazione "medio", fig. 2), costituito da immigrati provenienti da Ucraina, Filippine, India, Algeria, Senegal e Tunisia, i valori di Q appaiono più omogenei dei precedenti (vi sono meno province con quozienti di localizzazione inferiori a 1) e quindi il loro campo di variazione è più contenuto. Pur essendo meno concentrate, infatti, queste comunità sembrano "occupare" anch'esse precisi ambiti territoriali sebbene più ampi (più province) rispetto al gruppo precedente. In particolare, per alcune nazionalità sono chiaramente visibili gli ambiti privilegiati d'insediamento: gli ucraini in Campania e Calabria, i tunisini in Sicilia e i senegalesi in Sardegna.

¹² I quozienti di localizzazione corretti sono calcolati nel modo seguente (GREY-TAK, David, *A Statistical Analysis of Regional Export. Estimating Technique*, «Journal of Regional Science», (9), 3, 1969, pp. 387-395):

$$Q_i = \frac{S_i^j / S_i}{S_i^j / S_i^j}$$
, dove: S_i^j rappresenta il numero di immigrati di nazionalità j -esima che vivono nella provincia i -esima e S_i è il totale degli immigrati nella provincia i -esima; S_i^j rappresenta il numero di immigrati di nazionalità j -esima che vivono fuori dalla provincia i -esima e S_i^j è il totale degli immigrati fuori dalla provincia i -esima.

¹³ L'area corrisponde al complesso delle province meridionali.

Figura 1 – Quozienti di localizzazione per le nazionalità con un'elevata concentrazione (GR > 0,75)

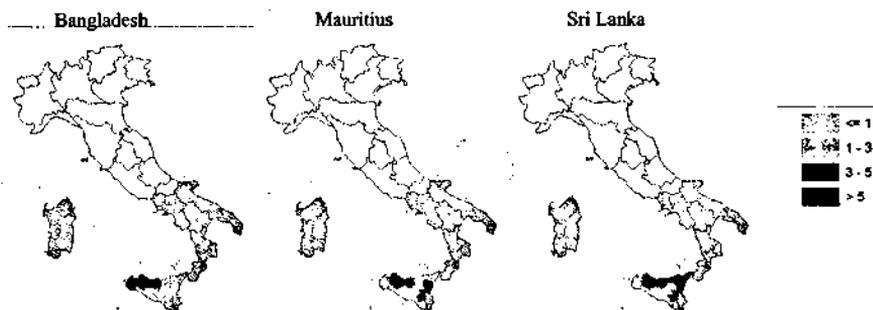
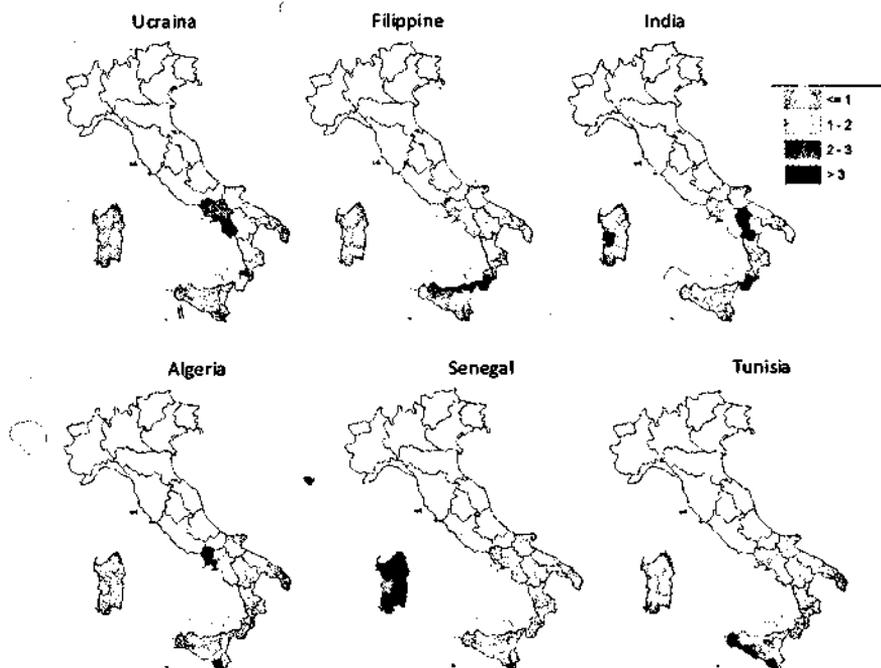


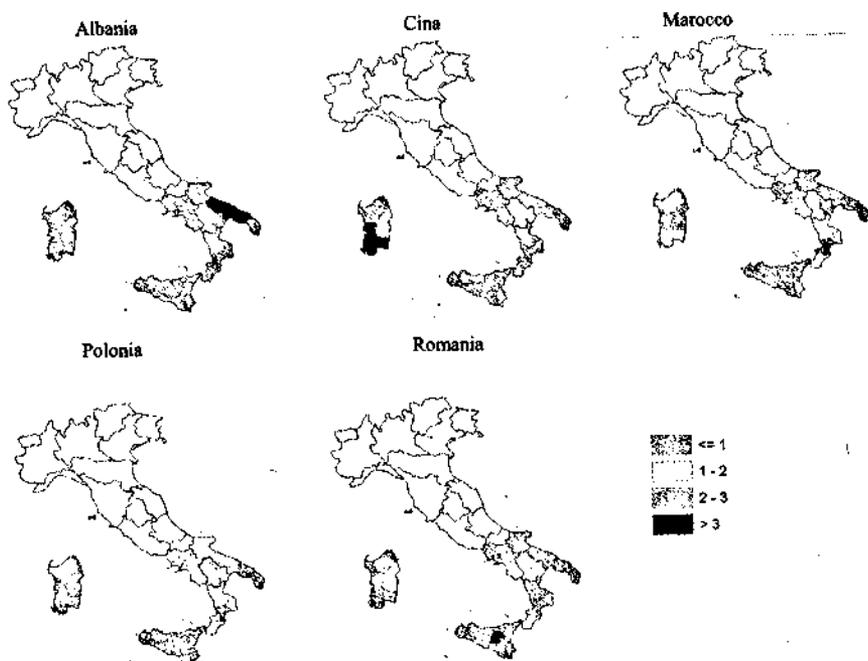
Figura 2 – Quozienti di localizzazione per le nazionalità con concentrazione media ($0,6 < GR \leq 0,75$)



Infine, il terzo gruppo raccoglie le nazionalità con un livello di concentrazione definito "basso" ($GR < 0,6$): Albania, Cina, Polonia, Marocco e Romania (fig. 3). Si noti come queste siano tra le nazionalità più numerose, perciò non sorprende come esse abbiano un comportamento

relativamente più dispersivo, con la conseguente compressione dei valori di Q tra 1 e 2. In effetti, il valore più elevato (pari a 4) si rileva in corrispondenza di una sola provincia per le seguenti nazionalità: Brindisi per l'Albania, Enna per la Romania e Oristano per la Cina.

Figura 3 - Quozienti di localizzazione per le nazionalità con concentrazione bassa ($GR \leq 0,6$)



Per quanto riguarda gli albanesi, sebbene la fotografia mostri contorni sfocati degli ambiti territoriali di presenza a causa della sua elevata numerosità, la distribuzione dei quozienti di localizzazione mostra un ben preciso modello insediativo: l'occupazione del territorio pugliese, cioè la regione che ha rappresentato (almeno fino alla stipula degli accordi bilaterali tra Albania e Italia) il principale approdo dei flussi clandestini provenienti dall'Albania ed ancor oggi, grazie alle catene migratorie, assume spesso per tale comunità il ruolo di prima destinazione¹⁴.

Per poter intercettare la presenza di autocorrelazione spaziale nelle distribuzioni delle frequenze relative di ciascuna nazionalità nelle

¹⁴ PATERNO, Anna; STROZZA, Salvatore; TERZERA, Laura, *Sospesi tra due rive, migrazioni e insediamento di albanesi e marocchini*. Milano, Franco Angeli, 2006.

province considerate, l'analisi è stata approfondita attraverso il calcolo dell'indice di Moran (I)¹⁵ e, quindi, per le sole nazionalità caratterizzate da un indice I statisticamente significativo (tab. 3), si è proceduto all'individuazione dei cosiddetti *hot(cold)-spot*, cioè le province che risultavano essere centri di clusters con elevata (e, rispettivamente, bassa) presenza.

Tabella 3 - Valori dell'Indice di Moran (I)

Nazionalità	Moran I
Ucraina	0,831
Albania	0,822
Senegal	0,706
Marocco	0,476
Tunisia	0,470
Cina	0,306
Sri Lanka	0,305
Algeria	0,206
Filippine	0,148

L'indice non risulta statisticamente significativo per Romania, Polonia, Mauritius, India, Bangladesh

A questo scopo si è impiegato l'indicatore locale di autocorrelazione spaziale¹⁶ (I_i). Infatti, mentre l'indice di Moran esprime il comportamento medio, l'indice di autocorrelazione locale individua le aree caratterizzate da valori estremi e geograficamente omogenei, cioè forni-

¹⁵ L'indice di Moran è stato calcolato nel modo seguente (MORAN, Patrick A.P., *Notes on continuous stochastic phenomena*, «Biometrika», (37), 1/2, 1950, pp. 17-23):

$$I = \frac{n}{S_0} \frac{\sum_{i=1}^n \sum_{j=1}^n w_{ij} (x_i - \bar{x})(x_j - \bar{x})}{\sum_{i=1}^n (x_i - \bar{x})^2}, \text{ dove } n \text{ è il numero di casi, } x_i \text{ è la frequenza relativa di}$$

ciascuna nazionalità e

$S_0 = \sum_i \sum_j w_{ij}$, dove la matrice di contiguità $w_{ij} = 0$ ovunque eccetto che nelle aree contigue (sono contigue le aree che hanno un tratto di confine in comune) i e j , in cui assume valore 1.

¹⁶ Il valore locale dell'autocorrelazione spaziale è stato calcolato per la provincia i -esima, come segue (ANSELIN, Luc, *Local Indicators of Spatial Association - LISA*, «Geographical Analysis», (27), 2, 1995, pp. 93-115):

$$I_i = \frac{\sum_{j=1}^n w_{ij} (x_i - \bar{x})(x_j - \bar{x})}{\sum_{j=1}^n (x_j - \bar{x})^2} \text{ con } \sum_i I_i = k \cdot I; k > 0 \text{ (cfr. nota 15).}$$

sce una misura, per ciascuna nazionalità e per ciascuna provincia, della tendenza a mostrare valori che sono altamente correlati ai valori delle province confinanti. È stato quindi possibile determinare i centri dei clusters, gli outliers e, infine, le province con autocorrelazione spaziale non significativa.

Per quanto riguarda Bangladesh, India, Polonia, Romania e Mauritius, l'indice di Moran non risulta statisticamente significativo; in altre parole nulla si può dire sulla loro tendenza a formare cluster, anche se il rapporto di concentrazione di Gini appare molto elevato (è il caso dei mauritiani, che risultano presenti quasi esclusivamente nella provincia di Catania).

Con riferimento alle nazionalità per le quali l'indice di Moran (I) risulta significativo, invece, è possibile identificare tre modelli insediativi. Il primo è caratterizzato da un'autocorrelazione spaziale positiva ed elevata ($I > 0,6$; fig. 4) e vi fanno parte Albania, Ucraina e Senegal. In generale in questo caso si osservano pochi gruppi (il numero medio di province centri di cluster è circa il 20% delle province) e quindi la zona grigia (assenza di cluster) è vasta, anche se l'indice di Moran è elevato, e ciò conferma quanto già rilevato a proposito dei quozienti di localizzazione Q .

Figura 4 - Indicatore locale di autocorrelazione spaziale (I_i) per le nazionalità con un elevato indice di Moran (Moran $I > 0,6$)

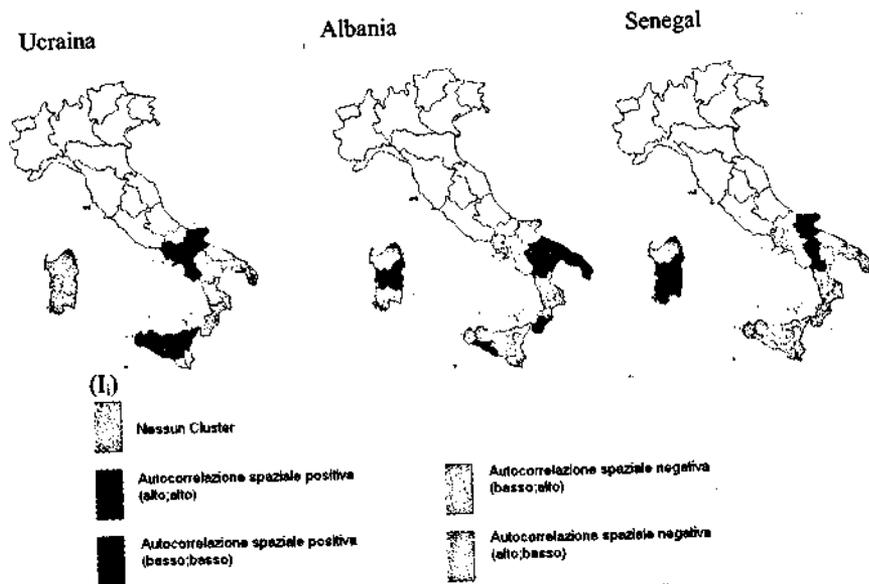


Figura 5 – Indice di autocorrelazione spaziale locale (I_i) per le nazionalità con indice di Moran medio ($0.4 < Moran I \leq 0.6$)

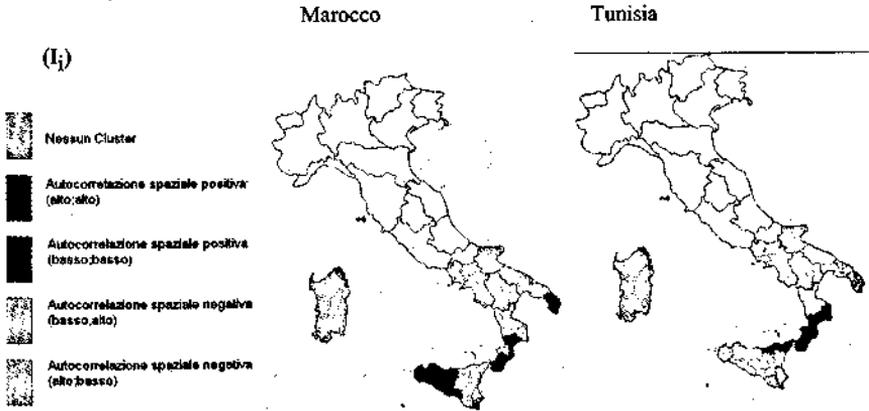
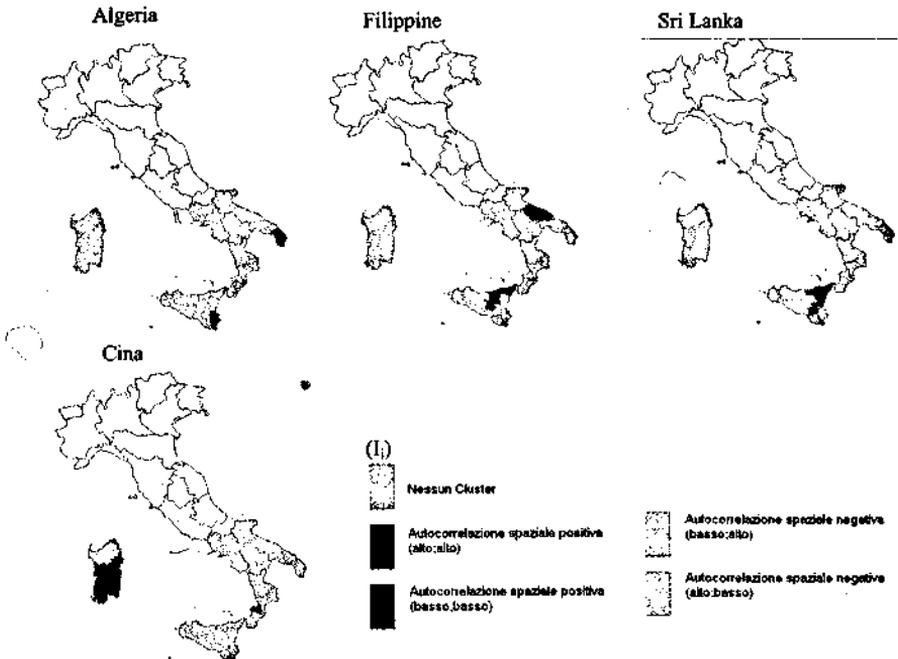


Figura 6 – Indice di autocorrelazione spaziale locale (I_i) per le nazionalità con indice di Moran basso ($Moran I \leq 0.4$)



Inoltre, si deve osservare come le tre nazionalità costruiscano i loro clusters in aree geografiche nettamente distinte: gli ucraini nella por-

zione più settentrionale del territorio esaminato (le province della Campania), gli albanesi in Puglia e Basilicata (in questo caso la contiguità spaziale gioca un ruolo chiave o almeno lo ha fatto negli anni '90) e, infine, i senegalesi in Sardegna.

Il secondo gruppo, caratterizzato da un indice di Moran compreso tra 0,4 e 0,6, comprende Marocco e Tunisia (fig. 5). Qui è visibile abbastanza chiaramente il tratto distintivo del modello insediativo dei tunisini, prevalentemente presenti nella costa sud-occidentale della Sicilia, e quello dei marocchini che sono sostanzialmente distribuiti nelle province meridionali della Calabria, anche se i clusters sono meno numerosi rispetto al precedente gruppo.

Le rimanenti nazionalità, Algeria, Sri Lanka, Cina e Filippine costituiscono il terzo modello (fig. 6), per il quale l'indice di Moran è inferiore a 0,4. In questo caso non è possibile individuare un preciso modello insediativo e, infatti, i clusters intercettati sono pochi, cioè coinvolgono un numero limitato di province confinanti.

Modelli insediativi a confronto

Gli elementi emersi nelle pagine precedenti per le 14 comunità analizzate possono essere sintetizzati attraverso l'identificazione di tre modelli insediativi. Il primo, denominato *polarizzato*, è caratterizzato da una elevata presenza in una o al più poche province contigue, mentre è assolutamente bassa altrove, descrive quindi un insediamento concentrato in pochissime aree e non dotato della capacità di "contagio" territoriale. Tale modello raccoglie le nazionalità con valori elevati del rapporto di concentrazione così come dei quozienti di localizzazione, sebbene ciò valga solo per poche province e, ancora, valori molto bassi (o persino non statisticamente significativi) dell'indice di Moran. Pur essendo numerose le comunità di stranieri che hanno adottato tale modello (Bangladesh, Mauritius, India, Sri Lanka, Filippine e Algeria) queste sono caratterizzate da dimensioni molto contenute, infatti la loro quota complessiva sulla popolazione immigrata esaminata è pari solo al 17,5%.

Il secondo modello, *centrifugo*, si distingue per una presenza elevata in precise province contigue mentre è molto più bassa altrove. Il livello di concentrazione si mantiene elevato, seppure più basso che nel primo modello, e i clusters (gruppi omogenei di province) risultano ben definiti. Tale modello rappresenta il comportamento insediativo di quattro comunità (Albania, Ucraina, Senegal e Tunisia) che raccolgono il 42% degli immigrati appartenenti alle 14 principali nazionalità e descrive la decisa tendenza al "contagio" territoriale verso precise direzioni.

Il modello finale, *diffuso*, che raccoglie il 41% degli immigrati esaminati, cioè coloro che provengono da Marocco, Polonia, Romania e Cina, è caratterizzato da una presenza estesa in tutta l'area esaminata. Rapporti di concentrazione molto bassi e una scarsa propensione ad occupare aree circoscritte contigue caratterizzano le nazionalità che adottano tale modello insediativo.

Al fine di evidenziare eventuali legami tra i modelli sopra definiti e le caratteristiche socio-demografiche, migratorie e lavorative degli immigrati appartenenti alle collettività esaminate si è proceduto all'identificazione di raggruppamenti il più possibile omogenei al loro interno¹⁷. Per i gruppi così determinati sono state quindi considerate anche altre caratteristiche reputate rilevanti per interpretare il comportamento insediativo e, in particolare, le quote di donne, di irregolari (sia rispetto alla presenza sia alla condizione lavorativa) e di individui che vivono con dei parenti.

Il primo elemento utile da sottolineare è il fatto che, tra i quattro gruppi identificati, solo in un caso (gruppo 3) vi è una completa omogeneità di comportamenti insediativi, i restanti clusters sono caratterizzati dalla contemporanea presenza di due differenti profili (tab. 4).

Analizzando in dettaglio le diverse caratteristiche dei quattro gruppi si deve osservare come il primo raccolga circa 1/3 degli immigrati, è eterogeneo rispetto alla provenienza comprendendo, infatti, un numero molto elevato di nazionalità generalmente di piccole dimensioni e che si estendono sul territorio con modelli o diffusi o polarizzati. È un cluster accomunato da una storia migratoria mediamente di breve durata (5,3 anni in media), i legami interni alle comunità sono tuttavia forti, almeno secondo quanto si può desumere dal fatto che il 50% circa

¹⁷ È stata adottata la procedura di classificazione Cluster Two Step Analysis fornita dal programma SPSS utilizzando le seguenti variabili, per ciascuna nazionalità e per ciascuna provincia:

- il rapporto di concentrazione di Gini e l'indicatore locale di autocorrelazione spaziale, indicatori che individuano la tipologia di insediamento;
- presenza media provinciale (sul totale della popolazione straniera presente), variabile che dalle analisi preliminari, presentate nel paragrafo precedente, pare particolarmente rilevante nel definire il modello insediativo;
- la durata media della presenza, sotto l'ipotesi che le comunità con un'esperienza migratoria più lunga sul territorio italiano siano caratterizzate da una maggiore mobilità e quindi possibilità di essere ubicati in più aree;
- la quota di persone che si rivolgono ai loro concittadini per trovare un lavoro, interpretabile come proxy della presenza di forti reti relazionali fra i membri della stessa comunità;
- la tipologia e quota di lavori più svolti fra i membri di ciascuna comunità, variabile che esplicita indirettamente la domanda di forza di lavoro in ciascuna singola provincia.

I casi esclusi sono pari all'1,4% del campione.

Tabella 4 - Gruppi identificati sulla base delle caratteristiche socio-demografiche, migratorie e insediative

	Gruppo 1 (33,2%)	Gruppo 2 (26,8%)	Gruppo 3 (24,3%)	Gruppo 4 (15,7%)
Nazionalità	Polonia Romania Bangladesh India Mauritius	Cina Sri Lanka Filippine Algeria	Albania Ucraina Senegal	Marocco Tunisia
Caratteristiche introdotte per la definizione dei clusters				
Modello insediativo	Polarizzato (50%) Diffuso (50%)	Polarizzato (69,1%) Diffuso (30,9%)	Centrifugo (100%)	Centrifugo (47,4%) Diffuso (52,6%)
Presenza media provinciale	3,5%	3,9%	12,5%	9,5%
Anzianità migratoria	5,3 anni	7,1 anni	8,4 anni	5,6 anni
% individui che si rivolgono a connazionale per trovare lavoro	50,4%	50,0%	40,9%	46,0%
Lavori prevalenti	Assistente domiciliare Domestico** (14,2%) Addetto al commercio* (28,3%)	Domestico** (28,9%) Operato (7,2%) Addetto al commercio* (36,1%)	Addetto agricoltura e pesca (26,3%) Addetto al commercio* (57,9%)	Addetto agricoltura e pesca (17,1%) Manovale (8,0) Addetto al commercio* (36,4%)
Altre caratteristiche non incluse nella definizione dei clusters				
% donne	49,2%	43,9%	26,5%	44,0%
% senza permesso di soggiorno	26,2%	20,4%	21,1%	26,9%
% lavoratori irregolari	44,5%	23,9%	32,5%	39,1%
% coabitanti con parenti	41,3%	62,2%	57,6%	38,4%

* Categoria comprendente sia lavoratori dipendenti sia autonomi

** Categoria comprendente sia domestici fissi sia domestici ad ore

di essi ha trovato lavoro grazie ai propri connazionali. Inoltre, questo è anche il gruppo con la più elevata quota di donne (quasi il 50%), caratteristica che pare influire, almeno in parte, sulle opportunità di lavoro: quasi il 42% risulta occupato come assistente domiciliare o domestico. Ancora, questo cluster è caratterizzato dalla quota più elevata di lavoratori irregolari (44,5%), caratteristica che dipende, presumibilmente, sia dalla bassa durata della presenza sia dalle tipologie più diffuse di lavori svolti.

Il secondo gruppo (26,8%) ha molte caratteristiche in comune con il primo e in particolare quelle insediative, tuttavia esso si distingue per una durata media della permanenza in Italia più elevata (7 anni circa) e per tutti gli elementi connessi a questa caratteristica, cioè ad un prolungamento della presenza. Tra le comunità che appartengono a questo secondo gruppo, infatti, si rileva la quota più contenuta sia di individui presenti illegalmente sia di lavoratori irregolari, mentre la proporzione di persone coabitanti con dei parenti è molto consistente, raffigurando così una popolazione con progetti migratori a lungo termine se non definitivi. Anche in questo secondo gruppo il tratto femminile nella specializzazione lavorativa è abbastanza marcato, tuttavia, vale la pena sottolineare (dato non riportato) come una maggiore diffusione di strutture familiari abbia una diretta conseguenza nel privilegiare le occupazioni che consentono anche la gestione della propria famiglia, come i servizi domestici a ore.

Il terzo gruppo (24,3%) raccoglie le comunità di immigrati in Italia da più tempo (più di 8 anni, in media) e la più elevata presenza media provinciale (12,5%). Qui la proporzione di donne è la più bassa (poco più di 1/4) e la rete delle relazioni sociali tra i concittadini sembra debole. Inoltre, questo gruppo si caratterizza per la presenza, particolarmente rilevante e condizionata da una forte presenza maschile, di lavoratori nei settori dell'agricoltura e della pesca (26,5%). Sempre relativamente al tipo di lavoro svolto, in questo cluster si osserva un'estesa diffusione del piccolo commercio, tipologia di occupazione che pur essendo consistente in tutti i gruppi identificati, in questo caso raggiunge ben il 58%. Questa è una tipologia di mestiere che tende a diffondersi, come mezzo di promozione sociale¹⁸ proprio fra gli immigrati con un'anzianità migratoria più elevata, soprattutto quando ha carattere autonomo.

Il quarto e ultimo gruppo è anch'esso caratterizzato da un'ampia presenza di lavoratori nell'agricoltura e nella pesca, ma anche da una consistente quota di manovali. Solo due nazionalità, Marocco e Tunisia, sono rappresentate in questo cluster. La frequenza relativa della

¹⁸ AMBROSINI, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino, 2005.

presenza è piuttosto elevata ma la quota di soggetti che coabitano con i parenti è la più bassa (38,4%).

Considerazioni conclusive

I risultati della cluster analysis hanno dato la possibilità di evidenziare, da un lato, i fattori che maggiormente implicano l'adozione di un certo modello insediativo e, dall'altro, quelli che non paiono, invece, condizionare la distribuzione geografica (schema 1). Tra questi ultimi l'elemento più interessante emerso è sicuramente quello relativo alla durata della presenza che non risulta avere un effetto diretto sul modello insediativo adottato, in altre parole, le modalità con cui gli stranieri si distribuiscono sul territorio non paiono essere frutto dell'evoluzione del processo migratorio: tutti e tre i profili (polarizzato, centrifugo e diffuso) si possono ritrovare, infatti, nei flussi migratori di più antica data come in quelli più recenti. Ciò comporta che i fattori più strettamente dipendenti dall'anzianità migratoria qui presi in considerazione (quota di irregolarità sia lavorativa sia rispetto alla condizione burocratica e struttura familiare in emigrazione) sono anch'essi, in prevalenza, svincolati dal modello adottato.

Schema 1 - Principali differenze e similarità nei modelli insediativi

	<i>Polarizzato</i>	<i>Modello Diffuso</i>	<i>Centrifugo</i>
<i>Differenze</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Durata della presenza <li style="text-align: center;">↓ - Tipologie di convivenza - Quota lavoratori illegali 	<ul style="list-style-type: none"> • Durata della presenza <li style="text-align: center;">↓ - Tipologie di convivenza - Quota lavoratori illegali • Presenza media 	<ul style="list-style-type: none"> • Durata della presenza <li style="text-align: center;">↓ - Tipologie di convivenza • Presenza femminile
<i>Similarità</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Ridotta presenza media • Forti reti etniche • Tendenza all'equilibrio di genere 	<ul style="list-style-type: none"> • Lavori "destinati" agli stranieri • Tendenza all'equilibrio di genere 	<ul style="list-style-type: none"> • Elevata presenza media • Elevata presenza di forza lavoro nei settori agricolo ed ittico

In generale, a prescindere quindi dalla durata della presenza, il modello "polarizzato" descrive comunità di piccole dimensioni (bassa presenza media provinciale), ben identificabili sul territorio, tendenzialmente equilibrate rispetto al genere e al cui interno si sono svilup-

pate o mantenute intense reti relazionali. Si tratta di stranieri legati all'ambito territoriale in cui si sono trapiantati, così come fortemente connessi con i propri connazionali e in ciò favoriti proprio dalle piccole dimensioni della comunità di appartenenza e dalla concentrazione territoriale.

Il profilo "centrifugo", viceversa, caratterizza comunità con una elevata presenza media provinciale, ma in cui la componente femminile è molto variabile.

Il fattore che accomuna in modo particolare le comunità che hanno adottato questo modello e che appare anche il più interessante è, tuttavia, l'elevata quota di lavoratori nei settori agricolo ed ittico: ciò suggerisce, infatti, che una presenza consistente di lavoratori impiegati in settori economici strettamente legati al territorio faciliti la diffusione in aree contigue, presumibilmente non molto dissimili per quanto riguarda il tipo di domanda di lavoro.

Infine, il modello "diffuso" registra un numero maggiore di elementi distintivi che di elementi omogenei, ma tra questi ultimi è utile mettere in risalto, ancora una volta, le tipologie di lavori più frequenti. Si tratta in gran parte, infatti, di mestieri destinati ed etichettati agli immigrati, con una forte connotazione etnica e di genere ma non territoriale poiché sono mansioni richieste "diffusamente" (assistente domiciliare, domestico fisso o ad ore, operaio/manovale, piccolo commerciante).

Le analisi presentate e le considerazioni conseguenti spesso descrivono, quindi, il comportamento insediativo degli immigrati presenti nel sud Italia, dove la presenza straniera non ha raggiunto i livelli e l'anzianità del centro-nord, come un marcatore indiretto delle caratteristiche della domanda di lavoro di ciascun ambito territoriale considerato, pur nella consapevolezza che le misure spaziali utilizzate possono risentire del livello geografico adottato¹⁹.

Stefania RIMOLDI

stefania.rimoldi@unimib.it

Laura TERZERA

laura.terzera@unimib.it

Università degli Studi di Milano - Bicocca

¹⁹ OPENSHAW, Stan, *The Modifiable Areal Unit Problem. Concepts and Techniques in Modern Geography*. Norwich, Geobooks, 1984; UNWIN, David J., *GIS, spatial analysis and spatial statistics*, «Progress in Human Geography», (20), 4, 1996, pp. 540-551.

Abstract

The settlement behaviour of the foreign population in Southern Italy

This study aims to describe the settling behaviour of the main ethnic groups of immigrants and to focus on the ways and the directions of their geographical spread, by means of the data drawn from a recent survey of foreigners (both legal and illegal) living in the Italian territory. To this purpose, it has been necessary to verify if (and in which measure) the phenomenon of the settling of immigrants in the provinces tends to concentrate and/or is affected by spatial autocorrelation. Then, once the settling models experienced by the various immigrant communities are detected, their links with the characteristics (e.g. the duration of their presence in the province and/or in Italy, the legal/illegal condition, the socio-economics peculiarities) of each ethnic group are underlined.

Le donne arabo-musulmane immigrate. Background socio-culturale e ricerca nel casertano

La presenza dei musulmani nei paesi europei è un fenomeno storicamente consolidato, su cui esistono molteplici studi e ricerche¹. Sebbene molti studiosi siano concordi nel ritenere che i musulmani, nei paesi

¹ Le pubblicazioni sulla presenza dei musulmani in Italia e in Europa sono diverse. Qui è riportata solo una piccola parte dei numerosi studi: AA.VV., *Il nostro Islam*, «Limes», 3, 2004, pp. 7-306; ALLIEVI, Stefano, *Musulmani d'Occidente. Tendenze dell'islam europeo*. Roma, Carocci, 2002, 194 p.; ID., *Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del paese*. Torino, Einaudi, 2003, 272 p.; ID.; DASSETTO, Felice, *Il ritorno dell'islam. I musulmani in Italia*. Roma, Edizioni Lavoro, 1993, 291 p.; ID.; NIELSEN, Jørgen (a cura di), *Muslim Networks and Transnational Communities in and across Europe*. Leiden-Boston, Brill, 2003, 332 p.; CESARI, Jocelyne; PACINI, Andrea (a cura di), *Giovani musulmani in Europa. Tipologie di appartenenza religiosa e dinamiche socio-culturali*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2005, 212 p.; DASSETTO, Felice; BASTENIER, Albert, *Europa: nuova frontiera dell'Islam*. Roma, Edizioni Lavoro, 1991, 328 p.; DE ANGELO, Carlo, *I musulmani in Europa: il pensiero di Tariq Ramadan*. In: ZILIO GRANDI, Ida (a cura di), *Il dialogo delle leggi. Ordinamento giuridico italiano e tradizione giuridica islamica*. Venezia, Marsilio, 2006, pp. 131-160; FERRARI, Silvio (a cura di), *I musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*. Bologna, Il Mulino, 2000, 308 p.; ID. (a cura di), *Islam ed Europa. I simboli religiosi nei diritti del vecchio continente*. Roma, Carocci, 2006, 190 p.; FRÉGOSI, Franck, *L'Imam, le conférencier et le juriconsulte: retour sur trois figures contemporaines du champ religieux islamique en France*, «Archives de Sciences Sociales des Religions», 125, 2004, pp. 131-145; LEWIS, Philip, *New social roles and changing patterns of authority amongst British 'Ulamá*, «Archives de Sciences Sociales des Religions», 125, 2004, pp. 169-187; GIANNOTTI, Ezio; MICCICHÉ, Giulia; RIBERO, Roberta (a cura di), *Migrazioni nel Mediterraneo. Scambi, convivenze e contaminazioni tra Italia e Nordafrica*. Torino, L'Harmattan Italia, 2002, 167 p.; GUOLO, Renzo, *Il campo religioso musulmano in Italia*, «Rassegna Italiana di Sociologia», XLVI, 4, 2005, pp. 631-657; MARÉCHAL, Brigitte; ALLIEVI, Stefano; NIELSEN, Jørgen (a cura di), *Muslims in the enlarged Europe*. Leiden-Boston, Brill, 2003, 602 p.; MOHAMMAD-ARIF, Aminah, *Musulmans indo-pakistanis et autorité religieuse en diaspora: le cas américain*, «Archives de Sciences Sociales des Religions», 125, 2004, pp. 147-163; PACE, Enzo, *L'Islam in Europa: modelli di integrazione a confronto*. Roma, Carocci 2004, 126 p.; PALLAVICINI, Yahya, *Dentro la moschea*. Milano, BUR, 2007, 516 p.

islamici, seguano regole sociali e modelli comportamentali differenti², questa comprensione della loro eterogeneità non sempre è stata estesa allo studio delle comunità islamiche d'Europa. Gli studi sulle immigrate musulmane sono piuttosto numerosi, ma molti di questi studi le rappresentano come un'unica realtà compatta al suo interno, senza tener conto dei differenti livelli educativi e del diverso *background* culturale di ogni donna musulmana. Inoltre, tali studi sottovalutano il legame della donna con l'islam e la dimensione religiosa dell'immigrata musulmana. Infatti, per una donna enfatizzare la propria identità in quanto musulmana non significa necessariamente esprimere una ferma appartenenza religiosa, ma, siccome esse si trovano immerse in un contesto migratorio, la separazione dal paese natio e il sentimento di alienazione che ne deriva, le porta ad enfatizzare la propria appartenenza all'islam³. Quindi, «*Islam tends to become a term of contrast which a Muslim woman use to designate a traditional structure, history and society*»⁴, esprimendo in questo modo un passato e un senso di appartenenza che in contesto migratorio viene spesso a mancare. Questo è ancora più vero per le donne musulmane che sono emarginate dal contesto sociale europeo ed escluse anche dall'azione della comunità islamica immigrata.

Le donne musulmane nei paesi arabo-islamici (e in ambiente urbano) stanno concretamente modificando il loro *status* e il loro ruolo nella società. Questo è evidente nei paesi nell'area maghrebina⁵, dove l'emigrazione

² Il nucleo storico e formativo dell'islam è il mondo arabo, ma il continente con il maggior numero di musulmani è quello asiatico (Indonesia). Per una storia unitaria del mondo islamico cfr. DONINI, Pier Giovanni, *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento ad oggi*. Roma-Bari, Laterza, 2003, 327 p.; WERNER, Ende; STEINBACH, Udo (a cura di), *L'Islam oggi*. Bologna, EDB, 2004, 1051 p. Per uno studio specifico sull'islam al di fuori del nucleo arabo si veda WESTERLUND, David; SVANBERG, Ingvar (eds.), *Islam outside the Arab world*. Richmond, Curzon, 1999, 488 p.; NICELLI, Paolo, *L'Islam nel sud-est asiatico*. Roma, Edizioni Lavoro, 2007, 285 p.

³ Secondo la sociologa Roald, gli studi europei sulle donne musulmane immigrate o hanno una prospettiva teo-centrica o una socio-politica ed entrambe influenzano il modo in cui gli occidentali guardano le donne musulmane immigrate: ROALD, Ann Sofie, *Women in Islam. The western experience*. London-New York, Routledge, 2001, pp. 9-10.

⁴ *Ibidem*, p. 9.

⁵ Della vasta area culturale islamizzata, che dalla Mauritania arriva al sud-est asiatico, i geografi arabi individuano due zone distinte: una orientale, chiamata Mashreq, dal verbo arabo "sharafa", ossia sorgere, quindi il Mashreq è il luogo dove sorge il sole; ed una occidentale, chiamata Maghreb, dal verbo arabo "gharaba", ossia tramontare, quindi il Maghreb è il luogo dove tramonta il sole. Il Mashreq comprende i paesi che si trovano ad est dell'Egitto (quest'ultimo compreso) fino ad arrivare al sud est asiatico, mentre il Maghreb comprende i paesi ad occidente dell'Egitto fino alla Mauritania.

grazione di massa degli uomini ha portato le donne ad interagire con il mondo esterno e questo ha avuto ripercussioni anche sui modelli familiari e sulla scelta del coniuge che, in ambiente urbano e in donne con un livello medio-alto di istruzione, avviene oggi al di fuori della rete familiare.

In immigrazione, nel contesto di ricerca del casertano, le donne musulmane (maghrebine), però, si trovano ancora relegate ai margini della comunità islamica immigrata: escluse dal processo produttivo (le musulmane non lavorano), spesso emarginate dal contesto locale e in alcuni casi emarginate anche dalla stessa comunità islamica, soprattutto quando esse assumono atteggiamenti che, agli occhi di alcuni loro correligionari, possono risultare in contrasto con le tradizioni e le norme islamiche. Come vedremo, anche in immigrazione le donne stanno cercando di ritagliarsi un ruolo e una posizione all'interno della comunità islamica presente nella moschea del territorio casertano, ovviamente sempre nel solco e nel rispetto della tradizione e della religione.

Le donne musulmane nei contesti islamizzati

Con l'espressione "mondo islamico" si intende quella vasta area culturale islamizzata che dalla Mauritania e dal Marocco ad occidente arriva fino all'Afghanistan e al Pakistan ad oriente, incuneandosi in parte dell'India e proseguendo fino al sud-est asiatico (Indonesia e Malaysia comprese). Comunque si guardi al "mondo islamico", ossia come ad un'unica vasta area culturale o lo si divida per fasce verticali, distinguendo Mashreq e Maghreb, è evidente che il referente identitario principale che connota e caratterizza quest'area è l'islam, elemento unificante che interagisce con usi, costumi, modelli sociali e culturali interni all'area. In quanto elemento unificante, esso costituisce "l'unità di misura" con cui gli individui si devono quotidianamente confrontare. Infatti, l'islam è il referente identitario principale che attraversa l'intera società nelle sue diverse stratificazioni sociali e culturali, dando un tono ed uno stile specifico a tutti gli aspetti dell'esistenza degli individui di quella società (costumi familiari, rapporti sociali, educazione, oltre che una religione comune). Proprio perché esso attraversa l'intera società, il modo di vivere e d'interpretare l'islam, all'interno dell'intera ecumene islamica, varia non solo da paese a paese, ma anche all'interno di un paese, secondo i diversi strati sociali e culturali.

Lo studio della donna nell'islam e nelle società islamiche è complesso, poiché esso deve necessariamente riflettere le variegata realtà delle donne musulmane e delle società islamiche. Accanto agli ideali incorporati dal Corano (il libro sacro dell'islam, rivelato, tramite l'ar-

cangelo Gabriele, al profeta Muhammad⁶) e dalla *Sunna* (ossia la condotta di vita del profeta Muhammad), la realtà della donna musulmana va analizzata anche tenendo conto dei diversi contesti storico-sociali. Il Corano ha riformato piuttosto che sostituito la vecchia società tribale e patriarcale araba. In gran parte dei paesi arabi del periodo preislamico, la donna era un bene senza diritti e completamente sottomessa al volere maschile. Le società tribali dell'Arabia erano società patriarcali, in cui l'identità e il ruolo delle donne era definito solo in base al loro *status* di mogli, madri e figlie, senza alcun diritto. Invece, l'avvento dell'islam rappresentò per le donne una svolta, in quanto garantì una serie di diritti che fino ad allora erano stati negati. Inoltre, bandì l'infanticidio delle bambine, enfatizzò il diritto delle donne a contrarre matrimonio, garantì loro il diritto di ereditare e l'obbligo di ricevere e di amministrare autonomamente il dono nuziale⁷ e inoltre, limitò drasticamente la pratica della poliginia⁸. Tuttavia, mentre il Corano stabilisce sia per gli uomini sia per le donne gli stessi doveri religiosi e le stesse ricompense nell'aldilà, storicamente il ruolo religioso delle donne è stato limitato dopo la morte del profeta Muhammad (632 d.C.). Infatti, diversi interpreti dei testi religiosi islamici (*ulama*)⁹, citando le più svariate motivazioni, dalla degenerazione morale della società alla tendenza delle donne di essere fonte di tentazione e di disordine sociale, hanno limitato la presenza delle donne nello spazio pubblico e nelle

⁶ Per una storia della vita del profeta Muhammad si veda: LO JACONO, Claudio, *Maometto. L'Inviato di Dio*. Roma, Edizioni Lavoro, 1995, 118 p.

⁷ Il *mahr* (o *sadaqa*) è il dono nuziale, istituito dall'islam. Il Corano istituisce e attribuisce il *mahr* alla donna e prescrive che sia pagato a lei (Cor. IV, 24). Per le citazioni dal Corano: *Il Corano*. Introduzione, traduzione e commento di BAUSANI, Alessandro. Milano, BUR, 1988. Sulla differenza tra il prezzo della sposa e il dono nuziale si veda il sito del progetto *La donna nel Mediterraneo*, www.donnamed.unina.it.

⁸ Il Corano ammette che un uomo possa sposare fino a quattro mogli contemporaneamente (Cor. IV, 3). Aggiunge, però, il principio dell'equanimità verso tutte le mogli in senso morale, affettivo ed economico. VENTURA, Alberto, *L'Islam sunnita nel periodo classico (VII-XVI secolo)*. In: FILORAMO, Giovanni (a cura di), *Storia delle religioni*. Bari, Laterza, 1995, Vol. III, pp. 214-215. Secondo alcuni musulmani la poliginia è ammessa quando una donna è malata. Infatti, secondo un militante del movimento islamista dei Fratelli Musulmani, la donna può restare in famiglia, ossia nella casa del marito, a condizione però che gli conceda di prendere altre mogli. SABIQ, as-Sayyid, *Fiqh al-Sunna*. Beirut, Dar al-kitab al-'Arabi, 1992, II, p. 192.

⁹ La parola *ulama* deriva dalla radice araba "*alima*", ossia sapere, conoscere, quindi gli *ulama* (sing *alim*) sono i profondi conoscitori dei testi religiosi islamici, i quali possono emettere pareri circa l'interpretazione degli stessi, a cui ogni singolo credente musulmano deve attenersi. Essi rappresentano, e hanno sempre rappresentato nella storia dell'islam, gli interpreti per eccellenza dei testi sacri e delle tendenze più o meno tradizionaliste, rigoriste e innovatrici delle attuali correnti politico-religiose del mondo islamico. TRAINI, Renato, *Vocabolario arabo-italiano*. Roma, IPO, 1993.

stesse moschee¹⁰. Una limitazione che nei fatti contraddice ciò che avveniva quando il profeta era ancora in vita¹¹: «*Women of the first Muslim community attended mosque, took part in religious services on feast days and listened Muhammad's discourses*»¹².

Questa breve sintesi non esaurisce il discorso e le problematiche legate alle donne musulmane e al loro ruolo nei contesti islamizzati, ma fornisce una chiave di lettura di questa vasta e composita tematica: ossia il discorso sulle donne arabo-musulmane da un lato deve necessariamente tener conto del contesto islamico entro cui le donne agiscono, dall'altro è necessario tener presente che il mondo islamico, e quello arabo in particolare, non è statico e monolitico, ma, negli ultimi decenni, le donne arabe e musulmane sono diventate artefici del proprio destino, consapevoli del proprio ruolo nella società e nella famiglia. Questo è evidente dalla dicotomia esistente all'interno delle società arabe, in cui da un lato i mutamenti socio-economici stanno stravolgendo le strutture familiari tradizionali e modificando il vecchio ordine patriarcale¹³, e dall'altro c'è lo stato-nazione¹⁴ che tenta di resistere ai cambiamenti sociali in atto, «*la legge continua perciò a sacralizzare il vecchio ordine patriarcale e le ideologie ufficiali a diffondere l'ideale di società tradizionale*»¹⁵.

¹⁰ STOWASSER, Barbara, *Gender Issues and Contemporary Quran Interpretation*. In: ESPOSITO, John L.; YAZBECK HADDAD, Yvonne (eds.), *Islam, Gender and Social Change*. Oxford-New York, Oxford University Press, 1998, pp. 30-44.

¹¹ Secondo un *hadith* (racconto che ha per protagonista il Profeta), Muhammad permetteva alle donne di pregare in moschea, contraddicendo una prassi che si sarebbe diffusa alla sua morte e che è stata fatta propria da alcuni gruppi fondamentalisti (*Salafyya*). MUHSIN KHAN, Muhammad, *Sahih Al Bukhari*. Lahore, Kazi Publications, 1979, p. 459.

¹² AHMED, Leila, *Women and Gender in Islam, Historical Roots of a Modern Debate*. New Haven, Yale University Press, 1992, pp. 69-70. Per una storia delle donne musulmane nei primi secoli dell'islam in una visione teo-centrica e socio-politica, si veda l'opera della sociologa marocchina: MERNISSI, Fatima, *Donne del Profeta. La condizione femminile nell'Islam*. Genova, ECIG, 1997, 250 p. Si veda, inoltre, ANGIOI, Silvia, *Diritti umani e diritti della donna nell'islam*, «Africa e Mediterraneo», 34, 2000, pp. 6-9; GUARDI, Jolanda, *Donne, diritto e interpretazione*, «Africa e Mediterraneo», 34, 2000, pp. 17-25; NORDIO, Mario, *Donne musulmane on-line*, «Africa e Mediterraneo», 34, 2000, pp. 31-38.

¹³ Sulle costituzioni arabe e sul mantenimento dello *status quo* da parte di alcuni leader politici, cfr. NASSAR, Naseef, *Wad' al-Ma'rah fi al-Dasatir al-'Arabiyah*, «al-Wahdah», (1), 9, 1985, pp. 1-15. Per una breve panoramica sul diritto di famiglia e quindi sulla posizione della donna nei contesti islamizzati, si veda DE POLI, Barbara, *I musulmani nel terzo millennio. Laicità e secolarizzazione nel mondo islamico*. Roma, Carocci, 2007, pp. 75-94.

¹⁴ Sulla nascita dello stato-nazione, cfr. DE POLI, B., *I musulmani nel terzo millennio. Laicità e secolarizzazione nel mondo islamico*, op. cit., pp. 59-74.

¹⁵ MARTÍN-MUNOZ, Gema, *Le famiglie arabe in ambiente urbano: modificazioni dell'ordine sociale tradizionale*. In: AA.VV., *Città e società nel mondo arabo contemporaneo. Dinamiche urbane e cambiamento sociale*. Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 1997, p. 257.

Le donne arabe in ambiente urbano. Una sfida al modello patriarcale

Con l'urbanizzazione delle città arabe¹⁶, le donne hanno sostanzialmente stravolto il loro ruolo e il loro *status* nella famiglia e nella società: è in città che si è creata la frattura più evidente tra il vecchio modello familiare, basato sulla discendenza e sul legame di sangue, e i nuovi modelli familiari in netto contrasto con il passato.

Nel mondo arabo, la famiglia è un'unità sociale che si muove e agisce all'interno di un reticolo di relazioni basate principalmente sul legame di sangue e sulla discendenza, in ragione della particolare forma di matrimonio che vige nella società araba ed arabizzata di tipo tradizionale (matrimonio endogamico con la *bent el-amm*, ossia con la figlia dello zio paterno)¹⁷. La famiglia patriarcale tradizionale è composta da: «il patriarca e la moglie, o le mogli [nelle società in cui vige il matrimonio poliginico]; i figli maschi e femmine del patriarca (eventuali figli di sua moglie risiedono presso il padre); i maschi con le proprie mogli, le femmine finché nubili, perché con il matrimonio risiedono presso il marito; i nipoti maschi e femmine del patriarca, e i loro figli, esattamente con la stessa regola; infine i pronipoti maschi e femmine»¹⁸.

Dal punto di vista sociologico, «in seguito all'industrializzazione e alla modernizzazione delle attività economiche, la città araba ha favorito a partire dagli anni 1970 il declino della famiglia allargata, cioè l'antica "grande famiglia", riunita nella grande casa, intorno ad un unico capofamiglia, dove vivono due o tre generazioni della stirpe paterna. Essa è stata a poco a poco sostituita da gruppi più ristretti dove le coppie e i figli piccoli costituiscono la cellula di riferimento»¹⁹. Quindi, il

¹⁶ BICHARA, Khader, *La città araba di ieri e di oggi: alcune riflessioni introduttive*. In: AA.VV., *Città e società nel mondo arabo contemporaneo. Dinamiche urbane e cambiamento sociale*, op. cit., pp. 1-20.

¹⁷ La *bent el-amm* (la figlia dello zio paterno) è il modello preferenziale endogamico, in cui i nipoti del capostipite (nonno) si sposano tra loro, in quanto lo zio paterno dà sua figlia al nipote (figlio del fratello dello *amm*). Per uno studio antropologico più specifico sulla pratica del matrimonio endogamico nei sostrati arabi ed arabizzati dell'Africa settentrionale, cfr. CHIAUZZI, Gioia, *Africa settentrionale*. Novara, De Agostini, 1982, pp. 53-59. Inoltre, sul sostrato antropologico del mondo arabo si veda: ABU-LUGHOD, Lila, *Zones of theory in the anthropology of the Arab world*, «Annual Review of Anthropology», 18, 1989, pp. 267-306; EICKELMAN, Dale, *Popoli e culture del Medio Oriente*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1993, 396 p.; FABIETTI, Ugo, *Culture in bilico. Antropologia del Medio Oriente*. Milano, Bruno Mondadori, 2002, 237 p. Per un'antropologia islamica si veda AKBAR, Ahmed, *Toward Islamic Anthropology. Definition, dogma and directions*. Lahore, Vanguard Books, 1987, 79 p.

¹⁸ CHIAUZZI, G., *Africa settentrionale*, op. cit., p. 53.

¹⁹ MARTÍN-MUÑOZ, G., *Le famiglie arabe in ambiente urbano: modificazioni dell'ordine sociale tradizionale*. In: AA.VV., *Città e società nel mondo arabo contemporaneo. Dinamiche urbane e cambiamento sociale*, op. cit., pp. 262-263.

vecchio modello familiare che si innestava sulla discendenza e sul legame di sangue, in ambiente urbano è stato sostituito da nuovi modelli familiari che pongono maggiore accento sulla libera scelta della donna e sulle sue reali capacità e potenzialità.

Nel mondo arabo (in particolare nel Nord Africa), in ambiente urbano i quattro modelli familiari oggi più diffusi sono: la famiglia neopatriarcale allargata, la famiglia paraconiugale, la famiglia coniugale e la famiglia monoparentale (formata dalle vedove con i figli). La famiglia neopatriarcale allargata è un modello familiare caratterizzato da un basso livello di istruzione ed economico²⁰, in cui la donna considera la propria fertilità un'arma di difesa contro il ripudio²¹. La famiglia paraconiugale è un modello familiare in cui entrambi i coniugi sono uniti da un legame affettivo e l'unione non è imposta dalla rete familiare²². La famiglia coniugale è una famiglia caratterizzata da una libera scelta da parte dei coniugi, con un reddito stabile, una casa autonoma e un lavoro salariato anche per la donna²³. L'importanza dei fattori economici ed educativi diventa chiara quando si tratta di stabilire le caratteristiche che connotano i diversi tipi di famiglia. «L'istruzione, l'accesso al lavoro e il controllo della natalità da parte delle donne stesse sono dunque i tre elementi fondamentali che hanno dato impulso al cambiamento sociale, cioè alla trasformazione del modello sociale patriarcale tradizionale»²⁴. Ma, sebbene questi cambiamenti siano evidenti solo oggi, essi sono stati la conseguenza dei mutamenti nei processi economici che hanno avuto luogo nei paesi arabi a partire dalla fine degli anni 1960²⁵. Con la crescita economica registrata da alcuni paesi arabi

²⁰ Nella famiglia neopatriarcale allargata con un livello di istruzione medio e un buon livello economico, la donna usa mezzi contraccettivi, ma in caso di un minimo conflitto con il marito ricorre alla maternità come strumento di difesa contro un eventuale ripudio.

²¹ Sulle forme di scioglimento del matrimonio nel periodo classico e contemporaneo nel mondo arabo, cfr. www.donnamed.unina.it.

²² Nella famiglia paraconiugale, la donna controlla la propria fecondità regolarmente, anche se la coppia è costretta a vivere provvisoriamente nella casa della famiglia del marito.

²³ Nella famiglia coniugale, la donna controlla rigorosamente la sua fecondità, affermando così la propria individualità e la fecondità perde il suo ruolo di stabilizzazione del legame familiare.

²⁴ MARTIN-MUNOZ, G., *Le famiglie arabe in ambiente urbano: modificazioni dell'ordine sociale tradizionale*, op. cit., p. 260.

²⁵ La studiosa Yvonne Yazbeck Haddad individua nella sconfitta della Guerra dei Sei giorni (1967) una fase di notevoli mutamenti che hanno coinvolto i paesi arabi. Secondo la studiosa, il boicottaggio del petrolio che seguì la guerra portò a notevoli trasformazioni del potere economico dei paesi arabi. Infatti i paesi dell'area maghrebina divennero esportatori di manodopera e dipendenti dalle rimesse degli immigrati che si erano trasferiti nei paesi produttori di petrolio del Golfo. Le migra-

negli anni 1970 ed i primi anni 1980 e il miglioramento delle condizioni di vita, è diventato chiaro che due salari sono spesso necessari per provvedere all'educazione dei figli e godere dei moderni *comfort*. Ma le donne dei paesi arabi del Golfo generalmente non sono state parte integrante della produzione economica: i governi nazionali hanno fornito un salario elevato agli uomini impedendo in questo modo alle donne di partecipare al processo produttivo. Dal punto di vista delle donne, questa ricchezza ha creato una sfasatura tra il benessere diffuso e l'atteggiamento tradizionalista della società nei confronti della donna, per cui, mentre la ricchezza ha fornito moderne infrastrutture e lavoro salariato ben remunerato allo stesso tempo ha limitato e/o ristretto ancora di più la vita e le reali possibilità di "emancipazione" delle donne²⁶. Tuttavia, bisogna distinguere tra quello che succede nel Maghreb e quello che invece si verifica nel Mashreq, dove, per le favorevoli condizioni economiche dovute alle esportazioni petrolifere, le donne non sono parte integrante del processo economico e quindi vivono più "emarginate" rispetto alle "sorelle" del Maghreb. In quest'ultimo, infatti, il fenomeno dell'emigrazione di massa degli uomini ha permesso alle donne di entrare nel processo produttivo, creando una sorta di "femminilizzazione" del mercato del lavoro²⁷.

zioni di lavoro portarono alla cosiddetta "femminilizzazione delle famiglie arabe": donne di tutte le classi sociali, i cui mariti erano partiti per lavorare nel Golfo, assunsero la responsabilità di gestire la famiglia, mentre i mariti giocavano il ruolo di ospite periodico nelle proprie case. In alcuni casi, addirittura, furono le donne ad essere impiegate come lavoratrici nei paesi del Golfo e i loro mariti, che non avevano trovato lavoro, divennero economicamente dipendenti dalle mogli (nel 1979 c'erano 7.817 donne egiziane che lavoravano nel Golfo). Vedi YAZBECK HADDAD, Yvonne, *Islam and Gender: Dilemmas in the Changing Arab World*. In: ESPOSITO, J.L.; YAZBECK HADDAD, Y. (eds.), *Islam, Gender and Social Change*, op. cit., pp. 5-6.

²⁶ Secondo Fargues il vecchio ordine patriarcale che le rendite petrolifere riaffermano, è legato al fatto che le economie dei paesi petroliferi oscillano tra due poli: uno produttivo e l'altro basato sulla rendita. «Il primo attiva le leve "classiche" della fecondità, specie nelle città: il costo del neonato e la crescente attività femminile remunerata fuori dal focolare familiare. Il secondo al contrario lo inibisce: assumendo a proprio carico i costi del neonato e organizzando l'importazione di una manodopera femminile straniera che si sostituisce alla manodopera femminile nazionale, gli stati ricchi della penisola hanno fornito i mezzi per conservare la famiglia numerosa e la donna al focolare. Essi hanno altresì favorito la sopravvivenza dell'ordine patriarcale della famiglia». FARGUES, Philippe, *L'urbanizzazione del mondo arabo: il punto di vista demografico*. In: AA.VV., *Città e società nel mondo arabo contemporaneo. Dinamiche urbane e cambiamento sociale*, op. cit., p. 56.

²⁷ Cfr., AA.VV., *Abitare il Mediterraneo*, «XXI Secolo. Studi e Ricerche della Fondazione Giovanni Agnelli», III, 1, 1991, pp. 12-14. Per uno studio più generale sui mutamenti sociali in atto nei paesi del Mediterraneo si veda: ANGELINI, Aurelio, *Mediterraneo. Città, culture, ambiente, governance, migranti*. Milano, Franco Angeli, 2007, 366 p.

Dinamiche migratorie in Campania. *Gender* e mercato del lavoro

In generale, i flussi migratori si sviluppano secondo un modello "tradizionale", il quale prevede che sia l'uomo a partire per primo e in seguito chiede il ricongiungimento familiare. Questo modello interpretativo dei flussi migratori è stato osservato e studiato soprattutto per gli immigrati provenienti dal Nord Africa e di religione islamica²⁸.

La diversa composizione di *gender* che caratterizza la presenza straniera sul territorio campano, è legata al mercato del lavoro locale, che definisce il cosiddetto "modello campano" dell'occupazione immigrata, la cui struttura dualistica si caratterizza per l'esistenza di un rilevante polo agricolo da un lato e da un altrettanto rilevante polo di servizi dall'altro²⁹. Il percorso di inserimento lavorativo va analizzato in base al *gender* e all'area di provenienza degli immigrati. Nella composizione di *gender*, la provincia di Napoli, dove prevale la componente femminile, si contrappone a quella di Caserta, dove la componente maschile è sicuramente preponderante. Naturalmente la diversa composizione di *gender* dipende dall'area di provenienza: gli immigrati provenienti dall'America Latina si caratterizzano per la netta prevalenza femminile, mentre gli africani, presenti in gran parte sul territorio casertano, hanno una struttura squilibrata a favore della componente maschile, proveniente soprattutto dal Nord Africa.

Le differenze di sesso e per aree di provenienza si inseriscono all'interno delle possibilità occupazionali offerte agli immigrati dal territorio campano. Per semplificare possiamo dire che i maschi africani trovano lavoro principalmente nel comparto agricolo, soprattutto nelle campagne del casertano (e nella piana del Sele), mentre le donne, di diversa nazionalità, si inseriscono fondamentalmente nel settore dei servizi domestici, prevalentemente nel comune di Napoli e nelle aree di

²⁸ Secondo il nuovo modello di sviluppo dei movimenti migratori, nell'immigrazione al femminile è stata proposta una tipologia dei flussi che, oltre a quella "apripista" (donne che partono da sole e poi chiedono il ricongiungimento familiare) e a quella "subalterna" (donne che si spostano con o per raggiungere il coniuge o la famiglia), prevede anche quella delle donne *target earners*: donne non sposate che partono per un periodo di tempo predefinito, per guadagnare il più possibile e ritornare in patria, e quella delle donne "co-protagoniste", ossia donne che emigrano o si ricongiungono con il marito, intervenendo attivamente nella decisione di partire ed elaborando un progetto migratorio che prevede l'inserimento della donna nel mercato del lavoro. Per uno studio specifico del ruolo e della presenza delle donne in Campania si veda DE FILIPPO, Elena; PUGLIESE, Enrico, *Le donne nell'immigrazione in Campania*, «Papers 60», 2000, pp. 55-66.

²⁹ PANE, Aurelio; STROZZA, Salvatore (a cura di), *Gli immigrati in Campania. Una difficile integrazione tra clandestinità e precarietà diffusa*. Torino, L'Harmattan Italia, 2000, p. 94.

una certa consistenza demografica. Ovviamente, la distinzione tra le due province sia dal punto di vista della composizione di *gender*, sia per aree di provenienza degli immigrati, non è così netta. Infatti, gli immigrati provenienti dal continente asiatico, in particolare cinesi, si stabiliscono nei paesi ai piedi del Vesuvio (napoletano), dove hanno creato fabbriche di abbigliamento etnico, i cui prodotti vengono venduti sul mercato dagli stessi cinesi attraverso i negozi di abbigliamento disseminati sull'intero territorio napoletano e casertano. Inoltre non bisogna dimenticare la presenza delle donne provenienti dall'Europa dell'Est, le quali si inseriscono per lo più nel settore dei servizi alle famiglie. La loro presenza è evidente sia nel territorio urbano di Caserta che nell'intera provincia casertana.

Nel territorio casertano³⁰, la presenza degli immigrati è concentrata soprattutto nel basso casertano, e più precisamente nella zona dell'agro-aversano, un territorio che comprende i comuni di Aversa e di Villa Literno e che confina a nord con Napoli. In quest'area, sono concentrati gli immigrati maghrebini (marocchini, tunisini e algerini), di religione islamica e con una netta preponderanza maschile, anche se non mancano le donne e la presenza dei nuclei familiari. Gli immigrati, soprattutto maghrebini, trovano notevoli opportunità lavorative nell'agricoltura, nell'edilizia e, in modo particolare i marocchini, nell'ambulato. Proprio in questo territorio, e più precisamente nel paese di San Marcellino, è nata nel 1992 una moschea, l'unica del casertano. In quanto unico luogo religioso e spazio di socializzazione, la moschea rappresenta il fulcro intorno a cui ruota la presenza degli immigrati musulmani del territorio casertano e dell'agro aversano, e proprio per questo motivo essa è diventata oggetto della mia ricerca di campo³¹.

³⁰ Sugli immigrati nel casertano si veda SPAGNUOLO, Dario, *Il fenomeno migratorio nel casertano*. Perugia, Cidis, 1997, 66 p. In seguito alla morte del sudafricano Jerry Essan Masslo, avvenuta nel ghetto di Villa Literno nel 1989, è nata un'associazione che porta il suo nome e che ha pubblicato un libro sugli immigrati in Campania. BELLETTI, Filomena; CUNIATO, Vincenzo; GAETA, Giovanni Battista; SCATENI, Luciano (a cura di), *L'ospitalità tollerata. L'immigrazione e la Campania: il fenomeno esplorato da ventitré saggi di teorici ed esperti sul campo*. Casal di Principe, Associazione di Volontariato Jerry Essan Masslo, 2003, 159 p.

³¹ Ho iniziato il lavoro di campo nella moschea del paese di San Marcellino nel 2000 ed ho pubblicato i risultati del mio lavoro etnografico in un precedente articolo. Sulle dinamiche che hanno portato alla nascita della moschea e sul ruolo che le singole comunità nazionali hanno avuto nella formazione e nell'evoluzione della moschea cfr. ERRICHELLO, Gennaro, *Il ruolo della moschea in immigrazione. Ricerca di campo nel casertano*, «Studi Emigrazione», XLIV, 168, 2007, pp. 907-926.

Ricerca di campo nella moschea del casertano e dinamiche di gender

La presenza delle donne musulmane nell'ambiente sociale oggetto della mia osservazione (la moschea del paese di San Marcellino) è una delle tematiche trasversali su cui si innesta il mio lavoro di ricerca sul campo. Tralasciando la metodologia (osservazione partecipante), la tecnica di raccolta dei dati e l'uso delle fonti utilizzate per la stesura del resoconto etnografico³², in questo contesto ritengo utile porre l'attenzione sull'influenza che alcuni aspetti oggettivi del/la ricercatore/trice possono avere sulla ricerca di campo.

Nell'osservazione partecipante alcune caratteristiche dell'osservatore possono influenzare il rapporto con gli osservati: tratti somatici, età, etnicità e infine sesso. L'influenza che, queste caratteristiche esterne ed oggettive, possono avere sull'osservazione sono ancora più evidenti nel caso di una ricerca condotta da un osservatore maschio all'interno della comunità islamica immigrata. In generale, quando si effettua una ricerca di campo all'interno delle comunità islamiche, la distinzione tra un ricercatore e una ricercatrice è estremamente condizionante, in quanto siamo in un contesto di ricerca in cui la segregazione dei sessi è accentuata. Questa separazione non sempre è visibile, infatti, anche quando un uomo e una donna sono entrambi presenti in una stanza ci può essere una barriera tra loro, dovuta all'idea, piuttosto che ad una (reale) segregazione materiale che inibisce l'interazione tra i due sessi. Il risultato finale è che il/la ricercatore/trice ha accesso ad informazioni diverse: *«Male researchers have less access to Muslim female spheres than have female researchers to Muslim male spheres. A female researcher who wants to interview a male Muslim might find difficulties in communication due to invisible barriers»*³³. Quindi, il problema per un/a ricercatore/trice è avere accesso ad una realtà tanto difesa (dai musulmani) quanto necessaria per chiunque voglia dedicarsi a studiare dall'interno le dinamiche di gender delle comunità islamiche immigrate³⁴. Questo significa che l'accesso al campo, agli informatori e alle fonti sono naturalmente influenzati dal contesto sociale in cui si svolge il lavoro di ricerca (e più specificamente dal sesso dell'osservatore e dell'osservato).

³² Per tutti questi aspetti si veda *ibidem*, pp. 908-910.

³³ ROALD, A.S., *Women in Islam. The western experience*, op. cit., p. 76.

³⁴ La ricercatrice Roald per superare la barriera tra i sessi e per poter intervistare uomini musulmani ha dovuto farsi accompagnare dal marito: *«In my discussions with male Islamists I was accompanied by my husband who not only functioned as a bridge between the interviewees and myself, but who was also active in posing questions»*. *Ibidem*, p. 76.

Nei primi mesi in cui ho iniziato il mio lavoro di campo, nella moschea del paese di San Marcellino, ho chiesto diverse volte al mio informatore (Nasser) di poter intervistare le donne. Nonostante avessi garantito a Nasser che il marito (ma anche il padre o il fratello) dell'eventuale donna da intervistare avrebbe potuto assistere all'intervista, essi hanno sempre opposto una strenua resistenza. Ai loro occhi la difesa dell'intimità domestica, della storia personale della moglie e la necessità di evitare situazioni che potessero pregiudicarne l'onore, non potevano essere assolutamente compromessi dalla promiscuità nella quale ci saremmo trovati qualora ci fossimo chiusi (io, ricercatore occidentale, la moglie, donna musulmana e il marito, uomo musulmano e tradizionalista) in una stanza per registrare un'intervista.

La prima donna che sono riuscito ad incontrare è stata Bushrah³⁵, moglie di Nasser. La scelta di Bushrah in parte è scaturita dall'impossibilità di riuscire ad intervistare altre donne, in parte perché, in quanto moglie dell'*imam* (perciò in una posizione privilegiata rispetto ad altre donne musulmane), rappresenta un'informatrice indispensabile. Infatti, data la sua posizione, è stata ed è tuttora in grado di aiutarmi a comprendere ed interpretare gli atteggiamenti e le difficoltà delle donne musulmane immigrate nell'agro-aversano. A Bushrah sono riuscito a fare diverse interviste, alle quali Nasser è sempre stato presente. La sua presenza alle interviste è stata necessaria per ristabilire un ordine sociale in cui i ruoli devono sempre essere chiari all'esterno (ossia agli occhi degli altri "fratelli") e ben definiti: il ricercatore; l'informatrice e il marito dell'informatrice (in questo caso supervisore e garante del suo onore e di quello della moglie). La prima volta che ho incontrato Bushrah è stato nel marzo del 2001; indossava un abito tradizionale, il *gilbab*³⁶ ed aveva il capo

³⁵ Bushrah è la moglie dell'*imam* Nasser. È di origine marocchina, ha sposato Nasser nel 1999. La sua famiglia di origine vive in provincia di Brescia, mentre lei a seguito del matrimonio si è trasferita ad Aversa, nel territorio dell'agro-aversano. Quando era in Marocco studiava economia, da quando si è sposata si dedica esclusivamente alla famiglia. Bushrah è diventata mia informatrice, poiché, in quanto moglie dell'*imam* della moschea, ben si presta a rappresentare una fonte unica di conoscenze indispensabili per la ricerca di campo.

³⁶ La questione dell'abbigliamento delle donne musulmane affascina molto l'opinione pubblica occidentale: A proposito dell'abbigliamento delle donne musulmane, Nasser, *imam* della moschea, ha detto: «*Nel Corano e nell'islam il vestito non è un disegno, la donna deve coprire la sua bellezza, deve conservarla al marito, deve lasciare scoperte solo la faccia e le mani, tutto il resto non deve essere trasparente, non deve essere stretto per non disegnare parti particolari del corpo. La faccia e le mani devono essere scoperte. Ci sono quelli che dicono che anche i piedi devono essere coperti. Ci sono altri che hanno una comprensione dell'islam che dicono solo gli occhi e chi dice che bisogna indossare anche i guanti, è molto esagerato questo perché un riferimento all'islam non l'abbiamo visto, perché al momento del pellegrinaggio si considera che non ha fatto il pellegrinaggio [il pellegrinaggio è uno degli arkan*

coperto dal velo (*higiab*³⁷). Al di là dell'intervista in sé, ciò che mi preme sottolineare è l'atteggiamento di Bushrah, durante e dopo. Durante i circa venti minuti dell'intervista, Bushrah non mi ha mai guardato in viso, perfino quando il marito, le traduceva in arabo le mie domande³⁸, aveva lo sguardo abbassato, come fosse "intimorita" dal marito stesso. Alla fine dell'intervista, il suo atteggiamento è cambiato. Quando siamo usciti dalla stanza, la osservavo quando parlava con i "fratelli": era una persona completamente disinvolta. Era evidente, quindi, che la donna fosse "intimorita" dalla presenza del marito, ma disinvolta e naturale in sua assenza. Tuttavia, la disinvoltura e la naturalezza del suo atteggiamento dovevano palesarsi solo all'esterno e non in una stanza, in spazi aperti e alla presenza dei tanti "fratelli" presenti quel giorno in moschea. Questo breve aneddoto serve, in qualche modo, a mostrare come il sesso del ricercatore giochi un ruolo importante nel suo approccio con la componente femminile che incontra sul campo, la cui osservazione deve limitarsi solo agli spazi aperti, precludendo qualsiasi contatto con le donne in spazi chiusi e ristretti.

In conclusione, una ricercatrice musulmana che vuole intervistare un uomo musulmano deve necessariamente farsi accompagnare da un uomo musulmano (marito, padre o fratello), così come un ricercatore (musulmano o meno) che vuole intervistare una donna musulmana deve inevitabilmente farsi accompagnare da una donna, non necessariamente musulmana. Ma, a differenza della ricercatrice musulmana che può chiudersi in una stanza ed intervistare un musulmano solo in presenza di un altro uomo (marito, padre o fratello della ricercatrice e quindi musulmano), il ricercatore anche quando si fa accompagnare da una donna, non può stare nella stessa stanza in cui le donne (intervistata ed intervistatrice) si incontrano³⁹. Infatti, se per intervistare Bushrah è stata ne-

al-islam, ossia uno dei pilastri della fede islamica ed è obbligatorio, almeno una volta nella vita, per ogni buon musulmano) *la donna che copre la faccia, devi scoprire solo la faccia i capelli non* Intervista del 2.06.2001.

³⁷ La parola *higiab* deriva da *hagiaba* significa "nascondere" ed è usata per indicare il velo. Sul velo nei contesti islamizzati: www.donnamed.unina.it.

³⁸ Nel nostro primo incontro, Bushrah ha preferito che il marito, Nasser, le traducesse in arabo le mie domande, anche se spesso le sue risposte erano in italiano.

³⁹ Nel caso della ricercatrice musulmana non si crea promiscuità e il suo onore non è compromesso, in quanto nella stanza in cui si registra l'intervista con un uomo è presente un altro musulmano, legato a lei da vincoli parentali e/o coniugali e di conseguenza l'accompagnatore si fa garante dell'onore della ricercatrice (come nel caso della sociologa Ann Sofie Roald). Invece, nel secondo caso il ricercatore (musulmano o meno) non può stare in una stanza con donne musulmane, anche quando si fa accompagnare da una donna, pur sussistendo un legame parentale con l'accompagnatrice (come nel mio caso), perché si creerebbe promiscuità agli occhi degli osservatori esterni: un uomo non può stare in una stanza con una donna musulmana, perché il marito, padre o fratello dell'intervistata percepirebbero quella situazione come una situazione compromettente per l'onore dell'intervistata, soprattutto

cessaria solo la presenza del marito⁴⁰, quando ho scelto di intervistare altre donne musulmane, mi è stato chiesto di non essere presente nel momento in cui la donna⁴¹, che mi ha accompagnato in moschea, registrava le interviste⁴². Quindi, la difficoltà di un'osservazione diretta e non condizionata (dal sesso dell'osservatore e degli osservati) serve ad interpretare e a fornire una chiave di lettura del "maschile" e del "femminile" in quel determinato contesto socio-culturale⁴³.

Identità religiosa e ruolo delle donne musulmane immigrate in moschea

Quando nel 1992 apre la moschea nel paese di San Marcellino, le donne musulmane, per scelta volontaria dei responsabili⁴⁴ del luogo di preghiera, vengono escluse e all'interno della moschea non viene creato nessuno spazio riservato a loro: né religioso né sociale. I responsabili presero questa decisione perché sul territorio erano poche le donne musulmane che aderivano non solo «nella piena sostanza interiore ma anche nelle forme esteriori, ad esempio nello stesso abbigliamento»⁴⁵ al-

quando il ricercatore non è musulmano (come nel mio caso). Tra le varie opzioni, c'è anche il caso in cui una ricercatrice non musulmana voglia intervistare un uomo musulmano, anche in quel caso la donna deve farsi accompagnare da un uomo (marito, padre o fratello, musulmano o meno). Tutte le varie opzioni influenzano l'accesso al campo e alle fonti e di conseguenza hanno ripercussioni sulla ricerca. Roald esprime le sue perplessità in questi termini: «*I am convinced that without his help [ossia l'aiuto del marito] I would not penetrated the issues to the same extent and would probably not have been given such honest answers*». ROALD, A.S., *Women in Islam. The western experience*, op. cit., p. 76.

⁴⁰ Durante le interviste fatte a Bushrah, Nasser era presente poiché egli, oltre ad esserne il marito, è stato anche il mio mediatore culturale e informatore privilegiato. I ruoli che egli ha ricoperto nel corso della mia ricerca di campo hanno fatto sì che tra noi si instaurasse un rapporto di fiducia reciproca, quindi non era necessario farmi accompagnare da una donna per intervistare la moglie, bastava solo la sua presenza.

⁴¹ La donna che mi ha accompagnato a registrare le interviste è stata mia cugina (Rosalia D'Orazio). Le ho trascritto le domande da porre alle due donne da intervistare e lei ha registrato le loro risposte.

⁴² Questa differenza di approccio emerge anche nel caso di una ricercatrice che intervista uomini: «*Given that the issue of gender is often problematic in a Muslim context, I think it is an acceptable solution for a female researcher to be accompanied by a male supporter or colleague in interviews with male scholars and other male Islamists*». ROALD, A.S., *Women in Islam. The western experience*, op. cit., p. 76.

⁴³ CERULLI, Ernesta, *Gli informatori/ Informants*, «L'Uomo», 2, 1980, p. 341.

⁴⁴ I responsabili sono Nasser, in qualità di presidente dell'associazione e altri due o tre membri che frequentano assiduamente la moschea e che in qualche modo si occupano della gestione del luogo di preghiera.

⁴⁵ CHIAUZZI, Gioia, *La donna nell'islam: velo e jeans. Riflessioni su qualche esempio da contesti differenziati*. In: AA.VV., *Donne e proprietà. Un'analisi comparata tra scienze storico-sociali, letterarie, linguistiche e figurative*. Napoli, IUO, 1996, p. 251.

l'islam e, pur tuttavia, esse non uscivano e non potevano frequentare la moschea, per una scelta volontaria dei responsabili del luogo di preghiera. Le donne musulmane scelsero (ma nei fatti furono obbligate dalle scelte compiute dai responsabili della moschea) di pregare in casa, evitando qualsiasi contatto con il luogo di preghiera, frequentato esclusivamente dagli uomini. Questo perché sul comportamento morale della donna, anche in immigrazione, ha sempre pesato il controllo sociale esercitato o dal padre (e a volte dai fratelli) o dal marito, poiché l'onore del gruppo (lignaggio⁴⁶ o grande famiglia⁴⁷), anche in immigrazione, si identifica nel comportamento morale delle donne. Questo atteggiamento estremamente rigoroso è stato messo in atto da alcuni musulmani, in modo particolare algerini, i quali hanno optato per una netta esclusione delle donne musulmane dalla vita della comunità islamica immigrata, impedendo loro di praticare e di frequentare il luogo di preghiera: ecco perché alle donne non fu riservato nessuno spazio religioso all'interno della moschea⁴⁸.

La sanatoria del 1996 (Decreto Legge 489/95)⁴⁹, rappresenta uno spartiacque nella storia della moschea⁵⁰. Infatti, in seguito alla massiccia presenza di donne musulmane nell'agro-aversano, i responsabili

⁴⁶ Il lignaggio è un ordinamento sociale tipico delle società tradizionali, che non appartiene perciò solo agli arabi e né tantomeno è un prodotto dell'islam. Sul lignaggio nell'area nord africana cfr. CHIAZZI, G., *Africa settentrionale*, op. cit., pp. 43-44.

⁴⁷ Con l'espressione "grande famiglia" o "famiglia congiunta" mi riferisco a quell'unità sociale (la famiglia) composta da tre o quattro generazioni che risiedono tutte all'interno di un'unica casa (corresidenti), diversamente quando le generazioni vivono in case separate ma nello stesso quartiere e/o strada si parla di «famiglia estesa». *Ibidem*, pp. 53-55.

⁴⁸ Questo atteggiamento di chiusura nei confronti delle donne musulmane immigrate appartiene ad una parte della comunità algerina, in virtù dell'indottrinamento che il movimento fondamentalista salafita ha compiuto agli inizi degli anni 1990 in Algeria. Nasser afferma che: «la preparazione dei "fratelli" algerini [...] sulla parte del fiqh [giurisprudenza], della shari'a [legge divina islamica], sulla salat [preghiera rituale] come si fa, quali sono dei doveri, quello che è preferibile farlo, tutto quello che ha fatto il Profeta [Muhammad] sulla salat, loro veramente cercano queste cose, cercano di imparare queste cose. [...] C'è un motivo preciso perché sono così. Il motivo è che l'integralismo dei salafiti ha operato moltissimo in Algeria. Dal 1988 fino al 1992, hanno fatto un lavoro durissimo, hanno lavorato proprio nelle moschee, per spiegare come si fa la preghiera, [...] lo hanno fatto profondamente». Intervista del 15.02.2002. Per il movimento salafita e le donne, cfr. ROALD, A.S., *Women in Islam. The western experience*, op. cit., pp. 50-54.

⁴⁹ ZINCONE, Giovanna (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 161-163.

⁵⁰ La sanatoria del 1996 rappresenta un punto di svolta nella storia e nella gestione della moschea, soprattutto nell'ambito dei "rapporti di forza" tra le comunità maghrebine in essa presenti (marocchini, tunisini e algerini). Per uno studio più specifico sui mutamenti avvenuti in moschea dal 1996 in poi, si veda ERRICHELLO, G., *Il ruolo della moschea in immigrazione. Ricerca di campo nel casertano*, op. cit., pp. 911-913.

del luogo di preghiera decidono di allestire all'interno della *musallà* (sala di preghiera), uno spazio riservato alle donne, perché, secondo la religione islamica, uomini e donne devono pregare in spazi diversi o separati. Sebbene agli occhi dell'osservatore esterno, la creazione di un'area all'interno della sala di preghiera possa sembrare una concessione insignificante, agli occhi dei musulmani, questo spazio rappresenta un'accettazione, all'interno della comunità, anche delle donne: è un atto formale che sancisce il riconoscimento delle donne come parte integrante della comunità islamica immigrata. La creazione di uno spazio riservato alle donne, all'interno della sala di preghiera, avviene per due motivi fondamentali. In primo luogo una parte della comunità algerina, che più di tutte aveva escluso le donne dalla moschea, emigra (al nord Italia o in altri luoghi del territorio campano), quindi il resto della comunità islamica compatta decide di concedere alle donne uno spazio nella sala di preghiera della moschea. In secondo luogo, si deve scongiurare il pericolo assimilazionista permettendo alle donne musulmane di partecipare alla vita della comunità islamica immigrata e di poter esprimere la propria dimensione religiosa nella moschea del territorio. Infatti, per evitare la dispersione delle donne della comunità, viene creato un loro spazio all'interno della sala di preghiera, anche se le musulmane sono state relegate in casa, perché nessuno osava rompere con la pratica sociale della separazione (dello spazio maschile, ossia il mondo esterno, da quello femminile ossia quello della casa, considerata il luogo per eccellenza delle donne musulmane⁵¹), poiché era ancora viva negli uomini la forma *mentis* dell'esclusione delle donne dalla vita religiosa comunitaria.

Nel 2001, Nasser, imam e presidente dell'associazione⁵², decide con la moglie Bushrah di trasferire la propria residenza in moschea, dove una parte del primo piano del casolare viene adibita ad abitazione

⁵¹ La casa è il luogo in cui la donna esercita il dominio assoluto; le relazioni interpersonali tra gli uomini si svolgono all'esterno della casa, mentre le donne hanno rapporti solo all'interno delle pareti domestiche. Basti pensare che, nella cultura araba, la casa è identificata con la donna, d'altronde la parola araba "*dar*", che significa casa, in arabo è femminile, anzi essa è femminile per uso, a differenza di altri sostantivi che possono essere femminili o per significato o per forma. Tuttavia, questa pratica della netta separazione tra lo spazio maschile e quello femminile oggi è piuttosto attenuata, in quanto i mutamenti sociali che avvengono in alcuni paesi arabi, stanno stravolgendo i rapporti di *gender* e le modalità di interazione sociale tra uomo e donna e tra spazio maschile e femminile. Per uno studio sistematico sulla reciproca influenza tra lingua e cultura araba, si veda, ANGHELESCU, Nadia, *Linguaggio e cultura nella civiltà araba*. Torino, Silvio Zamorani Editore, 1993, 157 p. Per uno studio sul genere dei sostantivi nella lingua araba, si veda, VECCIA VAGLIERI, Laura, *Grammatica teorica-pratica della lingua araba*. Roma, IPO, 1989, Vol. I, pp. 64-67.

⁵² Sull'uso del termine moschea e associazione, cfr. ERRICHELLO, G., *Il ruolo della moschea in immigrazione. Ricerca di campo nel casertano*, op. cit., pp. 924-926.

privata. La presenza quotidiana di Bushrah in moschea ha impresso una svolta nel rapporto delle donne musulmane immigrate con la comunità islamica. Le donne musulmane, presenti nell'agro aversano che non avevano mai frequentato il luogo di preghiera, grazie alla presenza di Bushrah⁶³, si organizzano per incontrarsi e partecipare alle attività organizzate dai responsabili della moschea. La presenza di Bushrah rappresenta una guida cui le donne musulmane possono rivolgersi in qualunque momento. Ogni sabato ella organizza incontri in moschea riservati alle donne, in cui esse hanno la possibilità di esprimersi, di parlare e di discutere. L'iniziativa di Bushrah ha avuto un notevole successo, in quanto le donne musulmane hanno cominciato a frequentare il luogo di preghiera: non solo il venerdì o durante le celebrazioni delle feste islamiche, ma anche nei giorni degli incontri loro riservati. La presenza di Bushrah ha dato un nuovo impulso ai rapporti di *gender* nell'ambito della comunità islamica immigrata. Questi rapporti fin dalla nascita del luogo di preghiera sono stati piuttosto statici e sterili, invece grazie a Bushrah, le donne musulmane immigrate hanno in qualche modo rinegoziato il proprio ruolo all'interno della comunità. Bushrah sottolinea più volte in un'intervista il suo ruolo all'interno della moschea, prima in quanto donna musulmana e poi in quanto moglie dell'*imam*: «*Da quando sono arrivata [nell'agro-aversano] ho imparato un'altra cosa: mi piace aiutare gli altri, partecipare con gli altri, essere attaccata alla società, far portare la religione agli altri. Questa è qualcosa che mi ha migliorata. Perché questo, perché nel paese [intende il Marocco] gli altri non hanno bisogno di me, perché dappertutto ci sono dei musulmani che possono aiutare. Da quando sono arrivata qui ho sentito che gli altri hanno bisogno di più di me, perché qui anche gli italiani hanno bisogno della spiegazione dell'islam e anche le altre donne e gli altri uomini*». La novità dell'azione di Bushrah sta nelle sue parole, quando afferma che lei, in quanto donna musulmana, avverte la necessità di avere un ruolo all'interno della comunità islamica immigrata. Il suo obiettivo è di portare la parola di Dio non solo all'interno della comunità, ma anche all'esterno, agli italiani per far conoscere l'islam e i suoi principi. In questo senso Bushrah si è ritagliata un ruolo, grazie alla sua posizione sociale (in quanto moglie dell'*imam*) che, nel contesto migratorio, le permette di agire senza troppi vincoli e/o pressioni sociali provenienti dall'esterno; ovviamente tutte le sue azioni sono concordate e avvengono sotto l'occhio vigile e attento del marito Nasser, *imam* della moschea. Il ruolo di Bushrah all'interno della comunità islamica immigrata si rafforza sempre di più non solo in quanto moglie dell'*imam* e donna musulmana, ma anche in quanto madre, il

⁶³ Oggi Nasser e Bushrah non abitano più in moschea, ma ad Aversa insieme ai tre figli Ager, Zakariya e Sabbrina, l'ultima arrivata in famiglia.

cui compito principale è quello di occuparsi dell'educazione dei figli, di impartire le regole del comportamento morale (il pudore, le buone maniere e il rispetto per i genitori) che, soprattutto per i figli di immigrati nati in un paese straniero, rappresentano ancora un patrimonio indispensabile agli occhi non solo della famiglia ma anche dell'intera comunità islamica immigrata.

Modalità di interazione con il territorio casertano. Una prospettiva di *gender*

Data l'assenza di studi e ricerche empiriche pregresse sulla presenza delle donne musulmane nel casertano e nell'agro-aversano, gli informatori incontrati in moschea (Nasser, Abdallah⁵⁴ e Bushrah) rappresentano l'unica fonte per conoscerne la storia e le dinamiche relazionali; mentre la moschea rappresenta l'unico luogo, in questo territorio, in cui è possibile osservare ed incontrare donne musulmane.

Come già precedentemente evidenziato, gli unici nuclei familiari presenti nell'agro-aversano dalla fine degli anni 1980 sono quelli degli immigrati provenienti dal Marocco, poiché essi sono riusciti a creare quelle condizioni (la presenza regolare, un lavoro remunerato, una fissa dimora e una buona conoscenza del territorio) che possono garantire stabilità al nucleo familiare. Secondo Abdallah, molte donne marocchine arrivate in quegli anni nel casertano e nell'agro-aversano, si sono assimilate al tessuto sociale circostante: *«Le donne marocchine che sono venute [agro aversano] non si sono sapute integrare. Non hanno avuto la possibilità perché c'è stata anche un'incapacità dell'associazione a riservare spazi, a riservare luoghi di ritrovo per le donne, dove si potessero unire, associare. Molte sono venute qui, si sono adattate e adeguate con la comunità circostante. Molte sono andate, lavorando nelle case, hanno perso tutto il rispetto per i principi islamici, hijiab, vestiti aderenti; tutti atteggiamenti contrari all'islam. Questo ha portato ad allontanare le donne dall'islam. Quelle che vengono qui e che non hanno l'esigenza di vivere islamicamente, sono con un piede dentro e uno fuori la moschea. Se in Marocco tu riesci a tenere un piede dentro perché sei pressato dalle tradizioni, dal rispetto di certi principi, per il rispetto della comunità che ti obbliga a rispettare l'islam. Dal momento che vengono qui tolgono lo hijiab, lavorano con il mondo esterno. C'è stata una*

⁵⁴ Abdallah è uno dei miei informatori, ci siamo conosciuti il primo giorno in cui ho iniziato la mia ricerca (22.12.2000). È un italiano convertito all'islam che attualmente gestisce un'altra associazione islamica campana. Quando ho iniziato la ricerca, egli si occupava dei rapporti esterni della moschea con il contesto e le istituzioni locali.

*responsabilità nostra in questo*⁵⁵. La scelta di non indossare il velo⁵⁶, come sottolinea Abdallah, non indica necessariamente un allontanamento dall'islam, in quanto un simbolo esteriore (caricato o meno di valenza religiosa) non può essere indicativo dell'adesione spirituale, intima dell'individuo alla fede (*iman*), che è un patrimonio personale del singolo⁵⁷. Tuttavia, secondo alcuni musulmani incontrati in moschea (e come sottolinea Abdallah), le donne che indossano vestiti aderenti si sono completamente assimilate agli usi e ai costumi occidentali. Una scelta di questo tipo è vista, da alcuni musulmani, come un processo di acculturazione e rischia di essere recepita «*come una forma di infiltrazione e di aggressione contro l'islam e i suoi principi*»⁵⁸. In questa logica anche l'uso dell'abbigliamento occidentale è frutto di assimilazione e (più pericolosamente) di accettazione e di interiorizzazione, da parte delle donne, di modelli sociali e culturali che inficiano il rispetto per la tradizione e la religione islamica.

Il rapporto con le musulmane immigrate va continuamente rinegoziato, in quanto, sono proprio le donne a subire, spesso, emarginazione

⁵⁵ Intervista fatta ad Abdallah il 24.02.2001.

⁵⁶ Il tema del velo nell'islam è un tema molto complesso, estremamente dibattuto e quindi ritengo opportuno segnalare solo cosa dice il Corano, il libro che costituisce la guida per ogni singolo musulmano, in relazione al velo. Con l'avvento dell'islam, il velo diventa un segno esteriore di adesione delle donne alla religione islamica. La scelta della donna musulmana di coprire la testa si ricava dal Corano. Infatti, esso dice: «*Di ai credenti che abbassino gli sguardi e custodiscano le loro vergogne; questo sarà per loro, cosa più pura, che Dio ha contezza di quel che essi fanno. E di alle credenti che abbassino gli sguardi e custodiscano le loro vergogne e non mostrino troppo le loro parti belle, eccetto quel che di fuori appare, e si coprano i seni d'un velo e non mostrino le loro parti belle altro che ai loro mariti, o ai loro padri o ai loro suoceri o ai loro figli...*» (Cor. XXIV, 30-31). Questi due versetti coranici contengono due prescrizioni fondamentali per ogni buona musulmana: 1. Una donna non deve mostrare la propria bellezza se non agli uomini che fanno parte della sua stessa famiglia (padre, marito e figli...). 2. Una donna deve coprire le proprie parti belle. L'interpretazione del secondo versetto (v. 31) suscita non poche difficoltà su quali siano effettivamente le parti belle da coprire. Su questo secondo versetto nel corso dei secoli di storia dell'islam si sono soffermate le diverse interpretazioni, tradizionaliste, rigoriste e moderniste, sull'uso del velo nelle società arabo-islamiche.

⁵⁷ Va sottolineato che la scelta di abbandonare il velo in immigrazione scaturisce, a volte, dalla necessità di evitare discriminazioni e di diventare oggetto di osservazione da parte di curiosi. Naturalmente ci sono atteggiamenti diversi messi in atto dalle donne musulmane rispetto all'uso del velo in contesti non islamizzati. Studi e ricerche sociologiche effettuate in Francia dimostrano come l'uso del velo in immigrazione, oltre a rappresentare un simbolo di fede, abbia anche una sua valenza sociale e di affermazione identitaria che vuole porsi in contrasto con la società francese. Cfr. RIVERA, Annamaria, *Il velo del pregiudizio, la xenofobia e il fantasma dell'Islam*, «La Società degli individui», 10, 2001, pp. 79-92. Inoltre, si veda www.donnamed.unina.it.

⁵⁸ CHIAUZZI, G., *La donna nell'islam: velo e jeans. Riflessioni su qualche esempio da contesti differenziati*, op. cit., p. 252.

e ghettizzazione sia rispetto alla comunità islamica immigrata, sia rispetto al contesto sociale locale. Infatti, come racconta il mio informatore Abdallah, alcune donne marocchine arrivate negli anni 1980 decisero di sposare italiani di religione cristiana⁵⁹. Questa scelta ha significato per queste donne assimilazione al tessuto sociale locale ma, allo stesso tempo, emarginazione rispetto alla comunità islamica immigrata. Ed è questo il motivo per cui dal 1996 in poi, per le donne musulmane arrivate dopo la sanatoria, si mette in atto una sorta di isolamento, indotto o volontario, per cui le musulmane si isolano o vengono isolate dal contesto locale.

L'atteggiamento maschile di chiusura si attenua a partire dal 2000, quando la componente femminile decide di ritagliarsi spazi di autonomia. Gli artefici di questa inversione di tendenza sono Nasser e la moglie Bushrah, entrambi consapevoli che l'esclusione delle donne dalla vita comunitaria e l'assenza di qualsiasi forma di rapporto con il contesto locale non potessero evidentemente creare quelle condizioni che sono in grado di garantire un forte e stabile radicamento della comunità sul territorio. Nasser ha lavorato e continua a lavorare con gli uomini (mariti, fratelli e padri) affinché concedano alle donne una maggiore libertà: ossia la possibilità di frequentare altre donne musulmane e di frequentare la moschea. Dal canto suo, Bushrah ha lavorato e continua a lavorare con le donne affinché esse possano ritagliarsi degli spazi di autonomia nei confronti dei mariti o dei padri: ossia la possibilità di frequentare la moschea, l'unico luogo sul territorio nel quale le donne hanno la possibilità di socializzare. Ovviamente, l'azione di Bushrah è resa possibile grazie al beneplacito del marito Nasser, che ha da sempre condiviso una visione della moschea in cui alle donne fosse data la possibilità di dialogare e di confrontarsi. Quindi, la partecipazione delle donne alla vita comunitaria è un primo passo verso la partecipazione delle donne musulmane alla vita del contesto sociale locale, anche attraverso forme di dialogo tra donne italiane e immigrate e momenti di confronto che negli anni non sono mai mancati tra la comunità islamica di San Marcellino e gli autoctoni⁶⁰.

⁵⁹ Per una non musulmana non è necessario convertirsi per sposare un musulmano. L'islam ammette che un musulmano possa sposare una donna appartenente alla "Gente del Libro" (*Ahl al-kitab*), ossia ebrea o cristiana: «[...] e vi sono permesse, come mogli, le donne oneste fra le credenti, come anche le donne oneste fra coloro cui fu dato il Libro prima di voi, purché diate loro le doti, vivendo castamente, senza fornicare e prendervi amanti» (Cor. V, 5). Ma la donna musulmana non può sposare un uomo della "Gente del Libro". Secondo alcuni, essendo l'uomo il capofamiglia, deve rispettare la religione delle mogli cristiane o ebreo che siano, ma non c'è alcuna garanzia che il marito non musulmano faccia la stessa cosa, cioè rispetti la religione della moglie: RUTHVEN, Malise, *Islam*. Torino, Einaudi, 1999, p. 99.

⁶⁰ I segnali di apertura tra i musulmani e gli autoctoni sono stati diversi nel corso degli anni (2000-2008). Ricordo diverse feste organizzate dalle autorità locali

Conclusioni

Paradossalmente, mentre le donne in alcuni paesi arabi stanno rompendo con gli schemi sociali tradizionali⁶¹, in immigrazione il controllo sociale esercitato dalla famiglia non permette loro di emanciparsi, poiché il legame familiare si rafforza e la segregazione diventa una pratica sociale restrittiva condivisa da molte famiglie, poiché per molti musulmani (uomini) in un paese occidentale è più facile "deviare" da norme e comportamenti sociali tradizionali⁶². In immigrazione, l'identità religiosa delle donne musulmane diventa funzionale alla coesione sociale della comunità islamica, garantendo, così, una partecipazione delle donne alla vita comunitaria. Infatti, la necessità di essere parte attiva della comunità islamica, avvertita *in primis* da Bushrah, moglie dell'*imam* della moschea e in seguito condivisa anche da altre donne musulmane immigrate nell'agro-aversano, dimostra chiaramente come la religione e la partecipazione alla moschea siano i mezzi più efficaci che le donne posseggono per sentirsi parte della comunità islamica immigrata.

Le modalità di interazione sociale che le donne musulmane nell'agro-aversano hanno messo in atto sono state determinate dalla componente maschile: è l'atteggiamento degli uomini e una visione più o meno tradizionalista, rigorosa e, in alcuni casi, modernista dell'islam che determina le modalità di interazione delle donne musulmane con il contesto sociale locale e con la moschea. La sfida per le musulmane im-

per fare incontrare i musulmani e i cittadini di San Marcellino, ma anche corsi (per esempio sul tema della maternità) organizzati presso le scuole del paese a cui hanno partecipato sia donne italiane che donne immigrate.

⁶¹ Il fattore che più ha contribuito a modificare i rapporti di *gender* è l'emigrazione di massa degli uomini che, soprattutto nei paesi del Maghreb, ha creato una carenza di manodopera, sostituita dall'entrata della donna nel sistema produttivo. Questo ha influito sul comportamento riproduttivo delle donne, creando un calo della natalità, contribuendo sostanzialmente a modificare i rapporti di *gender* in ambito familiare e sociale. Al contrario nei paesi dell'oriente arabo (Mashreq), la situazione è differente in virtù del diverso sistema produttivo e del relativo mercato del lavoro, per cui paradossalmente la maggiore ricchezza ha prodotto maggiore segregazione delle donne. FARGUES, Philippe, *Women in Arab countries: challenging the patriarchal system?*, «Population and Societies», 387, 2003, pp. 1-4.

⁶² Diversamente il controllo sociale nei paesi di origine è minore nella misura in cui in un contesto islamizzato è "naturale" per le donne sottostare a regole e norme sociali che ricalchino modelli tradizionali e pratiche religiose islamiche. Questo è evidente negli attuali movimenti femminili dei vari paesi islamici, in cui la donna si è ritagliata un ruolo nella società e nel mercato del lavoro, ma pur sempre nel solco e nel rispetto delle norme e regole islamiche (grazie all'uso dell'*igtihad*, ossia dello sforzo interpretativo personale, che permette alle diverse correnti di pensiero del mondo arabo-islamico, di rifarsi ad una visione e interpretazione tradizionalista, rigorista e modernista dell'islam). CAMPANINI, Massimo; MEZRAN, Karim, *Arcipelago Islam. Tradizione, riforma e militanza in età contemporanea*. Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 153-174.

migrate è che possano agire in maniera autonoma, senza sottostare a regole e norme sociali imposte dagli uomini, e che possano ritagliarsi un ruolo e una posizione sociale all'interno della comunità islamica, come è successo nella moschea di San Marcellino, sia pure limitatamente all'ambito comunitario (islamico). La sfida per il prossimo futuro è che, anche nel contesto migratorio casertano, le donne possano entrare nel mercato del lavoro senza subire emarginazione dalla comunità islamica e senza innescare la paura negli uomini che esse possano derogare alle norme sociali e religiose islamiche⁶³.

Gennaro ERRICHELLO

em76@yahoo.it

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Abstract

Arabic-Moslen Immigrant Women. Socio-Cultural Background And Research In The Area Of Caserta

Although in the cities of the Northern African countries, changes start to happen in the role of women in society: women go to work, women decide freely who to marry, and women have a higher level of education than men, in a context of migration, women often live segregated: they don't attend the mosque to worship Allah (God), and they don't perform Islamic rituals. But, in my ethnographic work in the mosque of San Marcellino, a little town near Caserta, the women have broken with the traditional norms of segregation and participate in the life of the Islamic community: they attend the mosque on Friday, they perform Islamic rituals and they play an important role in the integration of the Islamic community with the local social environment.

⁶³ Naturalmente, la partecipazione delle donne musulmane immigrate al mercato del lavoro locale (casertano ma in generale italiano) è un tema molto complesso, non fosse altro che per le norme sociali tradizionali che devono regolare la divisione tra lo spazio maschile e quello femminile. Nei paesi arabo-islamici, la partecipazione delle donne al mondo del lavoro è un tema che si scontra con la visione islamica della divisione del lavoro tra uomo e donna e con le necessità economiche dei singoli nuclei familiari. Per una visione islamica della divisione del lavoro si veda, ROALD, A.S., *Women in Islam. The western experience*, op. cit., pp. 177-183. Si veda, inoltre, BALDINETTI, Anna, *Donne e trasformazioni politiche e sociali nel Maghreb*, «Africa e Mediterraneo», 34, 2000, pp. 10-16.

I luoghi contano: immigrati e città in Europa e Stati Uniti

Premessa

È noto che la città sia il luogo privilegiato delle migrazioni interne e internazionali su entrambe le sponde dell'Atlantico¹. Ciò non solo per il legame strettamente funzionale tra immigrazione e città, che vede la spiegazione principale della direzionalità urbana dei flussi migratori nelle maggiori possibilità di inserimento nel mercato del lavoro. In questa prospettiva i due elementi (immigrazione e città) paiono staccati e legati da una relazione prettamente strumentale, dominata dalla domanda e offerta di lavoro legato alle funzioni metropolitane. In accordo con Portes, che a sua volta parafrasa l'idea weberiana di matrimonio felice tra capitalismo moderno e burocrazia dello Stato, immigrazione e città possono intendersi come due dimensioni dello stesso processo, che si sviluppano e condizionano vicendevolmente².

L'inurbamento degli immigrati e il loro apporto allo sviluppo e alla crescita dell'economia urbana hanno radici nel tempo e nella storia della città stessa. Va detto che molti immigrati hanno scelto di trasferirsi in luoghi non urbani, sia in Europa che negli States: eppure le città, e tra di esse le più grandi, sono l'approdo principale sia di flussi migratori temporanei che stabili, dequalificati e qualificati. La Sassen ha messo in risalto il legame tra mercato del lavoro metropolitano e i consistenti flussi migratori di paesi in via di sviluppo³. Tali flussi, al di qua e al di là dell'Atlantico, non solo sono aumentati con il tempo, ma si sono frantumati e parcellizzati dal punto di vista dei paesi di provenienza, delle caratteristiche

¹ PORTES, Alejandro, *Immigration and the metropolis: reflection on urban history*, «Journal of international migration and integration», (1), 2, 2000, pp. 153-175; AMBROSINI, Maurizio; ABBATECOLA, Emanuela, *Immigrazione e metropoli, un confronto europeo*. Milano, Franco Angeli, 2004.

² PORTES, A., *Immigration and the metropolis: reflection on urban history*, op. cit.; WEBER, Max, *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tübingen, Mohr, 1921 (trad. it., *Economia e società*. Milano, Edizioni di Comunità, 1968).

³ SASSEN, Saskia, *Le città nell'economia globale*. Bologna, Il Mulino, 1997.

strutturali (genere, età, progetto migratorio), dell'inserimento nel mercato del lavoro, delle politiche per l'immigrazione e per gli immigrati.

Come è noto, è diverso occuparsi di *policy* per l'immigrazione e di quelle per gli immigrati: nel primo caso si parla di flussi (regolamentazione degli accessi) e nel secondo di persone (servizi all'inserimento e al supporto dei soggetti)⁴. Sia in Europa che negli *States* la mancanza di una concertazione tra queste due tipologie di interventi ha portato ad una produzione non organica della normativa, sintetizzabile con una attenzione agli aspetti di integrazione sociale nella dimensione locale e ad una concentrazione delle politiche nazionali perlopiù sulla sicurezza⁵. A queste due tipologie si aggiungono le politiche per i migranti, misure cioè di prima accoglienza e assistenza per quei soggetti presenti sul territorio, ma il cui *status* giuridico è incerto⁶.

Oltre agli aspetti di *policy*, in questa analisi vengono considerati i processi di produzione e riproduzione sociale nella strutturazione di gerarchie etniche in Europa e Stati Uniti, all'interno di una architettura sociale stratificata che può determinare il perpetuarsi di disuguaglianze, intese come disparità di accesso alle *opportunità*, e costituire un freno alla mobilità sociale e territoriale.

Obiettivo del *paper* è l'analisi in chiave comparativa europea/staunitense della relazione attiva e dinamica tra flussi migratori e ambiente urbano, dei processi di stratificazione sociale e della loro componente etnica, sullo sfondo di una recente convergenza delle politiche migratorie internazionali e delle dinamiche macro economiche, sintetizzabili con il termine di globalizzazione⁷.

Per fare questo si sono tenute presenti due logiche diverse: una dei flussi e una dei luoghi⁸, dove si contrappongono le caratteristiche mobi-

⁴ HAMMAR, Tomas, *European Immigration Policy. A Comparative Study*. Cambridge, Cambridge University Press, 1985; SCHNAPPER, Dominique, *La France de l'intégration: Sociologie de la nation en 1990*. Paris, Gallimard, 1991; NATALE, Marcello; STROZZA, Salvatore, *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono?* Bari, Cacucci Editore, 1997.

⁵ DE BERNART, Maura, *Migrazioni, scienze sociali e politiche sociali, Il caso italiano*, «Annali di Sociologia», 10, 1-2, 1994, pp. 77-103; MAGNANI, Natalia, *Integrazione e segregazione urbana negli Stati Uniti e in Italia*. Tesi di Laurea, Università degli Studi di Trento 2000, in rete <http://www.cestim.it/01casa.htm>, p. 144.

⁶ CAPONIO, Tiziana, *Città italiane e immigrazione*. Bologna, Il Mulino, 2006, p. 29.

⁷ Per globalizzazione riprendiamo la definizione di «l'accelerazione e l'intensificazione, particolarmente evidenti a partire dagli anni '80 del Novecento, del processo di formazione, iniziato secoli addietro, d'una economia mondiale – un'economia-mondo – che ora si sta configurando come un unico sistema funzionante in tempo reale» (GALLINO, Luciano, *Disuguaglianze globali*, «Il dubbio, la rivista di critica sociale», 2, 2002, http://spazioinwind.libero.it/ildubbio/numero2_02/gallino.htm).

⁸ CASTELLS, Manuel, *La città delle reti*. Venezia, Marsilio, 2004; MAGATTI, Mauro (a cura di), *La città abbandonata, dove sono e come cambiano le periferie italiane*. Bologna, Il Mulino, 2007.

li delle migrazioni a quelle statiche dell'*urbs*⁹. La relazione tra queste due logiche vede una tensione tra lo sviluppo storico e politico delle città, la struttura nazionale e politica, il ruolo dell'economia internazionale¹⁰, l'emergere delle nuove povertà urbane¹¹, le caratteristiche del mercato immobiliare con particolare riferimento all'*housing* sociale¹², le trasformazioni demografiche, degli stili di vita e consumo e l'evoluzione degli assetti urbani.

Rispetto a quest'ultimo punto ci sembra importante sottolineare che il rapporto tra processi di globalizzazione e forma urbana non è strettamente causale, cioè alle trasformazioni nell'economia mondiale non seguono per forza mutamenti nell'ambiente urbano. Al contrario specifici modelli di forma urbana influenzano essi stessi cambiamenti economici e sociali¹³. Potremmo dire, forse un po' brutalmente, che in Europa e in Usa, i differenti *patterns* urbani hanno determinato nella prima una stratificazione sociale per classe (o per ceto), nella seconda una distribuzione spaziale etnica e razziale. Questa stratificazione e allocazione territoriale ha inoltre giocato un ruolo fondamentale nell'orientare le politiche pubbliche urbane, con il risultato di una riproduzione sociale e politica delle differenze etniche nelle città statunitensi e di *status* in quelle europee. In queste ultime alcuni autori hanno ravvisato una "americanizzazione" nei processi di stratificazione sociale, sino a configurare una nuova geografia urbana, dove «*class struggle tends to take on the persona of race struggle*»¹⁴.

I seguenti paragrafi si concentrano sui due punti qui brevemente tratteggiati: nel primo si descriveranno le peculiarità della forma urbana in Europa e Stati Uniti in relazione all'etnicità; nel secondo si compareranno gli indirizzi delle due politiche migratorie e nelle conclusioni si ipotizzeranno delle linee di collegamento tra gli aspetti fisico-politici e i meccanismi di produzione e riproduzione di stratificazione (e ri-stratificazione) sociale in chiave etnica.

⁹ Con *urbs* intendiamo i "mattoni" della città, come ben spiegato nel libro di ROMANO, Marco, *L'estetica della città europea*. Torino, Einaudi, 1993.

¹⁰ MARCUSE, Peter; VAN KEMPEN, Ronald (eds.), *Globalizing Cities: Is There a New Spatial Order?* Oxford, Blackwell, 1999.

¹¹ MAGATTI, Mauro; DE BENEDETTIS, Mario, *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?* Milano, Feltrinelli, 2006.

¹² ALLEN, Judith, et al., *Housing and Welfare in Southern Europe*. Oxford, Blackwell, 2004.

¹³ GOLDSMITH, William W., *The metropolis and globalization: the dialectics of racial discrimination, deregulation, and urban form*. «American Behavioral Scientist», (41), 3, 1997, pp. 299-310.

¹⁴ ID., *Dialectics of race and urban form*. In: MARCUSE, P.; Van KEMPEN, R., *Globalizing Cities: Is There a New Spatial Order?*, op. cit., p. 39.

La forma delle città

Negli Stati Uniti

Se, come accennato, la relazione tra immigrazione e città ha generato rilevanti impatti dal punto di vista della forma urbana, è logico pensare che tali processi si plasmino e orientino in modo radicalmente differente a seconda della realtà fisica e sociale che vanno a impattare e sulla quale agiscono. Per questo, l'insediamento degli immigrati nelle città europee e in quelle statunitensi ha sostanzialmente seguito modelli diversi, avendo a che fare con distinte strutture fisiche, orientate da politiche differenti (almeno sino alla metà degli anni 1990) e da una composizione dei flussi variegata e lontana per elementi strutturali (genere, età) e di progetto migratorio (temporaneo, stabile, individuale, familiare).

La storia degli Stati Uniti moderni è una storia di migrazioni: più volte vengono ricordati come "nazione dell'emigrazione". La preoccupazione di occupare il territorio, il basso costo della terra e l'incoraggiamento politico e sociale ad aumentare gli insediamenti sono stati tra gli elementi di spinta dell'immigrazione durante il periodo pionieristico, anche in chiave antagonista nei confronti dei nativi americani. Nel periodo coloniale i primi insediamenti urbani si concentrarono sulla costa orientale e crebbero rapidamente nutriti dai rilevanti flussi migratori, sostenuti dai legami commerciali con le colonie (soprattutto quelle britanniche, come New York) e gradualmente consolidati dal progredire dell'industrializzazione¹⁵.

Il modello di città statunitense va lentamente a convergere tra i nascenti agglomerati come terreno strategico dal punto di vista economico, in continua crescita demografica, legato indissolubilmente al *polmone* dei flussi migratori, organizzato fisicamente come una griglia (*grid*) geometrica uguale e ripetibile nello spazio. Le città prive di un centro storico e politico, sono un susseguirsi di blocchi costruiti di uguali dimensioni ai quali si alternano spazi vuoti¹⁶. Già agli albori si identificano gli elementi centrali e peculiari che caratterizzano ancora oggi la città statunitense: la massiccia immigrazione, il ruolo primario dell'economia, uno sviluppo urbano orizzontale caratterizzato da una bassa densità abitativa (*urban sprawl*), la strategicità delle infrastrutture e dei trasporti sulla disposizione della popolazione. L'industrializ-

¹⁵ LE GALÈS, Patrick; ZAGRODZKI, Mathieu, *Cities are back in town: the US/Europe comparison*. Working paper, Cahier Européen numéro 05/06 du Pole Ville/metropolis/cosmopolis, 2006, pp. 4-5.

¹⁶ VICARI HADDOCK, Serena, *La città contemporanea*. Bologna, Il Mulino, 2004, p. 25.

zazione ha creato i presupposti per una similitudine tra le città statunitensi e quelle europee a cavallo dei secoli XIX e XX: luoghi delle migrazioni, dell'industria, centri della logistica e delle sue infrastrutture.

Nelle città statunitensi la bassa densità urbana e la disponibilità degli spazi (che aveva determinato già in epoca coloniale un primo *sprawl*, coadiuvato dalla possibilità di creare nuovi insediamenti lasciando senza svantaggio i vecchi, vista la mancanza di uno *status* economico o sociale privilegiato di "cittadino" e dal basso costo della terra¹⁷) ha creato nel tempo una divisione dell'uso degli spazi urbani (residenziali, lavorativi, commerciali) e fatto del mezzo privato uno dei perni nella distribuzione della popolazione e della sua vita quotidiana.

Schematizzando possiamo semplificare dicendo (come già è stato più volte ricordato, e ad eccezione di metropoli come New York e Los Angeles) che l'area centrale delle città statunitensi è caratterizzata dall'insediamento di segmenti fragili della popolazione, *underclass* e immigrati poveri, mentre i *suburbs* sono aree di residenza delle *upper class*, con una alta qualità residenziale e una rigida divisione razziale. Inoltre, sebbene in questa sede non verranno trattate tali dinamiche, è importante sottolineare che l'inserimento degli immigrati nella città segue logiche differenti a seconda delle nazionalità considerate, come emerso da numerose ricerche. Questo può essere analizzato non solo considerando il tipo di occupazione, il genere o il progetto migratorio, ma tenendo presente la *dependancy* al modello di residenza dei connazionali, per il quale gli immigrati si inseriscono in specifiche sezioni urbane seguendo perlopiù inizialmente un filo di raccordo etnico¹⁸. La visione dicotomica centro/periferia può essere arricchita dalla descrizione dell'ordine spaziale post-fordista condotta da Marcuse e Van Kempen¹⁹, che osservano un aumento delle divisioni socio-spaziali urbane, riconducibili a 5 tipologie: "cittadelle per elite", "nuovi luoghi della *gentrification*", la "città suburbana", quella "in affitto" e quella "abbandonata". Un ricco filone di studi attuale si concentra sulla divisione dello spazio e sulla sua trasformazione in era post moderna²⁰, sia in chiave etnica che in relazione al consumo e alla cultura.

¹⁷ LE GALÈS, P.; ZAGRODZKI, M., *Cities are back in town: the US/Europe comparison*, op. cit., p. 4.

¹⁸ Cfr. MACCARI-CLAYTON, Marina, *From "watchdog" to "salesman": Italian re-emigration from Belgium to Canada after the Second World War*, «Studi Emigrazione», 166, 2007, pp. 327-336.

¹⁹ MARCUSE, P.; VAN KEMPEN, R., *Globalizing Cities: Is There a New Spatial Order?*, op. cit.

²⁰ Per la teoria dell'Europa Mediterranea come anticipatrice della post modernità urbana rimandiamo all'interessante articolo di LEONTIDOU, Lila, *Postmodernism and the city: Mediterranean Version*, «Urban Studies», (30), 6, 1993, pp. 949-965.

Dopo aver tratteggiato le principali caratteristiche della città statunitense, vediamo di riassumere il percorso e le peculiarità di quella europea. La forma "tipica" della città europea può essere incarnata dalle città medievali. Il centro politico, burocratico, commerciale e "delle arti", un armonico sviluppo degli spazi pubblici e degli edifici privati, le mura a cingere non solo fisicamente, ma anche simbolicamente l'identità e l'unicità della città. La *ricorsività* nella struttura, nella forma delle città europee, ben evidenziata da Max Weber²¹, ha perso lentamente di significato con l'ascesa degli stati nazionali: con la fine dello stato westfaliano e la costituzione dell'Unione Europea, parlare di città europee ha guadagnato oggi un nuovo significato²². Le città europee hanno avuto un ruolo chiave nella produzione culturale e artistica, non solo in quella commerciale, anche dopo aver perso la supremazia politica. Hanno inoltre beneficiato sia dei vantaggi economici (e non) della colonizzazione, come di quelli dell'industrializzazione²³, divenendo il centro dello sviluppo tecnologico, teatri di innovazione e luoghi del consumo²⁴. L'Europa delle città si configura come un denso agglomerato di importanti centri medio-piccoli, con rari casi di metropoli al di sopra dei 2 milioni di abitanti²⁵. L'assetto urbano delle città europee è tuttora strutturato «in riferimento al suo centro storico [che] rimane un elemento comune di forte significato»²⁶, e la gerarchia dei luoghi rimane legata alla scala centro-periferia: la città europea è perciò caratterizzata da una forte stabilità.

L'inserimento degli immigrati nelle città dell'Europa non segue un modello facilmente tipizzabile. Su questo incide non solo il "doppio tempo" delle migrazioni in Europa, quella del Nord e quella del Sud, come vedremo nel paragrafo sulle politiche, ma anche l'architettura del governo urbano, le modalità di *governance* e la "storica" disposizione della popolazione nell'area urbana. Particolare rilevanza è rivestita dall'*housing* sociale, presente nei paesi nell'Europa Continentale e Settentrionale e (quasi) assente in quella Mediterranea. La scarsa concentrazione spazia-

²¹ WEBER, Max, *Economia e società. La città*, a cura di Wilfried Nippel. Roma, Donzelli, 2003.

²² LE GALÈS, Patrick, *Le città europee, Società urbane, globalizzazione, governo locale*. Bologna, Il Mulino, 2006.

²³ LE GALÈS, P.; ZAGRODZKI, M., *Cities are back in town: the US/Europe comparison*, op. cit., p. 6.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ CREMASCHI, Marco, *L'Europa delle città, Accessibilità, partnership e policentrismo nelle politiche comunitarie per il territorio*. Firenze, Alinea, 2005; CATTAN, Nadine, et al., *Il sistema delle città europee*. Bologna, Patron, 1997.

²⁶ VICARI HADDOCK, S., *La città contemporanea*, op. cit., p. 24.

le degli immigrati dei paesi dell'Europa del Sud è in parte dovuta alla composizione sociale preesistente, eterogenea e orientata più verticalmente che orizzontalmente²⁷, oltre che alla maggiore "giovinezza" del fenomeno.

Nell'Europa Settentrionale si osserva una maggiore concentrazione residenziale degli immigrati, in una ampia gamma di modalità di insediamento, tratto questo comune con le città Mediterranee. Si intrecciano aree etniche centrali, suburbi etnicizzati, quartieri di coabitazione con gli autoctoni, e in maniera maggiore nei paesi del Sud Europa si osserva un diffuso insediamento interstiziale, nei terreni porosi dei centri storici e nelle aree semi centrali in disuso. A differenziare i modelli insediativi incidono inoltre la vasta frammentazione e la molteplicità dei paesi di provenienza, alcuni storicamente legati ai paesi ospitanti dal retaggio coloniale, altri determinati dalla crisi politica e dal dissolvimento del blocco sovietico, altri ancora sostenuti dal ruolo "di ponte" delle organizzazioni religiose e dagli accordi bilaterali tra i paesi di origine e quelli riceventi.

Declino e revival delle città europee e statunitensi

Negli anni 1960 in Europa e in America Settentrionale la crescita delle città aveva portato un certo clima allarmista sulle dimensioni dei centri e sulle disparità sociali che si andavano a osservare nei grandi agglomerati urbani, per i quali Gottman coniò il termine "megalopoli", che ne indicava la portata in termini di popolazione e di estensione territoriale. La tensione internazionale derivata da queste previsioni ha dovuto sedarsi quando, già una quindicina di anni dopo, la comunità scientifica e politica ha dovuto fare i conti con i numeri dei censimenti urbani, che descrivevano una situazione decisamente contraria a ciò che le aveva poco prima allarmate²⁸.

Dopo aver diffuso nell'immaginario collettivo l'idea di una città che andava ad allargarsi a dismisura (e con essa i divari sociali, la conflittualità e la governabilità del territorio), sul finire degli anni 1970 e al principio degli anni 1980 la disamina censuaria nei paesi occidentali mostra con forza un processo inverso a quello paventato in precedenza. La de-urbanizzazione, ovvero la perdita di popolazione dei grandi centri urbani a favore dei comuni corona che circondano la città compatta,

²⁷ Si riconoscono (anche se il fenomeno è ora in rapida trasformazione) delle differenze di *status* a seconda del piano abitato. I più bassi sono i meno pregiati. Cfr. MALOUTAS, Thomas, *Segregation, Social Polarization and Immigration in Athens during the 1990s: Theoretical Expectations and Contextual Difference*, «International Journal of Urban and Regional Research», 31, 2007, pp. 733-758.

²⁸ Tale consapevolezza arrivò dieci anni prima negli USA rispetto all'Europa, in linea con la percezione iniziale del fenomeno nata negli Stati Uniti.

è un fenomeno che si attesta come generalizzato nei centri cittadini del Nord Europa e dell'America Settentrionale. Brian J.L. Berry parla di "contro-urbanizzazione" per descrivere questo processo, che motiva prendendo in considerazione la conquistata maggiore libertà di movimento, il crescente individualismo della popolazione e la maggiore corruzione e insicurezza degli ambienti urbani. Diverse critiche hanno già sottolineato una certa ingenuità in questo approccio, pur riconoscendone la validità, che lascia fuori il ruolo che i poteri pubblici e privati esercitano nell'influenzare e condizionare le decisioni dei singoli²⁹.

Nel corso degli anni 1980 le città mostrano di avere una rinnovata, seppur lieve, attrattiva e la popolazione urbana cresce. Tale aumento, che viene sintetizzato con il termine "ri-urbanizzazione", è spiegabile con i processi di riqualificazione urbana e con l'allargamento dei confini della città stessa: convivono fenomeni di ri-urbanizzazione e diffusione urbana (cioè una maggiore estensione della città al di fuori dei confini amministrativi della stessa). Al centro del dibattito sono ora i processi di redistribuzione spaziale dei gruppi sociali che tali dinamiche innescano, in particolare su base etnica, ma anche reddituale e di *status*, con l'emergere di nuove polarizzazioni o ri-stratificazioni sociali sul territorio.

Il *revival* delle metropoli sia in Europa che negli USA è in parte spiegabile con l'impatto dei processi di globalizzazione. Si concentrano le valenze economiche, culturali e simboliche nelle città anche se si vive in una società "placeless", grazie alle nuove tecnologie e alle pratiche (e retoriche) del villaggio globale; il locale si risignifica per un contro-effetto di sradicamento globale³⁰. Il processo di urbanizzazione ha coinvolto negli ultimi decenni porzioni sempre più rilevanti di popolazione, allargando le aree metropolitane di tutto il mondo, sia nei paesi a sviluppo avanzato che in quelli in via di sviluppo, naturalmente con trame insediative, urbanistiche e sociali differenti. Le città hanno acquisito un ruolo predominante nella strutturazione degli interventi, nella programmazione e progettazione delle politiche locali e transcalari, in una dialettica continua della *governance* ai diversi livelli istituzionali. Tali spinte trasformative hanno impatti fortemente condizionanti il senso delle politiche sia a livello locale che nazionale. Nei prossimi paragrafi collegheremo gli aspetti di forma urbana alle linee di politiche migratorie europee e statunitensi, con particolare riferimento agli aspetti di indirizzo, rispettando il carattere nazionale di questa analisi³¹.

²⁹ Cfr. MARTINOTTI, Guido, *Modulo di analisi dello sviluppo urbano 2004/2005*, Università Milano Bicocca. Lezione *Dalla città industriale alla metropoli*, www.sociologia.unimib.it/wcms/file/materiali/1848.pdf.

³⁰ GIDDENS, Anthony, *Le conseguenze della modernità*. Bologna, Il Mulino, 1994.

³¹ Anche se non è questa la sede per una analisi del livello locale, sottolineiamo la sua importanza soprattutto negli interventi a sostegno dell'integrazione e della fruizione dei servizi da parte degli immigrati.

Le politiche migratorie

Negli Stati Uniti

L'immigrazione negli Stati Uniti non venne regolata quasi per tutta la durata del XIX secolo³². In seguito vennero introdotte delle clausole restrittive, che privilegiarono gli emigranti del Nord Europa piuttosto che quelli dell'Europa Orientale, e vennero progressivamente operate delle limitazioni nei confronti di alcune popolazioni asiatiche (cinesi e giapponesi). Tra la metà degli anni 1960 e quella degli anni 1990 si osservano due importanti cambi di rotta nella gestione e concezione delle politiche migratorie degli Stati Uniti. Nel 1965 l'emendamento della legge sull'immigrazione e la naturalizzazione scardina il preesistente meccanismo, consolidatosi progressivamente a partire dagli anni 1920, che prevedeva un sistema di quote per i permessi basato sull'origine nazionale, e lo trasforma in un sistema preferenziale nei confronti dei ricongiungimenti familiari e delle migrazioni qualificate. A questa apertura hanno corrisposto una relativa accessibilità alla residenza legale e l'accesso a gran parte dei diritti di cittadinanza³³.

Tra le motivazioni di questa inversione hanno certamente avuto gran peso i movimenti per i diritti civili, che chiedevano a gran voce una rivendicazione dei diritti sociali e civili per le minoranze etniche, osteggiando un sistema di regolazione dei flussi incentrato sulle origini nazionali, cosa che implicitamente conteneva significative pregiudiziali razziali. Sono questi gli anni in cui si consolida una visione della politica migratoria statunitense caratterizzata da una «*maggior disponibilità all'accoglienza e una forte inclusione degli immigrati nel tessuto sociale nazionale in una prospettiva di forte integrazione*»³⁴.

La seconda svolta, questa volta di segno inverso, si concretizza intorno all'acceso dibattito, nel 1996, sulla *Proposition 187* in California, e si allarga a macchia d'olio su tutto il territorio nazionale, influenzando i contenuti politici e gli orientamenti nei confronti dell'immigrazione in tutti gli *States*. Se prima l'apertura verso l'immigrazione si era costruita anche in base a considerazioni di vantaggio e necessità economica da parte del governo americano, la *Proposition 187* vuole «*sospendere l'erogazione di servizi governativi agli immigrati sia legali che illegali*»³⁵, introducendo l'idea dell'immigrato come peso in termini econo-

³² MILLER, Mark J., *Tendenze di rilievo e tematiche di dibattito sull'immigrazione nell'America del nord*, «La Critica Sociologica», 143-144, 2002, p. 35.

³³ *Ibidem*, p. 38.

³⁴ PUGLIESE, Enrico, *Introduzione*, «La Critica Sociologica», 143-144, 2002, p. 2.

³⁵ MILLER, M.J., *Tendenze di rilievo e tematiche di dibattito sull'immigrazione nell'America del nord*, op. cit., p. 43.

mici e zavorra sul sistema di welfare nazionale. Sebbene queste ultime considerazioni non avessero riscontro empirico e gli immigrati non avessero accesso a molte delle prestazioni assistenziali, questa maggiore chiusura nella politica migratoria può essere in parte spiegata con la percezione dell'immigrazione come fenomeno di incremento della povertà negli Stati Uniti³⁶, come elemento detonatore del senso di insicurezza e del conflitto sociale.

Sebbene la *Proposition 187* venne bloccata da un giudice della California (e molti parti di essa dichiarate incostituzionali), la politica migratoria statunitense è da allora caratterizzata da una maggiore chiusura, approccio quest'ultimo rafforzato dagli avvenimenti dell'11 settembre, con una attenzione spiccata sui temi della sicurezza nazionale. Vedremo nel prossimo paragrafo come le recenti politiche migratorie negli Stati Uniti convergano oggi con quelle europee, ovvero si concentrino prevalentemente sul controllo dei flussi e delle frontiere, rivolgendo primariamente l'attenzione al tema della sicurezza.

In Europa

Il fenomeno migratorio esplose in Europa, con una forte diacronia tra Nord e Sud, con elementi di profonda differenziazione sia in termini di localizzazione degli insediamenti che di gestione politica del fenomeno. È importante sottolineare la diversità tra le migrazioni avvenute nei paesi di prima e seconda industrializzazione. La letteratura tende a ripartire il processo migratorio in tre fasi storiche: 1945-1973, 1973-1982 e 1982-a oggi³⁷.

Nella prima fase l'Europa è attraversata da una molteplicità di flussi. Parte di questi trovavano la motivazione nei rientri in patria, mentre gli altri erano determinati dal nuovo assetto geo-politico come disegnato dai trattati di Yalta e Postdam³⁸.

La domanda di manodopera da parte dei paesi con un apparato industriale già solido è «parte integrante del processo di ricostruzione post-bellica e dell'espansione strutturale dei paesi dell'Europa Centro-Settentrionale»³⁹. Si assiste a migrazioni di lavoratori provenienti dal-

³⁶ *Ibidem*, p. 45.

³⁷ Cfr. KING, Russel (ed.), *The new geography of European migration*. London - New York, Belhaven Press, 1993; DELLE DONNE, Marcella; MELOTTI, Ugo; PETILLI, Stefano, *Immigrazione in Europa - Solidarietà e conflitto*. Roma, CEDISS, 1993; BONIFAZI, Corrado; GESANO, Giuseppe (a cura di), *Contributions to international migration studies*. Roma, IRP-CNR, 2002.

³⁸ BONIFAZI, C.; GESANO, G. (a cura di), *Contributions to international migration studies*, op. cit., p. 4.

³⁹ DELLE DONNE, M.; MELOTTI, U.; PETILLI, S., *Immigrazione in Europa - Solidarietà e conflitto*, op. cit., p. 33.

l'Europa del Sud e dell'Est verso la Svizzera, l'Olanda, la Germania, il Belgio, la Francia e, con dimensioni del fenomeno più modeste, la Svezia. La caratteristica principale di queste migrazioni è la *strumentalità*, e cioè il legame quasi esclusivo che tali flussi hanno in relazione con il mercato del lavoro, e la loro *temporaneità*. Tali caratteristiche si intensificano negli anni 1960, con una accentuazione dei flussi in uscita nei paesi del Mediterraneo settentrionale, con quote importanti di migranti dalla Turchia, Grecia, Spagna, Portogallo e Jugoslavia⁴⁰. Questa popolazione di lavoratori viene impiegata nel rilancio della seconda espansione industriale dei paesi sviluppati dell'Europa occidentale, pertanto il loro inserimento da un punto di vista sociale e politico non costituisce un obiettivo da perseguire, né una politica da implementare.

Con la crisi petrolifera del 1973 si entra in una seconda fase delle migrazioni in Europa, «*caratterizzata dalla crisi strutturale e dalla nuova divisione internazionale del lavoro*»⁴¹. Il clima di stress internazionale *post* crisi petrolifera determina un irrigidimento e una sorta di «corsa ai ripari interna» dei paesi industrializzati dell'Europa centro-settentrionale, che in termini di politiche dell'immigrazione si traduce nelle cosiddette politiche di stop, ovvero chiusura delle frontiere e incentivi ai rimpatri. In generale, l'obiettivo dei paesi occidentali in ambito migratorio dopo le profonde modificazioni economiche e politiche avvenute negli anni 1970, sembra essere radicalmente diverso da quello avuto sino ad allora. Da una collocazione temporanea di lavoratori, impiegati come manodopera nell'industria in fase di nuova espansione, alla messa a punto di un ventaglio di politiche che favorissero da un lato il rimpatrio e una più rigida limitazione dei flussi in entrata, e dall'altro, l'integrazione o l'assimilazione culturale e sociale dei presenti.

Inizia così un fenomeno per così dire di «vasi comunicanti» che vede nell'aumento dei flussi verso i paesi dell'Europa mediterranea (Italia, Spagna, Grecia e Portogallo) una sorta di immigrazione di «transito»⁴². Gli stranieri provenienti da paesi extraeuropei usano questi paesi come «*gates privilegiati*» a causa dei minori controlli alle frontiere e alla minore preparazione al fenomeno dell'apparato governativo e amministrativo, per poi trasferirsi nei paesi europei più industrializzati, che lasciavano intravedere maggiori possibilità di inserimento lavorativo.

⁴⁰ GOLINI, Antonio, *I movimenti di popolazione nel mondo contemporaneo*, dossier presentato al convegno internazionale *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo* (Roma, 12-14 luglio 2000).

⁴¹ DELLE DONNE, M.; MELOTTI, U.; PETILLI, S., *Immigrazione in Europa - Solidarietà e conflitto*, op. cit., p. 33.

⁴² CALVANESE, Franco, *Spazi e tempi delle nuove migrazioni: l'Italia, l'Europa, i paesi extraeuropei*. In: MOTTURA, Giovanni (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*. Roma, Ediesse, 1992, pp. 58-61.

L'ultima fase, dal 1982 ad oggi, vede una maggiore varietà e complessità delle componenti delle migrazioni e un cambiamento nelle traiettorie e nella distribuzione dei flussi stessi, con una forte tendenza omogeneizzante dei *pull factors*. Si assiste ad una moltiplicazione sia dei paesi d'origine che di accoglienza, e paiono influire meno fattori considerati prima chiave, quali la vicinanza geografica e il legame con le ex colonie. In questo nuovo contesto nazionale e internazionale, le migrazioni in Europa divengono una serie di «*complesse combinazioni tra flussi interni a breve e lungo raggio e migrazioni internazionali intracontinentali e intercontinentali*»⁴³.

Alcuni elementi di apertura nelle politiche migratorie europee sembra affacciarsi sul finire degli anni 1990 e il principio del decennio successivo: l'accoglienza di lavoratori qualificati e non, la promozione della cooperazione internazionale e dei rapporti transnazionali, l'attenzione ai diritti degli immigrati. Questi indizi di un'evoluzione delle politiche comunitarie si bloccano di fronte al sopraggiungere di una crisi economica e cedono il passo alle nuove fragilità e vulnerabilità sociali e occupazionali che caratterizzano l'Europa degli ultimi anni, che continua a strutturarsi nei confronti dell'immigrazione come "fortezza", ostile nei confronti dei nuovi arrivi e della stabilizzazione sul territorio nazionale della popolazione immigrata⁴⁴.

Conclusioni

Vogliamo concentrare l'attenzione su due punti rilevanti che sono emersi dai precedenti ragionamenti e ricostruzioni. Dal punto di vista spaziale assistiamo sia in Europa, sia negli Stati Uniti ad una frammentazione del territorio urbano. La città è divisa in una serie di realtà micro-geografiche che acquistano con il tempo una maggiore autosufficienza e autoreferenzialità⁴⁵. Questa divisione si basa non solo su variabili economiche e storiche e sulla riproduzione e innovazione del senso e dell'uso delle aree urbane, ma segue una linea "etnica" della spazializzazione, soprattutto nelle città statunitensi e nordeuropee.

Le differenze etniche non si associano marcatamente a variabili di *status* né paiono tracciare differenti percorsi in base all'integrazione e al successo economico degli immigrati, in quanto costituiscono di per sé un elemento che determina un uso e una gestione dello spazio partico-

⁴³ GOLINI, A., *I movimenti di popolazione nel mondo contemporaneo*, op. cit., p. 22.

⁴⁴ AMBROSINI, Maurizio, *Introduzione*. In: ID.; ABBATECOLA, E., *Immigrazione e metropoli, un confronto europeo*, op. cit., pp. 43-48.

⁴⁵ MARCUSE, P.; VAN KEMPEN, R., *Globalizing Cities: Is There a New Spatial Order?*, op. cit.

laristica e differenziata. Gli esiti della parcellizzazione delle città possono essere osservati da due prospettive diverse.

Da un lato possono essere considerati il frutto delle recenti politiche restrittive e allarmistiche nei confronti degli immigrati, con risultati discriminatori che si esplicitano nella ricerca di un quartiere "eticamente affine" dove vivere, perché vi si riconosce una maggiore sicurezza, confermata e sostenuta dai maggiori apprezzamenti di quartieri etnicamente omogenei anche ad opera delle società immobiliari e degli operatori commerciali.

Da una seconda prospettiva, la parcellizzazione delle aree urbane, anche se in misura diversa negli Stati Uniti e nell'Europa settentrionale e mediterranea, può essere letta come conseguenza delle dinamiche immobiliari speculative che hanno mirato ad escludere gli immigrati, e ne hanno in parte determinato un ritardo nel processo di incorporazione, determinandone l'inserimento nell'*underclass* urbana⁴⁶.

Partendo da queste due considerazioni, possiamo poi ipotizzare che la promozione di politiche restrittive, nazionali e urbane, e l'aumento degli ostacoli alla mobilità sociale e occupazionale (che non può prescindere dal riconoscimento dei titoli di studio conseguiti nei paesi di origine, cosa che non avviene in Europa, ad esempio) incrementa la costruzione di uno spazio urbano frammentato ed etnicamente connotato e determina la costruzione e ricostruzione sociale delle disuguaglianze su base etnica, legittimandole. Si radicano così i network degli immigrati come strumenti di «*costruzione sociale dei processi economici*»⁴⁷, che operano da sostegno ma possono scoraggiare e ostacolare una mobilità occupazionale⁴⁸. Anche se negli Stati Uniti l'inserimento di immigrati qualificati è un elemento strategico nella politica di immigrazione, è bene ricordare che alla radice «*la supremazia dei bianchi è stata essenziale per lo sviluppo del capitalismo americano*»⁴⁹.

Queste considerazioni possono essere condotte sia nei termini di una politica "dall'alto", ovvero nella costruzione, riproduzione e legittimazione politica delle disuguaglianze etniche, che avere un impatto significativo "dal basso". Ovvero, come alcuni studiosi hanno già dimostrato, i pregiudizi etnici radicati nelle città ne influenzano le politiche

⁴⁶ PORTES, A., *Immigration and the metropolis: reflection on urban history*, op. cit.

⁴⁷ AMBROSINI, M., *Introduzione*, op. cit., p. 49.

⁴⁸ Che spesso viene identificata con la propensione all'imprenditoria.

⁴⁹ GOLDFIELD, Michael, *The Color of Politics in the United States: White Supremacy as the Main Explanation for the Peculiarities of American Politics from Colonial Times to the Present*. In: LACAPRA, Dominic (ed.), *The Bounds of Race: Colonial Relations in Culture and History*. Ithaca NY, Cornell University Press, 1991, p. 104.

urbane e poi nazionali⁵⁰, il cui razzismo viene rafforzato anche dalla mancanza di coalizioni interrazziali nelle città stesse⁵¹.

Un'ultima considerazione: se i meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze su base etnica sembrano così radicati, sia nelle città statunitensi che in quelle dell'Europa del Nord⁵², possiamo prevedere un inasprimento di tali dinamiche a fronte del minore intervento finanziario nazionale a livello urbano e alla maggiore autonomia di quest'ultimo? In altre parole, l'aumentato ruolo politico ed economico delle città contrasterà o aumenterà la stratificazione spaziale etnica e i processi di riproduzione delle disuguaglianze su base etnica?

Riteniamo che questo sia un campo di analisi da implementare, dove si concentrano importanti sfide per la costruzione di una società civile volta a contrastare i processi di marginalità e esclusione urbana su base etnica.

Silvia LUCCIARINI

Silvia.Lucciarini@uniroma1.it

Università di Roma "La Sapienza"

Abstract

Location Counts: Immigrants And The City In Europe, And In The United States

The comparative study of immigrant settlements in Europe and in the US shows how urban structures have determined specific residential patterns and how immigration policies have influenced those dynamics. Nowadays immigration policies in Europe and in the US seem to converge, being both primarily focused on national security, with different outcomes in terms of residential choices by immigrants. Both European and American scenario shows how cities are more divided primarily, but not exclusively, by nationalities in the US and Northern Europe. Southern Europe shows instead a higher urban mixture even if concentration tendencies seem to increase in bigger metropolitan areas.

⁵⁰ DREIER, Peter; MOLLENKOPF, John; SWANSTROM, Todd, *Place Matters: Metro-politics for the Twenty-First Century*. Lawrence KS, University Press of Kansas, 2004.

⁵¹ GOLDSMITH, W.W., *The metropolis and globalization: the dialectics of racial discrimination, deregulation, and urban form*, op. cit.

⁵² L'Europa mediterranea, come accennato precedentemente, non si caratterizza (ancora?) per forti concentrazioni etniche, anche se alcuni casi dimostrano un avanzamento del fenomeno.

Famiglie marocchine immigrate e insediate in Spagna. Uno studio socio-educativo*

Negli ultimi anni il fenomeno migratorio è divenuto una questione di primaria importanza per gran parte dei Paesi europei. Si può affermare che in Germania, Belgio, Francia, Inghilterra, Italia, Svizzera e, ovviamente, Spagna, esso rappresenti una realtà talmente controversa da aver risvegliato l'interesse dei cittadini. Allo stesso tempo si è rivelato un elemento fondamentale per il mantenimento del livello di vita della società del benessere.

La presenza degli immigrati è oggi uno dei fattori che maggiormente caratterizzano la società spagnola. Di conseguenza il fenomeno migratorio non può essere compreso senza tenere in considerazione la dimensione socio-economica del paese. Se vogliamo continuare a mantenere il livello di vita e l'attuale progresso economico, abbiamo bisogno di un indice demografico che sarebbe impossibile raggiungere senza l'aiuto della popolazione immigrata. Il prolungato declino della natalità, iniziato nel 1976, è stato infatti fermato a partire dal 1999 grazie al contributo dei nuovi arrivati¹.

La popolazione straniera residente in Spagna è passata dalle 542.314 unità (1,37% della popolazione) nel 1996 alle 3.730.610 (8,46% della popolazione) nel 2005, un incremento più che significativo se si tiene in considerazione che la Spagna fino a poco tempo fa era un Paese di emigranti². Alla fine di giugno 2006, dei 2.804.303 stranieri residenti che vivevano in Spagna, 503.966 erano marocchini (18%), 339.618 ecuado-

* L'autore ringrazia María Teresa Terrón Caro, dell'Università Pablo di Olavide in Siviglia, per la sua collaborazione alla redazione di questo articolo.

¹ OBSERVATORIO PERMANENTE DE LA INMIGRACIÓN, *Anuario estadístico de extranjería 2002*. Madrid, Ministerio del Interior, 2002.

² Dati forniti dall'*Instituto nacional de estadística* spagnolo, basati sul registro comunale di residenza del 1996 e del 2005. Cfr. www.ine.es

riani (12,1%), 211.122 colombiani (7,5%) e 189.966 rumeni (6,8%). Inoltre è necessario ricordare, per la sua rilevanza numerica, il gruppo britannico che rappresenta il 5,9% della popolazione straniera in possesso di regolare permesso di soggiorno³.

I dati confermano che la comunità proveniente dal Marocco è, da più di un decennio, il gruppo maggiore presente nel paese e mostra una tendenza all'aumento. E, inoltre, importante segnalare che nell'ultimo periodo del quale si dispongono dati ufficiali (dicembre 2005 - giugno 2006) i gruppi marocchino e britannico hanno avuto il maggior incremento numerico. Motivo più che sufficiente perché gli si dedichi una speciale attenzione.

Spagna come meta di immigrati marocchini

L'immigrazione proveniente dal Marocco è caratterizzata da una crescita costante ed ha cominciato ad essere significativa agli inizi degli anni 1970, specialmente in città come Barcellona. Da allora la comunità marocchina è cresciuta in maniera lenta e graduale fino all'entrata in vigore della legge sull'immigrazione del 1985, da allora il suo aumento si è ulteriormente accelerato. Un altro elemento di spinta si è avuto a partire dal processo di regolarizzazione del 1991⁴.

I dati presentati nel grafico fanno riferimento ai marocchini in possesso di un permesso di soggiorno⁵; non includono dunque il totale della popolazione marocchina in Spagna, dato che esiste una percentuale significativa di individui che non hanno i requisiti per ottenere, in maniera legale, la residenza. Questa circostanza impedisce che si possa precisare con esattezza il volume della popolazione marocchina insediata nel territorio spagnolo, giacché non si prendono in considerazione le persone che si trovano in una situazione di irregolarità.

La presenza di stranieri non è uguale in tutte le regioni della Spagna. La dispersione sia del complesso degli immigrati sia delle distinte nazionalità dipende dalle peculiarità dell'immigrazione, dal progetto migratorio e dalle caratteristiche esclusive di ciascuna delle Comunità Autonome che formano la Spagna.

³ OBSERVATORIO PERMANENTE DE LA INMIGRACIÓN, *Extranjeros con tarjeta o autorización de residencia en vigor a 30 de junio de 2006*. Madrid, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales, 2006.

⁴ LÓPEZ, Bernabé; BERRIANE, Mohamed (coordinadores), *Atlas de la inmigración marroquí en España*. Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, 2004.

⁵ Stranieri con carta o permesso di soggiorno che sono autorizzati a vivere in Spagna.

Grafico 1 - Evoluzione degli stranieri residenti di nazionalità marocchina in Spagna (1992-2006)⁶

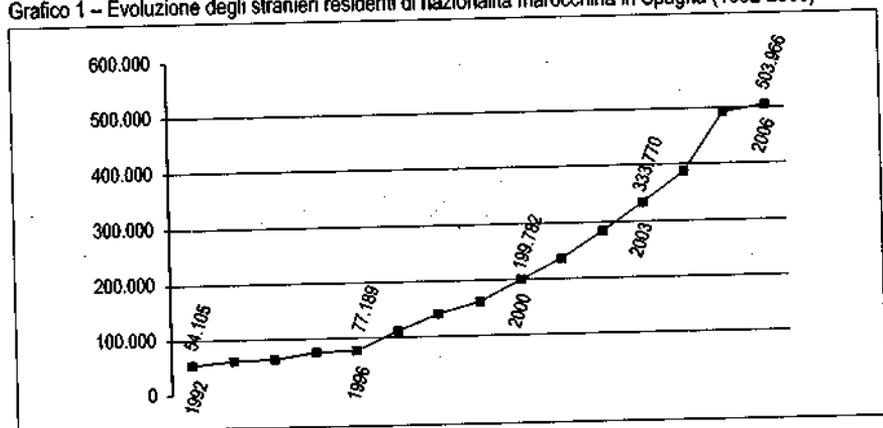


Grafico elaborato utilizzando i dati del *Anuario Estadístico de Extranjería* del 1997, 1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, del Informe *Extranjeros con tarjeta o autorización de residencia en vigor a 31 de diciembre de 2004*, del Informe *Extranjeros con tarjeta o autorización de residencia en vigor a 30 de septiembre de 2005* e del Informe de *Extranjeros con tarjeta o autorización de residencia en vigor a 30 de junio de 2006*, Madrid a 11 de julio de 2006.

Le Comunità Autonome dove risiede il maggior numero della popolazione proveniente da altri Paesi sono la Catalogna (21% del totale), Madrid (20,3% del totale), l'Andalusia (12,7% del totale) e la Comunità Valenziana (12,7% del totale). Alla fine di giugno 2006 il gruppo predominante in Andalusia, Catalogna e Madrid è quello proveniente dal Marocco. Al contrario nella Comunità Valenziana quello britannico, venuto a godersi la pensione, occupa la prima posizione⁷.

Educazione, scuola e famiglia

Rispetto alla situazione educativa degli immigrati bisogna dire che durante l'anno scolastico 2003-2004 il gruppo maggioritario degli alunni stranieri iscritti nei centri scolastici non universitari era quello ecuadoriano (88.171), seguito dal marocchino (53.837), colombiano (37.637) e rumeno (17.081)⁸. La maggior parte degli alunni marocchini si trovava in Catalogna (20.224), Madrid (9.888), Andalusia (7.036), Murcia (4.606) e nella Comunità Valenziana (4.083). In relazione al-

⁶ I dati del 2006 sono provvisori, rappresentano il numero di stranieri regolarmente residenti registrati fino al 30 giugno 2006.

⁷ OBSERVATORIO PERMANENTE DE LA INMIGRACIÓN, *Extranjeros con tarjeta o autorización de residencia en vigor a 30 de junio de 2006*, op. cit.

⁸ OBSERVATORIO PERMANENTE DE LA INMIGRACIÓN, *Anuario estadístico de inmigración 2004*. Madrid, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales, 2004.

l'insegnamento universitario, durante l'anno 2002-03 erano iscritti al primo e al secondo ciclo 2.725 studenti marocchini, tra cui 1.172 che seguivano studi relativi alle Scienze della Salute, e 952 alunni delle Scienze Sociali e di Giurisprudenza⁹.

Gli alunni magrebini che giungono nei centri scolastici sogliono presentare, in linea generale, una serie di condizioni che rendono difficile il processo di integrazione¹⁰: non posseggono la certificazione scolastica, non conoscono la lingua spagnola, presentano un tasso abbastanza alto di dispersione scolastica, una buona parte si iscrive ad anno scolastico iniziato, in maggioranza provengono da zone rurali o quartieri popolari, presentano una scolarizzazione insufficiente nel paese d'origine e in molti casi la loro famiglia è destrutturata. Inoltre hanno un basso grado di preparazione nelle tecniche di apprendimento, scarsa abitudine allo studio, scarsi controllo e partecipazione alle attività scolastiche del figlio da parte della famiglia, problemi di convivenza sociale... Tutti questi elementi provocano nelle alunne e negli alunni una demotivazione generalizzata nei confronti dello studio.

La maggioranza delle famiglie mostra valori tradizionali molto radicati; appartiene alla classe sociale medio-bassa o bassa e, in molti casi, non ha una formazione scolastica o ha terminato solamente la scuola primaria. Solitamente i genitori di origine magrebina conoscono un sistema scolastico marcatamente autoritario, nel quale non si concepisce un modello di educazione partecipativa che tenga in conto l'opinione dei genitori. In questo senso si richiede che la scuola realizzi uno sforzo affinché si produca un avvicinamento delle famiglie di questi alunni, mostrando loro l'importanza della partecipazione dei genitori nell'educazione dei figli.

In questo testo si vogliono studiare i modelli educativi e, in generale, il tipo di educazione che le bambine e i bambini immigrati marocchini, che vivono in Spagna, ricevono in famiglia. Per questo motivo si è selezionata una zona specifica della Comunità Autonoma di Andalusia – Huelva – dove si insediano di preferenza i membri del gruppo studiato. Inoltre si è deciso di focalizzare l'attenzione sul punto di vista delle madri: siamo infatti consapevoli dell'importanza e rilevanza che riveste la madre nell'educazione delle figlie e dei figli in qualsiasi cultura e specialmente nel caso della società marocchina, nella quale la donna svolge le funzioni essenziali all'interno dell'ambito familiare.

⁹ *Ibidem*, Tabla IV.8.

¹⁰ ROBLES, A. María, *Interculturalidad en el I.E.S. de Roldán*, vedi la pagina web del Centro Nacional de Información y Comunicación Educativa del Ministerio de Educación, Cultura y Deporte: http://www.cnice.mecd.es/interculturanel/archivos/IES_Roldan.doc

Raccolta di informazioni

Il principale strumento di raccolta delle informazioni utilizzato in questa ricerca è l'intervista e, in particolare, l'intervista semi-strutturata. Il disegno della griglia dell'intervista ha comportato un processo lungo e rigoroso che ha attraversato una serie di fasi, a partire dalla selezione fino alla sua realizzazione. Infine è stata strutturata nella seguente forma: è costituita da due grandi blocchi; nel primo – composto da 85 punti – si è cercato di analizzare il *contesto socio-familiare ed educativo delle famiglie* e, nel secondo – composto da 14 punti – si sono indagati i *processi migratori*.

Sono state realizzate 210 interviste semi-strutturate a marocchine immigrate che attualmente vivono nella provincia di Huelva, dove il gruppo di nazionalità marocchina è il più numeroso. Di seguito si presentano alcuni dei dati più rilevanti concernenti il tema proposto in questo articolo, così come la loro interpretazione e valutazione.

Presentazione dei dati più rilevanti

Sono state intervistate donne di età compresa tra i 16 e i 55 anni. Le fasce più rappresentate sono quelle dai 36 ai 40 anni (23,8%), dai 26 ai 30 (19%) e dai 41 ai 45 (16,7%).

Per interpretare le informazioni ottenute, si è tenuto presente lo stato civile delle donne intervistate. È logico supporre che il ruolo acquisito dalla donna all'interno dell'unità familiare varia considerevolmente in base alle funzioni ricoperte e alla condizione sperimentata nella famiglia di origine (nubile, sposata, separata-divorziata e vedova). Al momento di realizzare le interviste la gran maggioranza delle donne (87,1% del totale) è stata sposata almeno una volta, inoltre il 31,4% è divorziato o vedovo.

Bambine e bambini all'interno della famiglia marocchina

Prima di analizzare e interpretare le variabili che si riferiscono all'educazione impartita alle figlie e ai figli delle intervistate all'interno della propria famiglia, si deve sottolineare che il 79,5% delle donne intervistate è composto di madri. Di queste il 41,3% afferma di avere tra 1 e 3 figli/e, seguito da un 34,7% che dichiara di avere fino a 6 figli/e. Un ulteriore 16,2% dichiara di avere un numero di figli superiore a 6.

Come già detto, ci si soffermerà sulle risposte ai quesiti relativi all'educazione delle figlie e dei figli. Con l'intenzione di verificare se considerano che le bambine e i bambini debbano frequentare la scuola

con pari opportunità, è stato proposto il seguente dilemma: «*Se in seguito a problemi economici uno solo dei suoi figli o figlie potesse andare a scuola, chi andrebbe?*». In base alle informazioni ottenute, si osserva che il 36,2% delle madri intervistate esprime chiaramente l'idea che la scolarizzazione dei figli ha la precedenza su quella delle figlie. Il 27,6% si è astenuto dal rispondere, il 23,3% non si è sbilanciato e il restante 12,9% ha dichiarato che le figlie avevano la precedenza.

Con l'intenzione di valutare le possibili differenze relative all'educazione in base al genere, si è domandato alle donne se ritenevano che le bambine e i bambini dovessero ricevere la stessa educazione. A prima vista, e basandoci sui dati ottenuti nella parte dell'intervista semi-strutturata, si è osservato che l'82,4% delle donne pensa che sia il bambino, sia la bambina debbano ricevere un'educazione paritaria nell'aspetto formale e in quello eminentemente accademico, ma che non era così per ciò che riguardava l'educazione con riferimento ai valori, abitudini, moralità, costumi. In questo caso pensavano che dovessero esservi differenze in base al genere. Ciò nonostante non si deve disprezzare il 5,2% che risponde con un *no* e il 4,8% che rispose con un significativo *dipende*.

Costruzione del genere all'interno della famiglia marocchina

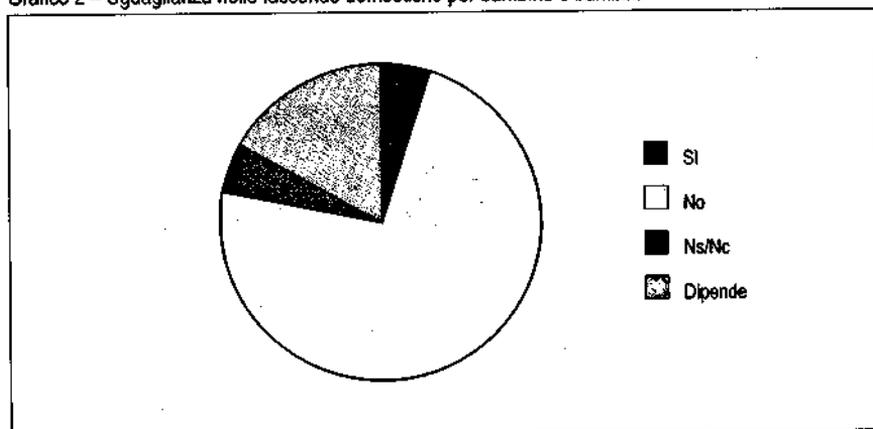
Di seguito ci si concentrerà sulle specifiche funzioni che, per un verso, bambine e bambini e, per l'altro, donne e uomini, svolgono nell'ambito familiare marocchino. L'approfondimento di questi temi ci aiuterà a comprendere la costruzione del genere femminile e maschile che, per molti aspetti, si produce già a partire dal momento della nascita.

Inizialmente si è domandato se credevano che i compiti che le bambine e i bambini realizzavano in casa erano gli stessi¹¹. Le risposte date a questo quesito sono riportate nel grafico n° 2.

Come si può osservare, la maggioranza della popolazione studiata (73%) riconosce che alle bambine e ai bambini si assegnano funzioni distinte, concordemente al ruolo stabilito a seconda del genere. Così come ci si aspettava, questi dati mostrano una chiara differenza tra le funzioni che le bambine e i bambini svolgono fin da piccoli all'interno della famiglia e che frequentemente sono in contraddizione con determinati valori ricevuti nei più diversi contesti della società spagnola: strada, scuola, gruppo dei pari, lavoro.

¹¹ «*I compiti svolti all'interno dell'ambito familiare sono gli stessi per i figli e le figlie?*».

Grafico 2 – Uguaglianza nelle faccende domestiche per bambine e bambini



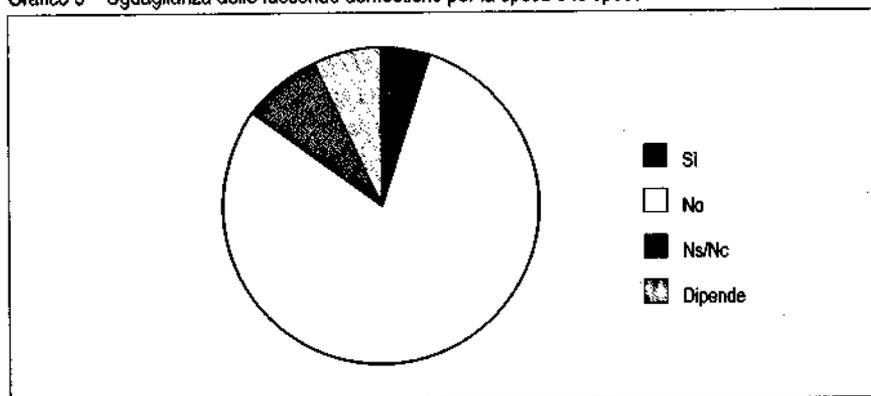
Nel momento in cui le intervistate confermano l'esistenza di differenze nei ruoli dei minori, si è domandato loro quali sono le attività concrete che si insegnano alle bambine e ai bambini all'interno della famiglia. La maggioranza delle intervistate (79%) pensa che i compiti da insegnare alle figlie debbano ruotare, fondamentalmente, intorno alle faccende domestiche. Fin dalla più tenera età gli si insegna a lavare, pulire, cucinare, cucire. Le intervistate indicano spontaneamente che vi è una netta differenza fra i compiti delle bambine e quelli dei bambini.

Secondo i dati ottenuti dalla domanda «Quali sono le faccende domestiche che si insegnano ai bambini?», è necessario precisare che il 51% delle donne indica come uno dei compiti *fare la spesa*. Inoltre un 25% indica come altra attività dei figli «*raccolgere le loro cose*». Fin da piccoli, la bambina e il bambino assumono ruoli distinti all'interno della famiglia. A ciascuno di loro i genitori e gli altri membri che formano tale istituzione attribuiscono una serie di funzioni e responsabilità che con il trascorrere del tempo i minori assumono come "normali", convertendosi in abitudini e comportamenti che contribuiscono a costruire la loro personalità, accanto a molti altri fattori.

A causa delle evidenti differenze nei compiti svolti in casa dalle bambine e dai bambini, si è deciso di interrogare le donne circa le funzioni che la sposa e lo sposo svolgono all'interno della famiglia. Gli si è fatta dunque la seguente domanda: «Le attività svolte all'interno dell'ambito familiare sono le stesse per la sposa e lo sposo?».

Come si sospettava, la lettura dei dati percentuali rappresentati nel grafico 3 mostra che la maggioranza della popolazione studiata (80%) considera che le attività svolte dai coniugi all'interno della famiglia sono differenti.

Grafico 3 – Uguaglianza delle faccende domestiche per la sposa e lo sposo



In Marocco, a partire dall'infanzia, le bambine e i bambini ricevono attenzioni ben distinte. La madre, come donna, è cosciente di questa realtà ed educa le proprie figlie e i propri figli in modo che queste differenze si continuino a mantenere¹². Ci si trova di fronte a un processo disciplinare imposto dagli uomini, ma portato avanti dalle donne, che si mantiene in molteplici occasioni, persino dopo l'emigrazione in Spagna.

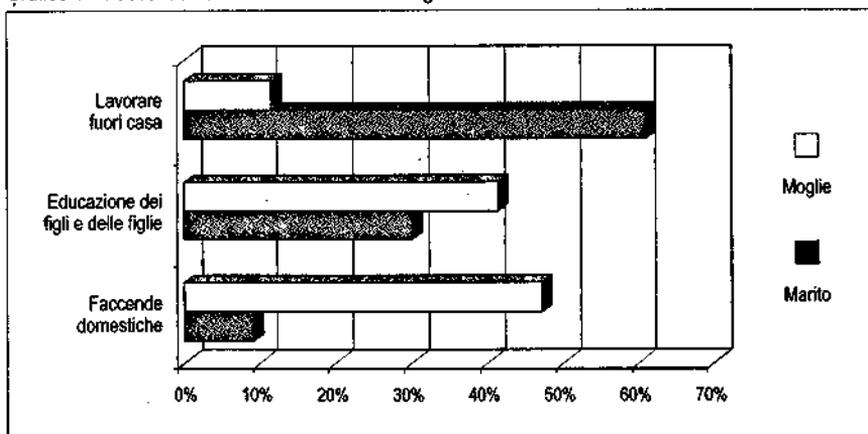
Faccende domestiche svolte dalle mogli e dai mariti

Si è domandato alle marocchine immigrate se le attività svolte nell'ambito familiare sono le stesse per lo sposo e la sposa. Osservando il grafico corrispondente a questo paragrafo si vede nuovamente come uomini e donne svolgano funzioni distinte all'interno della casa. Le risposte variano a seconda del genere dei coniugi. Nel caso della moglie sono state indicate tre attività fondamentali: svolgere le faccende domestiche (47,2%), occuparsi dell'educazione dei figli/e (41,4%) e, sempre che sia necessario, lavorare fuori casa (11,4%). Ciò nonostante, in base a questi risultati, si deve indicare che durante i viaggi di studio in Marocco, si è osservato che le donne dell'interno lavorano normalmente fuori casa, svolgendo attività agricole e d'allevamento nelle stesse condizioni dell'uomo, dedicandosi inoltre ai lavori più duri.

Le attività che il marito deve realizzare per la famiglia sono fondamentalmente: lavorare fuori casa (61%), educare i figli e le figlie (30%), soprattutto per ciò che concerne la formazione "lavorativa" dei figli e, in misura minore, svolgere e aiutare in alcune faccende domestiche (9%).

¹² MASANA, María Dolores, *Princesas del islam. Honor, familia y poder*. Barcelona, Plaza Janés, 2004.

Grafico 4 - Faccende domestiche svolte dalla moglie e dal marito



L'educazione dei figli e delle figlie nell'ambito familiare è considerata una delle funzioni fondamentali che la moglie deve svolgere, anche se il marito contribuisce. Si tratta di un valore trasmesso dalle madri e dai padri alle figlie e ai figli, attraverso un processo di inculturazione nell'ambito familiare.

Il tipo di educazione ricevuta dalle figlie e dai figli nell'ambito familiare è, perciò, intimamente relazionata alle attività e funzioni che questi minori svolgeranno in un futuro prossimo. Bambini e bambine ricevono una educazione differenziata in base ai valori, moralità, costumi a seconda del ruolo che uomini e donne svolgono all'interno dell'istituzione familiare, così come in altri ambiti della società. Sebbene gran parte delle donne intervistate ritengano corretto che bambini e bambine ricevano la stessa educazione negli aspetti formale e accademico.

Le intervistate attribuiscono dunque grande importanza al fatto che le figlie e i figli possano ricevere una buona educazione. Concretamente pensano che la futura situazione lavorativa di entrambi i gruppi sarà direttamente condizionata da questa variabile. In base a quanto commentano, la scolarizzazione delle figlie è cruciale affinché ottengano una buona formazione, circostanza che successivamente aiuterà loro a godere di una maggiore autonomia economica in Spagna.

L'esperienza migratoria, che ha visto le donne protagoniste, ha permesso loro di ampliare il proprio orizzonte e di avere una nuova visione sulle possibilità professionali future dei figli e delle figlie in Spagna. Le immigrate credono che la loro discendenza avrà in questo paese possibilità maggiori rispetto a quelle che avrebbero avuto nel paese di origine.

Questi dati non si possono valutare isolatamente senza tenere presente la cultura, la società marocchina e più concretamente, il modo di

vita in Marocco. Si cadrebbe in un errore se interpretando queste informazioni non si considerasse che una delle caratteristiche del Marocco è la sua diversità e le realtà contrastanti. La donna marocchina è un elemento chiave del processo migratorio e dell'integrazione sociale della famiglia nella società d'accoglienza. Allo stesso tempo è necessario segnalare che, in questo momento, il ruolo che assumono le immigrate marocchine nella famiglia e all'interno della società è in piena evoluzione. Tale circostanza è in parte dovuta proprio al movimento migratorio.

Nonostante che il processo migratorio implichi trasformazioni nell'ambito familiare che, in diversi casi studiati, si sono evolute in base alla variabile legata al tempo di permanenza in Spagna, il tipo di educazione familiare che le marocchine immigrate nella provincia di Huelva impartiscono alla prole, è lo stesso che esse hanno ricevuto nel paese di origine; sia nei contenuti e valori trasmessi sia nella forma e nelle modalità.

La realtà socio-economica del luogo nel quale si sono insediate le famiglie immigrate non implica assolutamente il rifiuto e l'abbandono dei costumi e della cultura originari. Essendo pienamente coscienti delle differenze esistenti in entrambe le culture, quella relativa al paese di origine e quella del paese d'arrivo, gli immigrati cercano di rispettare aspetti essenziali delle proprie radici, senza preoccuparsi del luogo dove per congiuntura si trovano.

Con il trascorrere del tempo, le donne emigrate in Spagna riaffermano determinati aspetti dell'identità culturale acquisita in Marocco, specialmente, quelli relazionati alla costruzione del genere nell'ambito familiare. Pertanto, e tenendo conto di questa realtà, è necessario sottolineare che l'educazione ricevuta da bambine e bambini marocchini nei centri scolastici dell'Andalusia non è molto armonizzata con quanto essi ricevono nell'ambito familiare. Di conseguenza, e se si vuole una vera società interculturale dove vi sia convivenza e non solo mera coesistenza tra distinti gruppi sociali, si impone uno sforzo per favorire una maggiore coerenza tra due delle istituzioni educative più importanti nella vita del minore: la famiglia e la scuola.

Vicente Llorent BEDMAR

llorent@us.es

Università di Siviglia

Traduzione dallo spagnolo di

Sara SALVATORI

Abstract

Immigrant Moroccan Families Settled In Spain. A Socio-Educational Study

In recent years immigration has become one of Europe's most urgent matters. For countries like Germany, Belgium, France, England, Italy, Sweden and, certainly, Spain, immigration constitutes a controversial reality. People worry about maintaining the standard of living and welfare of society. This brings about a new challenge that we must address from many perspectives: educational, political, health care, religious, civil. The immigrants' arrival appears as one of the most relevant factors of recent Spanish history. Migration cannot be understood without bearing in mind the socio-economic context of our country. If we want to continue supporting our standard of living and economic progress, we need to reach a few demographic indexes that would be unobtainable without immigrations; therefore, immigration is indispensable and necessary for the well-being of Spanish society. In this article we deal with migrations from Morocco to Spain; we will analyze in concrete the family's educational practices, because in spite of the geographical vicinity of our two countries, the mutual ignorance of our cultures is great. This state of affairs implies certain difficulties effecting the coexistence of both social groups.

recensioni

BARCELLA, Paolo, *Emigrati italiani e missioni cattoliche in Svizzera (1945-1975)*. Roma, Fondazione Migrantes, 2007. 168 p.

È passato inosservato, a motivo della deludente impostazione grafica, il volume di Paolo Barcella *Emigrati italiani e missioni cattoliche in Svizzera (1945-1975)*, che utilizza nella sua ricerca un approccio assai innovativo.

Il volume è diviso in due parti. Nella prima si definiscono le coordinate generali di alcuni aspetti concernenti l'emigrazione italiana in Svizzera nel secondo dopoguerra fino al 1975, «focalizzando l'attenzione sulla quotidianità e sui problemi degli emigrati» (p. 13). L'A. si sofferma in particolare su «quegli aspetti che, nella loro dimensione collettiva, hanno portato alla creazione di associazioni e di organismi di tutela volti a contribuire alla loro soluzione». Barcella traccia quindi un profilo delle missioni cattoliche italiane, che costituiscono per lui, «uno dei principali organismi di tutela degli emigrati tra quelli che si sono radicati sul territorio elvetico».

La seconda parte del volume è stata pensata come una sorta di «archivio» in cui vengono trascritte e pubblicate alcune delle numerose interviste di missionari e religiose che l'A. ha realizzato.

Gregor Jäggi, uno storico svizzero, durante la fase preparatoria del volume *Diversità nella comunione* aveva ricordato che una delle cose più urgenti era la raccolta di storie di vita di operatori e operatrici pastorali giunti in Svizzera nell'immediato secondo dopoguerra. Raccogliendo e pubblicando la trascrizione di alcune delle interviste degli operatori pastorali, Barcella viene incontro a questa esigenza. Ma la sua non intende essere una mera autonarrazione biografica degli intervistati, quanto piuttosto una interpretazione scientifica del loro vissuto esperienziale e tale da dare un senso compiuto alla presenza delle missioni in emigrazione e alla storia di una collettività emigrata. Il giovane studioso italiano ha, infatti, svolto una ricerca «sulle fonti orali, ritenute adatte a garantire un'ottica di lettura inedita sulla storia delle missioni, aiutando così il lettore a comprendere il processo di elaborazione di memorie individuali, che non costituiscono un deposito passivo di fatti, ma divengono «un processo di creazione di significati»».

L'originalità del volume consiste nell'esaminare testimonianze dirette di emigrati, di missionari e di suore che hanno fatto parte della storia dell'emigrazione. Questa trascrizione ha permesso all'A. di approfondire la formazione della memoria e le logiche di trasmissione. La memoria infatti, come ricorda Alessandro Portelli, uno dei massimi esperti in questa tecnica di ricerca, «non è un deposito pas-

sivo di fatti, ma un processo attivo di creazione di significati... Attraverso la memoria la storia continua a vivere nelle speranze, negli scopi e nelle aspettative di uomini e donne che cercano di dare un senso alla vita, di trovare un ordine nel caso, di fornire soluzioni note a problemi ignoti» (p. 11).

L'A., pur nella brevità del volume, ha potuto pertanto mettere a confronto la memoria raccolta con le "storie" narrate dagli storici. Il volume offre la possibilità di percepire la visione che gli intervistati hanno sviluppato della realtà complessa dell'emigrazione nell'immediato dopoguerra. Significativa la rilettura ed interpretazione del vissuto migratorio da parte degli intervistati.

Per quanto concerne gli operatori pastorali, sono essenzialmente due le visioni che, secondo l'A., emergono. Alcuni intervistati rivelano una capacità di cogliere i processi evolutivi e di adattare ad essi la propria attività missionaria che per essi ha significato un accompagnamento delle persone lungo un percorso di vita, facilitandone, per quanto era in loro potere, l'integrazione. Vi fu quindi la percezione della temporaneità del proprio ruolo. Una volta completata la prima fase, la presenza missionaria avrebbe dovuto assumere una nuova funzione all'interno della chiesa svizzera.

Per altri intervistati, invece, traspare l'elemento statico del discorso migratorio. La missione fu da loro percepita come difesa di un'identità culturale e religiosa, cui occorreva trovare un luogo di legittimazione in un contesto straniero.

Giovanni Graziano TASSELLO

BORRACCHINI, Niccolò, *Banche e immigrati: credito, rimesse e finanza islamica*. Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore, 2007. 146 p.

MARCOCCI, Marco, *Migranti e banche*. San Quirico d'Orcia, Editrice don Chisciottes, 2008. 79 p.

FONDAZIONE ISMU, RIAL, *Dagli Appennini alle Ande. Le rimesse dei latinoamericani in Italia*. Milano, Franco Angeli, 2008. 287 p.

La Banca Mondiale ha dedicato il rapporto annuale 2006 al fenomeno delle rimesse degli immigrati, fenomeno non ancora sufficientemente indagato ma che catalizza ormai l'attenzione degli studiosi e degli operatori dell'area, vista la crescita esponenziale degli ultimi anni. A titolo di esempio, basti pensare che dal 1980 ad oggi il flusso mondiale delle rimesse verso i PVS è passato da 18 a 167 miliardi di dollari.

I tre libri che segnaliamo – differenti per approccio e per la natura dell'indagine – sono testimonianza di un interesse emergente. Trasversalmente vi si trovano alcune considerazioni comuni: la presa di coscienza di un rapido aumento di immigrati in Italia, dei loro comportamenti e la necessità di prendere atto dei loro comporta-

menti e bisogni economico-finanziari specifici, che si differenziano a seconda del successo del loro progetto migratorio fin dalle fasi d'inizio oppure sul lungo periodo, e in ragione del periodo di permanenza in Italia.

Il libro di Borracchini ne discute in maniera dettagliata, proponendo un'analisi del comportamento delle banche nei confronti di nuovo *target*, oggetto di attenzione solo con un certo ritardo, rispetto alle ditte private, che effettuano servizi di trasferimento di denaro ricavandone profitti notevoli.

Borracchini sostiene che l'integrazione economica può costituire un fattore determinante ai fini del positivo inserimento dell'immigrato, e sollecita a rivedere il sistema di *financial exclusion* di cui peraltro soffre anche una parte del pubblico italiano.

Sostanzialmente due sono le aree di intervento considerate: quella del credito e quella del trasferimento di denaro, che raggiunge cifre ragguardevoli. Si calcola che per l'Italia il volume delle rimesse inviate regolarmente dal 75% degli immigrati superi i 4 miliardi di euro, di cui soltanto 1,9 miliardi transitano attraverso circuiti emersi. Più di metà vengono portati direttamente (26,5%) oppure attraverso canali informali (stima: 28,8%); circa il 35,9% passa attraverso agenzie di Money transfert.

Una sezione del libro è dedicata alla finanza islamica, influenzata dalle prescrizioni coraniche che vietano l'usura e, più in generale, il prestito a interesse. Sono state di conseguenza elaborate forme bancarie molto differenti da quelle in uso nei paesi occidentali e che, in linea generale, prevedono operazioni di coinvolgimento del cliente nei profitti e perdite.

In prospettiva, a giudizio dell'Autore, la scelta di un'offerta di prodotti bancari differenziata su base culturale si prospetta come necessaria ed avrà buone probabilità di successo nel medio-lungo periodo.

La seconda pubblicazione, poco più che un opuscolo, prende le mosse dall'esperienza dell'Autore come operatore bancario e in seguito a viaggi in Ecuador e Ghana e dalla elaborazione delle sue riflessioni sul rapporto banca-immigrati.

In una diversa prospettiva si pone la pubblicazione a cura dell'ISMU, interessata agli aspetti sociali, etici e allo sviluppo dei PVS. Il libro raccoglie i contributi presentati ad un convegno dell'ottobre 2006 a Milano, che ha ragionato sul tema delle rimesse, studiando l'effettiva incidenza e ricaduta che il trasferimento di denaro degli immigrati può avere per i paesi di origine e per i paesi di arrivo. A questo scopo e a motivo della prossimità culturale, è stata scelta la comunità latinoamericana in Lombardia come caso pilota, utile a comprendere quali strategie devono essere adottate per un positivo sviluppo dei comportamenti economici degli immigrati, in vista di un contributo allo sviluppo dei loro paesi di origine.

Preceduto da una introduzione di Giuseppe Bonalumi e Vincenzo Cesareo, il libro si sostanzia in tre sezioni, di cui la prima dedi-

cata ad inquadrare la materia tracciandone una sorta di perimetro, in cui si discute ad es. della politica estera italiana verso l'America Latina, di aspetti etici del risparmio e delle rimesse nonché delle loro implicazioni macroeconomiche, dell'esperienza di ONG per lo sviluppo. La seconda sezione traccia l'identikit dell'immigrazione latinoamericana in Italia, prendendo in considerazione le iniziative imprenditoriali nella città di Milano e dedicando attenzione alla comunità peruviana.

L'ultima delle tre sezioni si pone invece in un'ottica prospettica e si concentra su alcuni paesi, studiando la situazione dal versante dei paesi di destinazione, includendo anche alcuni casi di studio: articoli dedicati ancora al Perù, al programma 3x1 in Messico, all'esperienza del Credito Cooperativo in Ecuador.

Secondo i dati dell'Ufficio Italiano Cambio nel 2006, il gettito delle rimesse in Italia ha registrato un incremento di oltre il 60% negli ultimi due anni. Pur riportando alcuni dati riguardanti il territorio nazionale, la pubblicazione si occupa in particolare della Lombardia, monitorata grazie all'indagine annuale svolta all'interno delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la multiethnicità. Le rilevazioni mostrano alcune "evidenze empiriche": le rimesse rappresentano circa un terzo dei flussi finanziari internazionali verso i Pvs, seconde solo ai flussi di investimenti diretti. In alcuni Paesi arrivano a un terzo / un quarto del PIL (per Tonga, Moldavia, Lesotho, Haiti) per altri paesi si tratta di cifre più modeste come valore relativo ma rilevanti come valore assoluto.

Il libro cerca di indagare l'incidenza reale delle rimesse sulle economie dei Paesi in Via di Sviluppo. Data l'entità dei gettiti, le aspettative di positive ricadute sui paesi di origine sono elevate, ma gli autori si chiedono se sul lungo periodo costituiscano un effettivo fattore di crescita. L'esperienza mostra che, trattandosi di risorse private, non possono essere impiegate per lo sviluppo locale; anzi, siccome ne sono beneficiarie le fasce a reddito basso e medio-basso, possono in realtà creare effetti negativi, provocando distorsioni nei comportamenti di consumo, creando dipendenza e deresponsabilizzando. Aspetti positivi sono da attendersi solo nel caso che le rimesse vengano reinvestite, ma in realtà risulta un loro scarso utilizzo ai fini degli investimenti produttivi.

Diversi contributi discutono delle possibili iniziative da parte di istituzioni bancarie e creditizie utili ad indurre comportamenti virtuosi negli immigrati e nelle loro famiglie. Si tratta ad esempio di ridurre i costi di trasferimenti, ma soprattutto si richiedono servizi bancari calibrati sui bisogni familiari e imprenditoriali nei contesti di origine: mutui casa, prodotti di accumulo del risparmio, servizi assicurativi, finanziamenti all'impresa per la famiglie riceventi.

Leit motiv ricorrente è l'auspicio di un migliore utilizzo delle rimesse come possibile incentivo alle economie del PVS, nella consapevolezza che solo interventi mirati potranno raggiungere l'obiettivo. Solo così l'emigrazione non si ridurrà ad un ulteriore impoverimento

di paesi già in difficoltà: al contrario potrà essere reale fattore di sviluppo e di emancipazione anche economica.

Mariella GUIDOTTI

CARCANO, Paola, *Italiani all'estero. Autobiografia ed emigrazione*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2008. 147 p.

Il volume aiuta a conoscere e ad apprezzare alcune delle numerose produzioni letterarie fiorite in emigrazione e a cogliere le interpretazioni che i migranti danno della loro vita e il messaggio che desiderano tramandare. Non va poi dimenticato l'implicito aiuto pedagogico che questi testi offrono agli italiani rimasti in patria, chiamati ad affrontare le sfide di una crescente popolazione immigrata e a comprenderne tutti i risvolti.

La grande importanza che l'Italia ha dato di recente a scrittori immigrati dal terzo mondo (Jean-Jacques Marchand nella prefazione parla di «una specie di boom editoriale») corre il rischio di far dimenticare la produzione degli scrittori della diaspora. Oltre alla banca dati BASLIE (Banca Dati degli Scrittori di Lingua Italiana all'Estero), non esistono, infatti, studi d'insieme su questa ampia produzione. Paola Carcano si propone di analizzarne un particolare filone, quello del percorso interiore che sfocia nella pubblicazione di una "autobiografia", offrendo una preziosa categorizzazione ed una pregevole analisi di questo genere letterario.

Vi è anzitutto la "testimonianza storica" con i testi di Walter Battistini, Alfredo Strano e Luisa Moraschinelli. Walter Battistini, con il suo *Cefalonia 1943. Testimonianza di un superstite*, intende «fornire una reale testimonianza alle generazioni future» (p. 27). Alfredo Strano si distingue «per la profonda nobiltà spirituale lentamente conquistata grazie all'accettazione della sofferenza» (p. 29). Nel suo libro si intravedono «spiragli di serenità e di normalità in uno stato di abbruttimento generale, due esempi reali di come l'esistenza, anche nelle condizioni più dure, non può ridursi a pura e semplice animalità» (p. 31). Luisa Moraschinelli narra le vicende della gente comune che attraverso la bontà quotidiana riscatta quella fratellanza e dignità che la guerra ha loro temporaneamente negato. L'emigrazione diventa una necessità per dimenticare le vicende tristi della guerra, dove tuttavia non sono mancati «uomini e donne comuni, resi eccezionali... solo dal loro profondo senso di umanità e di saggezza, molto spesso nascosto» (p. 37).

Una seconda categoria riguarda la "scrittura catartica" con cui gli autori Stefano D'Acquisto e Gemma Capone tentano di uscire da uno stato confusionale in cui si sono venuti a trovare. «Attraverso lo scrivere Gemma Capone ha potuto sciogliere i molteplici, nascosti e complessi disagi della sua anima» (p. 46) e «trasformare il passato di ricordo ossessivo in creatività e di conseguenza riuscendo ad accettare serenamente il suo presente di emigrata» (ivi).

Un'altra categoria si riferisce alla "attualità del ricordo" con cui Germana Carbognani, Giuseppe Pisani e Rosanna Ambrosi si rifanno alle loro radici di emigrati senza le quali non avrebbe senso il presente. «*È solo grazie all'oggi che (Rosanna Ambrosi) ricupera il ieri*» (p. 58). Sebbene essa abbia «*saputo integrarsi pienamente nel paese di adozione... il solo fatto di dover assimilare altri usi e costumi diversi da quelli abituali, produce sì un arricchimento, ma contemporaneamente anche una lacerazione interiore*» (p. 61). «*Il passato insomma non deve essere rimpianto ma neppure dimenticato, perché in fondo si è e si può essere solo ciò che si è stato*» (ivi).

Una quarta tipologia riguarda "due realtà a confronto". Saro Marretta, detto Saraccio, Giampiero Montana, Sebastiano Glorioso, Marisa Fenoglio e Marco Patrono descrivono due mondi, quello di appartenenza e quello di arrivo, alla ricerca, in taluni casi, di una mediazione fra i due. Ma rimane nel sottofondo un senso di estraneità, «*quel suo sempre essere in bilico tra due mondi, ma mai pienamente appartenente a nessuno di essi*» (p. 75). La Fenoglio constata che se da una parte c'è il bisogno insopprimibile di ritornare, seppur per un breve periodo, in patria, dall'altra si sa che l'estero «*regge solo se non lo si abbandona, se non si rivede l'Italia*» (p. 77).

L'ultima categoria riguarda la "autobiografia corale". Paola Carcano esamina gli scritti di Anello Castrucci, Alfredo Strano, Alessandro Costacurta, Aldo Gioseffini e Luisa Moraschinelli, in cui «*gli elementi autobiografici vengono dilatati, tanto da poter parlare di autobiografia corale*» (p. 84). Significativa la dedica del libro di Anello Castrucci: «*Esso riassume la vita di ogni emigrante che in esso riconoscerà i propri sogni ed i propri sacrifici. Ed è all'emigrante che lo dedico, all'Emigrante di ogni razza, provenienza e destinazione. A colui che, nel silenzio e nell'umiltà, va a costruire Paesi nuovi, ad aprire lunghe e lontane strade, a colorare anche lui - la fronte sudata e la mano callosa - una pietra: fino al giorno in cui il castello del progresso sfiorerà il cielo ed i suoi incommensurabili misteri*» (*I miei lontani pascoli*, p. 189). Anche Strano confessa di vivere la piaga segreta tipica di ogni emigrante, «*quella dell'essere diviso tra due realtà, tra due mondi. E il rimpianto del paese natio non scompare, nonostante il fatto che l'Australia sia una madre benigna e pia, un paese libero e democratico... un paese giovane e senza corruzione, un paese sano*» (p. 88). «*Si comincia a vivere all'estero da muti, sordi e ciechi. Muti e sordi perché per l'emigrato adulto la conversazione in inglese non è piacevole e risulta assai difficoltosa. Ciechi, perché, oltre che della madrelingua, ci si deve sbarazzare anche della religione e della politica in quanto all'estero è consigliabile, per non avere guai, fare a meno delle idee che non piacciono ai paesi dove attualmente si risiede*» (A. Strano, *Italiani senza Patria*, p. 45). «*Siamo italiani senza Patria. Questo è il segreto dell'emigrante e ce lo porteremo con noi dovunque andiamo*» (ibidem, p. 169). Alessandro Costacurta supera tramite la fede questa e altre situazioni assai dolorose. Paola Carcano cita Marchand: «*La forza della fede del protagonista è tale da per-*

vadere ogni singolo momento della sua vita a tal punto che ognuno degli eventi biografici assume un particolare significato, che supera l'individuo, diventando parte del grande progetto di Dio» (p. 91). La narrazione dell'autore sul piano autobiografico «prosegue con meditazioni e preghiere. Qui insomma, non solo le vicende personali confluiscono in quelle degli altri sofferenti in vista di una comune sublimazione agli occhi di Dio, ma esse addirittura si interrompono per dare spazio completo al mistero della fede» (p. 93).

Con una attenzione ed acume rilevanti, l'A. riesce a far emergere dalle pieghe segrete di questi scritti una avvincente storia dal basso. La sua è una campionatura di scrittori che va oltre gli spazi europei. Ma per la Carcano la componente geografica non è molto rilevante, mentre assume una notevole importanza quella temporale. La prima generazione si mostra assai più prolifica delle seconde generazioni, utilizzando la lingua italiana, lingua minoritaria nel paese di emigrazione e rivolgendosi ai concittadini residenti all'estero e a quelli rimasti in patria. La storia e le esperienze del migrante sono al centro di questa narrazione, a differenza delle successive generazioni dove i temi trattati sono i più vari. Diviene quindi ineludibile per Paola Carcano soffermarsi sulle autobiografie, il mezzo più pregnante per narrare una vicenda umana vissuta e da interpretare «per ricomporre l'unità del tempo» (p. 14).

Nella seconda parte del volume l'A. esamina in dettaglio alcuni elementi essenziali dei testi, i titoli e le dediche, la casa natale come fondamento dell'identità, la vita spezzata, la patria di origine, il viaggio di andata e quello di ritorno. La patria è la terra della gioventù e il binomio inscindibile "patria-gioventù" si trasforma in mito. «Con l'andare del tempo... il paese lasciato diventa un concetto mitico referenziale e ad esso, dunque, inevitabilmente tutto viene rapportato. È dunque una letteratura che ha un Eden, un paradiso perduto e sotteso in ogni pagina» (p. 19). Segue un raffronto, inevitabile, tra la terra lasciata e il paese in cui si vive. Tutti alla fine optano per la terra di adozione, a volte come gesto di riconoscenza, a volte con rassegnazione, e comunque perché fa parte della dinamica migratoria. La decisione di restare sospinge gli autori ad idealizzare la patria: il loro spirito vive lì, mentre il corpo vive in terra straniera, «una dualità che è invece quasi totalmente assente nelle rare opere in lingua italiana delle generazioni successive» (p. 15).

L'A. mette in guardia il lettore da alcune limitazioni intrinseche: «la prima è che (gli autori studiati) non sono letterati in senso stretto poiché si sono trovati a svolgere per tutta la loro vita attività completamente estranee al mondo delle lettere; la seconda è che, avendo lasciato quasi tutti l'Italia nella fanciullezza o nell'adolescenza (ad eccezione della Fenoglio e della Ambrosi), non hanno potuto approfondire il lessico e la sintassi della lingua nazionale» (p. 105). Nonostante questi limiti, Paola Carcano spiega il perché questi romanzi autobiografici siano di gran lunga superiori tra gli emigrati che tra gli autori che vivono in Italia. Negli emigrati è assente quella

specie di timore riverenziale verso gli "addetti ai lavori" che, invece, risulta molto evidente in Italia. Ma è anche vero che l'emigrazione diventa causa di riflessione creativa che per gli autori emigrati non sarebbe stata pensabile in Italia. «*Gli emigrati non sono soltanto artefici di nuove forme di mobilità geografica e sociale, di cui hanno sperimentato le trame di valori fondanti, ma contestualmente anche di nuove forme di appartenenza. Essi risultano costruttori di sintesi originali, di un cosmopolitismo nel vissuto popolare*» (p. 133).

Paola Carcano ha scelto le autobiografie perché «*forse riescono meglio di altre ad esprimere il vero dramma dell'emigrato. In questi racconti infatti si trovano verità parziali, estremamente individuali, che tuttavia, se sommate, possono arrivare a definire il denominatore comune di quell'esperienza, rappresentativa forse della storia che ogni emigrante porta dentro di sé*» (p. 23).

Come scrive Jean-Jacques Marchand nella prefazione al volume, «*questo studio costituisce una nuova prova di quanto gli scrittori dell'emigrazione italiana siano degni di entrare nel canone letterario del Novecento e di essere presi più largamente in considerazione dagli editori e dal pubblico italiano in generale*» (p. 12).

Indubbiamente questa analisi letteraria è frutto anche del rispetto con cui una "nuova" immigrata si avvicina ad un mondo in precedenza sconosciuto. Paola Carcano lo sa fare con rara delicatezza e sa cogliere con abile maestria tutte le sfaccettature del complesso mondo migratorio, dando – giustamente – ampia attenzione alle autrici.

L'A. ricorda, infine, come di fronte a queste autobiografie non siano ammesse repliche: lo scrittore vuole imporre la sua versione definitiva dei fatti in quanto sa di rivolgersi in prima persona a lettori che hanno vissuto come lui l'esperienza dell'esilio, per cui è certo di essere capito. L'esperienza di ogni emigrante è infatti unica. «*Proprio perché uniche, (queste esperienze) sono di inestimabile valore e degne di essere trasmesse*» (p. 140). E in questa trasmissione tocchiamo con mano la nascita e il consolidamento di una comune memoria storica. *

Giovanni Graziano TASSELLO

CONSANI, Carlo, DESIDERI, Paola (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*. Roma, Carocci, 2007. 366 p.

L'Italia è un territorio estremamente interessante e ricco di spunti per chi intende occuparsi dei temi linguistici. La situazione linguistica del nostro paese, infatti, è molto particolare, con pochi altri paragoni al mondo; in Europa può dirsi unica sia per dimensioni che per numero di abitanti. Sul territorio italiano infatti (che potremmo definire quasi un *laboratorio linguistico*) convivono varietà linguistiche diverse (alle volte anche *molto* diverse perché non tutte derivate dal ceppo latino) e le indagini sugli usi linguistici praticati

e sulle dinamiche del contatto tra lingue assumono un valore paradigmatico rispetto ai meccanismi generali di funzionamento delle lingue in una società.

Questa compresenza di idiomi diversi chiama in causa, oltre che la varietà italiana (polo di regole e forme intorno al quale solo negli ultimi 15 anni si sono concentrati gli usi prevalenti, orali e scritti, degli italiani) e le varietà locali (la *selva dei dialetti* che restano vivi anche se con domini d'uso diversi rispetto al passato), anche le minoranze linguistiche di antico e nuovo insediamento. Il riferimento è a quelle lingue entrate in Italia al seguito di insediamenti di popolazioni provenienti da altri paesi, che si sono installate nel nostro tessuto linguistico fino a diventarne parte integrante e, in alcune zone, essere assunte al rango di lingue per la comunicazione non solo domestica, ma anche pubblica e, in alcuni casi, ufficiale.

Proprio alle minoranze linguistiche vecchie e nuove è dedicato il volume che recensiamo.

Il tema, al centro di un convegno internazionale di studi dal titolo *Minoranze linguistiche e italiano L2 in area abruzzese e molisana. Tra sociolinguistica e glottodidattica* poi confluito sotto forma di atti in questo volume, è affrontato da diversi punti di vista e secondo prospettive di analisi diverse, ma tutte fondate sull'idea che le lingue minoritarie — lungi dall'essere un ostacolo — rappresentino invece una risorsa a disposizione del parlante che si muove nello spazio linguistico italiano. La prospettiva adottata dagli autori dei vari contributi non ci appare scontata e ci piace sottolinearlo, specie nella congiuntura storica attuale dove invece si tende a considerare la diversità culturale e linguistica un disvalore o, peggio ancora, una minaccia.

Come detto, il tema è affrontato da angolature diverse. Si va dagli aspetti normativi, con i saggi legati alle questioni di politica linguistica, agli aspetti collegati con le più recenti trasformazioni sociali e demografiche in atto nel nostro paese di cui parlano quei contributi che prendono in considerazione le lingue entrate in Italia al seguito delle persone migranti che, avendo superato i 3 milioni, sono da considerarsi a tutti gli effetti delle nuove lingue minoritarie che si vanno ad aggiungere a quelle storiche o di antico insediamento.

Come si vede, quindi, l'argomento consente di osservare, come attraverso un caleidoscopio, molte delle questioni che ruotano intorno ai fatti di lingua in Italia. Insomma, un tema affascinante e sfaccettato, che il volume affronta con un tono ed un livello di analisi che permette anche al lettore meno addentro alle questioni linguistiche di muoversi agevolmente. Al contempo, anche il lettore più esperto può trovare tra queste pagine spunti interessanti per le sue ricerche o per la sua formazione professionale.

Nella prima parte vengono esaminate questioni più di sfondo, a partire dalla ridiscussione di alcune scelte terminologiche (*minoranza, diglossia, bilinguismo*) che servono per inquadrare teoricamente i modelli di analisi e le ricerche sul campo che trovano spazio nelle pagine seguenti.

In questa sezione vengono anche riprese e discusse le nozioni basilari del contatto linguistico, partendo proprio dalla stessa definizione di *lingua minoritaria*, con il corollario di presentazioni delle situazioni di bilinguismo sociale e commutazioni di codice. Inoltre, in queste pagine viene analizzato, anche in prospettiva storica, il diritto stesso di usare una lingua minoritaria e le condizioni normative entro il quale questo diritto può essere esercitato da parte di un parlante.

Nella seconda sezione, si analizza da vicino la situazione delle minoranze linguistiche presenti nell'area abruzzese e molisana, con interessanti declinazioni del fenomeno in ambito glottodidattico.

In questa parte del volume, viene fatto riferimento anche alla lingua *romanés* parlata dalla comunità rom, ben radicata in questo territorio.

Queste analisi sulla comunità rom, come si può ben immaginare, rivestono una rilevanza particolare, dal momento che questa comunità (altrimenti indicata come *zingara*) è forse quella che nell'immaginario collettivo degli italiani soffre la condizione discriminatoria maggiore. Proprio partendo dagli aspetti legati al mantenimento di questa lingua anche in contesti istituzionali e all'analisi dei suoi domini d'uso presso la comunità dei suoi parlanti, vengono formulate nel libro delle proposte per consentire una maggiore integrazione e pacifica convivenza tra la comunità rom ed il resto della società italiana.

Nella terza ed ultima sezione, invece, vengono prese in esame le nuove minoranze linguistiche, cioè quelle comunità di parlanti arrivate in Italia recentemente al seguito dei flussi migratori. Ovviamente, il fenomeno è troppo recente (per i tempi della lingua) per consentire analisi definitive, ma non così recente da non permettere delle letture prospettiche, utilizzando, ad esempio, strumentazioni e modelli interpretativi come quelli descritti nel volume.

In questa sezione trovano, allora, spazio contributi che analizzano il fenomeno delle lingue minoritarie a partire dalle analisi degli usi linguistici che definiscono il nuovo plurilinguismo italiano, frutto del contatto tra varietà italiana e lingue immigrate.

Il volume si conclude con la puntuale rendicontazione della tavola rotonda finale del convegno dove sono stati discussi i temi legati alla formazione dei docenti e alle iniziative messe in campo dalle scuole per il mantenimento delle lingue minoritarie tra gli alunni.

Andrea VILLARINI

DE VITA, Roberto; BERTI, Fabio; NASI, Lorenzo (a cura di), *Ugualmente diversi. Culture, religioni, diritti*. Milano, Franco Angeli, 2007. 366 p.

È diventato persino un luogo comune, nella pubblicistica corrente, affermare che la diversità culturale, religiosa o di altro genere, sta favorendo nell'intero pianeta la nascita di un mondo sempre

più ricco e variegato. Essa amplia inoltre le possibilità di scelta individuali e promuove le capacità e i valori umani, rappresentando uno stimolo fondamentale per lo sviluppo sostenibile delle comunità. Tuttavia, sempre più spesso, questa stessa diversità è altresì percepita come una minaccia all'identità locale e alle tradizioni, fino a generare sentimenti di paura, ansia e sospetto reciproco. La rapidità di simili trasformazioni, infatti, non permette di riflettere appieno sulla loro necessità, ad esempio in un paese, quale l'Italia, che sta velocemente invecchiando e rischia – fra l'altro – di non poter contare su un ricambio generazionale per tutta una serie di ambiti fondamentali per il suo sviluppo. In tale panorama, temi quali il rapporto fra le appartenenze religiose e la diversità delle fedi praticate, dei sistemi politici e di governo stanno ponendo domande ineludibili per la democrazia e la laicità delle nostre società, così pure per le nostre identità soggettive.

E in questo magma di situazioni oggettivamente complesse che si propone di penetrare il corposo volume curato da De Vita, Berti e Nasi, docenti di Sociologia presso l'Università di Siena, che riporta gli atti del convegno su "Ugualmente diversi. Culture, religioni, diritti: quale modello di integrazione", svoltosi presso l'Abbazia di Vallombrosa dal 4 al 6 settembre 2006. Durante quei giorni non solo docenti e ricercatori, ma anche esponenti del mondo delle religioni, della politica, del volontariato e del Terzo Settore si sono confrontati sulle prospettive possibili di una società accogliente e pluralista: ben sapendo che tale questione, particolarmente in un paese come il nostro, reca con sé il peso non comune di vicendevoli steccati vecchi e nuovi. Tra *neoguelfi* e *neoghibellini*, ad esempio: il riferimento, com'è noto, non è soltanto un omaggio alla terra toscana che ha ospitato il convegno (purtroppo). Da svariati anni, peraltro, il cosiddetto *Gruppo di Vallombrosa* e il Centro interuniversitario su cooperazione e intercultura dell'università senese sono attivamente impegnati – come testimoniano i precedenti appuntamenti e i rispettivi volumi pubblicati nella stessa collana – nella faticosa produzione di strumenti destinati a favorire l'integrazione e la valorizzazione delle diversità nel multiculturalismo contemporaneo.

I numerosi saggi presenti nel volume risultano stimolanti e, nel complesso, ben documentati, suddivisi in quattro parti: la prima spazia fra religione, politica e impegno sociale, la seconda passa in rassegna i modelli di integrazione culturale e giuridica prevalenti nel vecchio continente; ci si inoltra quindi sulla questione, sempre spinosa, della presenza della cultura religiosa nelle scuole e infine viene analizzata la ventilata Legge sulla libertà religiosa, non ancora approvata in Italia. Nell'impossibilità di soffermarsi sulle molteplici tematiche affrontate, mi limito a segnalare la ricchezza della documentazione relativa alla terza sezione, che mostra bene come – di fronte al pluralismo religioso oggi quanto mai evidente – si stia rispondendo con esperienze concrete, pionieristiche ma non peregrine, aventi l'obiettivo di fornire ai cittadini di domani una preparazione adeguata ad un panorama multireligioso in continuo movimento.

In particolare, mi piace rimandare all'accurato articolo di Flavio Pajer, presidente del Forum europeo per l'istruzione religiosa nella scuola, dedicato all'*apprendimento religioso in una Europa multireligiosa*, allo scopo dichiarato di favorire la gestione della transizione dell'IRC (insegnamento di religione cattolica) verso un nuovo profilo scientifico ed educativo della cultura religiosa. Dopo aver presentato con sicura competenza le varie tendenze in atto, l'autore ipotizza che il modello con più probabilità di futuro – anche sulla base del dato secondo cui «non è più l'ateismo bensì il pluralismo religioso l'orizzonte del pensiero e dell'azione delle chiese cristiane nel XXI secolo» (C. Geffré) – sia quello di un'istruzione religiosa intesa come disciplina curriculare sul fatto e sul problema religioso: un disciplina autonoma, comune a tutti gli alunni e posta sotto la responsabilità dell'autorità scolastica. È la stessa pedagogia scolastica più avvertita, del resto, che – adottando di regola le metodologie dell'approccio interculturale – conferma come per i giovani di oggi la costruzione dell'identità religiosa non avvenga tanto nell'isolamento tra gruppi omogenei, ma nel contatto e nel dialogo interattivo e costruttivo con la differenza religiosa e culturale. Ecco dunque, con uno slogan, il messaggio che emerge dalla lettura di *Ugualemente diversi*: l'educazione interculturale non può non fare i conti con le religioni (rigorosamente al plurale, si badi). E si tratterà, inoltre, di conti decisivi e ricchi di ulteriori implicazioni.

Brunetto SALVARANI

GRANDI, Francesco; TANZI, Emilio (a cura di), *La città meticcia. Riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle migrazioni*. Milano, Franco Angeli, 2007. 282 p.

Il volume curato da Francesco Grandi ed Emilio Tanzi è il risultato dell'attività di ricerca condotta nell'ambito del progetto Equal – Alameda 2, il cui obiettivo è la promozione di politiche e interventi finalizzati a contrastare le discriminazioni contro la popolazione immigrata. Il libro, che consta di tre parti, si propone di fornire un contributo alle nuove pratiche di convivenza tra autoctoni e immigrati, in particolare attraverso la definizione di politiche per il governo locale. Nella prima parte si analizza l'impatto delle migrazioni sulle società di arrivo, nella seconda si evidenzia il legame tra migrazioni e territorio, infine viene presentato il lavoro empirico svolto in alcune realtà locali italiane (Brescia), spagnole (Almeria, Madrid), belghe (Liegi), francesi (Lille).

I saggi sono il frutto di approcci disciplinari molteplici che non sempre risultano convincenti, e i contributi non sempre sono coordinati. È pur vero che le politiche locali sono altamente differenziate e coprono un ampio spettro di interventi, tanto da risultare eterogenee nell'insieme. D'altra parte, l'attenzione verso le politiche locali può aprire importanti squarci interpretativi delle trasformazioni

sia dello spazio urbano sia delle interazioni sociali. Come sottolinea Enzo Colombo, nei contesti locali si rende possibile mettere in campo politiche sociali che, di fronte «a una presenza migratoria altamente differenziata», siano in grado «di distinguere e di agire in modo differenziato» (p. 20). Si tratta, secondo l'autore, di introdurre discriminazioni positive nella riprogettazione dei servizi pubblici, tenendo conto dei diversi bisogni espressi dai migranti. Se in questi anni le politiche migratorie italiane a livello nazionale sono state deboli ed oscillanti tra misure per l'integrazione e interventi di controllo e repressione, su un altro versante le Regioni hanno progressivamente assunto un ruolo centrale, finendo per accrescere le disparità territoriali. Le amministrazioni locali sono infatti progressivamente diventate pedine importanti nella gestione delle politiche migratorie, anche se spesso, come sottolinea Ferruccio Pastore, le risorse messe in campo sono irrisorie. Tra le competenze passate di mano, l'autore ricorda l'importante passaggio dalle Questure alle Poste della presentazione delle pratiche relative ai rinnovi dei permessi di soggiorno e l'incarico a Comuni e patronati di svolgere attività gratuita di consulenza e assistenza nella preparazione delle pratiche. Si tratta certamente di una trasformazione che, seppur per motivi diversi, migranti e forze di polizia hanno salutato con favore.

Sulla partecipazione socio-politica dei migranti si sofferma il contributo di Paolo Borghi, che ricostruisce alcune delle vicende migratorie italiane. Al progressivo espandersi della soggettività dei migranti, corrisponde spesso un lavoro volto a rallentare tale attivismo. Da questo punto di vista la creazione delle Consulte locali da parte di alcuni comuni ha spesso ottenuto l'effetto contrario rispetto a quello desiderato. L'impossibilità delle Consulte di «incidere realmente sui processi decisionali delle amministrazioni locali» ha finito infatti per frenare le forme di appropriazione dello spazio pubblico dei migranti, poiché queste organizzazioni intermedie favoriscono «forme di rappresentanza su base nazionale o sub nazionale» e propagano un'idea etnicizzante e di costruzione della migrazione attraverso le comunità. Le Consulte diventano una fonte di legittimazione per le istituzioni nei confronti dei propri elettori da un lato, e dall'altro lato per i migranti rispetto ai gruppi nazionali di riferimento (p. 98).

Alcune amministrazioni locali sembrano trasformarsi da soggetti interessati al benessere dei cittadini a veri e propri gestori dello sviluppo economico e politico, oltre che del vaglio della potenziale forza lavoro. Il progressivo decentramento delle competenze ha infatti permesso ad alcuni comuni italiani non solo di sperimentare «nuovi approcci alla cooperazione allo sviluppo», ma anche di mettere in campo interventi nell'ambito «della formazione professionale e della selezione di candidati all'emigrazione, effettuata nei paesi di origine» (pp. 67-68).

Nel loro saggio, Elena Granata, Chiara Lainati e Christian Novak, notano come, «nel caso bresciano, l'insediamento di nuove popolazioni immigrate abbia investito il quartiere Carmine nel momento di mag-

gior degrado e abbandono da parte della popolazione autoctona. Si potrebbe anzi affermare che proprio le particolari condizioni di degrado e abbandono, come spesso accade, hanno reso possibile l'insediamento dei primi immigrati, giunti in città alla ricerca di fortuna e di un luogo di primo approdo dal quale ricominciare una vita (p. 118). Queste immagini rimandano a un'idea della sistemazione dei migranti nei pori di povertà ed esclusione, prestando scarsa attenzione ai processi di inferiorizzazione e di degradazione, oltre che di valorizzazione dei patrimoni abitativi fatiscenti, propri della società di arrivo. D'altra parte, in particolare a Brescia, dove il radicamento sociale e politico è esteso, i migranti mostrano come più che per "ricerca di fortuna" e per un tentativo di "ricominciare una vita", il loro progressivo inserimento avvenga sulla base di una discreta conoscenza delle opportunità acquisita precedentemente, in patria, come in Italia.

I processi di inserimento e di espulsione dei migranti nelle aree urbane sono complessi. Il Carmine, come molti altri quartieri italiani, dopo essere servito come base di partenza per la sistemazione abitativa dei migranti è oggi oggetto di una rapida "riqualificazione". L'incremento degli affitti e i continui controlli amministrativi e delle forze di polizia sui migranti provocano un progressivo spostamento dei "nuovi" residenti a basso reddito verso l'esterno dell'area. Come ben mette in luce Francesco Grandi nel suo saggio sull'imprenditorialità immigrata, la "riqualificazione" del Carmine mira infatti a ristabilire quegli ordini di significato messi in crisi dalla presenza dei migranti.

Una diversa realtà è quella analizzata da Fernando Roch, nel quartiere di Lavapiés nel centro di Madrid ad alta presenza di migranti e culturalmente tra i più vivaci della capitale. Diversamente da altri casi, a Lavapiés il fenomeno di segregazione tipico dei meccanismi immobiliari sembra perdere effettività sia perché qui si incontrano le esigenze degli autoctoni e dei migranti di vivere il centro cittadino sia perché la frammentazione proprietaria rende difficile il processo di riqualificazione. Sempre sul caso spagnolo si sofferma il saggio di J.C.C. Olmos, A.A. Garrido e J.L. Marcos che, basandosi su una lettura transnazionale del fenomeno migratorio e grazie a una ricerca sul campo ad Almeria e Roquetas de Mar, mette in luce come nella prima generazione vi sia un processo di adattamento segmentato al tessuto socio-economico della città, sulla base essenzialmente della nazionalità e della consistenza numerica dei migranti. Gli interventi sulle politiche locali negli altri paesi europei, Belgio e Francia, si soffermano invece sulle forme di discriminazione subite dai migranti nell'accesso all'occupazione e nell'ambito lavorativo.

Il volume affronta quindi tematiche di grande rilevanza, ma lo sforzo descrittivo e interpretativo in chiave comparativa non sempre è efficace, data la notevole differenziazione sia nelle metodologie utilizzate sia negli obiettivi perseguiti.

Il libro di A. Miranda si compone di due parti, ognuna delle quali rispecchia e approfondisce tematiche affrontate dall'autrice in precedenti studi, che trovano la loro sintesi nel presente volume.

La prima parte mette le basi per un nuovo rapporto tra gli studi di genere e quelli concernenti la migrazione, partendo da un approccio che, nello scenario delle migrazioni di genere, privilegia la posizione economica femminile e le questioni poste dalle trasformazioni intervenute nella sfera della riproduzione. Queste tematiche vengono illustrate da un'analisi delle migrazioni femminili italiane di ieri e di oggi, mettendo in evidenza i rapporti tra uomini e donne che partono e che restano. Si tratta di un approccio che supera gli schemi interpretativi che vedono il migrante (e soprattutto la migrante, quando partiva "sola") come un soggetto che abbandona un mondo "tradizionale" in cerca di un proprio ruolo in un mondo "moderno", per concentrare invece l'attenzione su quei settori - spesso trascurati negli studi del passato - nei quali le forme e le modalità delle migrazioni femminili, variabili secondo i periodi e le regioni di provenienza e di arrivo, risultano diverse da quelle maschili.

La seconda parte del libro esplora gli aspetti della migrazione come fattore costitutivo della globalizzazione, tramite una ricerca sul campo nella regione di Napoli, città sotto molti punti di vista estranea alla concentrazione di imprese multinazionali e scambi finanziari che caratterizzano molte megalopoli del mondo contemporaneo, ma ugualmente implicata in intensi flussi migratori internazionali, che interagiscono con specificità economiche e sociali locali, generando una complessa, spesso contraddittoria ed a volte conflittuale interazione tra diverse culture. In questo scenario, viene esaminata l'evoluzione dell'immigrazione femminile nel Napoletano, cominciata negli anni 1990 con l'arrivo di donne dalla Polonia prima e poi dall'Ucraina, dalla Russia e dalla Bulgaria, ma sempre prevalentemente impiegate nei servizi domestici e nell'assistenza domiciliare. Questi flussi, in costante crescita, presentano caratteristiche sostanzialmente differenti dalla tradizionale presenza femminile nelle migrazioni del passato, quando a partire erano ragazze poco istruite provenienti dal mondo rurale che "andavano a servizio" in attesa del matrimonio. Oggi le migranti sono sia nubili che sposate, a volte con figli, e possiedono spesso un alto livello di istruzione, non di rado superiore a quello delle autoctone per le quali lavorano, sicché lo sfruttamento del loro lavoro e la loro eventuale sottoccupazione assumono caratteristiche etniche, oltre che di classe. Anche la visione migratoria di queste donne è in molti casi diversa da quella delle migranti del passato, essendo determinata dall'inedita combinazione di fattori economici, politici ed ideologici, come avviene per le donne provenienti da paesi dell'Est Europeo a economia socialista.

Il continuo e spesso caotico mutare di questi fattori ha poi modificato nel tempo le motivazioni che hanno determinato la migrazione di queste donne, ormai appartenenti a tre diverse generazioni, ed ha interagito con i cambiamenti della realtà locale napoletana, portando a reti di relazioni variabili tra le migranti ed i connazionali rimasti in patria, tra le migranti di diverse etnie e tra queste e gli autoctoni. È in particolare la sfera del privato che interessa l'autrice, perché attraverso questa si rivelano una serie di questioni, finora non affrontate o sottovalutate, sui rapporti sociali di genere, in un contesto internazionalizzato che mostra come le migrazioni creino forme di subalternità inedite tra donne, riaprendo la discussione sui modelli di emancipazione femminile. Le forme di migrazioni femminili analizzate contraddicono infatti la tesi secondo la quale solo la società occidentale può rispondere alla domanda di libertà ed indipendenza delle donne: anche quando le migranti attribuiscono la causa della propria migrazione alla debole posizione degli uomini nel paese d'origine, appare chiaro che la loro partenza non mette in discussione né nel paese d'origine né in quello di arrivo la ripartizione dei compiti tra uomini e donne, alle quali rimane assegnato il ruolo domestico.

Attraverso l'incrocio tra gli studi sulle migrazioni e quelli di genere, l'autrice approfondisce quindi l'evoluzione della situazione femminile nel mondo globalizzato, nel quale, contrariamente a quanto auspicato dai movimenti femministi degli anni 1970, una parziale liberazione delle donne dei paesi più ricchi dal lavoro non retribuito domestico e di cura non è stata ottenuta tramite una redistribuzione di questi compiti tra i generi, ma tramite il riversarsi di una parte significativa di queste incombenze su altre donne, provenienti dai paesi più poveri, e sottoposte in misura maggiore delle autoctone ad un "doppio sfruttamento", sia del proprio lavoro retribuito che di quello domestico. L'analisi delle situazioni che si creano tra i soggetti coinvolti nelle situazioni migratorie, siano essi migranti o stanziali, permette così da un lato di far cessare l'invisibilità delle donne negli studi sulle migrazioni, dall'altro di approfondire le dinamiche di genere nel mondo globalizzato.

M. Carolina BRANDI

SASSEN, Saskia, *Una sociologia della globalizzazione*. Torino, Einaudi Editore, 2008. xii, 304 p.

Elevare il livello di complessità nello studio della globalizzazione è l'obiettivo dichiarato di un'opera che sistematizza quell'approccio spazialista ai processi economici, politico-sociali e culturali sviluppato dall'autrice nel corso di tanti dei suoi, molto noti, lavori precedenti.

Nella nozione di globalizzazione, andando oltre la definizione comunemente impiegata di maggiore interdipendenza del mondo in generale, Sassen include, accanto alla dinamica di formazione di istituzioni e processi esplicitamente globali, quali ad esempio il WTO o i tribunali internazionali dei crimini di guerra, anche quei processi che, pur essendo localizzati in ambiti nazionali e subnazionali, concernono reti transconfinarie – ad esempio le reti transfrontaliere di attivisti, espressione della società civile, impegnati in specifiche lotte localizzate ma ispirate ad un programma globale, più o meno esplicito, come le organizzazioni ambientaliste o quelle di difesa dei diritti umani. Tali strutturazioni del globale all'interno del nazionale problematizzano due assunti che, non solo in passato, hanno orientato lo sguardo di molti teorici delle scienze sociali. Il primo è quello secondo il quale lo stato è considerato il contenitore del processo sociale, il secondo è la corrispondenza tra nazionale e territorio nazionale (per il quale se un processo è localizzato in una istituzione o in un territorio nazionale allora è nazionale). La premessa su cui si fonda tutta l'opera è, al contrario, proprio l'idea che un processo o un'entità collocata nel territorio di uno stato sovrano non è necessariamente nazionale, o del tipo tradizionalmente autorizzato dallo stato, poiché può trattarsi di una localizzazione del globale che comporta una denazionalizzazione parziale, altamente specializzata e specifica, di particolari componenti dello stato stesso. In questa prospettiva, molti insiemi di dati e di metodi che rientrano nel lavoro sociologico esistente possono essere utilizzati ricollocandone i risultati in nuovi quadri concettuali in cui si esprima il ripensamento della nozione di contesto, che porta a considerare il nazionale non come un sistema chiuso ed esclusivo, e a cui non siano sottesi gli abituali dualismi nazionale/globale e locale/globale. Infatti, all'epoca della compressione spazio-temporale, a cui consegue un processo di re-scaling (riscalarità), molti fenomeni sociali implicano dei giochi di scala tra globale, locale e specificità del nazionale in cui locale, nazionale e globale non designano tanto scale spaziali nidificate, quanto invece spazi imbricati tra loro e in relazione allo spazio digitale.

La proposta teorica di Sassen, di cui abbiamo reso le linee essenziali, emerge – nel corso dei diversi capitoli che costituiscono l'opera, alcuni dei quali nati sotto forma di conferenza pubblica, altri come ripresa del recente *Authority, territory and rights*¹ – attraverso esempi concreti di alcune delle trasformazioni avvenute di recente nell'organizzazione dello spazio, dei flussi di persone, merci, capitali ed informazioni. Le città globali, che esemplificano le molteplici localizzazioni della globalizzazione, intesa innanzitutto come processo economico, e le loro connessioni, se considerate in termini di siti strategici in cui si materializzano i processi e i legami transnazio-

¹ SASSEN, S. *Authority, Territory and rights. From Medieval to Global Assemblages*. Princeton University press, 2006, pp. 502.

nali che le collegano, permettono di ritrovare i processi concreti e localizzati tramite i quali la globalizzazione stessa prende forma. Altro esempio ricorrente è l'inserimento parziale dei mercati finanziari privati, anche i più digitalizzati, nei centri finanziari concreti in seno alle stesse città globali, inserimento che, riportando almeno in parte la finanza globale all'interno degli stati nazionali, permette di leggere alcune conseguenze dell'intersezione tra una formazione globale e il mondo del diritto e dell'autorità statale attraverso i nuovi tipi di norme introdotte che riflettono la logica operativa del mercato globale di capitali all'interno della politica dello stato nazionale. Stato che, nella teoria dell'autrice, non compare nelle vesti dell'entità marginalizzata e soverchiata dalle dinamiche globali a cui tanta politologia si ha abituato, ma come un'istituzione che gioca un ruolo attivo nella costruzione delle formazioni globali emergenti e che potrà continuare a farlo passando per una necessaria revisione dei concetti tradizionali con cui la politica ha pensato il proprio esercizio e, nello specifico, delle nozioni di contesto e di regime confinario. Una conseguenza della globalizzazione è stata proprio la differenziazione crescente dei regimi confinari con la parallela abolizione dei controlli solo su alcuni flussi. In particolare, mentre per i flussi di persone appartenenti alle classi globali emergenti, come i professionisti transnazionali di settori specifici quali la finanza e i servizi alle imprese, la realizzazione del diritto di mobilità è incentivata da alcuni trattati di libero commercio che prevedono guarentigie all'interno dei paesi sottoscrittori, per altri flussi di persone, invece, come i migranti senza qualificazioni specifiche, sono altre dinamiche politiche ed economiche ad influenzare la direzione degli spostamenti, o ad impedirli. Anche questo è spia del volto ambivalente della globalizzazione su cui molti sociologi, e il primo pensiero è alla produzione baumaniana, hanno insistito con più forza rispetto a Sassen. Nel suo testo, l'ambivalenza si ritrova tematizzata in modo più esplicito rispetto al possibile utilizzo delle tecnologie di comunicazione che, aggirando le vecchie gerarchie di scala, ed essendo in sé mezzi neutri, hanno da un lato il merito di consentire ad attori locali di accedere direttamente alla politica globale, dall'altro possono favorire la strumentalizzazione dell'esistenza di diverse scale giurisdizionali da parte di attori e di organizzazioni potenti.

Si tratta di testo utile per la chiarezza con cui vengono esposti ed esemplificati dei fenomeni macro che tangono una molteplicità di ambiti, dalla politica all'economia, a cui le scienze sociali sono correlate e, in particolare, per le conseguenze metodologiche di un approccio che rende possibile comprendere la globalizzazione esplorando i contributi potenziali di sociologi che su questo tema non hanno scritto.

Laura GHERARDI

segnalazioni

BERTI, Fabio; ZANOTELLI, Francesco (a cura di), *Emigrare nell'ombra. La precarietà delle nuove migrazioni interne*. Milano, Franco Angeli, 2008. 239 p.

Per la Fondazione Ismu, F. Berti e F. Zanotelli curano un lavoro su un tema – quello delle migrazioni interne – che negli ultimi anni ha conosciuto una caduta di interesse negli studi, quasi completamente centrati sulle immigrazioni dall'estero. Eppure, come notano i curatori, cifre alla mano, i movimenti dalle regioni del Sud verso il Centro e il Nord della penisola costituiscono ancora un fenomeno di tutto rilievo, ripreso con forza verso la metà degli anni 1990 e che appare addirittura in crescita.

Il libro, che si avvale della prefazione di M. Ambrosini, indaga questi spostamenti che solo in apparenza si pongono in continuità con i flussi degli anni 1960-1970. Gli autori notano in primo luogo come la spinta all'emigrazione sia prevalentemente da ricercarsi nell'aspirazione all'ascesa sociale, oggi molto meno a portata di mano rispetto al passato. Ciò che caratterizza infatti questi nuovi movimenti è una marcata precarietà: «*La precarietà è decisamente la condizione che meglio descrive la realtà di questi nuovi migranti, non solo nel lavoro ma in tutte le diverse sfere della vita*» (p. 27). La tipologia dei nuovi migranti interni varia: all'esodo da zone rurali oggi si aggiunge quello di giovani con un'alta scolarizzazione, che includono un'elevata presenza femminile.

Se in Italia il riferimento ad un'emigrazione motivata dalla ricerca di ascesa sociale può apparire desueto, il permanente e crescente divario tra regioni del Sud e del Nord esprime una situazione di disparità economica lungi dall'essere superata, di cui l'emigrazione rimane una spia sensibile.

Per parlare delle nuove migrazioni interne, i curatori scelgono la Valdelsa come studio di caso: area nel senese fortemente eterogenea, dove si sono stratificate nel tempo migrazioni interne di ieri (ormai inserite) e di oggi, oltre alle migrazioni dall'estero.

Dall'indagine risulta che, a differenza di quanto avveniva negli anni 1960-1970, le nuove migrazioni sono caratterizzate da pesanti forme di precarietà, per le notevoli difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro e dell'abitazione. Esse presentano inoltre tratti comuni con le migrazioni dall'estero: al pari degli stranieri, i nuovi migranti interni restano attaccati al paese di provenienza e coltivano il mito del ritorno, scontano un atteggiamento diffidente della popolazione nei loro confronti e vivono in una condizione di antagonismo tra loro (non per ragioni culturali ma pratiche) a motivo dei problemi legati all'accesso al mercato del lavoro e dell'abitazione (MG).

DI TEODORO, Laura; ZOIS Giuseppe, *Dalla Val Cavallina alle miniere indiane. Tremila metri sotto terra tra l'oro di Kolar*. Clusone (Bergamo), Myprint, 2008. 184 p.

Le sempre più numerose pubblicazioni di storia locale, tra i tanti meriti, hanno anche quello di aprire di tanto in tanto degli scorci panoramici inattesi, come questo sull'India, cui è dedicato il quaderno che presentiamo. L'India infatti esula di gran lunga dalle usuali mete migratorie italiane, eppure dalla fine dell'Ottocento fin oltre la metà del Novecento alcune centinaia di uomini, raggiunti spesso dalle loro famiglie, lasciarono le valli bergamasche per lavorare all'estrazione dell'oro nelle miniere inglesi di Kolar, nella parte meridionale del territorio indiano. La strada verso l'India e verso le miniere passa attraverso le compagnie minerarie che operavano nella Val Cavallina e nella Val del Riso. L'attività estrattiva si spostò dal territorio bergamasco all'India con la scoperta di nuove miniere d'oro, che indusse gli impresari delle miniere alla ricerca di più fruttuosi profitti in quelle lontane regioni. Minatori bergamaschi e alcuni piemontesi seguirono i loro datori di lavoro, dove per la loro esperienza, vennero spesso impiegati come capisquadra.

Nonostante la posizione sociale leggermente privilegiata, i minatori bergamaschi non trovarono in India un luogo da adottare come seconda patria, anche a causa dello scoppio del secondo conflitto mondiale, quando diversi di loro passarono dallo stato di lavoratori a quello di prigionieri nelle mani degli inglesi. Non furono pochi poi quelli che, tornati dall'India, continuarono la loro emigrazione verso l'Africa e/o l'Europa.

Dai racconti e dalle memorie personali emerge qua e là il quadro di un'epoca così com'era vissuto dalle classi sociali più svantaggiate: povertà e miseria, poca o nessuna prospettiva di mutamento delle condizioni se non attraverso l'emigrazione che spo-

polava le valli alpine. L'emigrazione continuò anche sotto il fascismo, nonostante il divieto del governo.

La pubblicazione voluta dalla Provincia di Bergamo, arricchita da oltre cento immagini d'epoca, raccoglie testimonianze e racconti di una ventina di famiglie che hanno vissuto l'epopea migratoria nel lontano Oriente (MG).

GATANI, Tindaro; TASSELLO, Graziano G., *L'epopea dei trafori alpini. 1908-2008: a cent'anni dalla disgregazione del Lötschberg*. Basilea, CSERPE, 2008. 175 p.

La pubblicazione a cura del Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione di Basilea (CSERPE), che fa parte della rete dei Centri Studi Scalabriniani, ha il merito di proporre una pagina di storia dell'emigrazione italiana poco nota, che rappresenta il lato in ombra della storia dei trafori alpini in Svizzera. L'occasione di questa pubblicazione è data dal centenario della disgregazione del Lötschberg, costata la vita a 25 minatori italiani impegnati nel traforo della galleria omonima.

Tindaro Gatani, che firma la prima parte ricostruisce con chiarezza l'epopea dei trafori, che conta molti italiani tra i protagonisti: dall'ingegnere Luigi Negrelli, costruttore della prima ferrovia alpina e lungimirante progettista di reti di collegamento in territorio alpino, a Carlo Cattaneo che contribuì al progetto della galleria del Gottardo, alle migliaia di immigrati italiani "uomini e donne senza storia" (dalla Prefazione) che in condizioni durissime portarono a termine i lavori, non senza il sacrificio di molte vite umane.

L'epoca è la seconda metà del XIX secolo, quando in nell'Europa che si apriva a nuovi assetti politici e culturali la Svizzera si pose il problema dei

trasporti su rotaia, superando la convinzione che il suo territorio montuoso impedisse opere significative in questa direzione. Gattani ripercorre così le vicende dei trafori del Gottardo, del Sempione, delle Alpi bernesi per il Lötschberg, offrendo al lettore una ricostruzione in cui si intrecciano elementi di storia e di cronaca.

A completare il quadro intervengono le pagine a firma di G. Tassello, il quale colloca le vicende degli immigrati in Svizzera nell'ambito di una questione sociale in cui la Chiesa è stata attivamente presente, sebbene questo importante contributo ottenga di rado il giusto riconoscimento da parte degli storici. Citando fatti e documenti, Tassello traccia il profilo delle attività missionarie (cattoliche e non solo), degli operatori pastorali che in Svizzera si attivarono per assistere gli operai italiani e soprattutto mostra gli interventi di tanti religiosi e religiose, sacerdoti e vescovi in un'azione solidale e a difesa di questi emigrati oggetto di pesanti sfruttamenti.

La pubblicazione che si rivolge al grande pubblico, suscita però il desiderio di veder presto realizzata un'opera di più ampio respiro che, senza preclusioni di nessun genere, consegnando alla storiografia i molteplici connotati di questa epopea (MG).

PELEGRINO, Vincenza (a cura di), *Mediare tra chi e che cosa? Riflessioni di studiosi e operatori sanitari sull'incontro con il paziente migrante*. Milano, Ed. Unicopli, 2007. 159 p.

All'interno della multiforme offerta formativa sul tema della mediazione culturale, sviluppatasi in Italia all'inizio degli anni 1990, dapprima a carattere pionieristico nelle associazioni del privato sociale, e poi sempre più diffusamente a livello universita-

rio e post-universitario, non sono in realtà molte le possibilità di una seria formazione specifica in ambito sanitario. Ancora più difficile è orientarsi nell'identificare percorsi formativi con un'impostazione profonda e libera dai sottili interessi legati al fitto proliferare di progetti che richiedono genericamente la presenza di "mediatori" senza forse aver troppo chiaro profilo e aspettative legate a questa figura ancora poco compresa e valorizzata.

Il libro curato dalla Pellegrino rende conto di un'interessante "scommessa formativa" intrapresa da Irecoop-Emilia Romagna (Ente di Formazione Professionale emanazione di Confcooperative) dal titolo *La mediazione interculturale nei servizi socio-assistenziali e sanitari territoriali*: il testo semplice e comprensibile anche ai non addetti ai lavori, pone decisamente le premesse per un discorso più critico che apre la strada ad un approccio serio e articolato ed anche più concreto e realistico nei confronti del contesto interculturale che caratterizza attualmente la società italiana.

Studiosi sociali ed operatori sanitari, attivi nel contesto della città di Parma, si sono confrontati all'interno di un percorso formativo sviluppato in un originale intreccio di studio e di ricerca-azione: i due anni di corso sono sfociati successivamente in una nuova progettualità in grado di rispondere alle reali esigenze dell'utenza migrante che accede ormai normalmente ai servizi sanitari territoriali.

Dopo aver messo in discussione l'uso troppo assoluto di alcuni termini che ruotano intorno ad un concetto riduttivo di *identità culturale* dell'immigrato, il testo ribalta la prospettiva giungendo alla proposta di un nuovo investimento formativo sugli operatori sanitari autoctoni, affinché essi stessi divengano protagonisti della

mediazione perché capaci di osservare la propria organizzazione ed in grado di individuarne le criticità nei confronti dei pazienti stranieri.

Allo stesso modo i migranti, anche quelli già formati come mediatori, utilizzando la mediazione interculturale "di sistema" come terreno di effettivo *empowerment*, potrebbero assumere un ruolo attivo come *formatori* sfruttando le loro competenze interculturali come una opportunità emancipatoria e non, come spesso si è verificato, come premessa per il mantenimento di una relazione di dipendenza.

Utili a questo scopo sono certamente intelligenti politiche di *integrazione* che prevedano nuovi spazi di *integrazione*, che permettano cioè di curare l'incontro e la comunicazione tra migranti e autoctoni, restituendo importanza alla dimensione soggettiva della malattia proprio in quei contesti dove la standardizzazione delle prestazioni l'hanno in buona parte negata.

La seconda parte del libro riproduce, in modo sufficientemente completo, se pur sintetico, i lavori realizzati con il metodo della ricerca sociale dagli operatori sanitari partecipanti al Corso. I corsisti si sono così trasformati in promotori di un cambiamento che li ha portati a concentrare l'attenzione su un "futuro possibile" in cui la qualità relazionale operatore sanitario/paziente possa ritrovare, nei diversi servizi socio-sanitari territoriali, la sua irrinunciabile centralità, indispensabile per una medicina ormai *normalmente transculturale* (Bianca Maisano).

PETROCHI, Michele, *Menina, Menina. Storie da un'oasi italiana in Brasile. Pedrinhas 1951-1991*. Isernia, Cosmo Iannone Ed., 2007. 156 p.

Menina, Menina ricostruisce una pagina meno nota dell'emigrazione

italiana, in particolare quella della colonizzazione agricola, che nel secondo dopoguerra costituì una direttrice minore dei flussi in uscita. Quella di Pedrinhas, nell'entroterra dello Stato di São Paulo in Brasile è un'esperienza in certo modo emblematica: progettata da Antonio De Benedictis, costituiva nelle intenzioni dell'ICLE (Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero) un punto di riferimento come possibile modello per altre realizzazioni in tutta l'America Latina. In realtà si ebbero solo un paio di altri esempi simili a quello in esame, e la cosa non ebbe seguito. Pedrinhas divenne comunque "un'oasi italiana", frutto del lavoro da pionieri di un gruppo di emigrati dall'Italia, ma anche da Cile ed Argentina, dove l'impianto di altre colonie era fallito.

In quattro capitoli l'Autore ricostruisce questa vicenda avvalendosi in larga misura di fonti orali, oltre che di fonti di svariata provenienza: archivi di istituzioni come l'Ambasciata Brasiliana, l'Istituto Latino Americano a Roma, il CSER; l'archivio della compagnia di colonizzazione (Companhia Brasileira de Colonização e Imigração Italiana) e quello privato dell'Ing. De Benedictis, archivi privati, oltre che appunti e diari di don Ernesto Montagner, inviato come cappellano a Pedrinhas e che con la sua autorità risulterà un punto di riferimento fondamentale per la stessa sopravvivenza della colonia (MG).

PITTAU, Franco; RICCI, Antonio; SILJ, Alessandro (a cura di), *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*. Roma, Caritas Italiana, Edizioni Idos, 2008, 335 p.

La pubblicazione offerta dalla Caritas Italiana sulla Romania costitui-

sce il terzo volume dedicato all'immigrazione dall'Est europeo, dopo quello sul processo di allargamento comunitario (FORTI, O.; PITTAU, F.; RICCI, A. (a cura di), *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*. Roma, Idos, 2004) e quello sulla Polonia (GOLEMO, K.; KOWALSKA-ANGELELLI, K.; PITTAU, F.; RICCI, A. (a cura di), *Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*. Roma, Idos, 2006).

Il volume, che si è avvalso del contributo di 50 autori, di cui un terzo costituito da studiosi rumeni, si suddivide in quattro sezioni. Dopo un'ampia panoramica internazionale, che comprende anche una rapida ricognizione nel passato (A. Ricci, *Quando a partire eravamo noi: l'emigrazione italiana in Romania tra il XIX e il XX secolo*), la seconda e la terza parte entrano direttamente nel merito discutendo dell'immigrazione romana in Italia e riportando i risultati di sei indagini sul campo. L'ultima parte prende in considerazione la presenza romana in alcune aree della penisola, considerando in particolare aspetti socio-economici che li riguardano.

Come i precedenti volumi, anche quello sulla Romania privilegia un approccio socio-statistico, ma i numerosi contributi – piuttosto variegati per natura ed estensione – comprendono osservazioni di carattere sociale, economico, giuridico. L'intento è quello di fornire una fotografia il più possibile aderente alla realtà del gruppo romano in Italia, che particolarmente negli ultimi tempi è stato oggetto di rigurgiti xenofobi (MG).

SAYAD, Abdelmalek, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*. Verona, Ombre corte, 2008. 127 p.

Si tratta della riedizione in italiano di tre articoli del famoso sociologo al-

gerino già apparsi in lingua francese: i primi due (*Che cos'è un immigrato?* e *Il foyer dei senza famiglia*) nella raccolta *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité* (Bruxelles, De Boeck, 1991), mentre il terzo (*Il ritorno: elemento costitutivo della condizione dell'immigrato*) è ripreso dal n. 57 di «Migrations Société» del 1998.

Sebbene ormai distanti nel tempo, i testi di Sayad conservano intatta la loro suggestione, restituendo al lettore un'analisi in filigrana della condizione migratoria, che comprende il migrante e – per l'effetto-specchio – anche le società di arrivo e di partenza. E proprio qui, in bilico tra due appartenenze (o meglio tra due assenze, secondo il titolo della sua ultima opera *La doppia assenza*) Sayad descrive la condizione di provvisorietà ed instabilità del migrante, in una “terra di nessuno” sociale oltre che culturale e politica.

Questo il “file rouge” che lega i tre articoli. *Che cos'è un immigrato* del 1979 esamina le implicazioni sottese alla presenza di immigrati economici, senza mancare di rilevare le numerose ambiguità e contraddizioni che concorrono a farne dei precari perenni, dei marginali funzionali al benessere della società di accoglienza. Anche le condizioni abitative, (*Il foyer dei senza famiglia*, 1980) gli alloggi collettivi per uomini soli, presentano le inequivocabili caratteristiche dei luoghi in cui non si abita ma si alloggia soltanto, come ospiti di passaggio. Il ritorno appare dunque non tanto una libera scelta quanto una prospettiva intrinseca all'idea stessa di migrazione, «al centro di ciò che può essere un'antropologia totale dell'atto di emigrare o di immigrare» (p. 81) e contemporaneamente si presenta come il «prodotto del pensiero di Stato» (p. 92).

In appendice, un breve allegato di Alexis Spire dedicato alle politiche di

controllo dell'immigrazione algerina in Francia, completato da un quadro cronologico.

Pagine dense e di grande suggestione, come si diceva all'inizio. Il lettore di questa edizione italiana resta però disorientato quando va alla ricerca della datazione e dei riferimenti editoriali dei vari contributi: sia dei tre articoli di Sayad, come delle pagine introduttive dell'edizione francese; dell'introduzione dell'Autore stesso di cui solo una minuscola nota in fondo al libro svela la paternità, e degli allegati di A. Spire. Una breve nota dell'editore italiano che chiarisse queste informazioni fondamentali non sarebbe stata davvero di troppo! (MG)

Soccio, Pasquale, *Pauperismo, brigantaggio ed emigrazione in Terra di Capitanata*. Foggia, Sentieri Meridiani Edizioni, 2007. 109 p.

Si tratta della riedizione di un saggio del 1974, scritto in occasione di un convegno tenuto a Bari, e pubblicato nel 1977 negli Atti, che viene riproposto in occasione del centenario della nascita dell'Autore. Il lavoro si avvale di un'avvertenza di Sergio D'Amaro, direttore della collana "Le perle del Gargano", inaugurata proprio da questo scritto, in cui si sottolinea l'attualità di questo lavoro, che tocca questioni cruciali e ancora attuali, come lo è senz'altro l'emigrazione.

Tesi dell'autore, enunciata nella premessa, è che i fenomeni considera-

ti: pauperismo, brigantaggio ed emigrazione «non hanno tra loro un rapporto o una derivazione causale indubbiamente categorico». Soccio, a differenza di altri meridionalisti, prende le distanze da una visione deterministica con cui viene letta frequentemente la questione meridionale quando se ne ricercino le cause ultime (pp. 19-20).

Cronologicamente, la povertà esiste da sempre, mentre il brigantaggio si è sviluppato nell'Ottocento e l'emigrazione dall'unità d'Italia in poi, fino agli anni Settanta del XX secolo, periodo in cui l'A. scrive. In ogni caso, le varie problematiche storiche rientrano nell'ambito della questione meridionale, e per questo motivo il saggio di Soccio si trasforma, inevitabilmente, in un'ampia disamina dei problemi che hanno condizionato e in qualche modo condizionano la regione.

La storia della Capitanata appare una lunga vicenda di povertà e di sfruttamento, che ha conosciuto molti rivolgimenti storici, ma pochi cambiamenti reali. Anche la politica postunitaria ha sostanzialmente riproposto e rafforzato lo status quo. Di qui il brigantaggio, altro argomento sul quale Soccio si sofferma.

Il lettore troverà in questo lavoro numerose notizie, attinte da varie fonti di prima mano, anche d'archivio, che appaiono interessanti; non mancano gli autori canonici nella formazione intellettuale di Soccio, a partire da Vico e Croce (MG).

LIBRI RICEVUTI*

- AA.VV., *Benedetto colui che viene tra noi: per una pastorale di Chiesa migrante. Atti del convegno nazionale dei direttori diocesani migrantes, Chianciano Terme, 27-30 settembre 2004*. Roma, Fondazione Migrantes, 2006. 109 p.
- AA.VV., *Migranti*, «Meridiana», XVIII, 56, 2006. 255 p.
- AA.VV., *Progetto EQUAL: manuale per l'insegnamento della seconda lingua a rifugiati e richiedenti asilo*. Roma, 2007. 63 p.
- AIFO; CARITAS; GRANELLO DI SENAPE; MAPPAMONDO, *Sguardi di donne che arrivano da lontano. Donne protagoniste della loro storia*. Imperia, Ennepilibri, 2007. 158 p.
- AMSELLE, Jean-Loup; M'BOKOLO, Elikia, *L'invenzione dell'etnia*. Roma, Meltemi Editore, 2008. 282 p.
- ANTONIONI, Annalisa, *Il cortile e il borgo. Ricordi, tradizioni, emigrazione di un paese di montagna*. Modena, Edizioni Il Fiorino, 2007. 143 p.
- ARDITTI, Solon; LACZKO, Frank (eds.), *Assessing the costs and impacts of migration policy: an international comparison*. Geneva, IOM, 2008. 204 p.
- BADINO, Anna, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*. Roma, Viella, 2008. 237 p.
- BALBONI, Paolo E., *La comunicazione interculturale*. Venezia, Marsilio Editori, 2007. 157 p.
- BALDASSARRI, Mario; CAPRETTA, Pasquale, *The world economy towards global disequilibrium. American-Asian indifference and European fears*. New York, Palgrave Macmillan, 2007. xxii, 348 p.
- BALDONI, Emiliana, *Racconti di trafficking. Una ricerca sulla tratta delle donne straniere a scopo di sfruttamento sessuale*. Milano, Franco Angeli, 2007. 288 p.
- BATTISTELLA, Graziano (a cura di), *Migrazioni: questioni etiche*. Roma, Urbaniana University Press, 2008. 261 p.
- BILANCIA, Francesco; DI SCIULLO, Franco M. (a cura di), *Paura dell'altro. Identità occidentale e cittadinanza*. Roma, Carocci, 2008. xvi, 335 p.
- BLANGIARDO, Gian Carlo (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La settima indagine regionale. Rapporto 2007*. Milano, Fondazione ISMU, 2008. 251 p.
- BONFIGLIO, Giovanni, *Antonio Raimondi. L'italiano che esplorò il Perù*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2008. x, 173 p.
- BOUBAKEUR, Dalil; LAMBERT, Pierre; SIBONY, Daniel, *Ebrei, cristiani, musulmani. La coesistenza possibile*. Bologna, EMI, 2008. 186 p.
- BROWN, Oli, *Migration and climate change*. Geneva, IOM, 2008. 60 p.
- BUKVIC, Enisa, *Il nostro viaggio. Identità multiculturale in Bosnia Erzegovina*. Roma, Infinito Edizioni, 2008. 157 p.
- CACCO, Bruno, *L'intercultura. Riflessioni e buone pratiche*. Milano, Franco Angeli, 2007. 240 p.

* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- CAMPANI, Giovanna (a cura di), *Migranti nel mondo globale*. Roma, Sinnos Editrice, 2007. 256 p.
- CANNARELLA, Massimo; QUEIROLO PALMAS, Luca; LAGOMARSINO, Francesca (a cura di), *Hermanitos. Vita e politica della strada tra i giovani latinos in Italia*. Verona, Ombre Corte, 2007. 205 p.
- CARACCILO, Ida; CICIRIELLO, Maria Clelia (a cura di), *Migrazione, formazione ed integrazione. Atti del convegno 29 e 30 novembre 2004*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006. 308 p.
- CARCHEDI, Francesco; RUGGERINI, Maria Grazia; SCARAMELLA, Carla (a cura di), *Quale parità per i migranti? Norme, prassi e modelli di intervento contro le discriminazioni*. Milano, Franco Angeli, 2008. 272 p.
- CARDIA, Carlo, *Le sfide della laicità. Etica, multiculturalismo, islam*. Cinisello Balsamo (MI), Edizioni San Paolo, 2007. 202 p.
- CARITAS DI ROMA, *Osservatorio romano sulle migrazioni. Quarto rapporto 2007*. Roma, IDOS, 2008. 391 p.
- CASADEI, Thomas; RE, Lucia (a cura di), *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali*. Bologna, Diabasis, 2007. Volume primo: *Società multiculturale e questioni razziali*, a cura di Thomas Casadei, 223 p.; Volume secondo: *Discriminazione razziale e controllo sociale*, a cura di Lucia Re, 203 p.
- CASTI, Emanuela; BERNINI, Giuliano (a cura di), *Atlante dell'immigrazione a Bergamo. La diaspora cinese*. Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2008. 239 p.
- CASTLES, Stephen; DELGADO WISE, Raúl (eds.), *Migration and development: perspectives from the South*. Geneva, IOM, 2008. iii, 314 p.
- CENSIS (a cura di), *Rapporto annuale sul Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati. Anno 2006*. Roma, Edizioni Anci Servizi, 2007. xv, 169 p.
- CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS, *Le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati nell'area romana*. Roma, Edizioni IDOS, 2008. 271 p.
- CERRETI, Claudio; FUSCO, Nadia, *Geografia e minoranze*. Roma, Carocci, 2007. 144 p.
- CLEMENTE, Pietro; MUGNAINI, Fabio (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*. Roma, Carocci, 2003. 245 p.
- COLASANTO, Michele; MARCALETI, Francesco (a cura di), *L'etnicizzazione del mercato del lavoro lombardo. Rapporto 2007*. Milano, Fondazione ISMU, 2008. 145 p.
- COLELLA, Francesca; GRASSI, Valentina (a cura di), *Comunicazione interculturale. Immagine e comunicazione in una società multiculturale*. Milano, Franco Angeli, 2007. 206 p.
- COLOMBO, Asher; SCIORTINO, Giuseppe (a cura di), *Trent'anni dopo*. Bologna, Il Mulino, 2008. 300 p.
- CONTU, Martino (a cura di), *L'emigrazione sarda in Argentina e Uruguay (1920-1960). I casi di Guspini, Pabillonis, Sardara e Serrenti*. Villacidro (VS), Centro Studi SEA, 2006. 303 p.
- CONTU, Martino; GARAU, Manuela (a cura di), *Dalla Sardegna all'Uruguay sulle orme di Garibaldi*. Villacidro (VS), Centro Studi SEA, 2007. 179 p.
- DE GASPERIS, Attilio; FERRAZZA, Roberta (a cura di), *Gli italiani di Istanbul. Figure, comunità e istituzioni dalle riforme alla repubblica 1839-1923*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2007. xii, 435 p.

- DE HAAS, Hein, *Irregular migration from West Africa to the Maghreb and the European Union: an overview of recent trends*. Geneva, IOM, 2008. 64 p.
- DE POLI, Barbara, *I musulmani nel terzo millennio. Laicità e secolarizzazione nel mondo islamico*. Roma, Carocci, 2007. 242 p.
- DI SCIULLO, Luca; PITTAU, Franco; BORSCI, Maria Pia, *Misurare l'integrazione: il caso dell'Italia. Indici territoriali di inserimento socio-lavorativo degli immigrati non comunitari*. Roma, IDOS, 2008. 51 p.
- DI SCIULLO, Luca; PITTAU, Franco; SCHMITZ, Klaus (a cura di), *Da immigrato a cittadino: esperienze in Germania e in Italia. Integrazione degli immigrati, delle loro famiglie e dei giovani*. Roma, Caritas Italiana, 2008. 125 p.
- DONATI, Pierpaolo, *Oltre il multiculturalismo*. Bari, Laterza, 2008. xxii, 153 p.
- DU BOIS, Edgard W.B., *Negri per sempre. L'identità nera tra costruzione della sociologia e linea del colore*. Roma, Armando Editore, 2008. 224 p.
- FADDA, Rita (a cura di), *L'io nell'altro. Sguardi sulla formazione del soggetto*. Roma, Carocci, 2007. 143 p.
- FAVARO, Graziella; LUATTI, Lorenzo (a cura di), *Il tempo dell'integrazione. I centri interculturali in Italia*. Milano, Franco Angeli, 2008. 187 p.
- FAVERO, Bettina (comp.), *Voces y memoria de la inmigración. Mar del Plata en el siglo XX*. Mar del Plata, Universidad Nacional de Mar del Plata, 2008. 123 p.
- FERRANTE, Vincenzo; ZANFRINI, Laura (a cura di), *Una parità imperfetta. Esperienze a confronto sulla tutela previdenziale dei migranti*. Roma, Edizioni Lavoro, 2008. 147 p.
- FIERI FORUM INTERNAZIONALE ED EUROPEO DI RICERCHE SULL'IMMIGRAZIONE (a cura di), *L'immigrazione che intraprende. Nuovi attori economici in provincia di Torino*. Torino, 2008. 177 p.
- FIORUCCI, Massimiliano (a cura di), *Una scuola per tutti. Idee e proposte per una didattica interculturale delle discipline*. Milano, Franco Angeli, 2008. 223 p.
- FONDAZIONE ISMU, *Rapporto 2007. Gli immigrati in Lombardia*. Milano, Fondazione ISMU, 2008. 383 p.
- FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2008*. Roma, Centro Studi e Ricerche Idos, 2008. 511 p.
- FRISINA, Annalisa, *Giovani musulmani d'Italia*. Roma, Carocci, 2007. 128 p.
- GALLO, Sofia; ABUY, Nsele, *Leoni, boa e galline faraone. 7 storie dal Congo. Testo linguale a fronte*. Roma, Sinnos Editrice, 2008. 128 p.
- GATTI, Fabrizio, *Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini*. Milano, Rizzoli, 2008. 493 p.
- GERACI, Salvatore; LOSI, Natale (a cura di), *Servizi socio-sanitari e rifugiati. Mappatura dei Servizi Socio-Sanitari sui Progetti Territoriali dello SPRAR*. Roma, ANCI, 2007. 50 p.
- GIACCHETTI BOICO, Giulia; VIGNOLI, Giulio, *La tragedia sconosciuta degli italiani di Crimea*. Castellaccio San Gennaro (Genzano di Roma), 2007. 100 p.
- GLISSANT, Edouard, *Poetica della relazione*. Macerata, Quodlibet, 2007. 210 p.
- GOBBO, Francesca (a cura di), *L'educazione al tempo dell'intercultura*. Roma, Carocci, 2007. 190 p.
- GOLINELLI, Maria, *Le tre case degli immigrati. Dall'integrazione incoerente all'abitare*. Milano, Franco Angeli, 2008. 182 p.
- GONZÁLEZ SILVA, Santiago (a cura di), *Vita consacrata e multiculturalità*. Milano, Ancora Editrice, 2005. 184 p.

- GRANDI, Francesco (a cura di), *Immigrazione e dimensione locale. Strumenti per l'analisi dei processi inclusivi*. Milano, Franco Angeli, 2008. 486 p.
- GRILLO, Nicola Giovanni; TUCCI, Alessandra, *Perché fuggire dalla Calabria*. Roma, Geva Edizioni, 2007. 219 p.
- GROODY, Daniel G.; CAMPESE, Gioacchino, *A promised land, a perilous journey. Theological perspectives on migration*. Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2008. xxvii, 332 p.
- GRUPPO IMMIGRAZIONE E SALUTE LAZIO; CARITAS DI ROMA, *Salute senza esclusione. Campagna per l'accessibilità dei servizi socio-sanitari in favore della popolazione Rom e Sinta a Roma*. Roma, 2008. 53 p.
- GUIDICINI, Paolo, *Migrantes. Ovvero: la città che ci dobbiamo aspettare*. Milano, Franco Angeli, 2008. 172 p.
- HALBWACHS, Maurice, *Chicago. Morfologia sociale e migrazioni*. Roma, Armando Editore, 2008. 111 p.
- IOM INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *Expert seminar: Migration and the environment*. Geneva, IOM, 2008. 102 p.
- KLOSKOWSKA, Antonina, *Alle radici delle culture nazionali*. Bologna, Diabasis, 2007. 505 p.
- LAGOMARSINO, Francesca; TORRE, Andrea, *El éxodo ecuatoriano a Europa. Jóvenes y familias migrantes entre discriminación y nuevos espacios de ciudadanía*. Quito, Abya Yala, 2007. 237 p.
- LA ROSA, Rosanna, *Evoluzione e prospettive della protezione delle minoranze nel diritto internazionale e nel diritto europeo*. Milano, Giuffrè, 2006. 372 p.
- LAZZARI, Francesco (a cura di), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*. Milano, Franco Angeli, 2008. 203 p.
- LIBERTI, Stefano, *A sud di Lampedusa. Cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti*. Roma, Minimum Fax, 2008. 198 p.
- LIÑARES GIRAUT, X. Amancio (coord.), *Ciudadanos españoles en el mundo. Situación actual y recorrido histórico*. Vigo, Grupo España Exterior, 2008. 319 p.
- LOMBARDI, Norberto; PRENCIPE, Lorenzo (a cura di), *Museo Nazionale delle Migrazioni. L'Italia nel Mondo. Il Mondo in Italia*. Roma, Ministero degli Affari Esteri, 2008. 266 p.
- LUCCHESI, Flavio (a cura di), *Gli italiani nel quinto continente. L'emigrazione valtellinese in Australia. Atti del seminario di studio, Milano, Università degli Studi, 25 gennaio 2006*. Madonna di Tirano (SO), Museo Etnografico Tiranese, 2007. 104 p.
- LUCONI, Stefano, *La faglia dell'antisemitismo: italiani ed ebrei negli Stati Uniti, 1920-1941*. Viterbo, Sette Città, 2007. 169 p.
- MAGNANI, Milena, *Il circo capovolto*. Milano, Fentrinelli, 2008. 166 p.
- MANCINI, David, *Traffico di migranti e tratta di persone. Tutela dei diritti umani e azioni di contrasto*. Milano, Franco Angeli, 2008. 176 p.
- MANTOVANI, Debora, *Seconde generazioni all'appello. Studenti stranieri e istruzione secondaria superiore a Bologna*. Bologna, Istituto Carlo Cattaneo, 2008. 183 p.
- MANTOVANI, Susanna; CALIDONI, Paolo (a cura di), *Accogliere per educare. Pratiche e saperi nei servizi educativi per l'infanzia*. Trento, Erickson, 2008. 108 p.
- MARINIELLO, Giuliana, *Inghilterra mediterranea. Mori, pirati e pellegrini nella cultura inglese del '500*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006. 131 p.

- MARRAS, Gianna Carla; BADINI, Riccardo (a cura di), *Intrecci di culture. Marginalità ed egemonia in America Latina e Mediterraneo*. Roma, Meltemi, 2008. 262 p.
- MATERA, Vincenzo, *Comunicazione e cultura*. Roma, Carocci, 2008. 96 p.
- MATTEO, Sante, *Radici sporadiche. Letteratura, viaggi, migrazioni*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2007. 203 p.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - DIREZIONE GENERALE ITALIANI ALL'ESTERO E POLITICHE MIGRATORIE (a cura di), *Marcinelle. Cinquant'anni dopo*. Roma, Ministero degli Affari Esteri, 2006. 77 p.
- MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali, anno scolastico 2006/2007*. Roma, 2008. xvi. 98 p.
- MOTTA, Giuseppe, *Le minoranze nel XX secolo. Dallo Stato nazionale all'integrazione europea*. Milano, Franco Angeli, 2007. 223 p.
- MOURA, Soraya (org.), *Memorial do imigrante. A imigração no estado de So Paulo*. So Paulo, Imprensa Oficial do Estado de So Paulo, 2008. 141 p.
- NANNI, Antonio, *Simbolo*. Bologna, EMI, 2008. 63 p.
- NERESINI, Federico; RETTORE, Valentina (a cura di), *Cibo, cultura, identità*. Roma, Carocci, 2008. 151 p.
- OLIVA, Daniela (a cura di), *La tratta di persone in Italia. La valutazione delle politiche, degli interventi, dei servizi*. Milano, Franco Angeli, 2008. 150 p.
- OLIVERI, Filippo Salvatore, *Mutuo soccorso e movimento contadino a Roccapalumba (1848-1953)*. Roccapalumba, Società di Storia Patria, 2006. 99 p.
- OSSERVATORIO REGIONALE SULL'IMMIGRAZIONE (a cura di), *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2008*. Milano, Franco Angeli, 2008. 238 p.
- PACE, Paola (ed.), *Migration and the right to health: a review of European Community Law and Council of Europe instruments*. Geneva, IOM, 2007. ix, 353 p.
- PALIDDA, Salvatore, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2008. ix, 211 p.
- PANACCIONE, Antonio, *Roberto Cossa. Una vita per il teatro e la democrazia in Argentina*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2008. 230 p.
- PAOLINO, Nicolino, *La tratta dei fanciulli*. Isernia, Cosmo Iannone, 2007. 151 p.
- PASSERINI, Luisa; LYON, Dawn; CAPUSSOTTI, Enrica; LALITOU, Ioanna (eds.), *Women migrants from East to West. Gender, mobility and belonging in contemporary Europe*. New York, Berghahn Books, 2007. viii, 335 p.
- PEREGO, Gilberto; AIRÒ, Antonio, *Sulle orme di Matteo Ricci. Vittorino Colombo pioniere delle relazioni italo-cinesi*. Roma, Aracne, 2007. 189 p.
- PERROTTA, Mario, *Emigranti esprés*. Roma, Fandango Libri, 2008. 147 p.
- PIGHI, Giorgio, *Le migrazioni negate. Clandestinità, rimpatrio, espulsione, trattenimento*. Milano, Franco Angeli, 2008. 159 p.
- PIRNI, Alberto (a cura di), *Comunità, identità e sfide del riconoscimento*. Bologna, Diabasis, 2007. 208 p.
- PIZZOLATI, Micol, *Associarsi in terra straniera. Come partecipano gli immigrati*. Torino, L'Harmattan Italia, 2007. 119 p.
- RICCA, Mario, *Oltre babele. Codici per una democrazia interculturale*. Bari, Dedalo Edizioni, 2008. 393 p.
- ROMANO, Beda, *Misto europa. Immigrati e nuove società: un viaggio nel Vecchio Continente*. Milano, Longanesi, 2008. 186 p.
- ROVERSELLI, Carla, *Giovani musulmani nella scuola inglese. Un saggio di pedagogia interculturale*. Roma, Aracne, 2008. 251 p.

- SANTAGATI, Silvio, *La casa degli italiani. Storia della comunità italiana di Barcellona (1865-1936). Avvenimenti e protagonisti attraverso due secoli*. Barcellona, Editorial Mediterrània, 2007. 519 p.
- SAPONE, Antonino, *L'emigrazione dall'alta valle del Gallico in età moderna e contemporanea*. Reggio Calabria, Città del Sole Edizioni, 2008. 145 p.
- SARRO, Adriana, *La multiculturalità nella città del Mediterraneo. Ricerche e progetti per le città di Tunisi, Kairouan, Tozeur e Nefta*. Palermo, Grafil, 2005. 320 p.
- SCIFO, Antonino Carmelo, *Mai più...! Cronaca di una stagione tra fantasia e realtà*. Milano, Lampi di Stampa, 2007. 235 p.
- SERINA, Antonino, *Africa. Pagine di un diario*. Trapani, Di Girolamo Editore, 2006. 141 p.
- SIRACUSANO, Tommaso; BRADASCHIA, Silvia, *Flussi di ingresso extra UE. Dalla procedura telematica all'instaurazione, gestione e cessazione del rapporto di lavoro*. Napoli, Teleconsul, 2008. 279 p.
- SISTU, Giovanni (a cura di), *Immaginario collettivo e identità locale. La valorizzazione turistica del patrimonio culturale fra Tunisia e Sardegna*. Milano, Franco Angeli, 2007. 127 p.
- SPREGA, Franco; TAGLIAFERRI, Ivano, *Los italianos. Antifascisti nella guerra civile spagnola*. Roma, Infinito Edizioni, 2007. 142 p.
- SUDATI, Laura Francesca, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*. Milano, Guerini e Associati, 2008. 367 p.
- TOGNETTI BORDOGNA, Mara (a cura di), *Disuguaglianze di salute e immigrazione*. Milano, Franco Angeli, 2008. 245 p.
- TOTA, Anna Lisa (a cura di), *Gender e media. Verso un immaginario sostenibile*. Roma, Meltemi, 2008. 256 p.
- TREVISI, Gianpaolo, *Fogli di via. Racconti di un vice Questore*. Bologna, EMI, 2008. 127 p.
- URBINATI, Nadia, *Ai confini della democrazia. Opportunità e rischi dell'universalismo democratico*. Roma, Donzelli Editore, 2007. vi, 137 p.
- VAVASSORI, Alessandro, *Migranti come noi. Per una reciproca accoglienza*. Bologna, EMI, 2008. 144 p.
- VILLA, Andrea, *Immigrazione: legislazione italiana tra fonti del diritto e rappresentazione sociale*. Patti (ME), Kimerik Edizioni, 2008. 169 p.
- WENG, Pao; JEN, Lao, *Nuove e antiche meraviglie. Racconti cinesi del Seicento*. Napoli, Guida Editore, 1992. 371 p.
- YAGHMAIAN, Behzad, *Abbracciando l'infedele. Storie di musulmani migranti verso Occidente*. Torino, Einaudi, 2007. 370 p.
- YE'OR, Bat, *Eurabia. Come l'Europa è diventata anticristiana, antioccidentale, antiamericana, antisemita*. Torino, Lindau, 2007. 407 p.
- YESCAS ANGELES TRUJANO, Carlos, *Indigenous routes: a framework for understanding indigenous migration*. Geneva, IOM, 2008. 81 p.
- ZARRILLI, Luca (a cura di), *Lifescapes. Culture paesaggi identità*. Milano, Franco Angeli, 2007. 236 p.
- ZHUBA, Nusha, *Fuggiamo perché? La Vendetta: una delle cause dell'immigrazione albanese*. Castelli (TE), Andromeda Editrice, 2008. 158 p.

INDICE DEL VOLUME XLV (2008)

Ricerche, Studi, Note e Discussioni	N.	Pagg.
SEBASTIÁN BALLINA, <i>Fronteras étnicas en asociaciones de inmigrantes y sus descendientes</i>	169	189-206
VICENTE LLORENT BEDMAR, <i>Famiglie marocchine immigrate e insediate in Spagna. Uno studio socio-educativo</i>	172	981-991
ALESSANDRO BERGAMASCHI, <i>Dinamiche migratorie ed identità nazionale nel Giappone contemporaneo</i>	170	455-474
ALICIA BERNASCONI, FEDERICA BERTAGNA, <i>Gli immigrati nel cinema argentino 1897-2007</i>	169	105-122
WILLIAM BERTHOMIÈRE, <i>Israele. L'emergere "atipico" della mondializzazione migratoria nel Mediterraneo orientale</i>	172	818-836
SYLVIE BREDELOUP, <i>Transitare nel Sahara. Quando i migranti africani prolungano la durata del loro soggiorno</i>	172	801-817
CORRADO BONIFAZI, ANGELA FERRUZZA, SALVATORE STROZZA, ENRICO TODISCO (a cura di), <i>Dossier: Immigrati e stranieri al censimento del 2001. Introduzione</i>	171	515-517
CORRADO BONIFAZI, GERARDO GALLO, SALVATORE STROZZA, DONATELLA ZINDATO, <i>Popolazioni straniere e immigrate: definizioni, categorie e caratteristiche</i>	171	519-548
CORRADO BONIFAZI, CARMELA CAPPELLI, SIMONE DE ANGELIS, SIMONA MASTROLUCA, SALVATORE STROZZA, <i>Popolazione straniera e mercato del lavoro: un'analisi per collettività</i>	171	549-572
M. CAROLINA BRANDI, M. GIROLAMA CARUSO, SIMONE DE ANGELIS, SIMONA MASTROLUCA, <i>Gli immigrati ad alta qualificazione secondo il Censimento italiano del 2001: occupazione e sottoccupazione</i>	172	893-926
JUAN ANDRÉS BRESCIANO, <i>L'immigrazione italiana in Uruguay nella più recente storiografia (1990-2005)</i>	170	287-299
ANNA CAPRARELLI, <i>Cinematografia migrante in Belgio</i>	169	23-32
M. CONCETTA CHIURI, GIUSEPPE DE ARCANGELIS, ANGELA MARIA D'UGGENTO, GIOVANNI FERRI, <i>L'immigrazione irregolare in Italia: alcune caratteristiche socio-economiche</i>	169	159-179
ANTONELLA D'ARMA, <i>Lo stereotipo della donna nera nel cinema italiano 1990-2003</i>	169	59-71
AGNÈS DEBOULET, <i>Ethiopiennes, Philippines et Soudanais. Voisinages migrants et confrontation aux sociétés d'accueil au Liban</i>	172	837-852
ŞIRIN DILLI, <i>Turkey: An Inventory of Migration Movements</i>	172	873-892
GENNARO ERRICHIELLO, <i>Le donne arabo-musulmane immigrate. Background socio-culturale e ricerca nel casertano</i>	172	945-966

SARA R. FARRIS, <i>Le donne nei processi di integrazione. I risultati della ricerca in Italia</i>	170	393-410
ANGELA FERRUZZA, <i>Uno sguardo al futuro: le definizioni internazionali, un quadro di riferimento essenziale</i>	171	723-730
ANGELA FERRUZZA, SILVIA DARDANELLI, FRANK HEINS, MARIANGELA VERRASCINA, <i>La geografia insediativa degli stranieri residenti: Verona, Firenze e Palermo a confronto</i>	171	602-628
YVAN GASTAUT, <i>L'immigrazione nel cinema francese</i>	169	7-22
CHRISTOS GIOVANOPOULOS, <i>Migranti e diaspora nel cinema britannico: dall'immaginario coloniale allo "schermo multiculturale"</i>	169	33-50
ELDA GONZÁLEZ MARTÍNEZ, <i>L'esperienza della diversità. Gli argentini in Spagna</i>	170	319-339
FRANK HEINS, SALVATORE STROZZA, <i>La geografia insediativa degli stranieri all'interno delle province italiane: differenze e determinanti</i>	171	573-601
LESLIE NANCY HERNÁNDEZ NOVA, <i>La traiettoria migratoria di una famiglia del "pueblo joven" Villa Maria del Triunfo: da Ayacucho alle "barriadas" di Lima, a Torino (1995-2006)</i>	170	377-392
DELFINA LICATA, FRANCO PITTAU, <i>Il Rapporto Migrantes sugli Italiani nel Mondo nel 2007</i>	169	225-231
LORENZO LUATTI, <i>I centri interculturali in Italia: ruolo, azioni, prospettive. Alcune riflessioni a partire da una ricerca empirica</i>	170	411-428
SILVIA LUCCIARINI, <i>I luoghi contano: immigrati e città in Europa e Stati Uniti</i>	172	967-980
ASUNCIÓN MERINO HERNANDO, <i>Il processo di reinvenzione culturale a livello locale: la complessità di essere peruviano in Spagna</i>	170	341-358
ADELINA MIRANDA (a cura di), <i>Dossier: Circolazioni, sedimentazioni e transiti nell'area del Mediterraneo. Introduzione</i>	172	771-785
PAOLA C. MONKEVIČIUS, <i>Dentro y fuera del crisol. Representaciones del pasado migratorio en la prensa gráfica argentina (el caso lituano)</i>	171	731-750
CHIARA PAGNOTTA, <i>L'emigrazione ecuadoriana: un'analisi di genere</i>	170	359-376
MICHEL PERALDI, AHLAME RAHMI, <i>Migrazioni marocchine, vecchi percorsi, nuove mete</i>	172	787-800
JEAN-FRANÇOIS PÉROUSE, <i>Migrations, circulations et mobilités internationales à Istanbul</i>	172	853-871
FRANCO PITTAU, <i>Il Dossier Statistico Immigrazione 2007 di Caritas e Migrantes</i>	169	220-224
FRANCO PITTAU, DELFINA LICATA, ALBERTO COLAIACOMO, <i>Gli emigrati italiani e l'acquisto della cittadinanza: dinamiche socio-statistiche e criteri interpretativi</i>	169	214-219

RENZO RABBONI, «Venite e l'America rimedia a tutto!». <i>Memorie del viaggio (1903-1904) di un emigrante mantovano</i>	170	429-453
BRUNO RAMIREZ, <i>Immigrazione e culture minoritarie sugli schermi canadesi</i>	169	73-85
GAETANO RANDO, <i>La cinematografia nazionale australiana della seconda metà del Novecento e la rappresentazione del fenomeno migratorio non angloceltico</i>	169	123-133
STEFANIA RIMOLDI, LAURA TERZERA, <i>Il comportamento insediativo della popolazione straniera nell'Italia meridionale</i>	172	927-944
PIETRO SAITTA, <i>Tra struttura e funzione. Una critica degli approcci razionalisti in materia d'immigrazione</i>	169	135-158
MATTEO SANFILIPPO (a cura di), <i>Dossier: Cinema ed immigrazione. Introduzione</i>	169	3-5
MATTEO SANFILIPPO, <i>La figura dell'immigrato nel cinema statunitense. Quando la passione cinefila raggiunge l'analisi sociale</i>	169	87-104
MATTEO SANFILIPPO, <i>Un'occasione mancata? A proposito di un libro di David A. Gerber sulle lettere degli emigranti</i>	170	475-488
MILENA SANTERINI, <i>Migrazioni e dialogo interculturale</i>	169	180-188
EUGENIA SCARZANELLA (a cura di), <i>Dossier: America latina: emigranti, nazioni, identità. Introduzione</i>	170	259-263
ARND SCHNEIDER, <i>Becoming a "Third Subject": Artists of European Origin and the Appropriation of Indigenous Cultures in Argentina</i>	170	301-318
MÓNICA RAISA SCHPUN, <i>Imigração japonesa no Brasil: cinco gerações em um século</i>	170	265-286
SALVATORE STROZZA, <i>Partecipazione e ritardo scolastico dei ragazzi stranieri e d'origine straniera</i>	171	699-722
ENRICO TODISCO, DAMIANO ABBATINI, FRANK HEINS, FABRIZIO MARTIRE, <i>Gli anziani stranieri: dove</i>	171	629-656
ANDREA VILLA, <i>Politiche del lavoro e immigrazione: il decreto flussi</i>	169	207-213
VITO ZAGARRIO, <i>Noi e l'altro. Cinema ed immigrazione nel New-New Italian Cinema</i>	169	51-58
DONATELLA ZINDATO, LORENZO CASSATA, FABRIZIO MARTIRE, SALVATORE STROZZA, MATTIA VITIELLO, <i>L'integrazione come processo multi-dimensionale. Condizioni di vita e di lavoro degli immigrati</i>	171	657-698

Recensioni – Segnalazioni – Libri ricevuti

Finito di stampare nel mese di novembre 2008

Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Va inviata alla Redazione di Studi Emigrazione (via posta o via mail: studiemigrazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:

Per il testo: formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.
Per le note: interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.

- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali sui quali poter intervenire;
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo
- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio:* CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici
- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (*es. Rosoli, 1986*). I riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di piè pagina
- i riferimenti bibliografici in nota di piè pagina devono essere completi:

volume: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.

- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere*. ecc...

Contributo in un volume collettivo: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*). In: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

Articolo di rivista: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.

- tutti i riferimenti bibliografici vanno inseriti nelle note di piè pagina. Se fosse comunque utile indicare, alla fine dell'articolo, una specifica e complementare bibliografia questa deve seguire i criteri appena descritti, seguendo l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

Note, discussioni, recensioni

Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc...) non devono superare le 5 pagine; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 pagine.

STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLV

N. 172

OCTOBER-DECEMBER 2008

Table of contents

Circulation, "sedentarization" and transit issues in the Mediterranean area

edited by A. MIRANDA

- A. MIRANDA, Introduction
- M. PERALDI, A. RAHMI, Moroccan migrations: old routes, new destinations
- S. BREDELOUP, Transit through the Sahara. When African migrants extend the length of their stay
- W. BERTHOMIÈRE, Israel: the emergence of an atypical process of globalization of international migrations in the Eastern Mediterranean region
- A. DEBOULET, Ethiopians, Filipinos and Sudanese. Migrant neighborhoods and comparison with the host society in Lebanon
- J.-F. PÉROUSE, International migrations, circulation and mobility in Istanbul
- S. DILLI, Turkey: An Inventory of Migration Movements
-
- M.C. BRANDI, M.G. CARUSO, S. DE ANGELIS, S. MASTROLUCA, Highly qualified immigrants according to the 2001 Italian population census: employment and sub-employment
- S. RIMOLDI, L. TERZERA, The settlement behaviour of the foreign population in Southern Italy
- G. ERRICHELLO, Arabic-Moslen Immigrant Women. Socio-Cultural Background And Research In The Area Of Caserta
- S. LUCCIARINI, Location Counts: Immigrants And The City In Europe, And In The United States
- V.L. BEDMAR, Immigrant Moroccan Families Settled In Spain. A Socio-Educational Study

Book reviews

Book received

Index of Volume XLV

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy

Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651

E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: www.cser.it